LEONARDI ARETINI

HISTORIARUM

FLORENTINI POPULI

LIBRI XII.

VOLUMEN PRIMUM.

FLORENTIÆ.

FELIX LE MONNIER.

MDCCCLV.

LEONARDO ARETINO

ISTORIA FIORENTINA

DI

LEONARDO ARETINO

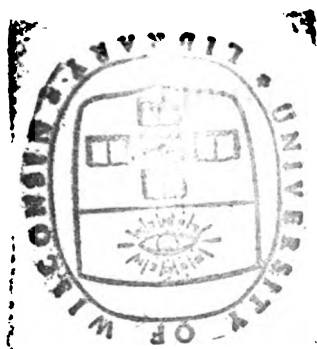
TRADOTTA IN VOLGARE

DA DONATO ACCIAJUOLI.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1855.

PROEMIO DEGLI EDITORI.

Nell'or cessato anno 1854, deliberò l'I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Arezzo di devenire alla ristampa così del testo originale latino, come della italiana traduzione della *Istoria Fiorentina* di Leonardo Aretino.

Nè, nel proporsi ciò, temè l'Accademia, secondo che fu da noi dichiarato nel relativo Manifesto di associazione, che potesse farlesi l'amaro rimprovero d'esservi stata spinta da meschino spirito municipale. Perocchè se dall'un lato Arezzo va altera dello aver dato a Leonardo la cuna, e se per questo più specialmente ad essa si apparteneva, e quasi diremmo correva il dovere, di assumere siffatta impresa, chiara cosa è dall'altro lato, che Leonardo è più presto un vanto italiano che aretino soltanto. Per lo che il Muratori, di lui ragionando, potè venire in questa conchiusione: *Paucos aetate illa pares, neminem superiorem egregio huic viro in italica literatorum republica ostendas.* (*Rerum Italicarum Scriptores,* tom. XIX, pag. 911, *Mediolani,* 1731.)

Ad ogni modo, essendosi resa oramai rarissima la Istoria surreferita, e d'altra parte non potendo es-

ser rivocata in dubbio la eccellenza della medesima, egli è manifesto che la ristampa della quale si tiene proposito esser doveva altamente desiderata dai dotti. Quindi è, che Ugo Foscolo, che nessuno vorrà certamente riguardare siccome largo dispensatore di lodi, facendo di quella parola, non potè astenersi da esclamare: *Se fosse ristampata, la è Storia che darebbe più frutto che non trenta o cinquanta chiamati classici.* (*Opere,* Vol. III, pag. 290, edizione Le Monnier.)

E rarissimo specialmente era il Testo originale latino, come quello del quale esisteva sinora l'unica edizione fattane in Argentina nel 1610. Che se era men rada la italiana traduzione dell'Acciajuoli, in quanto contansi ben cinque edizioni della medesima (dal 1473 al 1561), non era tuttavia men sentito il bisogno, che venisse ristampata pur essa. Le prime quattro edizioni, di fatti, così abbondano di errori, che ne è spesso offeso il senso. Quanto all'ultima poi, non lo è certamente insino a questo segno; ma non potrebber non rimproverarsele appunto quelle che Francesco Sansovino osò chiamar correzioni, in quanto, se valsero ad adulterare quell'opera, non valsero certamente a renderla in alcuna guisa migliore.

Consegue da ciò, che rendevasi necessario non solo di ridurre l'ortografia alla moderna forma, ma altresì di consultare i codici.

Ora, noi, cui l'Accademia dar volle l'onorevole incarico di recare ad effetto il suenunciato divisamento, dichiarar dobbiamo di non aver ciò pretermesso, e

d'esserci anzi studiati di riprodurre quanto più fedelmente potevasi i più pregiati codici: nè solamente rispetto alla traduzione, ma ancora rispetto al testo, con tutto che fosse per questo di gran lunga minore il bisogno. Al quale uopo abbiamo avuto ricorso, quanto alla prima, alla Magliabechiana; e quanto al secondo, alla Laurenziana.

Rispetto poi alla vita dell'Autore (il ritratto del quale è stato con verace amor patrio eseguito dal chiaro nostro concittadino Gaetano Palazzi), era dapprima animo nostro di dettarla: ma di poi abbiam dovuto considerare, che la presente edizione esigeva maggiori cure di quel che ci eravam dati a credere; e che sarebbe stato d'uopo perciò o consacrare a quel lavoro un minor tempo di quel che la gravità del soggetto richiegga, o sì veramente far subire alla edizione stessa un soverchio ritardo. E pertanto ne è sembrato miglior consiglio di farci ad estrarre quella Vita dalla opera ad un tempo reputata e rara del conte Giammaria Mazzucchelli — *Gli Scrittori d'Italia.* — Se non che terrà dietro a quella un articolo contenente alcune aggiunte e correzioni: nelle quali aggiunte osiam credere, che saranno per essere riguardati siccome di qualche importanza più specialmente alcuni documenti che abbiam potuto raccogliere dai patrii archivj.

Egli è in questa forma pertanto, che abbiam l'onore d'offerire all'Italia la ristampa della maggiore opera del celebre nostro concittadino, ed insieme la egregia traduzione che di essa fece Donato Acciajuoli

per commissione della Fiorentina Signoria. Ma abbenchè modesta anzi che no fosse la impresa, e molto dall'altro canto l'amore che v'abbiam portato sopra, nientedimeno non sapremmo celare il timore che siano state mal corrispondenti al volere le povere nostre forze.

Arezzo, li 31 gennaio 1855.

I componenti la Commissione accademica

Gustavo Mancini
Pasquale Leoni
Dott. Francesco Tonietti.

VITA

DI

LEONARDO ARETINO. (*)

Leonardo Bruni [1] chiarissimo scrittore del secolo XV, nacque intorno al 1370 [2] in Arezzo, nella Toscana: e perciò

(*) Com' è detto nel Proemio, questa Vita è tratta dall' opera del conte Giammaria Mazzucchelli intitolata: *Gli Scrittori d' Italia.* Vol. II, par. IV, pag. 2196. (*Gli Editori.*)

[1] Molti sono gli autori che hanno raccolte le notizie della vita di questo insigne letterato: fra' quali furono i primi Giannozzo Manetti e Poggio Fiorentino nelle orazioni funerali in sua lode composte, cui abbiamo alle stampe, come si dirà appresso. Molte notizie ha pur raccolte e pubblicate Apostolo Zeno nelle sue aggiunte al libro del Vossio, *De Historicis Latinis*, stampate a c. 201 del tomo IX del *Giorn. de' Letter. d' Italia;* e poi nel tomo I delle sue *Dissertaz. Vossiane*, a c. 82. Un compendio della sua Vita, tratto principalmente dalle dette aggiunte del Zeno, ha dato fuori il Niceron nel tomo XXV delle sue *Mémoires pour servir à l'histoire des hommes illustres*, a c. 281. Dietro a' suddetti autori una compiuta ed esatta Vita, col confronto ed esame di ciò che ne hanno scritto molti altri, è stata composta dal chiarissimo signor Ab. Lorenzo Mehus, che l' ha inserita in fronte al primo volume della sua edizione delle *Epistole* di esso Leonardo Aretino, *Florentiae ex typogr. Bernardi Paperini* 1741, in-8, inserendovi dietro ad essa Vita latina le mentovate orazioni funebri, l' una del Manetti data per la prima volta alla luce, e l' altra di Poggio già più volte pubblicata. Da essi fonti, e principalmente dal lavoro del signor Mehus, noi confessiamo d'aver tratta buona parte delle notizie in quest' articolo contenute.

[2] Alcuni, fra' quali sono Matteo Palmieri e Sozomeno da Pistoja, nelle loro Croniche all'anno 1370, lo dicono nato in detto anno 1370; ma il codice ms. del libro *De temporibus* del Palmieri, ristampato nel tomo I de' *Supplem.* degli *Scriptor. Rerum Italic. Florentiae*, 1748, in fog., alla col. 224, e Giannozzo Manetti nell' orazione funebre latina in morte del nostro Leonardo, a c. 90, affermano, che nacque nel 1369; e

venne comunemente chiamato Leonardo Aretino, sebbene, avendo poscia acquistata anche la cittadinanza di Firenze, gli piacque d'essere altresì chiamato Fiorentino.[1] Suo padre, per nome Francesco,[2] fu, siccome da Leonardo stesso apprendiamo, di famiglia non povera, ingenua ed onorata, ed era giunto a sostenere tutte le dignità della sua patria.[3]

un anno prima, cioè nel 1368, si mette la sua nascita da Leonardo Buonincontri ne' suoi Annali pubblicati dal Muratori nel tomo XXI *Scriptor. Rerum Italicarum*. Che poi nell'opera del Vossio, *De Histor. Latin.*, al lib. III, cap. V, p. 556 si legga esser nato nel MCCCCLXX in luogo di MCCCLXX, ciò dee verisimilmente imputarsi ad errore di stampa, come ha pure avvertito Apostolo Zeno nelle suddette sue *Dissertazioni Vossiane*, a c. 82. Non così vuol credersi errore di stampa l'asserzione di Iacopo Lenfant, il quale in una sua lettera al signor Della Motte inserita nel tomo I della *Bibl. Germanica*, all'articolo V, scrive che *en 1404 Léonard Arétin n'avait que dix-sept ans*. In tal caso egli sarebbe nato nel 1387, il che è falsissimo.

[1] Mehus, *Vita Leonardi Aretini*, p. XXV e XLIII.

[2] Domenico Buoninsegni, *Istor. di Firenze*, p. 28, edizione di Firenze 1637, in-4. Si avverta a non confondere il detto Francesco Bruni padre del nostro Leonardo, con quel Francesco Bruni contemporaneo ed amico del Petrarca e segretario del Pontefice Urbano V, come appunto lo ha confuso il sig. Filippo Buonamici nel suo libro *De Pontif. Epistol. Scriptoribus*, a c. 84.

[3] *Parentes habui ingenuos et honestos; addo etiam, si quid ad hanc rem id pertinet, nec illocupletes et cunctis honoribus in libera civitate perfunctos* ec. Così scrisse Leonardo nella sua *Oratio in Nebulonem maledicum*. La condizione della sua famiglia ancor meglio s'intende dalle due orazioni funebri in sua lode, cioè da quella del Manetti, che a c. XCI lo dice nato *honestis quidem, sed non admodum generosis parentibus*, e da quella di Poggio Fiorentino, il quale scrive di lui a c. CXIX dell'edizione del signor Ab. Mehus, che *genere Leonardus minime claro fuit, sed quod natura non attulit, virtus elargita est. A se ipso enim nominis claritatem ac generis nobilitatem traxit, quae vera est et perfecta nobilitas*. Queste espressioni giovano ad intendere quella di Vespasiano Fiorentino, che nella sua Opera *De viris illustribus*, esistente ms. in Roma nella Libreria Vaticana nel cod. 3224, e altrove, all'articolo di Leonardo, a c. 137, di detto codice lo dice nato di bassa gente. Qui si dee correggere l'errore di Marco Guazzo, che nella sua Cronica, a c. 298, lo dice nato della famiglia Accolti.

Leonardo fece i primi suoi studj in Arezzo,[1] dove essendo stato con suo padre preso dalle truppe franzesi e posto prigione nel castello di Quarata in una civile stanza, ov'era un'effigie del Petrarca, si accese talmente il genio suo verso le lettere,[2] che, per aver maggior agio di avanzarsi in esse, si trasferì poco appresso a Firenze.[3] Quivi continuò i suoi studj sotto la disciplina de'celebri Giovanni grammatico di Ravenna[4] e Lino Coluccio Salutati; il qual ultimo sì lo prese ad amare, che in luogo di figliuolo lo tenne.[5] Si diede poscia per due anni allo studio della filosofia e de'libri d'Aristotile, e ne sostenne pubbliche disputazioni.[6] Si applicò indi alle leggi per quattro anni,[7] quando essendo stato condotto in Firenze nel 1399 per pubblico maestro di lettere greche Emanuello Grisolora, interruppe Leonardo, sebbene non senza ribrezzo, lo studio legale, e a quello della lingua greca con grand' ardore si consacrò per più di due anni sotto il detto Grisolora;[8] e ben singolare fu il suo profitto, come si vede dalle molte

[1] Poggio, *Orat. cit.*

[2] *Ego puer in castellum Quaratae cum manu exulum abductus, in honestiori carceris cubiculo quo asservabar, Francisci Petrarchae pictam imaginem quotidie aspiciens, incredibili ardore studiorum ejus incendebar.* Così scrisse Leonardo in un suo commentario a penna riferito dal Freero nel *Theatr. viror. erud.*, a c. 1426.

[3] Manetti, *Orat. cit.*, pag. XCI.

[4] Flavio Biondo, *Ital. Illustr.*, p. 89.

[5] *L. Coluccii Salutati Epist. per Rigaccium editae*, n° I, II e VI; e *Leonardi Aretini Epist.*, lib. I, n° XII; e lib. II, n° XL.

[6] *Leonardi Aretini Epist.*, lib. IV, n° XX.

[7] Poggio Fiorentino, *Orat. cit.*, p. CXIX.

[8] *Leonardi Aretini Commentar. Rerum Graecar.*, *e Pröemium in Phaedrum Platonis* tradotto da Leonardo; Manetti, *Orat. cit.*, p. XCIII e XCIV; Paolo Cortesio, *Dialog. de hominibus doctis*, p. 12; e Vespasiano Fiorentino nella Vita ms. di Palla Strozzi.

sue traduzioni dal greco in latino. La ristrettezza delle sue facoltà l'obbligò a darsi di nuovo allo studio delle leggi;[1] ma poi riputò miglior partito il procurarsi alcun posto onorevole in Roma col mezzo di Poggio Fiorentino, suo amico, che si trovava allora colà Segretario delle lettere pontificie. Nè ciò gli riuscì male; perciocchè, mercè di detto Poggio[2] venne chiamato a Roma nel marzo del 1405 sotto il pontificato d'Innocenzio VII: e quantunque questo Pontefice lo ravvisasse alla prima assai più giovane di quel che si fosse immaginato, e perciò gli dicesse: *in te caetera me omnia invitant, aetas dehortatur* (le quali parole udite e riferite dagli astanti fecero sparger voce che il Papa l'avesse ributtato);[3] ad ogni modo dopo un mese incirca gli conferì il grado di Segretario apostolico; e ciò dopo averlo posto al confronto e trovato più abile di Jacopo d'Angelo da Scarperia, suo emolo e concorrente a quel grado, siccome altrove abbiamo riferito.[4] Nell'agosto di

[1] Poggio Fiorentino, *Orat. cit.*, p. CXX.

[2] Poggio, *Orat. cit.*, loc. cit. Vedi anche la *Vita* di Jacopo d'Angelo scritta dal signor Ab. Mehus premessa alle *Epistolae* di Leonardo Dati e di Jacopo d'Angelo stesso, a c. LXXXII e seguenti.

[3] Ciò riferisce lo stesso Leonardo Aretino nell'epist. I del lib. I.

[4] Si vegga il nostro articolo di Jacopo d' Angelo, a c. 765, nella par. II[a] del vol. I, di quest'Opera, ove minutamente abbiamo riferite le circostanze di quella concorrenza fra Jacopo d'Angelo e il nostro Leonardo. E si veggano pure le epistole di Leonardo, n° I e II del lib. I; quelle di Coluccio Salutati, al n° II e VI; e il signor Filippo Buonamici, *De claris Pontific. epistol. Scriptoribus*, a c. 85, ove per altro sembra a noi che malamente chiami il competitore del nostro Leonardo *Angelum Scarpariensem*, mentre Angelo da Scarperia fu il padre del detto Jacopo, quale perciò è chiamato comunemente *Jacopo d'Angelo da Scarperia*. Nè qui si vuole dissimulare l'arbitrio quasi poetico, con cui il Varilles, nel tomo I, de'suoi *Anecdotes de Florence*, a c. 17, ha parlato di cotal edizione di Leonardo col dire, che avendo fatta gran cognizione della lingua greca *s'était rendu nécessaire à la cour de Rome, qui ne laissait d'entretenir alors de secrètes correspondances avec*

detto anno 1405 andò col mentovato Pontefice a Viterbo, [1] ove Leonardo soggiacque ad incomoda malattia.[2] Nel marzo dell'anno seguente ritornò a Roma con quel Pontefice, il quale vedendo prendere contro di sè le armi il popolo romano, spedì Leonardo in varj luoghi per conseguirne soccorsi: e con tale occasione Leonardo fu pure in Rimino e in Cesena. [3] Il Pontefice restò di lui soddisfatto in guisa, che gli offerì un vescovado, cui Leonardo ricusò d'accettare; e di altri titoli ed onori condecorollo. [4] Morto verso la fine del 1406 il detto Pontefice, e succedutogli Gregorio XII, continuò Leonardo sotto di questo il medesimo servigio; e seco andò a Siena nel settembre del 1407; e da esso gli venne conferita la prepositura di Fiesole e un canonicato fiorentino, i quali benefizj da lui furono poscia rinunziati a Salutato figliuolo del mentovato Coluccio Salutati, avendoli già con tal fine chiesti e conseguiti, comecchè in apparenza per sè stesso li ricercasse. [5] Da Siena accompagnò il medesimo Pontefice, nel gennajo del 1408, a Lucca, e di là nuovamente a Siena, ove da que' cittadini fu Leonardo ben accolto e distintamente onorato e premiato. [6] Andò poscia ad Arezzo, indi a Rimino, ove si era rifugiato quel Pontefice. [7] Di là fu chiamato a Firenze da

les évêques d'Orient, quoiqu'ils fussent séparés de sa communion. Ainsi Arétin fut appelé de Florence ec.

[1] *Leonardi Aretini Epist.*, lib. I, n° V.

[2] *Leonardi Aretini Epist. cit.*, lib. X, n° V.

[3] *Leonardi Aretini Epist. cit.*, lib. I, n° XI e XII.

[4] *Leonardi Aretini Epist. cit.*, lib. II n° XI. Si vegga eziandio il citato suo *Commentar. Rerum Graecarum*.

[5] *Leonardi Aretini Epist. cit.*, lib. II, n° XI.

[6] Lettera di Leonardo Aretino segnata *Florentiae, VIII Kal. decembris 1438*, riferita dal signor Ab. Mehus nella Vita di Leonardo, a c. XXXVII.

[7] *Leonardi Aretini Epist.* lib. X, n° XIII; e Manetti, *Orat. cit.*, p. XCIV.

quella repubblica; [1] ma appena vi giunse, che venne da' cardinali eccitato a trasferirsi subito al concilio di Pisa, ove si condusse a' 3 d'aprile del 1409. Ed essendo quivi stato eletto Pontefice Alessandro V, sotto al servigio di questo continuò, e con esso passò a Pistoja e poscia a Bologna, sul principio della primavera del 1410. Morto poco appresso questo Pontefice, e succedutogli Giovanni XXIII, mentre pur sotto di questo con gran suo vantaggio [2] continuava Leonardo nel suo grado di Segretario apostolico, venne dalla repubblica di Firenze eletto per suo Cancelliere circa il novembre del medesimo anno 1410. [3] Si trasferì dunque a Firenze ad esercitarvi il nuovo impiego: ma pochi mesi ve la durò; e sì per la difficoltà di quel nuovo esercizio, come per la speranza di maggior guadagno, lo rinunziò. [4] Di nuovo prese servigio sotto il detto Pontefice Giovanni XXIII; [5] ed a Roma perciò circa la metà del 1411 si trasferì. Poco di poi ritornò di nuovo a Firenze, indi ad Arezzo, ove, lasciato già l'abito chericale, si collocò in matrimonio sul principio del 1412 con una giovane primaria di Firenze; [6] la quale, ritornato ch'egli fu a Roma,

[1] Manetti, loc. cit.

[2] Poggio, *Orat. cit.*, p. CXX.

[3] Domenico Buoninsegni, *Istor. Fiorent.* all'anno 1410; e Mehus *Praefat.* in fronte alla sua edizione delle *Epistolae* di Coluccio Salutati, c. LVIII.

[4] Buoninsegni, loc. cit.

[5] Poggio, *Orat. cit.*, c. CXXI.

[6] Si veggano Poggio Fiorentino nell' *Orat. cit.*, a c. CXXI, e il signor Ab. Mehus nella sua *Vita*, a c. XL. Merita d'esser letta anche la lettera di Leonardo nel lib. III, al n° XVII; ove si duole delle gravi spese ch' egli dovette fare pel detto suo matrimonio. Quindi si debbono correggere molti scrittori, i quali hanno affermato che celibe visse Leonardo. Tali sono il Volaterrano nel lib. XXI dell' *Anthropol.*, a c. 245; il Giovio negli *Elog.*, al n° IX; il Vossio nel Lib. cit., a c. 556;

lo rendette padre, circa la fine di detto anno, d'un figliuolo per nome Donato. [1] Continuando egli a servire il detto Pontefice, molti viaggi intraprese, secondo le circostanze a cui soggiacque quel Pontefice nel famoso scisma che agitava allora la Chiesa: [2] perciocchè Leonardo sulla fine dell'ottobre del 1413 era di nuovo in Firenze; poi sul principio del prossimo inverno andò a Bologna; indi, trasferitosi col Pontefice nella Gallia cisalpina, si trovò primieramente in Piacenza, poscia in Lodi, in Cremona, in Mantova e finalmente in Bologna, ove passò tutta la state del 1414. E fu circa questo tempo, che, siccome narra Vespasiano Fiorentino, [3] essendo stati rubati fra roba e danari dugento fiorini a Leonardo da un suo servitore, quel Pontefice, per ristorarlo, gliene donò seicento. Di là, cioè da Bologna, sul principio d'ottobre di detto anno passando pel Veronese e pel Trentino, andò al concilio di Costanza. [4] Ma finalmente prevedendo e temendo Leonardo i pericoli

l'Anchio, *De Romanarum Rerum Scriptor.*, par. I^a^, cap. XLV; Giambattista Capasso, nell'*Hist. Philosoph.*, a c. 321; il Baldassarri nelle *Vite de' Personaggi Illustri*, a c. 261; il Bayle nel suo *Diction. Histor. et Critiq.*, all'articolo di Leonardo Aretino; il Negri nell'*Istor. de' Scrittori Fiorent.*, a c. 352; il Jonsio nel lib. III, cap. XXI, n° 4, *De Scriptor. Hist. Philos.*, a c. 114; e principalmente Ireneo Carpenterio, che malamente lo ha registrato a c. 4 del suo *Supplem. secundum ad eruditos coelibes* ec. È pure da correggersi l'Oudin nell'Indice del suo *Supplem.* agli *Scrittori Ecclesiastici*, ove lo ha chiamato *presbyterum*, mentre, come si vede dalle cose suddette, non vestì che l'abito chericale, cui per prender moglie depose.

[1] Mehus, *Vita cit.*, p. XLI.

[2] Manetti, *Orat. cit.*, p. XCV.

[3] Loc. cit.

[4] Merita d'esser letta la epistola, che Leonardo scrisse da Costanza l'ultimo di dicembre del 1414 al Niccoli, nella quale descrisse il suo viaggio e le cose più rare da lui ritrovate in detta città. Si trova essa lettera nel lib. IV, n° III, delle sue *Epistolae*.

a cui erano esposti que'che seguivano il partito di Giovanni XXIII,[1] che fu colà deposto, da Costanza fuggì sconosciuto ed a piedi e per tre giorni di sole pere ruggine campò.[2] Quindi a Firenze si ritirò a' 14 di marzo del 1415, agli studj da molto tempo interrotti di nuovo si diede, e varie opere compose: fra le quali scritta avendo la Storia di Firenze, meritò che quella repubblica, siccome usato aveva con Carlo Aretino ed usò poi con Poggio, lo onorasse della sua cittadinanza, con immunità e con una certa quantità di censo che passasse ne'suoi figliuoli;[3] il che conseguì nel 1416 col favore principalmente del celebre Cosimo de'Medici.[4] Il perchè, veggendosi in cotal guisa distinto, accettar non volle l'invito di trasferirsi a Roma, che con promessa di grandi premj gli fece nell'anno 1420 il Pontefice Martino V[5] che si trovava allora in Firenze, e la cui ardente collera, conceputa contro i Fiorentini per una satira che in derisione di lui veniva cantata per Firenze, cercò colla destrezza e colla facondia di perfettamente calmare.[6] Fissò dunque Leonardo la sua stanza in Firenze,

[1] Poggio, *Orat. cit.*, p. CXXI.
[2] Vespasiano Fiorentino, loc. cit.
[3] Poggio, *Orat. cit.*, p. CXXIV.
[4] Mehus, *Vita Leonardi Aretini*, p. XLIII.
[5] Che ricusasse di servire il pontefice Martino V, lo afferma il Manetti nella citata *Orat.* a c. XCVI; ma il Giovio nel luogo cit., seguito dal Bayle nell'articolo dell'Aretino e dall'autore della *Magna Bibl. Eccles.*, nel tomo I, a c. 546, dicendo che dopo essere stato al servigio d'Innocenzio VII, servì *gli altri quattro Pontefici*, fa credere che servisse anche Martino V, che è il quarto dopo Innocenzio VII. Comunque sia, si vuol qui correggere uno sbaglio di monsignor Giorgi nella *Disquisitio de Nicolai V Pont. Max. erga literas et literatos viros patrocinio*, dietro alla Vita di detto Pontefice, a c. 175, ove scrive ch'era stato Leonardo Aretino *ab Epistolis Apostolicis Eugenii IV*.
[6] Qui tuttavia vogliamo dire, che non vanno d'accordo il Manetti

ove alcuni anni dipoi ne fu eletto di nuovo Cancelliere:[1] la qual carica, da lui accettata non senza molta ripugnanza,[2]

e Vespasiano Fiorentino, mentre il primo nell'*Orat. cit.*, a c. XCVI, afferma, che a Leonardo riuscì in quell'incontro di calmare perfettamente l'animo dell'adirato Pontefice, e Vespasiano nel cit. luogo scrive che l'Aretino procurò di calmarlo, ma indarno.

[1] Circa il tempo in cui Leonardo fu eletto Cancelliere, pare che sia stato poco esatto il Manetti nell' *Orat. cit.*, c. XCIV, ove scrive che continuò al servigio de' Papi nel grado di segretario apostolico *per triginta circiter annos*, mentre avendo incominciato l'impiego di Segretario apostolico nel 1405, ne verrebbe che non prima del 1435 fosse stato eletto Cancelliere della repubblica di Firenze: e pure è certo, ch'egli n'era stato eletto molti anni prima. Vero è, che poco appresso dicendo il medesimo Manetti che ne fu eletto pochi anni dappoi che fu in Firenze il pontefice Martino V, il quale d'altronde si sa che fu in Firenze nel febbrajo del 1419 e che se ne partì nel 1420, pare quindi ricavarsene, che ne fosse eletto pochi anni dopo il 1420. Per fissarne pertanto il vero tempo, ci siamo tenuti all'autorità di Domenico Buoninsegni, il quale nella sua *Istor. di Firenze*, a c. 28, scrive, che *del mese di dicembre del 1427 fu casso del suo uffizio della cancelleria dei Signori Ser Pagolo di Ser Lando Fortini, ed in suo luogo fu eletto Misser Lionardo di Francesco Bruni d'Arezzo*. Vero è per altro, che da un passo di Ferdinando Leopoldo del Migliore nella *Firenze illustrata*, a c. 307 e 308, sembra ricavarsi, che Leonardo ne fosse Cancelliere sin dal 1421, mentre quivi scrive, che essendosi nel Consiglio di Firenze proposto a' 25 d'ottobre del 1421 di erigere lo Spedale degli Innocenti, « Leonardo Aretino salito in bigoncia *(chè così chiamavasi in quel tempo il luogo, ove bene spesso arringando il Cancellier maggiore spiegava al popolo le deliberazioni del Senato)*, arringò con tale applauso a favore di detta proposta, che i viva del popolo non gli permisero di proseguire la sua orazione; e ne fu vinto il partito. » Ma forse allora l'Aretino non era ancor Cancelliere, comecchè montasse sulla bigoncia del Cancelliere, il qual grado aveva già prima occupato e poi lasciato, come sopra si è detto. Comunque sia, si può con fondamento correggere il Padre Negri, che nella *Istor. cit.*, scrive, che mentr'era al concilio di Costanza, *fu allora richiamato alla patria col carattere di Segretario della Repubblica.*

[2] *Leonardi Aretini Epist.*, lib. X, nº VII. Poggio, epist. VIII, p. 167.

occupò sino al fine della sua vita.[1] E vi venne pur onorato d'altre ragguardevoli dignità di quella repubblica, perciocchè nel 1426[2] fu mandato oratore a Roma al detto Pontefice Martino V; e dopo il suo ritorno in Firenze, che seguì nel 1427, fu più d'una volta creato de' dieci di balìa;[3] sedette una volta de' priori; e godendo del favore del mentovato Cosimo de'Medici,[4] sostenne altre ambascerie a Re ed a Pontefici con buon successo e vantaggio della repubblica:[5] e sarebbe pur salito al supremo

[1] Quindi è, che il suo ritratto si vede fra quelli de'più illustri Cancellieri della Repubblica di Firenze dipinti nelle volte della galleria de' Granduchi, ed è stato pubblicato nella Tavola XXVI, di dette pitture.

[2] *Francisci Barbari Epistola*, ms. nel cod. Foscarini in Venezia, p. 11, uno squarcio della quale si riferisce dal P. Gio. degli Agostini nel tomo II de'suoi *Scrittori Veneziani*, a c. 60; e Scipione Ammirato il vecchio, *Istor. Fiorent.*, tomo II, par. I, lib. XIX, col. 1026.

[3] *Bis ex Decemviris summo civium favore factus fuit*, scrive Poggio, c. CXXI, della cit. *Orat.*, ma il Manetti, a c. XCVII, afferma *ter in Decemviratu etiam fuisse*. Una di queste volte fu nella primavera del 1440, siccome abbiamo da Lorenzo Buonincontri nella sua Cronica all'anno 1440.

[4] Bianchini, *Ragionam. de' Granduchi di Toscana*, nel Proemio a c. XIII. Il Varillas, nel tomo I, degli *Anecd. de Florence*, a c. 17, e a c. 161, di detti *Anecd.* dell'ediz. dell'Aja 1685, scrive, che l'Aretino essendo assai vecchio *donna ses soins à la prémière éducation de Laurent de Medici*. Ma una tale particolarità noi non troviamo da alcun altro scrittore affermata; e qualora egli avesse inteso, come sembra, di parlare del celebre Lorenzo de'Medici detto il *Padre delle Muse*, questo sarebbe uno de' suoi soliti sbagli, mentre il detto Lorenzo nacque solamente nel 1448, cioè quattro anni incirca dopo la morte del nostro Leonardo.

[5] Manetti, *Orat. cit.*, p. XCVII e XCVIII. Forse una delle dette ambascerie fu circa il 1440 o poco di poi, perciocchè troviamo, che avendo il Cardinale Bessarione instituita in Roma nel 1440 la celebre Accademia in sua casa alle radici del Quirinale, fra quelli che v'intervenivano e che godevano della grazia di quel cardinale, era pure il nostro Leonardo. Si vegga il Quadrio nel vol. I della *Stor. e rag. d' ogni Poesia*, a c. 93.

grado di gonfaloniere, se avesse avuta più lunga vita. [1] Scrive Vespasiano Fiorentino, [2] ch'essendo il Papa Eugenio IV per tornare a Roma, i Fiorentini deliberarono di arrestarlo in Firenze a sommossa della repubblica di Venezia; e che Leonardo fu l'unico che gli sconsigliasse; e che fu seguìto il suo parere. Aggiunge il medesimo scrittore, il quale fu suo contemporaneo, d'aver veduti forestieri spagnuoli e franzesi andare a bella posta a Firenze per visitarlo; e che uno Spagnuolo specialmente, condotto dal medesimo Vespasiano, fu a visitarlo a nome del Re di Spagna e gli si inginocchiò; e vi volle della fatica a farlo alzare. Scrive ancora, che il re Alfonso lo desiderò al suo servigio con que' patti che fossero piaciuti a Leonardo, ma che questi non volle lasciare Firenze; ch'era di aspetto e di passo grave, di poche parole e assai soggetto all'ira, la quale presto gli passava; e che avendo detto non so che a Giannozzo Manetti, che parve a Leonardo di troppo risentimento, andò questi subito alla casa di lui a fargliene scusa, e poi procurò che andasse a Genova ambasciatore.

Morì finalmente di morte improvvisa in Firenze a' 9 dì marzo del 1444, [3] lasciando erede per testamento Donato suo

[1] Così asserisce Poggio nel luogo cit., ed infatti nel catalogo de' gonfalonieri di quella Repubblica non si trova registrato il nome di Leonardo. Il perchè si dee credere non troppo esatto essere stato il Manetti nel luogo cit., ove ha asserito che *demum in summa dominationis nostrae dignitate praesedisse cognovimus*, quando almeno abbia voluto con tal espressione indicare il grado di gonfaloniere.

[2] Loc. cit.

[3] Che morisse in detto anno 1444, si ha da Scipione Ammirato nella sua *Istor. Fiorent.*, par. II[a], Lib. XXII, all'anno 1444, ove inoltre scrive che la sua morte seguì nel *gonfalonerato di Francesco Venturi;* ed appunto dal catalogo de' gonfalonieri si apprende, che il Venturi sostenne quel grado nel marzo ed aprile di detto anno 1444. Anche Lorenzo Buonincontri ne' suoi Annali riferisce sotto l'anno 1444 la

morte di Leonardo, cui si dice seguìta *initio veris;* e si ha una epistola di Gio. Campisio scritta ad Enea Silvio, che si trova fra le epistole del Silvio al nº CLXXII, scritta di Roma nel 1444, nella quale gli dà notizia della morte allora seguìta di Leonardo. Che poi questa seguisse a'9 di marzo, se ne recheranno le prove poco appresso. Dopo tali fondamenti, si possono con ragione correggere quegli autori che ne hanno scritto diversamente. Leandro Alberti nella *Descriz. d'Italia*, a c. 64; il Tomasini nella *Bibl. Patav.* mss., a c. 17, e lo Sveerzio nelle *Christiani orbis Deliciae*, a c. 245; il Jonsio nel lib. III, cap. XXI, nº 4, *De Scriptor. Hist. Phil.*, lo dicono morto nel 1440. Altri pongono la sua morte nel 1443; e fra questi sono Matteo Palmieri, *De Temporibus;* il Volaterrano nel lib. XXI dell'*Anthropol.*, a c. 245; F. Filippo da Bergamo ne'*Supplim. alle Croniche* all'anno 1416; il Tritemio, *De Scriptor. Eccles.*, al cap. DCCXLVIII; il Mireo nell'*Auctar. de Scriptoribus Eccles.*, al nº CDLXV; l'Oudin nel tomo III de'*Commentar. de Scriptor. Eccles.*, alle coll. 2387 e 2388, e ne'*Supplem.* agli *Scrittori Eccles.* del Bellarmino, all'anno 1440; l'Anchio nel lib. cit.; il Riccioli nella *Chronol. Reform.*, a c. 254 del tomo III; il Caferro nel *Synthema vetustatis*, a c. 59; il Zeillero nella par. IIIª degli *Histor. Chronol. et Geogr. celebres*, a c. 15, il quale con più grosso sbaglio a c. 11 di detta sua opera nella par. Iª aveva asserito, che fiorì intorno al 1450; il Vossio nel lib. cit., a c. 557; il Freero, Carpenterio e Bayle ne'luoghi allegati; il Popeblount nella *Censura celebr. Author.*, a c. 454; il Du Pin nella *Nouvel. Bibl. des Auteurs Ecclés.*, a c. 96 del vol. XII; il Warton nell'*Append. ad Cave;* il Konig nella *Bibl. vetus et nova*, a c. 55; il *Giorn. de' Letter. d'Ital.*, nel tomo XXXVI, a c. 315; l'Orlandi nell'*Origine della Stampa*, a c. 280; il Crescimbeni nel vol. III dell'*Istor. della Volg. Poesia*, a c. 243; il Quadrio nel vol. II della *Stor. e rag. d'ogni Poesia*, a c. 199; il signor Manni nell'*Annotat.* al Cortesi *De hominibus doctis*, a c. 10; e la *Magna Bibl. Eccles.*, a c. 546. Pare veramente, che a sostegno di questi ultimi stia Matteo Palmieri nella sua Cronica all'anno 1443, ove lo pone morto a'9 di marzo di detto anno 1443. Ma qualora nella Cronica del Palmieri si prenda il cominciamento dell'anno *ab Incarnatione*, secondo appunto il costume allora de' Fiorentini, l'asserzione del Palmieri non si oppone a quelle dell'Ammirato, del Buonincontri e del Campisio. E così dee pure spiegarsi la nota della sua morte posta in un Necrologio di que'tempi ch'esiste a c. 47 del Cod. Vaticano 3920, ove si legge che morì *an. 1443, VII Idus Martii.* Bensì il Volaterrano e gli altri soprammentovati dovevano avere a un tal costume avvertenza. Qui si possono altresì correggere il Varillas, che ne' suoi *Anecdot. de Florence* a c. 19 del tomo I afferma, che visse oltre gli ottant'anni; Gio. Alberto Fabri, che nella sua *Decas Decadum*,

figliuolo di non poche facoltà,[1] a cumulare le quali si vuole che concorressero egualmente la generosità altrui con la sua tenacità.[2] E furongli fatte dal pubblico, con gran concorso del popolo e con l'intervento de' magistrati minori e di molti ambasciatori,[3] solenni esequie in Santa Croce, ove lasciò d'esser seppellito. Mentre il cadavere era sulla bara, fu da Giannozzo Manetti, nell'atto che recitava l'orazione funerale,[4] per ordine della Signoria coronato d'alloro,[5] non tanto come poeta, ma come uomo molto scienziato,[6]

al nº VIII, confondendolo con Francesco Aretino, scrive che diede alla luce l'Epistole di Falaride nel 1480; e il signor Filippo Buonamici, il quale nel suo libro *De Pontific. Epist. Scriptor.*, a c. 159, lo dice morto (ma forse è errore di stampa) nel 1453.

[1] Una copia di detto testamento si conserva a penna in Firenze nel cod. 1255 della Libreria Strozziana.

[2] Volaterrano, *Anthropol.*, lib. XXI, p. 245; Giovio, loc. cit.; Freero, Varillas, Crescimbeni, Varton, loc. cit.; Baldassarri, *Vite di Personaggi illustri*, p. 261; e Capasso, *Hist. Phil.*, p. 321.

[3] Naldo Naldi, *Vita Jannotii Manetti.*

[4] La detta orazione funerale si ha alle stampe, come si è detto di sopra nell'annotazione 1, a pag. 9.

[5] Manetti, *Orat. cit.*, p. CXIV; Scipione Ammirato, loc. cit.; e Naldo Naldi, *Vita cit.*

[6] Così scrivono l'Ammirato nel cit. luogo, e Jacopo Gaddi nel vol. I *De Scriptoribus non Ecclesiast.*, a c. 115; e così ci pare di vedere confermato dal seguente epigramma composto da un poeta anonimo sopra la detta coronazione, che si conserva ms. nella Libreria Riccardiana al banco M, ord. III, n. 7.

Si merito doctis ornantur tempora lauro,
Impediunt meritas laurea serta comas;
Namque decus nostrae linguae, grajaeque fuisti,
Clarus et orator, clarus et historicus.

Qui si vede niente farvisi menzione del suo merito nella poesia: e pure il P. Negri, a fronte anche dell'asserzione dell'Ammirato e del Gaddi, ha stimato bene di affermare nella sua *Istor. cit.*, a c. 352, che *gli fu coronato il capo d'alloro come ad eccellentissimo poeta.* Vero è per altro che il Manetti in detta orazione dichiara d'averlo laureato anche come buon compositore di poesie; e in fatti fu anche poeta, e lasciò varj componimenti poetici.

siccome costumavasi a quel tempo:[1] e gli venne posta sopra del petto la sua Storia Fiorentina; e fu collocato in un bel sepolcro di marmo lavorato da Bernardino Rossellino scultore fiorentino,[2] che ancora esiste colla seguente iscrizione, che si dice composta da Carlo Aretino:[3]

Postquam Leonardus e vita migravit,
Historia luget, eloquentia muta est,
Ferturque Musas tum Graecas, tum Latinas,
Lachrymas tenere non potuisse.

Altra orazione funebre in onore di lui fu composta da Poggio Fiorentino,[4] per contrassegno di vera stima ed amicizia coltivata fra essi per quarantaquattro anni:[5] ed una

[1] Un tal onore fu pur fatto a Coluccio Salutati, a Poggio ed a Carlo Aretino, come nell'articolo di quest'ultimo abbiamo detto nel vol. I, par. IIª di quest'opera, a c. 1003.

[2] Ammirato, loc. cit. Il detto sepolcro si vede inciso e pubblicato da Marco Zuerio Boxornio ne'*Monum. illustr. viror. et elogia*, a c. 47.

[3] Freero, loc. cit.

[4] Dell'orazione di Poggio si è fatta da noi menzione più sopra nell'annotazione 1, pag. 9.

[5] Poggio, *Orat. cit.*, p. CXVI. Anche Cristoforo Landino compose i seguenti versi in lode di Leonardo, che si trovano fra le sue poesie intitolate *Xandra*, al lib. I.

Hic, cui frondenti nectuntur tempora lauro,
Romanae linguae decus Leonardus erat.
Qui Florentini descripsit gesta leonis,
Transtulit et Latii dogmata graeca viris.

Varj altri epitaffj furono fatti pel suo sepolcro, che non vi furono posti. Uno di essi fu composto da Enea Silvio, e si trova stampato in fine dell'operetta di Leonardo *De studiis et licteris* dell'edizione 1483, la quale, per essere assai rara, ci dà motivo di produrlo qui di nuovo. È dunque il seguente:

Hic Leonarde jaces Aretinae gloria gentis,
Qui fueras nostro primus in eloquio.
Pontificis summi tractasti scrinia quondam,

lunga elegia in sua lode si ha alle stampe di Carlo Areti-

Post Florentinus quae voluit populus.
Graecus Aristotiles legitur te dante latinus,
Prima etiam per te punica bella patent.
Plutarchus latias per te migravit in oras,
Qui Graecis Italos comparat arte viros.
Tu Florentinas acies et praelia nostro
Tempore ornasti: nunc sine voce jaces.
Stat sua cuique dies; nulli fas vincere fatum.
Vita tamen post hanc altera major erit.
Qui bene convixit laetus petit astra: malumque
Ad moestos hortus sic Deus ire jubet.
Ergo tibi magnae semper virtutis amanti
Gratior est obitus quam tibi vita fuit.

A noi in oltre sono noti i seguenti, della notizia de'quali ci confessiamo debitori a monsignor Gio. Bottari, che ci ha scritto conservarsi a penna nella Vaticana, nel cod. 4034 in-fog.

Unicus in terris, tenuit quem lingua latina,
Eloquii princeps hic Leonarde jaces.

Florida si virtus donat caelestia regna,
Caelestem patriam nunc Leonardus habet.
Si lauri sertum Latii meruere poetae,
Huic Graeca et Latia digna corona tenet.

Namque inter sacros Leonardus habere poetas
Jure locum meruit virtute insignis et arte;
Edidit innumeros mira gravitate Latinos,
Transtulit et Graecos suavi dulcedine libros;
Optimus interpres Graii sermonis et auctor
Historiae, qua fama tui, Florentia, vivet;
Nunc inter celebres Leonardus in orbe poetas
Aretinus habet lauri de fronde coronam.

Florentiae (sic) *tuam Leonardus origine vera*
Historiam scripsit, opus indelebile seclis,
Deduxitque libros e Graeco fonte probatos,
Ac varios scripsit Lauri sub fronde Latinos.

Scrive Bartolommeo Facio, *De viris illust.*, p. 5, che Marrasio Siculo *Leonardi Aretini laudes carmine cecinit.* Il Marrasio infatti gli indirizzò alcune sue poesie, che si trovano impresse nel tomo VI, *Carmin. Illustr. Poet. Ital.*, a c. 231, 232 e 260. Alcuni ms. epitaffj fatti pel nostro Leonardo si veggono nella Libreria Riccardiana in Firenze, a'banchi M. II, nº XIX; e N. III, nº XVI.

no.[1] Anche il Comune d'Arezzo celebrare volle l'esequie al suo cittadino Leonardo, dando facoltà di spendere sino alla somma di quaranta fiorini d'oro.[2]

Egli fu uno de' più illustri letterati del suo tempo:[3] e

[1] È stampata la detta elegia nel tomo VI, della mentovata Raccolta de' Poeti latini, a c. 267. Qui ci piace d'avvertire un grosso sbaglio commesso dal Popeblont nella cit. *Censura*, a c. 455, ove riferisce come fatto a Leonardo Aretino il seguente epitaffio, quando certamente non fu composto per lui, ma per Pietro Aretino, siccome nella Vita di questo abbiamo riferito ed a lungo esaminato, c. 43 e segg.

Amarus jacet hic, viator, hostis
Vivorum simul atque mortuorum.
Diis convicia nulla dixit; et se
Excusans, sibi cognitos negavit.

[2] Si vegga il Decreto presone dalla detta Comunità, che si riferisce dal Gamurrini nel tomo I dell'*Istor. Geneal. delle Nob. Famiglie Toscane ed Umbre*, a c. 122.

[3] Fra gli uomini più illustri del suo tempo è stato annoverato da Francesco Filelfo suo amico nel lib. I *Conviviorum* e nell'Epist. XLIX del Lib. I delle *Epist.* di esso Filelfo, cui finisce chiamandolo *decus literarum;* da Poggio, altro suo amico, nell'*Invectiva II in Philelphum;* da Vespasiano Fiorentino nel cod. cit.; da Giorgio Vasari nel tomo I delle Vite de' Pittori, a c. 413; e da F. Filippo da Bergamo nel luogo allegato. Altri pure l'hanno annoverato fra' più distinti soggetti dell'età sua; e fra questi nomineremo Giannozzo Manetti nella *Praefat. de Vita et moribus trium Illustr. Poetar. Florentin.*, a c. 2; l'Autore dell'Epistola premessa alla Vita di Temistocle della versione di Lapo da Castiglionchio nelle Vite di Plutarco tradotto da varii; Flavio Biondo nell'*Ital. Illustr.*, a c. 56 t., 88 t. e 89. Bartolommeo Faccio nel cit. luogo e nelle *Invectivae in Laurent. Vallam*, nel tomo VII della *Miscellanea di varie operette*, a c. 348; il Marrasio ne' citati versi, ove scrive:

Italiae lumen, per te venere Camoenae
Ad Latium; per te dicta vetusta placent.

Il Sabellico, a c. 185 *De Latinae Linguae reparatione;* Benedetto Varchi nell'*Ercolano*, a c. 59; Niccolò Castrucci nella *Vita di Ambrogio Traversari*, a c. 11; Attilio Alessi nell'*Ist. ms. dell'antichità d'Arezzo;* il Ghilini nel tomo III del suo *Teatro ms. d'uomini letterati;* il signor Ab. Joly nelle sue *Remarques sur le Dictionnaire* del Bayle, ed altri.

tiene distinto luogo fra quelli che promossero e ristabilirono le lettere latine, e principalmente le greche, in Italia, [1] nella cognizione delle quali fu molto versato. Si distinse anche nella lingua latina, nella quale scrisse con molta facilità e chiarezza, e molto si accostò allo stile di Cicerone, comecchè per altro il suo stile, siccome ne hanno giudicato Florido Sabino [2] ed Erasmo, [3] non sia affatto puro,

[1] Enea Silvio, epistola LI, ove scrive che *Latium ornavit literis quo nemo post Lactantium Ciceroni proximior fuit;* Cristoforo Landino, *Apol. di Dante e di Firenze,* cap. III; Cortesio, *De hominibus doctis* p. 10; Gio. Britannico in un'*Epist. Senatui Populoque Brixiano*, a c. 82 della par. Iª dello *Specimen Brixianae Literat.* del cardinal Quirini; Giovio, *Elog. cit.;* Carpenterio, lib. cit., p. 5; Conringio, *De Scriptor. post Christum natum*, p. 142; Boissardo, *in Iconibus;* Freero, loc. cit.; Quenstedt, *De patriis viror. illustr.*, p. 323; Valchio, *Hist. critic. Linguae Latinae*, p. 687; Varton, loc. cit.; Tommasini, *Bibl. Patav.*, mss. p. 17; Giammatteo Toscano, *Peplus Ital.*, cap. VII, ove si leggono questi versi in lode di Leonardo:

Tu decus historiae, et per saecula multa sepultas
Cecropiae campis erigis unus opes.
Magna quidem, qua devincis, Leonarde, minores,
Gratia, dum vertis Graeca, Latina paris.
Sed major, quod te nunc munere vincat utroque,
Ætas exemplis excita nostra tuis.

Fabrizio, *Bibl. med. et inf. Latinit.*, vol. I, p. 797; Moroffio, *Polyhist. Liter.*, tomo I, lib. I, cap. XXIII, § 29; Crescimbeni, lib. cit., p. 242; *Menagiana*, tomo III, p. 165; Ruele, *Bibl. Vol.*, scanz. XXI, p. 114; Quadrio, *Stor. e rag. d'ogni Poesia*, vol. II, p. 199; Bandini, *Specimen Literat. Florent.*, tomo I, p. 80; e Card. Quirini, *Deca I di Lettere Ital.*, lettera VIII, p. VII.

[2] *Apologia adversus calumniatores Linguae Latinae.*

[3] *Ciceronianus*, ove scrive che Leonardo *facilitate dictionis ac perspicuitate satis accedit ad Ciceronem, sed nervis aliisque virtutibus aliquot destituitur; alicubi vix tuetur Romani sermonis castimoniam, alioqui vir doctus juxta ac probus.* Si veggano anche il Pontano nel lib. II *De magnanimitate*, a c. 270 t., ove è detto *vir maxime studiosus, quique Romanam eloquentiam suis temporibus a sorde primus atque*

e manchi di quella forza e di quell'altre qualità che si ricercano in uno stile perfetto. Moltissime opere compose, fra le quali si distinguono le istoriche e le sue traduzioni dal greco, e sono sì quelle che queste molto stimate. [1] Lasciò pure molte orazioni, ma queste non sono in tanto pregio come le sue storie. [2] Il Crescimbeni [3] lo chiama pure eccellente poeta greco e latino. Egli infatti si dilettò eziandio non meno di poesia latina, nella quale si vuole che fosse eccellente, [4] ma anche di poesia volgare, ed in questa la-

illuvie vindicare in splendorem est conatus; il sig. Filippo Buonamici, *De Pontificiarum Epistolar. Scriptoribus*, a c. 86; e monsignor Pietro Daniele Uezio, *De claris Interpret.*, a c. 192.

[1] Pietro Barocci nella sua *Oratio in funere Antonii Roiselli Aretini*, facendo menzione a c. 167 delle Storie e delle traduzioni dal greco fatte da Leonardo Aretino, scrive che furono da lui composte *tanto studio tantaque diligentia, ut in his quidem quae interpretatus est, cum illis ipsis auctoribus de gravitate dicendi, deque orationis elegantia contendisse videatur; in illis autem quae composuit, Sallustio Livioque merito comparandus sit.* Anche il cardinal Jacopo Piccolomini in una sua epistola a Donato Acciajuoli, a c. 65 t. delle *Epist.* di esso cardinale, parlando delle traduzioni dal greco fatte da diversi, registra fra quelle che gli piacevano quelle dell'Aretino. Egli è pur lodato per le sue traduzioni dal greco da Lucio Gio. Scoppa nelle sue *Collectan.*, lib. I, cap. V, e da Andronico di Tessalonica riferito dal Volaterrano nel lib. XXI, dell'*Anthroph.*, a c. 245; dal Mireo nell'*Auctar. de Script. Eccles.*, al nº CDLXV, e da altri. Anche le sue Storie sono assai lodate dal Cortesio nel Dialogo cit., a c. 12; da Ugolino Verini nell'*Illustrat. Urbis Florent.*, a c. 34 del lib. II; e da Gabriel Naudé nella *Bibliogr. Polit.*, a c. 133.

[2] *Orationes ejus quae extant non aeque ac historiae probantur;* così ne giudica il Cortesi nel detto Dialogo, a c. 10.

[3] *Istor. della Volg. Poes.*, vol. III, p. 243.

[4] *Carmina egregia* si chiamano le poesie di Leonardo dal Manetti nell'*Orat. cit.*, a c. CII; e in altri luoghi di essa viene detto *tantus Vates, eximius Vates, egregius Poeta* ec. Come uno de' più chiari poeti latini del suo tempo ce lo dipinge altresì il Porcellio Napolitano suo contemporaneo ed amico in un'elegia a lui indirizzata che si legge nel

sciò alcuni componimenti. E quantunque Apostolo Zeno [1] scriva d'aver vedute sue poesie volgari sì a penna che stampate *di non molto rilievo*, e si chiamino queste dal Crescimbeni [2] e dal Quadrio [3] *di stile affatto goffo, incolto e scipito*, sembra tuttavia che qual buon poeta volgare sia stato da altri considerato. [4] Il Manetti, suo panegirista af-

tom. VII de' *Carmina illustr. Poet. Ital.*, a c. 497, ove in tale proposito così si esprime:

Summum te, Vates, alii dixere Poetam,
Quodque ratum teneo, rhetor in orbe prior.
Sive velis grajo, si vis sermone latino,
Seu prosa, an cantu, gloria prima tua est.
Musa sepulta diu debet tibi, Musa fatetur
Vivere, Musa tuum nomen in astra feret.

E poco appresso soggiugne:

Tu mihi Calliope, Phoebus et ipse mihi es.

Anche il Marrasio l'ebbe per un chiarissimo poeta, come si vede da una sua breve elegia indirizzata a Leonardo, che si trova stampata a c. 253 del tomo VI, *Carminum Illustr. Poetar. Italor.*, ove egli scrive così:

Marcum non puduit sapientem audire Catonem,
Multaque Aristotilem turba secuta fuit.
Te sequor: es Vates toto celeberrimus orbe,
Orator summus, Rhetor in arte prior.
Arretine fave: te tamquam Numen adoro,
Namque tibi placidam cessit Apollo lyram.

Anche Cristoforo Landino in una sua orazione, cui citeremo nella seguente annotazione 4, lo chiama *ne' latini versi eccellentissimo*.

[1] *Dissertazioni Vossiane*, tomo I, p. 86.

[2] Loc. cit.

[3] *Stor. e rag. d'ogni Poesia*, vol. II, p. 199.

[4] Fra'buoni poeti volgari del suo tempo fu annoverato Leonardo da Benedetto da Cesena, *De honore mulierum*, al lib. I, epist. XII, e da Cristoforo Landino in una sua orazione, ch'è ms. in Firenze nella Libreria Strozziana, da esso recitata quando cominciò a spiegare nello Studio di Firenze i sonetti del Petrarca, alcuni squarcj della quale sono stati pubblicati dal chiarissimo signor canonico Angelo Maria Bandini nello *Specimen Liter. Florent.*, a c. 231 e seg. del tomo I. Ecco come

ferma, ch'egli componesse più di ottantaquattro libri; [1] ma pare, che vi abbia compresi e computati i libri in cui erano divise alcune delle sue opere. Certo è, che Bartolommeo Faccio [2] afferma, che di niuno scrittore de' suoi tempi si hanno per avventura tante opere quante se ne hanno dell'Aretino. Un catalogo di esse diede alle stampe nel 1653 Filiberto De la Mare senatore e consigliere del parlamento di Dijon, [3] con promessa di unirle tutte in un corpo e di comunicarle un giorno al pubblico colle stampe colla vita dell'Aretino: [4] ma non sappiamo, che ciò abbia giammai eseguito, comecchè paia che il tempo non gli sia mancato, essendo morto egli solamente nel 1687. Un catalogo ce ne ha pur dato il signor Abate Mehus. [5]

il Landino ne parla: *Scrisse versi* (volgari) *Lionardo già detto, el quale benchè forse non adempiesse ogni leggiadria, pur perchè di dottrina e e d'arte si vede plenissimo, gioverà più a chi vorrà essere elegante che molti altri che tra' corpi hanno prodotto, e' quali forse nella prima vista, perchè hanno alcuna dignità di colori, dilettano chi gli vede, ma subito di poi perchè son sanza nervi, sanza natural sugo, sanza proporzione di membri, paiono tisichi dalla natura lasciati o mostri con disiguaglianza di membri prodotti.* Indi soggiugne: *Ha scritto Lionardo detto non solamente in questi nostri usitati d'undici sillabe, ma versi saphici et eroici, il quale perchè è huomo acutissimo e pieno di leggiadria, ha comodamente potuto tutti gli ornamenti e colori, quali ne' latini versi, in che lui è eccellentissimo, potè nella nostra lingua trasferire ec.*

[1] Manetti, *Orat. cit.*, p. CII.

[2] *De viris illustr.*, p. 10.

[3] Il detto catalogo uscì *Divione apud Petrum Palliot*, 1653, in 4°; ed è stato poscia inserito dal Negri nella sua *Istor. cit.*, a c. 353 e seguenti.

[4] Della Lettera di Filiberto De la Mare al P. Labbé, fa questi menzione nella sua *Biblioth.*, ms., a c. 373.

[5] Dietro alla Vita di Leonardo premessa alle *Epist.* di questo.

AGGIUNTE E CORREZIONI

ALLA

VITA DI LEONARDO ARETINO.[1]

§ 1.

DEL PADRE DI LEONARDO ARETINO.

Nei documenti esistenti nell'archivio comunale di Arezzo Francesco del Bruno è costantemente appellato venditore di biade, *bladajolus*. Dalle cifre poi che offre la *Pecora* I, o vogliam dire il ripartimento della imposta del 1387, può argomentarsi, che ben modesta fosse la fortuna di quella famiglia. Mentre di fatti veggonsi ivi registrati numero venti contribuenti nella contrada della Pescaja in cui essa abitava, agli eredi *Cecchi Bruni* è attribuita una imposta di soldi 17, a 11 una maggiore, a 2 eguale e a soli 6 inferiore. — Siffatte notizie pertanto valgono a remuovere qualsiasi dubbiezza intorno alla condizione della famiglia del nostro Autore.

Poichè il conte Mazzucchelli si limita a dire, che Leonardo

[1] Non vuolsi da me tacere, che nelle indagini sugli Archivj si è compiaciuto di coadjuvarmi il mio collega ed amico don Pasquale Leoni. Nè vuolsi tacere altresì, che non senza molta nostra dispiacenza sono riuscite al tutto infruttuose quelle che, con Sovrano Rescritto de' 13 gennajo 1855, eravamo stati autorizzati ad istituire nell'Archivio delle Riformagioni, sì perchè alcuni tra i volumi che amavamo di consultare è stato dichiarato esser mancanti; sì perchè alcuni altri offrivan lacune là appunto ove confidavamo che esister dovessero importanti documenti; e sì finalmente perchè torna talvolta ben difficile il designare con quella precisione che viene richiesta i volumi che potrebbe essere opportuno di svolgere, in quanto o veramente non esiste, o per lo meno non si consente, che sia dagli studiosi disaminato il relativo catalogo. Se non che, per vero dire, non è questo il momento opportuno per effettuare ricerche presso il centrale Archivio di Stato, perchè in alcune parti non ha per anche avuto cominciamento il nuovo ordine di cose, e già più non esiste l'antico.

fu *con suo padre preso dalle truppe franzesi e posto prigione nel castello di Quarata*, sembra non inopportuno di qui riprodurre quel brano del commentario delle cose a suo tempo accadute in Italia, nel quale vien narrata da Leonardo stesso siffatta sciagura. Tal brano è il seguente :

Ad praedam post haec conversi victores omnia diripuerunt, et cives qui exulibus egregie inimici fuissent, captivarunt. Ea nocte, acerbissima quidem omnium quas unquam meminerim, parens meus ab exulibus captus et in castellum Petraemalae ductus, ibi carcere maceratus est una cum Iohanne Episcopo aretino et aliis quibusdam viris praecipuis exulum inimicis. Ego quoque licet puer ab alia manu exulum captus, in castellum Quaratae (nam id quoque exules tenebant) abductus sum : et quia puer eram, non cum aliis captivis, sed honestiore quodam carcere, cubiculo asservabar.—(Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XIX, p. 917, *Mediolani*, 1731.)

Che ciò poi avesse luogo nei primi mesi del 1384, si raccoglie dal seguente documento, che leggesi nell' archivio surriferito, e segnatamente a carte 459 tergo del volume di n° 7 degli Atti civili :

Al nome di Dio, amen. Anni MCCCLXXXIIII di VIII d' Aprile.

Noi Ciardo di Bartolomeo e Bettino di Masgio et confessiamo avere in deposito da messer Lando di Giovanni Piovano di Bibbiena fiorini dugento d'oro, e quali ce adepositati che noi li paghiamo a Marcho di Petramala, relassando il detto Marcho il venerabile padre e signore messer lo Vescho Giovanni de glia bergotti (Albergotti) vescovo d'Arezzo e ponendolo in sua libertà, cioè essendo de fuora de le mani del detto Marcho. . . . .

Il prefato Francesco del Bruno essendo stato chiamato a far testimonianza nel processo contro Marco di Pietramala, in tal forma si espresse, ch'egli è manifesto, ch'ei venne a morte in età grave anzi che no. Così ne è di fatti registrato il deposto a carte 29 del volume di n° 7 degli Atti criminali dello stesso Archivio comunale di Arezzo, sotto la data de' 6 febbrajo 1385 (*ab incarnatione*):

Chechus Bruni bladajolus testis receptus, citatus et juratus ut supra, interogatus et examinatus supra dictis capitulis... dixit

quod ipse testis a quinquaginta annis citra et usque ad tempus dictarum occupationum, vidit predictos homines et personas dictorum comunium obedire Comuni Aretii et officialibus ejus, et solvere per se et eorum sindicos cotima, cotimella et gabellas vini. . . . . .

La morte poi di lui è cosi notata a carte 9 del volume di n° 2 dei Registri esistenti nell'Archivio della Fraternita dei laici di Arezzo:

Die XVIII Iunii (1386).

Cechus Bruni biadajolus mortuus est et sepultus apud plebem Sanctae Mariae.

Nè la madre di Leonardo tardò gran fatto a venire a morte pur essa, secondo che ne fa fede il volume stesso. Leggesi ivi di fatti a carte 18:

Die XXIX de Gienajo (1388, *a nativitate.*)

Monna Bruna molglie che fu de Cieho del Bruno, contradia Peschaja, sepellita a la Pieve Sancta Maria.

§ 2.

DELLA CASA IN CUI NACQUE LEONARDO ARETINO.

Non che la casa, ignoravasi insino ad ora anco la contrada in cui nacque Leonardo Aretino. Quanto alla contrada, è quella della Pescaja, conforme è stato accennato nel precedente paragrafo. Quanto alla casa, le indagini fatte nei libri estimali del Comune di Arezzo ne han posto in grado di dichiarare esser quella che di presente appartiene al signor dottor Lanfranchi-Chiccoli. — Ne fa indubitata fede il volume intitolato *Rapporto di beni del* 1418 (a carte 228, 229, 237 e 238), il quale in questa parte pienamente armonizza coll'altro intitolato *Estimo di Porta S. Andrea del* 1442 (a carte 114, 115, 118 e 119): e ne offre poi amplissima conferma lo stemma gentilizio della famiglia Centeni tuttavia esistente nella modesta casa di n° 493, in quanto due sole case erano interposte tra quella e l'altra della famiglia del Bruno.

Ora, spontanea si presenta una osservazione. — Poichè nella città di Arezzo ebbesi l'applaudito pensiero di eriger lapidi che

additassero ai posteri le case in cui ebber nascimento gli uomini celebri della medesima, certamente disconverrebbesi, che siffatta onorificenza venisse diniegata a Leonardo Aretino.

§ 3.

DELLA ELEZIONE DI LUI ALL' UFFICIO DI CANCELLIERE DELLA REPUBBLICA FIORENTINA.

Il seguente squarcio di una lettera scritta da Giuliano ad Averardo de' Medici sotto dì 3 dicembre 1427, offre la data della elezione di Leonardo all' ufficio di Cancelliere della fiorentina Repubblica:

... Ieri mattina fu eletto messer Lionardo d'Arezzo Cancelliere... Ànnolo fatto i Signori e Collegj, e ancora andarà ne' Consigli: ma a ciascheduno piace tale electione.— (Archivio Mediceo, filza di n° 2 del Carteggio avanti il Principato, Lettera di n° 259.)

Una Lettera poi da Leonardo stesso diretta al Guarino contiene lo squarcio seguente, dal quale si raccoglie, che non già egli adoperossi, ond'essere eletto a quello importantissimo e lucrosissimo ufficio, ma si accettollo per ubbidire ai comandamenti della patria: lo che non parmi, che si concilii di troppo col fattogli rimprovero dell'essere esso soverchiamente avido d' accumular danari:

De nova ista dignitate quod gratularis, est id quidem amoris et benevolentiae tuae. Rem tamen scito molestissimam, et contra quod optaram mihi contigisse. Neminem credo tantum adhibuisse conatum pro honore adipiscendo, quantum ego adhibui, ne mihi mandaretur. Sed quoniam voluntas civitatis nostram diligentiam et repugnantiam superavit, dedimus tantum manus, ne aut superbi nimium aut ingrati videremur. Vita tamen illa ociosa litteris studiisque intenta jucundior erat mihi atque tranquillior quam haec negociosa et civilis. Sed patriae voluntati parendum fuit, cui neque repugnare ad extremum, neque refragari contumaciter debemus, ut Socrates in Critone sapientissime docet. — (Epist. VIII *del Libro* V.)

§ 4.

DELL' AMORE DI LUI VERSO LA PATRIA. [1]

Con tutto che fosse ancor giovinetto quando il nostro Autore abbandonò per ragion degli studj la Patria, non fu per questo men vivo il di lui amore verso la medesima. — Qui recossi, conforme narra anco il conte Mazzucchelli, quando si congiunse in matrimonio. Qui era uso di ridursi per suo diporto conforme si raccoglie dalle di lui Epistole. (XI del Lib. III, XV del Lib. IV, III del Lib. V e XII del Lib. IX.) Se accade, che rammenti la città che gli dette la cuna, si il fa con affettuose parole. (Epist. IV del Lib. II.) Se la Patria lo richiede d' alcun servigio, ei non sa diniegarlo. Chiaramente il dimostra il seguente articolo della *Notula* che fu data agli ambasciatori che dal Comune d' Arezzo furono inviati presso la Signoria di Firenze ne' 21 luglio 1429.

Item recommandare a Miser Lionardo questa nostra facenda, nel quale se spera facci come è usato: et simile dirli, che noi ricevemo ierisera una sua lectera sopra il facto di Nicholò d' Ugho. . . . . . (Libro intitolato: *Deliberazioni del Collegio e Consiglio dal* 1428 *al* 1439, p. 63 tergo.)

Vuolsi notare da ultimo, che se dall'un canto Leonardo adoperavasi a pro de' concittadini suoi, dall' altro canto eglino non sapevan non deferire da lui. Così narra Giorgio Vasari, che *Parri di Spinello Spinelli dipintore, avendo imparato i primi principj dell' arte dallo stesso suo padre, per mezzo di Messer Leonardo Bruni Aretino, condotto in Firenze, fu ricevuto da Lorenzo Ghiberti nella scuola, dove molti giovani sotto la sua disciplina imparavano.* E narra altresì, che *comecchè Niccolò Aretino molto ricusasse di fare la sepoltura di Papa Alessandro V, nel Convento de' frati minori di Bologna, non potette però non condiscendere ai preghi di M. Leonardo Bruni Aretino che era stato molto favorito segretario di quel Pontefice.*

Queste cose parvemi di non dover tacere, più specialmente affinchè fosse manifesto con quanto fondamento venisse il Bruni

[1] Vedi anche il § 6.

rappresentato siccome men buono cittadino da quell' istesso Ab. Angelucci, il quale pure ebbe l' intendimento di tesser l'elogio degl' illustri Aretini. — (*Stanze a Giacinto Fossombroni*, pag. 193, *Pisa*, 1816.)

E poichè è occorso di far parola degl' illustri Aretini, piacemi di qui inserire il seguente brano della *Italia illustrata*, di Flavio Biondo, nel quale ne sono appunto memorati alcuni che vivevano in quella età.

Viros Aretium habuit praestantissimos....... Per aetatem quoque nostram eloquentissimo ac clarissimo Leonardo Aretino Caroloque (de Marzuppinis) graecis ac latinis literis eruditissimo, nunc populi Florentini Cancellario; et Benedicto ac Francisco fratribus jureconsultissimis cognomine Accoltis: quorum Franciscus non minus bonas artes et oratoriam ac omnem historiam quam leges excellenter edoctus est; et Joanne Tortellio Romani Pontificis subdiacono et cubiculario, graecis ac latinis literis ac singulari humanitate praedito, cujus praeclarum de ortographia opus verba edocet selecta, quibus et Graecia sumptis latine utimur, Aretina urbs decorata est. (Pag. 309, *Basileae*, 1559.)

E qui vuolsi notare, che contemporanei di Leonardo erano altresì, oltre il prefato scultore Niccolò Aretino, Antonio Roselli chiamato *Monarcha Sapientiae*, il Giureconsulto Angiolo Gambiglioni ed il dotto Ab. Girolamo Aliotti: il quale ultimo erasi proposto di continuare l' Istoria del nostro Autore, conforme risulta da un' epistola da esso diretta a Leonardo Dati sotto dì 18 dicembre 1445. — (*Epist.* XLVI, lib. II, *Arretii*, 1769.)

§ 5.

DELLE MORALI QUALITÀ DI LUI.

Poichè il conte Mazzucchelli tace quasi affatto intorno alle morali qualità del nostro Autore, parmi pregio dell' opera di supplire in qualche guisa: e parmi altresì, che torni all' uopo opportunissimo il seguente squarcio della Orazione funebre che scrisse Poggio Bracciolini, che gli fu legato coi vincoli dell' amicizia pel corso di oltre anni 40, conforme egli stesso dichiara in quella stessa Orazione:

Duo genera sunt hominum, qui procul a laude militari, vitam honestam sequuntur: alterum eorum, qui animum suum applicant ad rempublicam gubernandam, inque ea administranda, labores pro communi utilitate suscipiunt: alterum eorum, qui otio dediti literarum, quiescunt procul a turbine populari. Utrumque Leonardus noster est summa cum laude complexus. Nam otii fructus uberrimos nobis et quamplurima ingenii sui monumenta reliquit. Rei etiam publicae curas gubernandae adiit: in qua ita versatus est, ut summa continentia, integritate et virtute atque innocentia nemini cesserit et praestiterit multis. Magna haec summi ingenii argumenta sunt et praestantis naturae insignia, cum in otio tantum reipublicae muneribus sit impartitus quantum qui nihil aliud agunt; et tanta conscripserit quanta ne illi quidem assequuntur, qui procul a reipublicae laboribus, summa in quiete consenescunt. Vita fuit per omnem aetatem parcissima ac severa: summa vixit aequitate, continentia animi, modestia, justitia, ut qui neminem unquam lacesserit injuria, nemini maledixerit. Amicis praesto erat, si quid ejus opera uti vellent. Prudentia ac gravitas in eo viguit singularis. Quod ei tempus a literis supererat et a reipublicae negotiis, tum privatae rei impartiebat, tum coetui amicorum, quibus admodum delectatus: domi severus, foris humanus fuit. Morosior paulum, difficiliorque habitus est quam studia humanitatis, doctissimi viri ratio postulare viderentur. Sed morositatem parcitatemque a natura contraxit; virtutes sibi studia ac scribendi agendique diligentia pepererunt. — (*Leonardi Bruni Arretini Epistolarum pars prima,* pag. CXXI, *Florentiae* 1741.)

§ 6.

DEL DI LUI TESTAMENTO.

Son lieto di poter qui inserire il Testamento del nostro Autore, perchè racchiude intorno ad esso ed alla di lui famiglia alcune notizie certamente non affatto prive d'importanza, e le quali erano insino ad ora ignorate.

In Dei nomine amen. Anno Dni. ab ejus salutifera incarnat. MCCCCXXXVIII, Indict. II et die XXII mensis martii. Actum

Florentiae in domibus ecclesiae sive abatiae S. Mariae de Flor praesentibus testibus. . . . .

Clarissimus et inlustris vates et orator insignis Dnus. Leonardus quondam Francisci Bruni, sanus corpore et mente compos, civis honorabilis Florentinus de Aretio, caducam et momentaneam vitae hujus et omnium humanarum rerum conditionem considerans ac quemadmodum non solum debiles et in senium vergentes verum etiam validos ac robustos juvenes plerumque inoppinate mors rapit, idcirco. . . . .

Primo recommendavit animam suam. . . . .

Sepulturam vero elegit apud ecclesiam S. Crucis in Florentia, in qua sepulcrum sibi fieri voluit in loco convenienti suae qualitati cum lapide marmoreo puro sine pompa. Quod si contingat ipsum decedere Aretii vel in agro Aretino in praediis quae illic habet, sepeliri voluit Aretii in ecclesia plebis S. Mariae in sepulcro novo quod sibi fieri voluit in loco convenienti cum lapide marmoreo puro cum paucis licteris nomen suum denotantibus.

Item reliquit Dnae. Tomasae uxori suae dotas quas pro ipsa accepit, quas fuisse dixit florenos mille centum auri de Florentia.

Item reliquit eidem Dnae. Tommasae cameram suam cum omnibus pannibus et vestibus ipsius Dnae. Tommasae et cum omnibus vestibus et pannis factis ad usum ipsius testatoris. Lecti autem ac caeterorum pannorum dictae camerae habeat usum quamdiu vixerit: nec possit hujusmodi cameram ac pannorum quamdiu vixerit sibi aufferri vel impediri.

Item voluit eamdem Dnam. Tommasam fore administratricem totius domus et familiae suae una cum Donato ejus filio, stareque in aedibus ac alimenta habere atque ita administrare et facere quemadmodum faciebat vivente ipso testatore.

Item reliquit eidem Dnae. Tommasae uxori suae usufructum et redditus omnes praedii ipsius testatoris positi in populo Abhatiae de Fesulis in parte et in populo S. Mauritii, quod appellatur praedium de la Fonte: ut quamdiu ipsa Dna. Tommasa vixerit, habeat plenum usufructum dicti praedii cum habitationibus et orto et cum omnibus pertinentiis suis.

Item reliquit Magdalenae et Ginevrae neptibus suis ex filio legiptimis et naturalibus florenos duomilia, videlicet. . . . .

Item reliquit Dnae. Pierae filiae suae et uxori Geri Nannis (Geri de Arectio) [1] *reditum domus suae et alimenta si, quod absit, ipsam viduam remanere contigerit, vel ad inopiam devenire.*

In caeteris autem omnibus bonis suis mobilibus et immobilibus, ubicumque existentibus, haeredem suum esse voluit et instituit Donatum ipsius testatoris filium legiptimum et naturalem, volens ipse fore dominum bonorum omnium ipsius testatoris, cum modificatione infrascripta, videlicet, quod quandocumque contigerit ipsum Donatum decedere, substituit sibi Franciscum et Bartolomeum et Pierum nepotes ipsius testatoris, et filios ipsius Donati et omnes alios filios masculos ipsius Donati legiptimos et naturales quos ex eo nasci contigerit, equis portionibus.— (*Archivio generale de' Contratti. Protocollo degli atti pubblici rogati dal Notaro Ser Mariotto di Giovanni di Bencino Baldesi di Firenze, dall' anno* 1426 *al* 1456, *c.* 134.)

§ 7.

DI ALCUNE SUE OPERE.

Confido, che non sarà per esser discaro, che vengan qui inseriti i giudizii, che intorno ad alcune delle tante Opere sue sono stati emessi da Autori gravissimi.

Rispetto alla Istoria Fiorentina, così si esprime Poggio Bracciolini nella già memorata Orazione funebre (p. CXXIII):

Sed quod sibi summam etiam laudem omnibus afferet seculis, Historia est de rebus Florentinorum duodecim libris scripta. Orsus est eam paulo supra trecentesimum annum, a quo tempore res populi Florentini certiores ex superiorum scriptis reperiuntur: opus certe luculentum, et quo fama nomenque Florentinae urbis in aeternum ad posteros certo et maximae auctoritatis scriptore

[1] Morì essa il 27 luglio 1457. (Archivio della Fraternita de' Laici di Arezzo, Registro dei Morti, di n° 8, c. 3 tergo.) — La famiglia Geri era una tra le più distinte d'Arezzo.

demandabitur. — (*Leonardi Bruni Arretini Epistolarum*, *pars prima*, p. CXXIII, *Florentiae*, 1741.)

Nè vuolsi pretermettere quanto ne scrisse Paolo Cortese:

Historiam vero scripsit accurate. Conciones aliquot sunt graves; consilia et bellorum initia atque eventus explicantur valde prudenter; consectatur in historia quiddam Livianum, non ausim dicere Ciceronianum. Sed cum historia sit rerum omnium difficillima, tantum in ea imitandi industria et bonitate quadam naturae consequutus est, ut omnibus mea sententia qui post eum fuerunt facile praestiterit. — (*De Hominibus doctis Dialogus*, p. 9, *Florentiae*, 1734.)

Nota poi non senza ragione il suo concittadino e contemporaneo Benedetto Accolti, che molte importanti notizie intorno alla storia d' Italia, *si Leonardus non fuisset, jacerent in obscuro, et omnino apud hominum memoriam deperissent.* — (*De praestantia virorum sui aevi Dialogus.* Tom. IX, *pars II*, p. 9 *Thesauri antiquitatum et historiarum Italiae cum praefactionibus Petri Burmanni, Lugduni*, 1725.)

Rispetto alle di lui traduzioni dal greco, può di leggieri argomentarsi in quanta estimazione fosser tenute ai tempi suoi, ove si ponga mente al seguente squarcio della Epist. IV del Libro VII dello stesso Leonardo:

Quamquam cui unquam facilior ac prosperior cursus fuit, quam interpretationi nostrae? (Ethices Aristotelis): quam simul atque edita est, sic arripuerunt homines, ut momento pene temporis non solum Italia voluminibus ejus repleta sit, verum etiam ad extremas terrarum oras convolavit, ut publica jam lectione studiorum celebretur.

Nel Commentario poi degli antichi scrittori della Chiesa di Casimiro Oudin, leggonsi intorno alle medesime i seguenti autorevoli giudizj:

Hujus Leonardi ea laus propria est, quod primus graecarum literarum decus a multis seculis barbarorum immani tyrannide proculcatum erexit atque restituit, *ut de eo in elogiis doctorum virorum Paulus Iovius refert. . . . . . . Idem etiam Philippus Bergomas in* Supplemento Chronicorum *testatur*, *Andronici Thessalonicensis (qui graecae linguae peritia Gazae par vel etiam superior habebatur) tale de eo fuisse judicium,* feliciter adeo

graeca transferre, ut unus esset verus et fidelissimus interpres, caeteri potius paraphrastae essent. — (Tom. III, p. 2386, *Lipsiae*, 1722.)

Ginguené da ultimo, facendo di quelle parola, conchiude:

Il perchè viene a buon dritto annoverato fra coloro che maggiormente conferirono a propagare colle loro versioni latine il buon gusto degli antichi greci scrittori. — (*Storia della Letteratura Italiana*, Tomo IV, p. 109, *Firenze*, 1826.)

Nè vuolsi qui tacere, che taluno rimproverollo bensì dell'aver pubblicata siccome sua la storia de' Goti di Procopio, ma fu ciò vittoriosamente confutato dall'Ab. Mehus (*Leon. Aret. Epist., pars prima*, p. LIV): al quale uopo tra gli altri documenti allega il seguente brano della Epist. IX del Lib. IX dallo stesso Leonardo diretta all'illustre suo concittadino Giovanni Tortelli:

De Historia vero quod petis, scias me post discessum tuum quatuor libros de bello Italico scripsisse. Scripsi vero illos non ut interpres, sed ut genitor et auctor. Quemadmodum enim si de praesenti bello scriberem, notitia quidem rerum gestarum ex auditu foret, ordo vero et dispositio et verba mea essent, ac meo arbitratu excogitata et posita, eodem item modo ipse noticiam tantum rerum gestarum de illo (Procopio) sumens, in caeteris omnibus ab eo recessi, utpote qui hoc unum habeat boni, quod bello interfuit. Caetera illius sunt spernenda.

§ 8.

DEGLI ONORI RESIGLI DALLA PATRIA DOPO LA MORTE.

Narra il conte Mazzucchelli, che *anche il Comune d'Arezzo celebrare volle l'esequie al suo cittadino* Leonardo: ed afferma, che il *Decreto presone dalla detta Comunità è riferito dal Gamurrini* nel Tomo I dell'*Istor. geneal. delle nobili Famiglie Toscane ed Umbre*, a c. 122.

Ora, due equivoci sono qui incorsi: l'uno, perchè il Gamurrini non già riferisce il decreto risguardante a Leonardo Aretino, ma sibbene quello concernente Carlo Marzuppini, suo concittadino e successore a un tempo nell'ufficio di Segretario

della Fiorentina Repubblica:[1] l'altro, perchè non già il Comune d'Arezzo celebrar volle di per sè l'esequie a quell'uomo illustre, ma bensì, non appena ebbe inteso che Leonardo era omai presso a morte, affrettossi ad inviare ambasciatori a Firenze, ed autorizzolli a spendere insino a 40 fiorini d'oro, affinchè la patria di lui fosse degnamente rappresentata in quella luttuosa congiuntura.

Del rimanente, viene qui appresso riprodotto il Decreto a ciò relativo:

Die VIII mensis Martii 1443 *(ab incarnatione.)*

. . . . . *Cum diceretur fidedignorum voce quod clarissimus vir Dominus Leonardus Francisci de Aretio honorabilis Cancellarius magnifici Comunis Florentiae, ac lumen, gloria et fama propria hujus nostrae Aretinae civitatis, laborabat in extremis, et dignum fore ac conveniens causa mortis ejus, quam Deus avertat, eveniente, tanti et talis viri corpus in suo funere pro Comune Aretii honorari, supra hoc petitum est consilium bonum exiberi quid supra praemissis foret agendum. Et deinde supra ipsa dicta proposita consilio reddito et supra ipso consilio facto et celebrato solemni et secreto scrutinio ad fabas nigras et albas, ut moris est, inter dictos consiliarios in dicto consilio adstantes, missoque et obtento partito inter eos secundum formam dictorum ordinamentorum, fuit demum per dictum et in dicto consilio deliberatum, obtentum et solemniter provisum, ordinatum et reformatum, quod Domini Priores praedicti et Capitanei partis guelfae una cum duodecim civibus Aretinis de praesenti generali Consilio eligendis et nominandis per praefatos Dominos Priores et duae partes eorum aliis etiam absentibus, irrequisitis aut contradicentibus, habeant et habere debeant, possint et intelligantur ex nunc auctoritatem praesentis Consilii, et eis datam esse intelligatur*

[1] Cade qui in acconcio di notare anche un altro equivoco, nel quale è incorso il conte Mazzucchelli là dove afferma, che *scritta avendo la Storia di Firenze, meritò* (Leonardo), *che quella Repubblica, siccome usato aveva con Carlo Aretino ed usò poi con Poggio, lo onorasse della sua cittadinanza:* perciocchè Carlo Aretino (Marzuppini) essendo nato nel 1399, conforme il Mazzucchelli stesso dimostra nella Vita di lui, egli è chiaro che nel 1415 non aveva più che sedici anni, e che non poteva perciò aver per anche meritato quella onorificenza.

tantam et talem auctoritatem, potestatem, posse et balyam, quantam et qualem habet et habere dignoscitur totum dictum generale Consilium Comunis Aretii in providendo et ordinando et providere et ordinare volendo — de et supra ac pro honore faciendo corpori dicti Domini Leonardi in funere suo et ejus funeri et pro et de ipsum honorando; et propterea expendendi et expendi faciendi prout eis videbitur, cum limitatione tamen infrascripta, sindicos et seu oratores eligendi et mictendi unum et plures Florentiam, et omnia faciendi et facere valendi in et pro predictis et causa predicta quae viderint necessaria esse ac expedientia et opportuna in et pro honore antedicti funeris et Comunis Aretii et quae presens dictum Consilium facere et potest et possit, ita tamen quod expensa facienda in et pro predictis non excedat nec excedere possit summam florenorum quadraginta auri, scilicet tamen usque in dicta summa et quantitate inclusive expendere et seu expendi facere possint, cum hoc tamen pacto, lege et conditione, quod pro dicta expensa facienda non possit nec debeat imponi vel indici Comuni seu in Comuni Aretii aut per ipsum aliquod datium. Quam quidem expensam et quantitatem denarii quae fiat et expendetur et quidquid fuerit expensum pro predictis, non transcendendo quantitatem predictam dictorum quadraginta florenorum, Domini Priores praedicti et Capitanei partis guelfae possint deliberare et stantiare et Camerarius Comunis Aretii solvere prout fuerit stantiatum, obtenta prius tamen licentia a Dominis Officialibus quinque conservatoribus comitatus et districtus Florentiae. — (Libro intitolato: *Deliberazioni del Collegio e Consiglio dal* 1439 *al* 1444, a c. 178 tergo.)

Leggesi di fatti quanto segue a c. 136 tergo del Libro intitolato: *Stanziamenti dal* 1437 *al* 1451:

Die 26 *Martii* 1444.

Magnifici viri Domini Priores populi civitatis Aretii una cum prudentibus viris Capitaneis partis guelfae civitatis Aretii in simul collegialiter pro eorum officio in numeris sufficientibus exercendo cohadunati . . . providerunt et solemniter deliberaverunt et stantiaverunt, quod generalis camerarius det, solvat et tradat, ac dare, solvere et tradere possit, teneatur et debeat sine aliquo sui prejudicio prudenti viro Michelangelo Ser Christofori de Domisgianis civi honorabili Aretino florenos quadraginta auri

sine aliqua retentione gabellae alicujus vel diricturae sibi debitos pro expensis factis per eum in et pro honorando funus et corpus in funere praeclarissimi viri Domini Leonardi Aretini dudum Cancellarii magnifici Comunis Florentiae. . . . . .

Ma ben in altra guisa onorar voleva la Patria la memoria di lui: perocchè il comunal Consiglio di Arezzo ne' 7 febbrajo del seguente anno 1445, decretò altresì di erigergli una statua. — La relativa Deliberazione è inserita a c. 34 tergo del libro intitolato: *Deliberazioni del Collegio e Consiglio dal 1444 al 1448*, ed è concepita come appresso:

. . . . *Et primo super prima proposita continente in effectu, quod considerata laudabili fama excellentissimi poethae Domini Leonardi Francisci de Brunis de Aretio et quantum hanc civitatem Aretii ejus virtutibus decoravit, ut conveniens sit aliquid facere ad perpetuam rei memoriam ipsius; ideo quid agendum. . . . . Quod Domini Priores populi civitatis Aretii possint, teneantur et debeant eligere duos cives Aretinos: qui duo sic eligendi una cum Donato filio dicti quondam Domini Leonardi habeant auctoritatem, potestatem et balyam, et ex omni auctoritate presentis Consilii eis concessa, data et attributa, intelligatur talem, tantam et quantam habet totum presens Consilium faciendi et fieri faciendi unam statuam in figura dicti quondam Domini Leonardi in illis modis et in illo loco et de illa expensa et costo prout et sicut eisdem duobus civibus Aretinis sic ut supra eligendis videbitur et placebit. . . . . . .*

Ma qui non potrebbe tacersi, che i Priori devennero bensì alla elezione dei deputati dei quali si fa parola nella precedente Deliberazione (Libro suddetto a c. 37), ma non fu essa per altro recata ad effetto: di che v'è ragion di credere, che fosse causa la deficienza di mezzi pecuniarj.

§ 9.

DEL DI LUI FIGLIO.[1]

Il conte Mazzucchelli si limita a dire, che Leonardo Aretino ebbe un figlio per nome Donato.

Ora, poichè il comunale Archivio d'Arezzo contiene alcuni documenti rispetto ad esso, e poichè i medesimi dimostrano sì l'amore di lui verso la città che aveva dato i natali al padre suo, e sì la reverenza e la gratitudine che la città stessa conservar seppe verso quell'uomo insigne anco oltre la di lui tomba, sembra non inopportuno di qui riprodurli.

Tali documenti sono i seguenti:

Nel libro intitolato *Deliberazioni del Collegio e Consiglio dal 1444 al 1448,* leggesi la Deliberazione che segue, a c. 36 tergo:

Die XXV mensis Februarii 1444 (ab incarnatione.)

. . . . *Et primo super prima proposita continente primo, cum prudens vir Donatus olim recolendae memoriae Domini Leonardi de Aretio benigne petat quod de gratia speciali Comune Aretii concedat sibi licentiam capiendi de via quae est secus domum seu palatium quod facere parat in civitate Aretii in contrata S. Laurentini et qua itur ad hospitale Spiritus Sancti per longum quantum intendit edificium et per largum sex brachiis, quae via dicitur remanere larga duodecim brachiis vel circha; et considerata gloria et fama illata Aretinae civitati per praefatum Dominum Leonardum, et magnificentia dicti edificii quod in maximum cedit honorem hujus civitatis Aretii; et quod dicta via etiam remanebit satis ampla, idcirco ex nunc auctoritate presentis Consilii intelligatur esse factum, concessum et reformatum, et quod dictus Donatus habeat licentiam, auctoritatem et potestatem capiendi de dicta via et faciendi, prout per dictum petitum fuit et est, et prout in dicta proposita continetur.*

La fabbrica della quale si fa parola in questa Deliberazione è quella che serve adesso ad uso della R. Dogana: e vedesi tut-

[1] Vedi anche il § 6.

tavia l' arme gentilizia della famiglia Bruni nella facciata della medesima.

A c. 217 poi del Libro intitolato: *Deliberazioni del Collegio e Consiglio dal 1448 al 1454*, v' ha la Deliberazione che appresso:

Die IV Junii 1454.

. . . . *Tertio supra tertia proposita tenoris et continentiae infrascriptae, videlicet, quod spectabilis vir Donatus filius quondam recolendissimae memoriae clarissimi ac laureati Poetae Domini Leonardi Francisci de Brunis de Aretio, honorabilis civis Florentinus, adpetit ac desiderat, quod ab hac Comunitate Aretina concedantur in forma valida sibi Donato omnia et singula jura quae dictum Comune Aretii habet in, de et supra Clanis sitis in cortinis Aretii per duo miliaria juxta civitatem Aretii vel circha post Plebem dal Toppo et juxta suos quamplures confines, et omnia et singula jura spectantia et pertinentia Comuni Aretii circha dictas Clanas et aquas Clanarum et alia dictis Clanis et circha dictas Clanas spectantia et pertinentia . . . . . . et viso, quod dictus Donatus fuit semper et est in comune et in particulari fautor, auxiliator ac recursus omnium Aretinorum; et potissime viso, quod dictus Donatus ad requisitionem ac rogatum Dominorum Priorum populi civitatis Aretii qui tum Prioratus officio preerant, mutuavit huic Comunitati Aretinae florenos triginta unum auri pro lite, quaestione sive controversia quam dictum Comune Aretii habebat cum Nanne Tomassi cive Aretino, et propterea solvit dictam quantitatem denariorum pluribus personis in obsequium Comunis Aretii, prout semper fuit et est prontus et paratus in complacendo in factis et in dictis et verba et opere omnibus Aretinis qui eum requisiverunt de aliquo obsequio; et potissime habito respectu ad gloriosam et ingentissimam famam quam haec civitas Aretina habet et in sempiternum habebit propter spectatissimas, innumerabiles et laudabiles virtutes recolendissimae memoriae ac aeternalis famosissimi ac laureati pöetae Domini Leonardi Francisci de Brunis Aretii, honorabilis ac dignissimi Florentini civis ac benemeriti Cancellarii Florentini, patris et genitoris olim dicti Donati . . . . fuit ut predicitur in dicto Consilio et per dictum Consilium provisum, stabilitum et ordinatum ac sancitum et solepniter reformatum, quod ex nunc*

auctoritate dicti generalis Consilii et populi et Comunis Aretii intelligantur esse et sint dicto Donato concessa, cessa, adtributa ac consignata omnia et singula jura et actiones quascumque dictum Comune Aretii habet in, de et supra Clanis predictis et omnia et singula jura spectantia et pertinentia Comuni Aretii in, de et supra dictas Clanas et aquas Clanarum et alia dictis Clanis et circha dictas Clanas spectantia et pertinentia, in omnibus et per omnia, cum omnibus et singulis clausulis, capitulis et obligationibus . . . . . .

Nella seguente pagina di detto Libro poi è riportato il relativo atto di obbligazione, il quale porta la data del giorno immediatamente successivo.

G. Mancini.

PROEMIO DEL TRADUTTORE.

AGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI
PRIORI DI LIBERTÀ E CONFALONIERE DI GIUSTIZIA
DEL POPOLO FIORENTINO.

Molte sono le cagioni, eccellentissimi Signori, che mi hanno indotto a tradurre di latino in volgare la Istoria di Firenze elegantissimamente composta da Leonardo Aretino. La prima e principale si è per ubbidire alla vostra eccelsa Signoria, e, quanto porta la facoltà del mio ingegno, satisfare a' vostri giusti ed onesti desiderj. La seconda si è, perchè io reputo che ogni bene, quanto più è comune e più si dilata fra le genti, tanto sia e più perfetto e maggiore. E non è dubbio, che la notizia della istoria è utilissima, e massimamente a chi regge e governa. Perocchè riguardando le cose passate, possono meglio giudicare le presenti e le future, e ne' bisogni della città più saviamente consigliare la loro repubblica. Vedesi ancora l' esempio delle cose prospere ed avverse accadute in varj tempi, che ci sono grande ammaestramento nella vita umana.

Questo bene adunque che ha fatto il singolarissimo istorico Leonardo Aretino per iscrivere la istoria della nostra città, acciocchè sia comune non solamente a chi è perito nella lingua latina, ma ancora a coloro che solo hanno notizia del sermone volgare, è stato necessario traslatare questa opera, la quale mi rendo certissimo che Leonardo, se fosse alquanto più vissuto, per fare maggior frutto alla città, lui proprio avrebbe trasferita. Hammi mosso ancora la singolare affezione della patria che mi

fa volentieri tradurre questa istoria, acciocchè leggendo i cittadini le degne cose fatte da' passati, abbiano cagione di fare opere simili a quelle; e quanto è loro possibile, beneficare questa repubblica, come hanno fatto i nostri antichi padri. E veramente e' si può dire, che s' egli è in Italia o in altre parti del mondo città alcuna, che meriti singolarmente d' essere amata da' suoi cittadini, che sia la nostra città di Firenze. La quale è tanto degna, quanto ognuno confessa, e per la sua nobiltà e per la sua bellezza, e perchè in ogni facoltà e specie di virtù sempre ha prodotto uomini eccellentissimi, e per molte altre notabili condizioni, le quali lascerò indietro, perchè narrarle nè il tempo nè il luogo lo richiede.

E tornando alla nostra intenzione di prima, io Donato Acciajuoli, vostro fedelissimo cittadino, desidererei in questa mia traduzione, eccellentissimi Signori, essere di tale eloquenza che potessi a' vostri comandamenti sufficientemente satisfare, e con uno elegante e copioso stile in qualche parte rispondere alla dignità del sermone latino. Ma voi piglierete la fede ed affezione mia, la quale spesse volte supplisce dove manca la facoltà dello ingegno. Cominceremo adunque a trasferire, invocando sempre l' aiutorio divino, e pregando quello, che per sua grazia presti favore alla mia impresa, e la vostra eccelsa Signoria e tutto il popolo fiorentino conservi in felicissimo stato.

PROOEMIUM AUCTORIS.

Diuturna mihi cogitatio fuit, et saepe in alterutram partem sententia pronior, faciundum ne foret, ut res gestas Florentini Populi, forisque et domi contentiones habitas, et vel pace vel bello inclita facta, mandare literis aggrederer. Excitabat quippe me ipsarum magnitudo rerum, quibus hic populus primo inter se civili varioque discidio, deinde adversus finitimos egregie gestis, tandem nostra aetate potentia immodice adauctus, et cum Mediolanensium potentissimo Duce et cum Ladislao bellicosissimo rege ita contendit, ut ab Alpibus in Apuliam, quantum Italiae longitudo protenditur, cuncta armorum strepitu quateret, ac transalpinos insuper reges magnosque exercitus ex Gallia et Germania commoveret. Accedunt ad haec Pisae captae: quam ego urbem, vel diversitate animorum, vel aemulatione potentiae, vel exitu belli, recte alteram Carthaginem, ut mihi videor, appellarim. Cujus extrema debellatio atque obsidio pari obstinatione apud victos victoresque agitatae, ita multo memoratu digna continent, ut antiquis illis maximis rebus quas legentes admirari solemus, nulla ex parte inferiores appareant. Haec mihi perdigna literis et memoria videbantur, ac earumdem cognitionem rerum utilissimam privatim et publice arbitrabar. Nam cum provecti aetate homines eo sapientiores habeantur, quo plura viderunt in vita, quanto magis historia nobis, si accurate

PROEMIO DELL' AUTORE.

Io ho pensato lungo tempo meco medesimo, e spesse volte ora nell' una sentenza ed ora nell'altra inclinato, se le cose fatte e le contese avute di fuori e dentro dal Popolo Fiorentino, e se le gloriose opere di quello, accadute al tempo della guerra e della pace, erano da scrivere e mandare alla memoria delle lettere. Dall' una parte m' incitava la grandezza d' esse cose, le quali questo popolo, prima fra sè medesimo nelle civili dissensioni, di poi contro a' finitimi e vicini, e finalmente ne' tempi nostri, cresciuto in maggiore potenza, e col Duca di Milano e col re Ladislao, potentissimi principi, in tal modo ha avuto a fare, che dall' Alpe insino alla Puglia, quanto si distende la lunghezza d' Italia, ha ripieno di rumori d' arme, ed appresso re ed eserciti tramontani commossi e di Francia e della Magna fatto passare alle parti d' Italia. Ècci aggiunto a queste cose il conquisto di Pisa: la quale città, o per la diversità degli animi o per la concorrenza del potere o per lo fine della guerra, secondo il mio giudicio, si può chiamare un' altra Cartagine. E senza dubbio il conquisto di quella, e prima l' assedio con grande ostinazione durato, appresso i vinti e i vincitori, contengono tante cose degne di memoria, che non sono da essere riputate inferiori a quelle degli antichi: le quali leggendo, ci sogliono dare grande ammirazione. Queste cose adunque mi pareano da essere scritte, e la memoria di quelle al pubblico e al privato stimavo essere utilissima. Imperocchè, se gli uomini antichi sono reputati di grande consiglio per avere vedute più cose nella vita

legerimus, hanc praestare poterit sapientiam, in qua multarum aetatum facta consiliaque cernuntur, ut et quid sequare et quid vites faciliter sumas, excellentiumque virorum gloria ad virtutem excitere? Ex adverso labor ingens, ac partim obscura, partim interrupta quorumdam temporum notitia nominumque, denique asperitas vix cujuscumque elegantiae patiens, multae praeterea difficultates vehementer avertebant. Tandem vero his inter se multum diuque pensatis, in hac potissimum sententia constiti: ut censerem quamcumque scribendi rationem torpenti silentio esse praeferendam.

Itaque ea scribere aggressus sum, non ignarus quidem ipse mei, nec quantum onus suscipiam nescius. Sed coeptis spero fautor Deus aderit, et quando boni causa id ago, benevertet. Quod si vires ausis non respondebunt meis, annixum tamen conatumque juvabit. Atque utinam superioris aetatis homines utcumque eruditi atque diserti scribere potius sui quisque temporis facta, quam praeterire taciti, maluissent. Erat enim doctorum, ni fallor, vel praecipuum munus, ut suam quisque aetatem celebrando, oblivioni et fato preripere ac immortalitati consecrare niterentur. Sed puto alia aliis tacendi causa fuit: quosdam enim labore deterritos, quosdam vero facultate destitutos, ad alia potius scribendi genera quam ad historiam animum appulisse. Nam libellum quidem aut epistolam, si paulo coneris, faciliter transigas. Historiam vero, in qua tot simul rerum longa et continuata ratio sit habenda, causaeque factorum omnium singulatim explicandae, et de quaque re judicium in medio proferendum, eam quidem velut infinita mole calamum obruente, tam profitèri periculosum

loro, quanto maggiormente la diligente istoria ci debbe fare prudenti, nella quale si veggono i fatti accaduti e i partiti presi in molte età, in tal modo, che facilmente si può conoscere quello che è da fuggire e quello che è da seguitare, e per l'esempio degli uomini eccellenti accendere l'animo alla esercitazione delle virtù? Dall' altra parte la fatica grande e la oscurità de' tempi e la durezza de' nomi che appena riceve l' ornamento dello stile, e molte altre simili difficoltà, mi ritraevano da questa impresa. Ultimamente avendo esaminate e compensate queste cose insieme, mi fermai in questa sentenza : che qualunque modo di scrivere fosse meglio che, stando in ozio e in pigrizia, tacere.

E pertanto io ho deliberato di volgermi alla parte dello scrivere: e benchè io sappia quante sieno le mie forze e quanto sia il peso che io piglio sopra di me, nientedimeno spero che Iddio darà favore alle mie imprese, e facendole a fine di bene, le condurrà a buon porto. E se le forze dello ingegno non risponderanno a' desiderj miei, per sua benignità ajuterà la industria e la fatica del mio studio. E volesse Iddio, che i nostri antichi, in qualunque modo eruditi, piuttosto avessero voluto ognuno scrivere le cose dei suoi tempi che passarle con silenzio. Perocchè egli era ufficio degli uomini dotti d' ingegnarsi ognuno di far viva la sua età e celebrarla con le lettere, e quanto era posto in loro, farla perpetua alla memoria de' successori. Ma io stimo che chi ha avuto una cagione e chi un' altra di tacere. Imperocchè alcuni credo abbiano fuggito la fatica ; alcuni non abbiano avuta la facoltà dello stile, e piuttosto si sieno volti ad altre materie di scrivere che alla istoria. E' pare che sia cosa facile, se tu ti sforzi un poco, di comporre un libello o una epistola : ma fare impresa di scrivere una istoria, nella quale si contiene un ordine di varie e diverse cose, e particolarmente si richiede esporre le cagioni de' partiti presi e rendere giudicio delle cose accadute, è tanto pericoloso a prometterlo, quanto egli è diffi-

est, quam praestare difficile. Ita dum quisque vel quieti suae indulget, vel existimationi consulit, publica utilitas neglecta est, et praestantissimorum virorum rerumque maximarum memoria pene obliterata.

Ego autem non aetatis meae solum, verum etiam supra quantum haberi memoria potest, repetitam hujus civitatis historiam scribere constitui. Pertinebit autem ejus cognitio et ad italicas res: nihil est enim jamdiu per Italiam dignum memoriae gestum, in quo hujus populi non intervenerint partes. Legationibus quoque vel missis vel acceptis explicandis, magna coeterarum gentium notitia perstringetur. Sed antequam ad ea tempora veniam, quae propria sunt professionis nostrae, placuit exemplo quorumdam rerum scriptorum de primordio atque origine urbis, vulgaribus fabulosisque opinionibus rejectis, quam verissimam puto notitiam tradere, ut omnia in sequentibus clariora reddantur.

cile ad osservarlo. E per questa cagione andando dietro ognuno alla sua quiete o avendo riguardo alla opinione delle genti, accade che la comune utilità, e la memoria de' singolarissimi uomini e delle degnissime cose, è lasciata indietro.

Io adunque sono disposto di scrivere la istoria di questa città, facendo menzione non solamente delle cose de' tempi miei, ma ancora di quelle che sono accadute sopra alla mia età, per quanto se ne può avere notizie. E in questa narrazione si converrà ancora dar lume delle cose d'Italia: perocchè gran tempo è, che di qua dall' Alpi non si è fatta cosa alcuna degna di memoria, che non vi sia intervenuto in qualche parte il popolo fiorentino. Verrassi ancora per molte ambasciate mandate o ricevute a dare notizia di varie generazioni di genti. Ma innanzi che io venga a quelli tempi che sono proprj della nostra narrazione, ci è paruto, secondo lo esempio di alcuni scrittori, trattare della origine della città; e lasciato indietro le volgari e favolose opinioni, darne, per quanto si può, vera notizia, acciocchè le cose che nel progresso nostro seguiteranno, vengano a essere per quella cognizione più evidenti e manifeste.

LIBER PRIMUS.

An. 80 ante J. C.

Florentiam urbem Romani condidere a Lucio Sylla Fesulas deducti. Fuerunt autem hi Syllani milites, quibus ob egregiam cum in caeteris tum in civili bello navatam operam, pars fesulani agri est attributa, et Fesulae una cum veteribus incolis sedes traditae. Has civium deductiones consignationesque agrorum Romani colonias appellabant, quod videlicet praedia quae colerent quibusque inhabitarent, sedes tradebantur. Quae autem occasio fuerit novos colonos in haec loca deducendi, pro rei notitia aperiendum est. Haud multos ante Syllae dictaturam annos, cuncti ferme Italiae populi unum sub tempus a Romanis defecere, indignatione commoti, quod ipsi una cum Romanis per singulas expeditiones militantes, laboresque et pericula pro augendo imperio subeuntes, praemiorum expertes angebantur. Quare saepius inter se conquesti, tandem legatis communi de re Romam missis, quasi civitatis membra, honores et magistratus concedi sibi postularunt. Agitata ea res est per M. Drusi tribunatum, dubiaque spe aliquandiu protracta. Sed cum tandem eorum postulata rejicerentur, aperte quasi ab ingratis rebellarunt, bellum-

LIBRO PRIMO.

La città di Firenze edificarono i Romani condotti a Fiesole da Lucio Silla. Questi tali furono delle parti sillane, e a suo soldo nelle guerre esterne e nelle civili contese operarono in modo, che in premio della loro fatica fu loro attribuito una parte del contado di Fiesole, e conceduto ad abitare la città insieme con gli antichi abitatori. Queste simili mandate di cittadini e consegnazioni di campi i Romani le chiamavano colonie, quasi che questo nome derivasse dal coltivare le possessioni ed abitare le stanze consegnate loro per ricetti e domicilj. Ma è però necessario dare alquanto di notizia, donde nascesse questa occasione di mandare nuovi abitatori in questi luoghi. Poco tempo innanzi che Silla fosse dittatore, quasi tutti i popoli d'Italia, mossi da grande indignazione, si ribellarono da' Romani: perocchè in tutte le guerre avendo sopportato grandissimi affanni e corsi grandissimi pericoli insieme con loro, per aumentare lo imperio romano, alla fine di tante fatiche parea loro rimanere senza alcun premio. E pertanto spesse volte fra loro medesimi lamentandosi, finalmente di comune consentimento mandarono a Roma a domandare d'essere fatti partecipi, come membri della città, de' loro onori e magistrati. Questa cosa fu trattata al tempo del tribunato di Marco Druso: e la speranza di questa domanda fu alquanto tenuta sospesa. All'ultimo essendo apertamente senza alcuna conclusione licenziati, ne presero tanto sdegno, che a uno medesimo tempo si ribellarono, e fecero la impresa della

An. 80 av. G. C.

que gesserunt: quod quia a sociis gestum est, sociale bellum nuncupatur. In eo demum bello victor populus romanus, principes rebellandi provincias persecutus, multis illas cladibus afflixit. Sed praesertim in Picentes Tuscosque saevitum: nam et Asculum, florentissima Picentium urbs, hostilem in modum a Romanis vastata est, et in Tuscis Clusium a solo eversum: Aretinis et Fesulanis, praeter belli damna et caedes, magnae insuper calamitates inflictae, per quas publicatis multorum bonis, multisque fugatis, civitates sunt pene habitatoribus inanitae.

Ea videlicet occasio fuit, et quasi invitamentum, ut Sylla postea dictator haec potissimum loca militibus suis tribueret. Per hunc igitur modum a L. Sylla militibus Fesulas deductis, agrisque viritim divisis, eorum plerique urbem montanam et difficilem aditu, praesertim in illa securitate romani imperii, minime sibi necessariam arbitrati, relicto monte, in proxime subjecta planitie, secus Arni Munionisque fluviorum ripas, conferre aedificia et habitare coeperunt. Novam urbem, quod inter fluenta duo posita erat, Fluentiam primo vocitarunt, ejusque incolae Fluentini dicti. Et id quidem nomen per aliqua tempora urbi fuisse videtur, donec crescentibus rebus et civitate majorem in modum adaucta, sive corrupto ut in plerisque vocabulo, sive quod miro floreret successu, pro Fluentia Florentiam dixere. Meminerunt horum colonorum Tullius et Sallustius, duo praestantissimi latinae linguae auctores. Tullius optimos fuisse cives romanos et fortissimos viros affirmat: sed insperatis ac repentinis divitiis bello civili a Sylla locupletatos, modum in sumptibus servare nescisse: dum aedificant tanquam beati, dum magnis fa-

guerra contro a' Romani: la quale fu chiamata guerra de' confederati e de' collegati. In quella guerra rimanendo vincitore il popolo romano, perseguitò quelli popoli che erano stati capi di tale ribellione. E massimamente si volse a punire con molta calamità e danni i Toscani e Marchegiani: perocchè Ascoli, famosissima città in quel tempo nel paese della Marca, fu da loro disfatta; e in Toscana Chiusi fu dissolata; e gli Aretini e Fiesolani furono, oltre a' danni delle guerre, in molte altre cose aspramente trattati. Per le quali calamità essendo pubblicati buona parte de' loro beni e molti scacciati, si vennero queste città quasi a disabitare.

Questa occasione adunque pare che invitasse Silla dittatore a concedere questi luoghi a' suoi soldati. In questo modo essendo condotti da Lucio Silla a Fiesole, e avendo ricevuto ognuno secondo il suo merito una parte delle possessioni de' Fiesolani, molti di loro considerando in quel tempo la stabilità dello imperio romano, presero animo di scendere della montuosa ed aspra città di Fiesole e venire ad abitare al piano: e incominciarono a fare edificj e abitazioni appresso alle ripe d'Arno e di Mugnone. Questa nuova città, perchè ella era posta tra due fiumi, primamente la chiamarono Fluenzia, ed i suoi abitatori furono chiamati Fluentini. E questo nome per alcun tempo pare che durasse alla città in sino a tanto che di poi, o perchè fosse corrotto il vocabolo come in molte cose interviene, ovvero perchè crescendo in potenza mirabilmente venne a fiorire, in luogo di Fluenzia fu chiamata Florenzia. Di questi tali abitatori Tullio e Sallustio, due singolarissimi autori della lingua latina, ne fanno menzione. Tullio li chiama ottimi e fortissimi cittadini romani: ma dice, che per le superflue ricchezze che furono loro concedute da Lucio Silla, non seppero osservare alcuno modo nè alcuna regola nello spendere. In mentre che danno opera a edificare, secondo il dire di Marco Tullio, e in mentre

miliis magnisque conviviis et sumptuosis apparatibus violentius utuntur, in tantum aes alienum incidisse, ut si liberare se velint, rursus foret eis Sylla ab inferis excitandus. Equidem permagni facio, quod latini parens eloquii de aedificiis scribit, ac ex eo speciosa ab ipsis incunabulis fundamenta hujus urbis fuisse conjecto. Et extant sane hodieque permanent vetustorum reliquiae operum, vel in hac nostri temporis magnificentia civitatis admirandae: aquaeductus, per quem de septimo lapide accepti fontes in urbem ducebantur: et theatri ingentis ad ludos populares tunc extra moenia positi, nunc intra urbem ipsam privatorum aedificiis occupati. Templum etiam in quo nunc baptisterium est, vetustum sane ac egregium opus, Marti gentilitas consecravit.

Videntur autem hi coloni, sive levandi desiderii causa, sive amore veteris patriae, pleraque Romanae urbis loca aedificiaque aemulari voluisse. Nam et capitolium sibi fecerunt et forum juxta positum eo situ iisdemque regionibus inter se conversa, queis romanum forum capitoliumque videmus. Addiderunt thermas publicas ad populi lavacra; theatrum ad spectacula ludorum. Ex eadem aemulatione templum Martis est, in quem videlicet Deum Romani genus, fabulosa licet credulitate, referebant. Usque adeo vero aemulandi studio provecti sunt, ut etiam minus necessaria opera majori impensa non piguerit imitari. Productis ad septimum usque milliarium arcubus, fontes accepti in urbem ducebantur, qui ut Romae opportuni, ubi omnis aqua gypso corrupta solo profertur, sic Florentiae superflui, ubi purissimi latices tota urbe scaturiunt. Huic publicae magnificentiae privata

che volgono ogni loro studio a' solenni conviti e alle sontuose spese, parendo loro essere felici, e' vennero in tanto debito, che volendone uscire, e' sarebbe stato loro necessario che Lucio Silla fosse risuscitato. Io certamente giudico, che sia da fare grande stima, che il padre della lingua latina scriva degli edificj predetti in tal modo, che facilmente si può presumere per simili parole e fondamenti, i principj di questa città essere stati dalla sua origine ampli e sontuosi. E ancora a' nostri dì si veggono reliquie d' opere vetustissime, che nella magnificenza di questi nostri tempi sono degne di ammirazione. Prima e' si veggono i condotti che anticamente ricevevano l' acqua discosto sette miglia e conducevanla nella città. Oltre a questo il teatro egregiamente edificato per spettacolo delle rappresentazioni e feste, e in quel tempo posto fuori delle mura. Vedesi ancora il tempio di San Giovanni Battista, vetustissima e ornatissima opera, che nel principio da' gentili fu dedicato a Marte.

Ed oltre alle predette cose si vede, che questi primi abitatori, o per mitigare il desiderio della prima patria o per memoria di quella, vollero fare alcuni edificj simili a quelli della città di Roma. Imperocchè eglino edificarono il campidoglio e il mercato, posti l' uno verso l' altro in quella medesima forma che sta il mercato e il campidoglio romano. Aggiunsero a questo le terme, che ancora oggi si dice in terma, cioè la stufa e i bagni pubblici. Oltre a questo, come di sopra abbiamo detto, vollero fare il teatro alla romana e il tempio dedicare a Marte: nel quale i Romani, andando dietro a una falsa credulità e favole poetiche, riferivano la origine loro. Ma soprattutto gli acquidotti, de' quali di sopra facemmo menzione, pare che edificassero solo per assimigliarsi a' Romani: perocchè, non avendo bisogno di buona acqua come i Romani che l' avevano mista col gesso, nondimeno per spazio di sette miglia con archi e bottini la condussero in Firenze, dov' è gran copia di purissime acque. A questa pubblica ma-

quoque aedificia convenisse crediderim, quamvis in privatis minus appareat. Nam publicis quidem, ut supra diximus, non contemnendae reliquiae attestantur. In his igitur aedificationibus ac caetero vitae splendore, quem Tullius memorat, occupatos, dum nec futurum prospiciunt nec parto parcunt, brevi, ut fit, tempore, pecuniae defecerunt: et simul unica largitionum spes L. Sylla, non dictatura modo, verum etiam vita abierat. Itaque partim indigentia, partim consuetudine praemiorum adducti, novum aliquem motum exoriri optabant. Viri militares et civili bello assueti, quietos esse nullo pacto sciebant: rursus novas dictaturas, et nova belli praemia mente volutabant. Et accedebat aes alienum, acer quidem stimulus et qui timidis etiam animos facere soleat ad otium perturbandum.

An. 67. ante J. C.

Forte per id tempus Romae L. Catilina res novare aggressus, magnam adversus rempublicam conjurationem inierat, in qua multi equestris, multi senatorii ordinis, quidam item patritii generis fuerunt. Tetigitque suspicio C. Caesarem, eum qui postea dictator fuit, tunc autem non privatus tantum sed et alieno aere onustus, res novas cupere putabatur. Multa igitur prius Romae efficere conatus, ubi tentata parum prospere succedebant, parte conjuratorum intra urbem ad patranda illa quae praescripserat relicta, ipse cum reliquis exire ac foris bellum concitare decrevit. Et primo quidem Praeneste nocturno impetu occupare, ibique sedem belli instituere cogitarat: mox vero, ut diligentius eam urbem custodiri sensit, mutato consilio, pro Praeneste Fesulas delegit. Egressus itaque Roma, et ad haec ipsa loca profectus, regionem totam bello armisque involvit. Hoc primum periculum et ultimum pene discrimen tenerae adhuc urbi et modo

An. 63. ante J. C.

gnificenza è da credere che le case private corrispondessero, benchè non se ne vegga quelle reliquie che si vede de' pubblici edificj. Essendo adunque in simili spese ed altre appartenenti a uno splendido vivere occupati questi tali abitatori (come fa menzione Marco Tullio), e consumando l'acquistato e non acquistando di nuovo, in brieve tempo vennero a mancare le loro sostanze: ed era già morto Lucio Silla dittatore, unica speranza delle loro superflue spese. E pertanto e' pareva che, parte per la povertà, parte per essere consueti ad avere premj, che questi tali fossero vaghi di vedere cose nuove. E molto maggiormente accadeva questo in loro, essendo soldati e usi alle guerre, che non sapevano stare quieti: ma erano volti a cercare nuovi dittatori e nuovi premj di guerre, e pensare con ogni ingegno, per fuggire il debito, come muovere potessero qualche cosa di nuovo che avesse l'ozio e la quiete a perturbare.

Accadde, che in quel tempo a Roma Lucio Catilina aveva fatto una grande congiurazione contro alla repubblica: nella quale si trovavano molti uomini di pregio non solamente dell'ordine della milizia, ma ancora de' senatori e de' cittadini patrizj. E fu opinione, che Cajo Cesare (il quale fu poi dittatore e in quel tempo era privato ed aveva grande debito) si trovasse in questa congiura. Ma Lucio Catilina avendo a Roma tentate molte cose invano e non gli essendo riuscite secondo i disegni, deliberò lasciare dentro dalla città una parte de' congiurati, e il resto menare seco a muovere la guerra di fuori. E prima fece pensiero di occupare la città di Prenestine, e quivi fare il ricetto della guerra: di poi essendo avvisato che la terra si teneva con buona guardia, mutò consiglio, e in luogo di Prenestine elesse di andare a Fiesole. Partendosi adunque da Roma e venendo inverso questi luoghi di Fiesole, turbò tutto il paese con eserciti ed arme. Questo primo e quasi subitaneo pericolo venne sopra

An. 67. av. C. C.

An. 63. av. G. C.

conditae fuit: quod tamen ita evasit, ut commodius equidem posuerim accidisse. Nam Lentulus et Cethegus aliique conjurationis principes, quos Romae Catilina reliquerat, dum plures secum in societatem facinoris adsciscere conantur, proditi a legatis Allobrogum et in senatu convicti, ultimo tandem supplicio affecti periere. Catilina vero, ut haec audivit, quando spes jam fractae et conatus in irritum casuri videbantur, in Galliam fugere conatus est: sed ab exercitibus romanis circumventus, et fortunam pugnae experiri coactus, una cum suis in pistoriensi agro occiditur. Haec ego, quamquam pervulgata harum rerum historia sit, tamen quia in hanc regionem et primordia hujus urbis inciderunt, paucis commemoranda putavi. Enim vero hic motus rerum ac belli vicinitas, ut non nihil detrimenti novae urbi incussisse, sic veluti quamdam salutarem disciplinam hominibus attulisse videtur. Per aliena namque pericula, spe novarum dictaturarum praemiorumque, quibus ante vehementius inhiabant, deposita, suis contentos esse rebus oportere tunc primum didicerunt, et spem in turbatione ponere vanum ac periculosum esse. Simul igitur cum animi proposito mutati mores. Terreri alieno aere, suà diligenter circumspicere ac perpendere, parsimoniae et frugalitati operam dare, sobrietatem colere, disciplinam rei domesticae exercere, luxuriam et prodigalitatem viam ad perniciem existimare, haec ipsi facere, haec liberos edocere. Igitur civitas, emendatis moribus, robustius coalescere: et immigrabant frequentes, dulcedine loci amoenitateque pellecti. Surgebant aedificia; soboles augebatur: crescere tamen civitatis potentiam ac majorem in modum attolli, romanae magnitudinis vicinitas prohibebat. Ut enim ingentes arbores novellis plantis juxta surgentibus

della nuova e tenera città di Firenze: il quale ardirò di dire che di poi fosse cagione di utilità agli abitanti. Perocchè Lentulo, Cetego e altri cittadini romani capi della congiura, i quali Catilina aveva lasciati a Roma, essendo scoperti e pubblicati dagli ambasciadori degli Allobrogi, che sono popoli oltramontani, e nel senato convinti, ultimamente per pubblico decreto furono morti. E Catilina, vedendo tutti i suoi pensieri essere stati scoperti a Roma e postovi rimedio, deliberò con celerità passare in Lombardia. Ma circondato e stretto dagli eserciti romani, prese la battaglia in quello di Pistoja: dove, facendosi la zuffa grande, con dignità del popolo romano fu vinto e morto. Queste cose benchè sieno note e divulgate per la memoria delle antiche istorie, nientedimeno ci è accaduto farne menzione, per dare più chiara notizia de' principj della città di Firenze: alla quale, essendo ancora tenera e nuova, benchè questi movimenti della guerra recassero alcuni danni, nientedimeno il fine di tale novità fu loro esempio ed ammaestramento: per lo quale questi abitatori impararono a stare contenti alle cose loro proprie e non cercare nuovi dittatori e nuove guerre, per acquistare premj della novità secondo la loro consuetudine. Mutato adunque il proposito e volti i loro pensieri a uno quieto vivere, subitamente si mutarono i costumi. Perocchè cominciarono a spaventare de' debiti e mettere diligenza nelle cose loro e regolare la vita delle superflue spese, e riputare che la lussuria e la prodigalità fosse dannosa alla repubblica: e questa medesima regola posero a' loro figliuoli e a tutte le loro famiglie. Di che la città ne venne a crescere: e molta gente di fuori, allettati dal buono vivere e ancora dall' amenità del luogo, vennero ad abitare in quella. E per questa via la terra si venne a diventare popolosa e a ornarsi ogni dì di moltitudine di case e di edificj. Ma non aveva facoltà di crescere molto in potenza per la vicinità e grandezza del romano imperio, il quale, siccome i grandi alberi alle piccole

officere solent, nec ut altius crescant permittere, sic romanae urbis moles sua magnitudine vicinitatem premens, nullam Italiae civitatem majorem in modum crescere patiebatur. Quinimo et quae ante fuerant magnae, ob ejus urbis gravem nimium propinquitatem, exhaustae porro diminutaeque sunt. Quemadmodum enim tunc cresceret civitatis potentia? Neque sane fines augere bello poterat sub imperio constituta, nec omnino bella exercere: nec magistratus satis magnifici, quippe eorum jurisdictio intra breves limites claudebatur, et haec ipsa romanis magistratibus erat obnoxia. Mercaturae quoque, si quis forte eam partem ad incrementum civitatis attinere quidquam existimet, non alibi per id tempus quam Romae commodius exercebantur. Ibi frequentia hominum et venundandi facultas; eorum portus; eorum insulae; eorum portoria: ibi gratia; ibi publicanorum favor: alibi neque gratia, neque potentia par. Itaque sicubi quisquam per propinqua loca nascebatur ingenio validus, is, quia domi has sibi difficultates obstare videbat, Romam continuo demigrabat. Ita quidquid egregium per Italiam nascebatur ad se trahens, alias civitates exhauriebat: quod antecedentia simul et secuta tempora manifestissime ostendunt. Etenim priusquam Romani rerum potirentur, multas per Italiam civitates gentesque magnifice floruisse, easdem omnes stante romano imperio exinanitas constat. Rursus vero posteris temporibus, ut dominatio romana cessavit, confestim reliquae civitates efferre capita et florere coeperunt, adeo quod incrementum abstulerat, diminutio reddidit. Quoniam vero de civitatibus Hetruriae multa dicturi sumus, utilissimum nobis videtur, ab ipsis vetustissimis incipientes, de tota hetrusca re, qualis ante romanum imperium, qualisque postea fuerit, quam brevissime fieri

piante, quando sono vicini, danno impedimento al crescere, così l'amplissima potenza di Roma offuscava questa e tutte le altre città d'Italia. E non solamente le teneva addietro che non si potessero sollevare in potenza, ma se ve n'era state alcune alquanto potenti, per la grandezza di quella erano diminuite e venute al basso. E però non poteva questa nuova città distendere i suoi confini, nè accrescere la reputazione de' magistrati, avendo il suo territorio rinchiuso in brievi termini: e quella tanta giurisdizione ch'ella avea, era sottoposta al dominio romano. Appresso, se alcuno giudica le mercatanzie appartenersi all'accrescimento della città, non era luogo alcuno dove più commodamente si potesse esercitare in quel tempo che a Roma. Quivi era la frequenza degli uomini; quivi la facoltà del vendere e finire le sue mercatanzie; di loro erano i porti e le isole e i luoghi commodi agli esercizj. E pertanto se alcuno nasceva nelle città vicine di buono ingegno, avendo l'occasione di tante commodità, facilmente se ne andava a Roma. E a questo modo veniva a fiorire Roma, e le altre città d'Italia venivano a mancare in ogni facoltà di uomini eccellenti. E questo effetto si può comprendere per la esperienza delle città che furono reputate innanzi alla grandezza dello imperio romano, e finalmente dopo la sua diminuzione, in tal forma che parve che quello che l'accrescimento di Roma aveva tolto all'altre città, di poi la sua diminuzione rendesse loro. Ma per cagione che noi abbiamo a dire in questa nostra istoria molte cose delle città di Toscana; ci pare che sia utilissimo farsi più alto a narrare quali fossero le condizioni e gli stati de' Toscani innanzi all'accrescimento, e

poterit, recensere. Et simul illud annectere, postquam potentia romana cessavit; quae civitates in ea floruerint; quae capita extulerint; quam potentiam habuerint: ut ex hac notitia et narratione rerum hetruscarum peritiores instructioresque ad tempora usque nostra deducamur.

Ante romanum quidem imperium longe maximas totius Italiae opes maximamque potentiam, ac prae caeteris vel bello vel pace inclitum nomen Hetruscorum fuisse, inter omnes antiquissimos rerum scriptores haud ambigue constat. Origo autem vetustissima ejus gentis ex Maeonia est: unde Lydi multitudine ingenti ac praeclara bello manu Italiam navibus advecti, in ea parte quae An. 1370 ante J. C. *nunc Hetruria dicitur consederunt: pulsisque inde Pelasgis caeterisque ejus regionis veteribus incolis, a Tyrrheno eorum rege Tyrrheniam nuncuparunt. Aucta subinde sobole et potentia simul cum multitudine in dies crescente, quantum inter Apenninum montem et inferum mare Tybrimque et Macram fluvios terrarum clauditur, id totum propagatis finibus tenuere: mox Hetrusci a sacrifico, ut creditur, ritu, vel a sereni contemplatione coeli graeca lingua nuncupati, ipsaque regio Hetruria dicta. Totam vero hetruscam gentem in duodecim populos divisam fuisse veteres tradidere: sed eos omnes ab initio Rex unus gubernabat. Tandem, ut regia potestas gravior illis visa, ex singulis populis singulos Lucumones (sic enim magistratum vocitabant, qui comuni consilio totam regeret gentem) creare coeperunt. Eorum unus certo tempore aliis praeerat, ita tamen ut auctoritate et honore, non potentia princeps esset. Sub hoc igitur magistratu per longa tempora pari voluntate auctoritateque XII populorum Hetruria gubernata, qualis concordiae fructus esse solet, in tantas opes potentiamque accrevit, ut non*

ancora dopo la diminuzione dello imperio romano, e quali città prima e quali poi ebbero grande potenza e reputazione, acciocchè per questa cognizione noi veniamo successivamente alla notizia di tempo in tempo insino alla età nostra.

Egli è cosa manifesta secondo il testimonio di tutti gli antichi scrittori, che innanzi allo imperio romano la reputazione, grandezza e potenza de' Toscani fu maggiore e nella pace e nella guerra che d'alcuni altri popoli d'Italia. La loro origine antichissimamente venne del paese di Meonia: donde certi popoli chiamati Lidi con una fiorita gente si mossero, e con armata passati in Italia, si posero in queste parti di Toscana: e cacciati di questi paesi gli antichi abitatori, i popoli detti Pelasgi, dal nome di Tirreno loro re questa regione chiamarono Tirrenia. Di poi moltiplicando di gente e di potenza, accrebbero in modo i confini, che e' tennero tanto quanto si termina dal monte Appennino a questo nostro mare di sotto, e dal fiume della Magra insino al Tevere: e non molto di poi da' sacrificj come si crede, o veramente dalla contemplazione del cielo sereno, furono chiamati Etruschi. Ma tutta la gente etrusca o veramente toscana, che dal principio fu governata da' Re, fu di poi divisa in dodici popoli, e a ogni popolo fu dato uno governatore che era chiamato Lucumone, che in loro lingua vuole dire presidente: sicchè vennero a essere dodici Lucumoni, con condizione che continuamente uno di loro per uno certo tempo era proposto. Sotto questo magistrato e modo di governo durando lungo tempo con grande concordia, la nazione de' Toscani, come suole intervenire nelle cose unite, venne in tanta prosperità, che non

An. 1370 av. G. C.

solum urbibus passim opportunis locis per eam conditis, virisque et divitiis intra fines floreret, verum etiam extra longe lateque dominaretur. Testes ejus potentiae sunt duo maria, quibus Italia modo insulae cingitur: utraque sane non ab aliis populis quam ab Hetruscis nominata. Inferius Tuscum, idemque Tyrrhenum, vetusto gentis nomine: quae appellatio, ut quibusdam Graecis placet, ab Sardinia in Siciliam obtinet. Superius Adriaticum ab Adria, oppido quondam maritimis rebus maxime inclito; quod Hetrusci per ea tempora, iis quoque locis dominantes, juxta litus superi maris non longe a Padi ostiis condidere. Etenim Apenninum transgressi, omnia primo çis Padum loca, mox et transpadanam regionem totam usque ad Alpes praeter extremum Venetorum angulum, bello et armis subacta, Hetrusci possederunt. Inde per tractum Adriatici maris descendentes, magnam ejus litoris tenuerunt partem, pulsis Umbris, gente per eam tempestatem maxima ac potentissima, quorum supra trecenta oppida ab Hetruscis debellata fuisse veteres tradunt historiae. Cis Apenninum vero, per inferiorem Italiae partem ad fretum usque siculum, eorum potentia provecta est. Haec autem per loca frequentibus missis coloniis, multae quidem urbes ab eis conditae, multae etiam, veteribus exactis possessoribus, novo colono repletae memorantur, quarum veluti indices eorum potentiae adhuc extant. Ab inferiori quidem Italiae parte Capua inter inclitas quondam urbes perpaucas nominata: a superiori vero Mantua et ipsa quoque Hetruscorum colonia. Nam ex singulis Hetruriae populis, quos duodecim fuisse supra docuimus, singulas colonias trans Apenninum missas constat, quarum praecipuae fuerunt urbes: Adria, ex qua Adriatico nomen est mari; item Mantua, quae ex transpadanis

An. 1320 ante J. C.

solamente ne' predetti confini, ma ancora molto più lontano distese il suo nome e le sue forze. E di questo pare che ne faccia testimonianza i nomi di tutti due i mari che vengono quasi a circondare Italia come una isola: perchè il nostro mare di sotto, che secondo l' opinione di alcuni scrittori greci si distende dalla Sardegna alla Sicilia, è chiamato toscano o veramente tirreno dallo antico nome di questa gente: e il mare di sopra, cioè il golfo, è chiamato adriatico dalla città di Adria, la quale per quelli tempi presso a dove il Po mette in mare fu in sul lido posta da' Toscani: perocchè avendo loro tutti i luoghi e di qua e di là dal Po, eccetto che una piccola parte della regione di Vinegia, cioè del Trevigiano, occuparono e possederono, e successivamente lungo il lido del mare di sopra, cioè del golfo, distesero il loro dominio, e cacciaronne i popoli degli Umbri, e presero vittoriosissimamente più di trecento fra castella e terre, secondo il testimonio dell' antiche istorie. Ancora di qua dallo Appennino similmente ampliarono la loro potenza insino allo stretto di Sicilia, e molte terre presero e mandaronvi nuovi abitatori: fra le quali fu la famosa città di Capua, e di là dall' Appennino fu Mantova: chè l' una e l' altra città di queste fu colonia de' Toscani. Ed è cosa manifesta, che ognuno di quelli dodici popoli toscani, de' quali di sopra abbiamo fatto menzione, mandò colonie, cioè nuovi abitatori di là dal monte Appennino: e fra tutte le altre colonie che furono mandate in quelle parti da' Toscani, Adria che dette il nome al mare, e Mantova di là dal Po sono celebrate. Ma senza dubbio e' pare,

An. 1320 av. G. C.

sola nunc extat. Videtur autem hujus gentis potentia vetustissimum quidem initium habuisse, utpote quae ante trojani belli tempora, non aucta modo, verum etiam pollens florensque fuerit. Æneam denique Troja profugum cum a Latinis et Rutulis bello premeretur, ad florentes Hetruscorum opes contulisse sese, ac exinde auxilium petiisse Virgilius facit. Evandrus enim, cum Æneae roganti opem consilium daret, et sibi nequaquam tantas esse vires ut Latinis Rutilisque resistere quiret docuisset, ad Hetruscos illum destinans, sic inquit:

An. 1196 ante J. C.

> *Ast tibi ego ingentes populos, opulentaque regnis*
> *Jungere castra paro.*

Et paulo post idipsum explanans:

> *Haud procul hinc saxo colitur fundata vetusto*
> *Urbis Agellinae sedes, ubi Lydia quondam*
> *Gens bello praeclara jugis consedit hetruscis.*
> *Hanc multos florentem annos rex deinde superbus*
> *Imperio, et saevis tenuit Mezentius armis.*

Quamquam ut alienior a poetarum figmentis, sic intemeratior historia tradit non Æneam, sed Turnum bello superatum ad Mezentium et florentes Hetruscorum opes confugisse, atque inde adversus advenam ducem exercitumque auxilia supplicem implorasse. Sed utravis opinio praestiterit, trojanum ante bellum floruisse hetruscam rem fateamur necesse est. Duravit autem incolumis domique et foris usque ad transitum Gallorum in Italiam, annos post trojanum bellum circiter sexcentos; post conditam vero urbem Romam centum fere et septuaginta: quo quidem tempore Galli maximis peditum equitumque copiis, duce Belloveso, Alpes transgressi, aliaque inde super alia multitudine per priorum vestigia ex Gal-

An. 616 ante J. C.

che la potenza di questa gente avesse antichissimo principio, e insino a' tempi della guerra trojana fosse riputata. Virgilio singolare poeta fa menzione, come Enea fuggito da Troja e venuto in queste parti, nella guerra che prese co' Latini domandò ajuto da' Toscani per consiglio del re Evandro: il quale richiesto da lui di sussidio, disse quelli versi di Virgilio, l' effetto de' quali è: che egli non aveva tante forze che potesse fare resistenza a' Latini e a Turno, ma che dava opera di unire e collegare con lui una egregia e bellicosa gente che anticamente era venuta di Lidia, e di poi chiamata toscana: la quale essendo fiorita lungo tempo, finalmente era venuta sotto uno re crudele chiamato Mezzenzio.

An. 1196 av. G.C.

Sono alcuni scrittori d' istorie che vogliono che fosse Turno contro a Enea e non Enea contro a Turno, che rifuggisse alle potenze toscane: ma in qualunque modo e' fosse, si comprende le forze loro essere state grandi insino a' tempi della guerra trojana. Durarono poi nella grandezza loro insino alla passata de' Galli in Italia: i quali secondo il parlare moderno sono di poi detti Francesi. Questa passata fu dopo la guerra trojana circa d' anni secento, e dopo alla edificazione di Roma circa centosettanta: nel quale tempo Belloveso capitano passò l' Alpi con grande esercito di Galli: e di poi susseguentemente altre moltitudini di Galli e Tedeschi

An. 616 av. G.C.

lis Germanisque confluente, eam omnem Italiae partem, quae nunc Gallia Cisalpina dicitur, Tuscis ademerunt. Novissimi vero omnium Gallorum Senones tractum maritimae orae, in quo Sena Gallia urbs est, occuparunt. Ab iis et aliis Gallis opes Hetruscorum attritae, et intra jugum Apennini post longa bella repressae. Romanorum insuper crescens potentia alia ex parte fines obtundebat. Ita in medio duarum validissimarum gentium constituti Hetrusci, bifariam vexabantur. Mansit tamen etiam post per aliquot saecula robur et auctoritas gentis, ut foris imminutae, sic domi validae praepotentisque. Enim vero longe alia ratione cum Romanis, quam cum Gallis agebatur. Nam adversus barbaras illas et efferatas gentes implacabile bellum fuit Hetruscis. Cum Romanis vero non odio neque acerbitate unquam pugnatum: plus etiam amicitiae quam belli interdum fuit. Declarant imitationis studia, quae nemo ab invisis despectisque assumit.

Constat autem Romanos praetextam et trabeas phalerasque et annulos, togas quoque pictas et palmatas tunicas, currus insuper aureos triumpho decoros, fasces denique et lictores et tubas et sellam curulem ac caetera omnia regum magistratumque insignia ab Hetruscis sumpsisse. Nam quod duodecim lictores apparebant regibus consulibusque romanis, id quoque inde sumptum traditur, quod cum ex duodecim populis Hetrusci constarent, singulos singuli lictores regi dabant. Inde ab Romanis res accepta, nec numerus quidem imminutus est. Haec omnia, ne quis forte nosmet nobis blandiri existimet, graeci romanique vetustissimi scriptores tradidere. Nec imperii tantum insignia, caeterumque augustiorem habi-

vennero per le medesime vie, e tolsero a' Toscani quella parte d'Italia che è chiamata Gallia di qua dall' Alpe, cioè la Lombardia. Gli ultimi de' Galli furono i Senoni che occuparono una parte della marina nel paese della Marca, dove è la città di Sinigaglia. Da queste e altre simili nazioni de' Galli, detti oggi Francesi, furono in modo abbattute le forze de' Toscani, che fu loro necessario ridursi di qua dai gioghi dello Appennino. Dall' altra parte essendo oppressi dalla potenza de' Romani, vennero continuamente a diminuire le forze loro: e trovandosi in mezzo di due grandissime potenze, era necessario che ogni giorno mettessero al di sotto: e benchè eglino avessero di fuori questi grandi ostacoli, nientedimeno si conservarono l' autorità e la potenza molto tempo nelle loro residenze. Ma la guerra che egli ebbero con queste nazioni oltramontane, fu più aspra e più furiosa che quella che egli ebbero co' Romani: la quale non fu con quello odio nè con quella acerbità d' animi, perocchè molte volte ebbero insieme buona pace ed amichevole conversazione. E questo si può comprendere per li costumi, portature e segni che i Romani presero da' Toscani: e se fosse stato tra loro una grave e continua inimicizia, non avrebbero voluto fare loro simili onori.

Egli è cosa manifesta, che più specie di vestimenti, come sono preteste e toghe e tuniche palmate e ornamenti di cavalli, appresso anella e carri trionfali, fasci, trombe e sedie da magistrati, i Romani ebbero da' Toscani. Vedesi ancora, che i dodici littori (che i dodici popoli Toscani erano consueti ognuno dare al suo re), che di poi i re e i consoli romani li presero per loro, secondo quel proprio numero e in quella medesima maniera. E non sia alcuno che creda, che queste cose si dicano per adulare a noi medesimi e per passare i termini della verità, conciosiacosachè antichissimi scrittori greci e latini ne facciano grandissima menzione. E se diligentemente si ricer-

tum sumpserunt ab Hetruscis, verum etiam literas disciplinamque. Auctores habere se Livius scribit, ut postea Romanos pueros graecis, ita prius hetruscis literis vulgo erudiri solitos. Nam caeremonias quidem ac religionem et cultum Deorum, qua in arte Hetrusci prae caeteris gentibus excelluisse traduntur, Romani sic ab illis susceperunt, ut tamen priores partes relictas penes auctores ipsos faterentur. Simulatque gravius quidquam reipublicae imminebat, in quo Deum numina placanda censerent, vates et aruspices ex Hetruria vocabantur. Denique omnis harum rerum cognitio hetrusca disciplina apud Romanos vocitata est. Haec et hujusmodi inde sumpta probare mihi videntur, Romanos hetruscam gentem cum observantia quadam admiratos, a qua et ornamenta imperii et Deorum cultum ac disciplinam literarum, tria maxima ac praestantissima, sibi publice privatimque imitanda receperint. Nec pacis quidem artibus admirati sunt gentem, bello autem comtempserunt. Probant obsidio urbis Romae et obsides Porsennae traditi: quod post transitum Gallorum in Italiam fuisse admirabilius est. Nec ob ullum magis quam ob hetruscum hostem Romae trepidatum reperies, neque dictatores saepius dictos. Primus Romanorum Hetruscos bello attigit Romulus ipse, romanae urbis conditor: mox et alii fere omnes romani reges, praeter Numam Pompilium et Tarquinium superbum id bellum susceperunt.

An. 748 ante J. C.

Fuit autem inter Hetruscos Romanosque prima belli origo ex hujusmodi causa. Fidenae Tuscorum colonia trans Tyberim fuit, inter crustumerinum romanumque agrum. Qui eam incolebant Hetrusci, urbem novam sibi finitimam immodice crescere suis inimicam commodis rati,

cherà, oltre a' predetti ornamenti dello imperio e gli altri venerabili abiti, si troverà ancora, che i Romani ebbero lettere e dottrina dalla nazione toscana. Tito Livio, famosissimo istorico, dice avere trovato, che i Romani, come per i tempi suoi erudivano i loro figliuoli di lettere e dottrina greca, così anticamente facevano loro insegnare le lettere toscane. Ma sopra tutte l'altre cose le cerimonie ed osservanze del culto divino usavano dire i Romani avere avuto da questa nazione; e nientedimeno esserne rimaso in Toscana tanto maggior notizia che non avevano loro, che sempre ne' gravissimi casi della repubblica adoperavano in simili cerimonie uomini toscani. Tutte queste cose e massimamente tre principali, cioè gli ornamenti dello imperio e le cerimonie del culto divino e la dottrina delle lettere che presero da loro, dimostrano in quanta reverenza egli ebbero la nazione de' Toscani. E benchè in simili osservanze, appartenenti a' tempi della pace, i Toscani fossero stimati da loro, nientedimeno non furono però vilipesi ed avuti in poco pregio nelle arti della guerra, ma piuttosto temuti e reputati, come si dimostra per lo assedio di Roma fatto da' Toscani e per li statichi dati al re Porsenna per fare la pace: che fu questo dopo la passata de' Galli in Italia, che si comprende che ancora in quel tempo erano potentissimi nell' arme. E in effetto cercando le antiche istorie, si trova che i Romani non fecero dittatori tanto spesso quanto nelle guerre toscane: nè ebbero alcuno inimico che loro tanto temessero quanto questa generazione. Il primo de' Romani che prese la guerra co' Toscani, fu Romolo edificatore di Roma: e successivamente gli altri re, eccetto che Numa Pompilio e Tarquinio superbo.

L'origine della guerra nacque dalla città di Fidene colonia de' Toscani, la quale era posta di là dal Tevere intra Crustumeri e Roma. Quella abitavano i Toscani: i quali, vedendo crescere in forze e in reputazione la città di Roma nuovamente

An. 748 av. G. C.

priusquam ad summum plane robur, quod jam inde cernebatur, evaderet, praevenire festinantes, et suis ipsi viribus et propinquis Hetruriae opibus fisi, bellum Romanis, nulla prius accepta injuria, intulerunt. Populato itaque romano agro, ingentique abacta praeda, cum fuga agrestium urbem quoque metu ac tumultu complesset, Fidenas onusti rediere. At Romulus, ut has injurias ultum iret, legionibus raptim eductis, infesto agmine, Fidenas contendit. Eo cum pervenisset, nec moram nec spatium Fidenatibus praebet auxilium ex Hetruria arcessendi; sed ipsis adequitando portis, mox et fugam simulando, ira et indignatione ad pugnam excivit: tantusque fuit ardor militum et praestantia ducis, ut cum Fidenates in insidias praecipitati effuso cursu urbem repeterent, victi victoresque uno impliciti agmine Fidenas intrarent. Captis igitur per hunc modum Fidenis, et praesidio militum ab romano rege imposito, Vejentes, qui propinquiores ex Hetruriae populis Fidenatibus erant, cum indigno consanguineorum casu permoti, tum etiam quod propinquitatem Romanorum infestam sibi inquietamque putabant fore, armata juventute emissa, discursionem in agrum romanum praedabundi fecere. Adversus hos quoque Romulus, resistendi ulciscendique gratia, legiones eduxit. Haec prima Romanis Hetruscisque origo fuit belli: quod tunc leviter coeptum, leviter etiam terminatum est, mutuis dumtaxat popolationibus, vastatis agris, parvaque admodum pugna, tumultuario magis quam justo praelio commissa. Indutiae in centum annos secutae.

Caeterum ex hoc ferme initio, caetera post hoc bella inter Tuscum Romanumque oriuntur, quod vel exierat indutiarum tempus, vel dictis conventisque non manebatur.

edificata da Romolo, innanzi che ella venisse in maggiore dominio, deliberarono, senza alcuna cagione, di muovere a loro guerra, rifidandosi in ogni caso nell' ajuto degli altri Toscani loro propinqui e vicini. Passati adunque coll' esercito in quel di Roma, fecero gran prede, e carichi di roba e con grande numero di prigioni se ne tornarono a casa. Di che seguì che Romolo, ragunate le genti e armate le legioni romane, per valersi di questa ingiuria, passò inverso la città di Fidene, ed ebbe maniera di allettarli alla battaglia: nella quale avendo posto certi aguati ed essendosi appiccata la zuffa, fu tanto lo sdegno e l' ardire de' Romani e la eccellenza del capitano, che ruppero i Fidenati; e insieme gli amici e nimici con grande impeto entrarono nella città: e a questo modo Romolo prima l' ebbe presa, che potessero avere alcuno ajuto dagli altri Toscani. Di questi Fidenati i più vicini erano i Vejenti: i quali avendo sentito la perdita e la calamità de' loro propinqui, e dubitando che i Romani per questa vittoria non pigliassero animo a passare più innanzi, ragunarono la loro gioventù, e con armata mano corsero in quel di Roma: e Romolo dall' altra parte uscì fuori con le legioni romane. E in questa maniera fu il principio della guerra fra' Romani e Toscani: la quale, dopo alcune prede e correrie, terminò per allora presto: e seguínne una triegua, di comune consenso delle parti, di anni cento.

Ma accadde, che tutte le guerre che seguirono poi fra loro, nacquero da questi principj: perchè o la triegua si diceva essere finita, o a quella dalle parti essere contraffatto. Trovasi

Sub Romulo tamen et Numa Pompilio indutiae valuerunt, nullo ab alterutris motu exorto. Tullio mox regnante Hostilio, rursus exarsit bellum ob Fidenatum rebellionem. Defecerant enim Fidenates a Romanis. Vejentes consilii participes impigre tulerunt opem, et asciverant in occultam belli societatem Metium Suffecium Albanorum dictatorem. Hic enim principatum romani populi, cui post Horatiorum pugnam se ex foedere subdiderat, indigne ferens, clam cum Hetruscis convenit, ut commisso praelio Romanos, quibus per spetiem auxilii legiones albanas conjunxerat, versis signis adoriretur. Infirmi tamen vir animi, nec hostibus nec suis promissa servavit. Neque enim cum Romanis quibuscum in arma venerat Hetruscos invasit, nec rursus ut promiserat Hetruscis Romanos adortus est: sed inter spem et metum fluctuante consilio, seorsum eduxit suos, quocumque victoriam inclinare vidisset, et ipse eodem momento inclinaturus. In ancipiti praelio vicit populi romani fortuna, et bellacissimi Tullii regis audacia. Fusis denique pugna ingenti hostibus, Fidenas recepit, ac mox affecto paena Metio Albam longam evertit. Ancus inde Martius et Priscus Tarquinius romani reges bellum deinceps hetruscum ambo susceperunt. Sed de Martio quidem haud ambigue constat: de Tarquinio autem varia apud scriptores traditio est. Sunt qui non cum Vejentibus modo, sed cum tota penitus hetrusca gente bellum per novem annos gestum a Tarquinio rege tradant. Sunt et qui rebus ejus regis enarrandis, quasi nihil fuerit cum Hetruscis negotii, totam rem tacitam intactamque praetereant. Sed, ut de Tarquinio ambigitur, sic de Servio Tullio certissimum est eum majori quam quemquam superiorum regum apparatu, cum tota hetrusca gente bello gravissimo et longissimo contendisse.

An. 686 ante J. C.

An. 666 ante J. C.

An. 640, 616 ante J. C.

An. 594 ante J. C.

An. 579 ante J. C.

che, vivente Romolo e poi Numa Pompilio, fu conservata questa triegua intera senza alcuna innovazione. Al tempo di Tullo Ostilio, terzo re de' Romani, fu suscitata nuova guerra per la ribellione de' Fidenati: i quali i Vejenti loro vicini presero ajutare contro a' Romani, e collegaronsi con Mezio Suffezio dittatore degli Albani. Questo Mezio dopo la zuffa de' tre Orazj romani, vedendo che il principato era venuto a Roma e la città d'Alba a suo tempo sottomessa, n'aveva in sè medesimo tanto sdegno, che segretamente s'era convenuto co' Toscani di volgere tutte le sue genti in sulla battaglia contro a' Romani, e a Tullo Ostilio aveva dimostrato di venire in suo ajuto: ma fu uomo tanto doppio e di vile animo, che nè agli amici nè a' nimici osservò cosa che promettesse. Perocchè nè a' Romani in cui favore palesemente mostrava di venire contro a' Toscani, nè a' Toscani a' quali segretamente aveva promesso operare contro a' Romani, dette ajuto: ma, durante la battaglia fra questi due popoli, stette sospeso e a vedere dove inclinava la vittoria, per unirsi in sul fatto co' vincitori. Accadde, che Tullo Ostilio, essendo uomo di grande ardire e molto bellicoso, ottenne la vittoria contro a' Toscani, e racquistò la città di Fidene. Di poi Mezio dittatore fece morire, e la terra d'Alba desolò insino a' fondamenti. Seguirono di poi Anco Marzio e Tarquinio Prisco re de' Romani, i quali rinnovarono la guerra co' Toscani, benchè alcuni scrittori di Tarquinio Prisco parlino variamente. Perocchè alcuni scrivono la guerra co' Toscani essere durata nove anni: alcuni, narrando le cose sue, di questa guerra non fanno menzione. Ma come dubbio è di questo re, così è certo, che il successore suo Servio Tullio fece maggior guerra co' Toscani che alcuno degli altri re stati innanzi a lui.

An. 688 av. G. C.

An. 666 av. G. C.

An. 640-616 av. G. C.

An. 591 av. G. C.

An. 579 av. G. C.

Viginti annos continuatum a Servio id bellum quidam auctores sunt. Me quoque propensiorem ad credendum belli diuturnitatem facit, quod per annos quatuor et quadraginta (tot enim regnavit Servius) nullum aliud bellum quam hetruscum ab eo rege susceptum memoratur: quod tanta laude gessit, ut cum prius injussu populi regnasset, vel ejus belli a se gesti fiducia, de se referri ad populum, et incerto multitudinis suffragio nomen regium committere non abnuerit. In eo tamen bello nec victi Hetrusci, nec aliquae eorum urbes captae traduntur: multis duntaxat ultro citroque inflictis cladibus, illud modo effectum, ut videretur superior Romanus fuisse. Haec, regio dominatu Romae durante, cum Hetruscis gesta.

Exactis deinde regibus, Tarquinius regno pulsus, ad Hetruscos fiducia generis, quod ab iis oriundus erat, supplex confugiens, duos Hetruriae populos, Vejentes Tarquiniensesque, in arma concivit: qui romanum in agrum magnis copiis profecti, cum L. Junio Bruto et M. Valerio, cui postea Publicolae nomen fuit (hi tum primi anni consules erant), pugnaverunt. Praelium fuit atrox vehemensque ut nullum ante. Utriusque aciei dexterum vicit cornu: in maxima tamen hominum strage utrinque facta, creditum est uno plures ex Hetruscis quam ex Romanis cecidisse. Major autem Romanis inflicta clades, quod L. Brutus, qui auctor fuerat regis ejiciendi, in eo praelio interfectus est. Pugnae certe ea fortuna fuit, ut utravis pars se victam putaret. Denique Romanis morte alterius consulis orbatis, plurimaque suorum caede territis, fugam ad primam lucem parantibus, Hetrusci, priusquam illucesceret, abiere. Porsenna inde Clusinus rex, ob restituendum Tarquinium, majori apparatu re-

An. 510 ante J. C.

An. 500 ante J. C.

E' pare cosa credibile, che la guerra non solamente fosse grande, ma ancora lunga: perocchè si trova che nel tempo d'anni quarantaquattro che Servio Tullio regnò a Roma, non fu fatta altra guerra da lui che co' Toscani. Nella quale pare che si portasse sì egregiamente e tanta reputazione n'acquistasse a Roma, che avendo nel principio senza consentimento del popolo romano preso il regno, fu contento di poi, per la fidanza de' rilevati fatti, rimettersi nell' arbitrio del popolo, per essere confermato giuridicamente nel dominio. In questa guerra non furono sbattuti i Toscani, nè alcune loro città di pregio furono loro tolte, ma fecero l'una parte all'altra grandissimi danni: e nientedimeno, compensato l'uno con l'altro, i Romani furono riputati superiori.

Dopo questi tempi, mancati i Re e cacciato Tarquinio superbo, il popolo romano prese la libertà, e suscitossi nuova guerra co' Toscani: perocchè i popoli de' Vejenti e de' Tarquinj fecero impresa per Tarquinio superbo, che originalmente era di nazione Toscana ed era rifuggito a loro per ajuto. E venendo con grande sforzo in su' terreni de' Romani, e Lucio Bruto e Marco Valerio Publicola, che erano i primi consoli della nuova libertà, uscendo a campo con lo esercito, fecero una grande battaglia, nella quale vi morì più gente de' Toscani: ma il danno de' Romani fu maggiore, perchè vi rimase morto Lucio Bruto, il quale era stato autore e capo di cacciare Tarquinio. E fu tanto lo spavento dell' una parte e dell' altra, che quasi ognuno reputandosi vinto, levarono i campi e ognuno si ridusse nel paese suo. Questa guerra di poi rinnovò Porsenna re di Chiusi a istanza di Tarquinio superbo: il quale con grande forza de' Toscani fece impresa di restituirlo nel regno, e strinse

An. 510 av. G. C.

An. 509 av. G. C.

novavit bellum. Hoc duce, Hetrusci Romanos vicerunt, incluserunt, obsederunt, urbem etiam capturi, nisi Horatius Cocles pontem Sublicium, qui unus per id tempus Tyberi supererat, rescindi jussisset. Ostendunt periculi magnitudinem honores a populo romano Cocliti habiti, non ob victam subactamque hostium provinciam, sed ob id solum quod rumpendi pontis moram facultatemque dedisset suis. At enim majores, si vera loqui vis fasque sit, tyberino debebantur amni: nempe, quam romana virtus tutari non poterat, tyberini gurgites urbem servarunt. Hetrusci Janiculo et omnibus cis Tyberim locis occupatis, reliquam urbis partem longa obsidione pressam tenuere, donec deficiente obsessos caetera spe, in corpus Regis grassandi consilium iniretur, ut cui aperto bello pares non essent, eum clam per insidias e medio tollere molirentur. Hinc illa scribae caedes et Mutii Scaevolae manus foculo injecta. Nec tamen his tot artibus prius hetruscus Rex ab obsidione destitit urbis, quam obsides, non mares modo verum etiam foeminas, dandi necessitatem expressit obsessis. Dati nobilissimi cujusque nati, foeminae etiam virgines: inter quas Valeria, Publicolae consulis filia, multaeque aliae patritiarum gentium. Haec praecipua de populo romano Hetruscorum gloria fuit, nec cum aliquo quoquam communis: nunquam enim alii cuiquam imperatori vel genti populus romanus obsides dedit ob pacem impetrandam. Ipsi certe Romani iis quos vicerant nihil fere aliud quam obsides imperabant: in quo non solum cautio pacis, sed et confessio victoriae contineri putabatur. Foedus cum Porsenna initum mutua Hetruscorum Romanorumque beneficia secuta stabilius fecerunt. Nam et excepti amice hospitaliterque Hetrusci Romae, qui ad oppugnandam Aritiam

An. 508 ante J. C.

An. 506 ante J. C.

in modo i Romani, che fu per occupare e sottomettere Roma. An. 508 av. C.C. E forse l'avrebbe fatto, se non fosse la virtù d'Orazio Coclite, che sostenne tanto l'impeto de' vincitori, che gli fu dietro tagliato il ponte del Tevere, e non poterono per quella cagione i Toscani passare più innanzi. Gli onori che furono di poi attribuiti ad Orazio Coclite, dimostrano la grandezza del pericolo in che si ritrovò in quel tempo la città di Roma. Ma i Toscani avendo occupato il monte Gianicolo e tutti i luoghi di qua dal Tevere, posero l'assedio al resto della città, intanto che i Romani per ultimo rimedio rifuggirono a fare quella congiura contro al re Porsenna: donde ne seguì la uccisione del segretario del Re e l'arsione della mano di Muzio Scevola. E con tutte queste arti non poterono indurre Porsenna a levare l'assedio e fare la pace, se loro non gli consentivano patti e capitoli molto onorevoli per sè e per la nazione toscana. Perocchè gli furono dati gli statichi nobilissimi giovani di Roma, e fe- An. 506 av. C.C. mine ancora pudiche: fra le quali fu una figliuola di Valerio consolo e molte altre vergini di nobilissima stirpe e di gente patrizia: chè non si trova mai per alcun tempo che i Romani, per impetrare la pace, dessero ad altri alcuni statichi; e loro a' popoli vinti e soggiogati nella fine delle guerre non comandavano cosa alcuna più volentieri che gli statichi, non solamente per sicurtà della pace, ma ancora perchè reputavano questo uno manifestissimo segno di vittoria. Questa pace fu di poi, con grande significazione di benevolenza e di beneficj fatti dall'una parte e dall'altra, stabilita. E infra le altre cose, andando i Toscani a campo alla città di Arizia con Arunte

cum Arunte regis filio post romanum foedus profecti, mox amisso duce redierunt: hisque vicus in celeberrima parte urbis datus, qui Tuscus propterea dictus est, ac Romanis post aliquot annos benigne a Porsenna obsides remissi. Tarquinius, qui ad eam diem in Hetruria fuerat, aliunde sibi quaerere auxilia jussus, ad Manilium Tusculanum generum transiit.

An. 483 ante G. C.

Firma hinc pax quiesque romano populo et Hetruriae fuit: quam ad extremum Vejentes turbarunt. Haec enim civitas agrum Romanis finitimum habens, ex communione ut saepe fit discordiis haustis, post varias querelas aliquoties ultro citroque jactatas, tandem aperto certamine cum Romanis contendit. In eo bello, prima quidem pugna, Romanos Vejentes superarunt. Secunda autem pugna atrocissima fere omnium quae unquam memorantur fuit: in qua Romani, primo praelio ab Hetruscis victi, milites jurare coëgerunt se nisi victores nunquam redituros. Itaque hac religione obstrictis animis, obstinatius quam ante pugnatum est, non sine utriusque partis maxima clade. Interfecti sunt in eo praelio Cn. Manilius consul et Q. Fabius alterius consulis frater. Capta etiam romana castra atque direpta ab Hetruscis: sed mox fortuna mutata pugnae, a romanis victoribus recuperata. Nec quicquam magis ad victoriam obfuisse videtur Hetruscis quam nimia festinatio in castris oppugnandis: ad quae dum properant quasi victores, eorum acies plus justo exhausta a Romanis superatur. Raro tamen unquam incertior atque mobilior fortuna quam ea die fuit. Victi procul dubio, Romani vicerunt. Tanto denique sanguine victoria constitit, ut, cum postea triumphus consuli offerretur, lugendum potius esse diceret, quam triumphandum. Non minori tamen dolore hujus

An. 482 ante J. C.

An. 481 ante J. C.

figliuolo del re Porsenna, e rimanendovi morto, e quelli che restavano venendo a Roma, furono ricevuti molto umanamente e consegnato loro per abitazione in una bella parte della città uno borgo di case, che fu di poi chiamato il borgo o vero la via de' Toscani. Il re Porsenna, in segno di grande amicizia, rimandò loro gli statichi: e Tarquinio superbo, non isperando più alcuno ajuto da' Toscani, se n' andò in Tusculano a Mallio che era suo genero.

Durò questa pace e buona concordia in sino a tanto che i Vejenti, essendo a' confini col popolo romano, la turbarono. E nacque la occasione della guerra dalla vicinità, come spesse volte accade. In questa guerra la prima battaglia vinsero i Vejenti; la seconda fu asprissima quanto alcuna di che si faccia menzione: perocchè i Romani molto sbattuti fecero giurare tutti i loro soldati, che non tornerebbero dalla zuffa se non con la vittoria. Appiccandosi il fatto d' arme, fu morto Mallio consolo e Fabio fratello dell' altro consolo: e gli alloggiamenti de' Romani furono messi a sacco in tal maniera, che i Toscani si reputavano vincitori. Se non che, essendo occupati in mettere a saccomanno gli alloggiamenti, i Romani si rifecero, e con tanto impeto ripresero la battaglia, che ruppero e misero in fuga i Toscani. E in questo modo i vincitori restarono vinti; e il fine della vittoria rimase appresso de' Romani: e nientedimeno con tanto danno ed effusione di sangue, che essendo offerto il trionfo al capitano romano, ebbe a rispondere, che egli era piuttosto da lamentare, che da fare festa di tale vitto-

An. 485 av. G. C.

An. 482 av. G. C.

An. 481 av. G. C.

pugnae casus Vejentes, quam prioris Romanos affecerat. Itaque accitis reliquae Hetruriae auxiliis (nam primo quidem ipsi per se soli pugnarant), vindicabundi in hostem ruentes, trecentos et sex Fabios, ex una omnes familia, qui apud Cremeram praesidium contra Vejos munierant, cum magna clientium manu, ad quinque millia hominum fuisse traduntur, ad unum interfecerunt. Inde legiones romanas, quae cum L. Menenio consule non procul a Cremera castra habebant, eodem impetu aggressi, non solum verterunt in fugam exercitum consulemque, verum etiam castris exuerunt. Mox fugientes palatosque non absque magna caede Romam usque persecuti, Janiculum montem, qui cis Tyberim contra capitolium maxime imminet, occuparunt tenueruntque aliquot menses veluti obsessam urbem. Tyberi etiam trajecto et ad portam Collinam et ad alia diversissima a Tyberi loca sub ipsis romanis moenibus pugnas conseruerunt. Tandemque ut ante Porsenna eumdem locum tenente, ad extrema digladiandi remedia ventum est. Sic tunc iterum legionibus hetruscis Janiculum occupantibus, premente urbem fame, necessitas Romanis expressa, ut duo consules duoque consulares exercitus cum universa juventute romana, in ipso Janiculo monte ancipiti periculosoque certamine cum Hetruscis confligerent. Nec ita prosper fuit eventus pugnae, quin alter ex consulibus capitis reus ad populum fieret, quod male pugnasset. Denique, ne singula praelia consecter, haec una Hetruriae civitas, nunc ipsa per se, nunc et aliarum civitatum viribus adjuta, supra trecentesimum et quinquagesimum romanae urbis annum bellum extraxit. Victa interdum praeliis, et ipsa saepe victrix. Extremum autem in quo subacta est, nullo communi tuscae gentis decreto, sed

An. 479 ante J. C.

An. 403 ante J. C.

ria. Seguì di poi, che i Vejenti mandarono per ajuto ad altri popoli toscani loro propinqui: e rinnovata la guerra, fecero quella memorabile battaglia presso al fiume della Cremera, nella quale furono morti solamente della casa de' Fabj trecentosei, e d'altri loro amici e seguaci più di quattromila. E in questo modo i Toscani essendo superiori e seguendo la vittoria, appiccarono un' altra battaglia, e ruppero il consolo e l'esercito de' Romani, e misero a sacco gli alloggiamenti del campo. Di poi con grande impeto di mano in mano correndo il paese, si condussero con le genti a Roma, e presero il monte Gianicolo di qua dal Tevere allo incontro del Campidoglio: e tenuto alcuno mese come assediata la città, presero animo di passare il Tevere, e dalla porta Collina e in alcuni altri luoghi fecero alcune zuffe co' Romani. Per le quali furono costretti, come innanzi da Porsenna, così allora provare gli ultimi rimedj, e due consoli con tutto il fiore della gioventù romana uscire fuori ed appiccare una grande battaglia al monte Gianicolo: dove il fatto d'arme fu aspro, e nientedimeno non fu però tanto prospero il fine della parte de' Romani, che l'uno de' due consoli non fosse accusato appresso al popolo romano, e giudicato che non aveva ben combattuto. Ma perchè e' non pare necessario di narrare tutte le battaglie particolarmente, recando a una somma, questa città sola de' Vejenti condusse la guerra col popolo romano, quando da sè e quando in compagnia con altri Toscani, insino a trecento cinquanta anni dalla edificazione della città di Roma. Finalmente fu vinta e sottomessa da' Romani nell' ultima guerra,

An. 479 av. G. C.

An. 403 av. G. C.

privato consilio, ipsa intulerat bellum. Itaque, mox prementibus Romanis, denegata sibi caeterorum populorum auxilia fuerunt, indignantibus aliis, quod, citra commune gentis decretum, sua ipsi auctoritate bellum movissent, et metu insuper Gallorum ad sua quosque tuenda retinente. Responsum denique, in communi tuscae gentis conventu, Vejis auxilia flagitantibus datum: ipsi per se, quando ita placeret, adversus romanam vim resistere curarent, nec in eo bello socios periculi quaererent, in quo speratae ab initio praedae socium habere nullum voluissent. Haec Romanis obsidendi Vejos occasionem facultatemque dedere. Sustinuit tamen, quamvis deserta, suo proprio ac domestico robore aliquandiu bellum, nec nisi post decem aestates decemque hyemes continuas circumfessa: nec tunc quidem vi, sed improvisa cuniculorum fraude, expugnata est. Praedae tantum ex ea una urbe Romani cepere, quantum ex omnibus superioribus bellis ad eam diem nunquam acceperant. Denique cum supra exercitum fortunae ejus urbis putarentur, universus populus romanus publico edicto, quod nunquam alias factum est, ad praedam vocatus. Fuit enim urbs opulentissima atque maxima, ea situs laude eaque opportunitate, ut saepe a victoribus cogitatum sit de relinquenda urbe Roma et Vejos, tanquam in praestantiorem urbem, populariter commigrando.

An. 394 ante J. C.

Veijs captis, veluti claustra sibi Romanus patefecerat ad reliquos Hetruriae populos subigendos. Itaque mox adversus Faliscos et Capenates, quos propinquitas Vejentani belli haud intactos reliquerat, exercitus ducti, eorum urbes sine longo nimium certamine in potestatem romani populi dedere compulerunt: quod tamen diversis rationibus factum est. Nam Capenatibus quidem per vastitatem

la quale di loro proprio consiglio presero col popolo romano. E in questo tempo domandando ajuto agli altri popoli di Toscana, fu loro negato e risposto, che come di loro propria volontà avevano presa la guerra, per avere le prede per loro, così colle proprie forze la seguitassero. E parte per questo sdegno, parte ancora per sospetto de' Francesi, chè ognuno pensava di guardare casa sua, fu negato dagli altri popoli toscani di dare sussidio a' Vejenti. Di che ne seguì, che essendo i Romani superiori di forze, e vedendoli abbandonati dagli altri popoli toscani, andarono a campo alla città loro: la quale benchè virilmente alquanto tempo si difendesse, nientedimeno continuando i Romani la state e il verno l'assedio, in capo di dieci anni per vie occulte la occuparono. Dove si trovò tanta ricchezza e preda, che da Roma fu chiamato tutto il popolo a partecipare della roba de' Vejenti insieme con l'esercito. Questa città, come si vede, fu ricchissima e di grande reputazione, e in sì bello sito posta, che spesse volte si consultò a Roma di lasciare la propria patria per andare ad abitare quella.

An. 394 av. G.C.

Presa che fu la città de' Vejenti, detta *Vejos*, parve che i Romani avessero aperta la via a soggiogare gli altri popoli di Toscana. E pertanto senza dilazione di tempo mossero guerra a' Falisci e Capenati, i quali erano vicini de' Vejenti, e in quella guerra avevano ricevuti alcuni danni. Questi due popoli i Romani in brieve tempo conquistarono: e prima i Capenati, guastando e predando il paese, gli strinsero a pigliare accordo. Di-

agrorum vis expressa dedendi. Faliscos vero admirandae virtutis specimen in Furio Camillo praestantissimo Romanorum duce conspectum, ut se sponte dederent, subegit. Et quos non ignis, non ferrum, non obsidio, non vastitas agrorum flectere potuerat, justitiae et honestatis splendor inflexit. Gesta est autem res in hunc maxime modum. Cum populato agro non longe a Faleriis castra Romanorum posita essent, magister quidam ludi, improbae fraudis mercedem sperans, principum filios sibi in disciplinam traditos, per diversam ab hoste portam, quasi spatiandi gratia, secum eduxit. Mox alio ex alio conferto sermone, diversis ab urbe tramitibus stationi Romanorum, quae inter castra et urbem posita erat, se cum discipulis objecit. Captus itaque sponte sua, et ad imperatorem perductus, « Falerios, inquit, imperator, tibi hodie tradidi, quando hos pueros, quorum parentes principes sunt civitatis, in manus tuas adduxi. Tu hujus tanti beneficii memor gratusque erga me esto. » Quae ubi Camillus audivit, facinus improbi hominis despicatus, « Tu, inquit, sceleste, ad tui similem te venisse putas, cui turpia non solum cordi sint, verum etiam praemio digna videantur? Mihi vero populoque romano longe diversa mens est. Colimus enim belli sicut et pacis jura, armaque adversus armatos hostes, non adversus imbelles pueros gerimus. Ita denique Faliscorum hostes sumus, ut humana tamen societate cum eisdem nos esse conjunctos meminerimus. Ego armis, patientia, virtute, quae romanae sunt artes, non improbando scelere Falerios vincam. » Nudatum inde hominem et manibus post terga vinctum, discipulis verberandum reducendumque in urbem tradidit. Ex hoc tanta mutatio Faliscorum animis injecta est, ut qui

poi i Falisci per un altro più onorevole modo vennero nella potestà del popolo romano. Perocchè, avendo fatto grande resistenza alla oppressione de' Romani, ultimamente mossi da uno singolare atto di virtù che Cammillo capitano de' Romani usò verso di loro, volontariamente si dettero: e passò la cosa in questa forma. Essendo il campo de' Romani presso a Faleria, città principale de' Falisci, uno maestro di scuola, avendo sotto la sua dottrina i figliuoli de' principali cittadini della terra, un giorno, sotto colore di menarli a spasso, ebbe maniera di condurli fuori d' una porta opposita a quella parte che era volta verso il campo de' Romani: e a poco a poco, ragionando, gli condusse nelle mani de' nimici. E spontaneamente preso, e menato alla presenza del capitano romano, gli disse, che in quel giorno gli dava la città di Faleria, avendogli condotto nelle mani i figliuoli de' principali cittadini della terra: e pregollo, che di tanto beneficio volesse usare buona gratitudine verso di lui. Cammillo, prestantissimo capitano de' Romani, notando l' atto e le parole sue, con grande sdegno gli si volse e disse: « Tu, » uomo scelerato, reputi essere venuto a uno simile a te, a chi » non solamente le cose triste piacciono, ma ancora gli pajono » degne di rimunerazione. Ma altro animo è quello del popolo » romano e mio: ed abbiamo per consuetudine di osservare le » ragioni e leggi della guerra come quelle della pace, ed usiamo » di portare l' arme non contro a deboli fanciulli, ma contro a » nimici armati. Noi siamo inimici de' Falisci, e nientedimeno » ci ricordiamo di essere congiunti con loro secondo il vincolo » della società umana. Io sono apparecchiato, non con questi » modi scelerati, ma coll' arti romane, che sono l' arme, la » pazienza e la virtù, di vincere la città di Faleria. » E dette queste parole, fece spogliare e legare le mani di drieto a questo maestro, e dettelo a' discepoli suoi, che battendolo lo riconducessero alla città. Di qui nacque tanta mutazione d' animi ap-

modo incredibili odio accensi, exitium potius quam pacem romanam mallent, nihil aliud quam fidem et justitiam imperatoris admirantes, sese atque urbem in potestatem populi romani tradiderint. Per hunc modum Falisci superati sunt. An. 392 ante J. C. *Nec multo post Tarquiniensibus et Ceritibus arma illata. Ad Vulsinienses tandem transivit bellum, velut incendium quoddam alia subinde loca circum sumens: tandem ad intimas Hetruriae gentes, Clusinos, Perusinos, Aretinos (hae tunc potentissimae civitates erant), penetratum. Hic aliquandiu substitit vis belli, et cursus victoriae retardatus est, jam ipsis civitatibus commune periculum magis horrentibus, damnantibusque errorem suum, quod non Vejos et Falerios et Capenas, quae dudum oppida praeceperat hostis, quando in iis tutandis res quoque sua agebatur, ab ipso initio defendissent, sed negligendo et quiescendo in consanguineorum periculis, cum suae gentis minui vires, tum hostium augeri passi essent. Et profecto non ambigitur, quin si omnes Hetruriae populi uno consilio bellum gestissent, diuturnius ac magnificentius tota Hetruria defendi potuisset. Sed sive* An. 385 ante J. C. *Galli accolae perpetui hostes, sive discordia quaedam civitatum, sive fata, cuncta jam ad Romanos trahentia, sive haec simul omnia fecerunt, ut non una conspiratione ad bellum coirent. Haec certe causa Romanum superiorem dedit, quod ille et suis et sociorum viribus potens, non totam simul gentem, sed singulas civitates pervadebat. Reliquae vero, ceu ea res ad se non pertineret, nec, primis quibusque absumptis, ad proximos inde periculum foret venturum, otiosas spectatrices alienae calamitatis se praestabant. Neque enim Vejos, caeteris Hetruriae populis auxilia ferre paratis, tam lenta obsidione cepisset Romanus, immo nec obsidere quidem ausus esset: quippe*

presso al popolo de' Falisci, che dove prima erano ostinati d'aspettare piuttosto la loro distruzione che fare pace co' Romani, subitamente, maravigliandosi della fede e giustizia del capitano romano, rimisero sè e la loro città nel loro arbitrio: e a questo modo i popoli de' Falisci vennero sotto il dominio del popolo romano. E non molto tempo di poi fu mosso la guerra a' Tarquinesi e a' Cerretani, che erano verso il lido del mare dove è oggi Corneto e Civitavecchia, e di poi a quelli di Bolsena: e finalmente, come uno incendio continuato, passò la guerra agl' intimi popoli di Toscana, cioè a quelli di Chiusi, a' Perugini e agli Aretini, che erano in quel tempo delle potentissime genti che vi fossero. In questi luoghi si fermò alquanto la guerra, perchè queste città s' unirono insieme alla difesa, dolendosi che avevano lasciato venire i Romani tanto innanzi, e non avevano dato ajuto a' Vejenti, Falisci e Capenati loro propinqui a tempo che gli potevano salvare. E senza dubbio egli è opinione di molti, che se questi popoli di Toscana in quel principio si fossero uniti insieme a sostenere la guerra romana, più lungamente e più generosamente avrebbero fatto la difesa. Ma la venuta de' Galli, continui loro inimici, o la discordia propria delle loro città, o veramente qualche occulto segreto favorevole a' Romani, o tutte queste cose insieme, furono cagione, che non s' unirono a una comune impresa, e che i Romani, acquistando ora una terra e ora un' altra, si vennero a fare potenti, quando le altre si stavano a vedere. E certamente i Romani non erano atti a vincere la città de' Vejenti con uno assedio tanto lento, se gli altri popoli toscani avessero fatta una cospirazione per la loro difesa: perocchè si vide prova, che solamente due

An. 392 av. G. C.

An. 385 av. G. C.

duobus tantum populis, nec iis quidem maximis, Capenatibus et Faliscis opem ferentibus, obsidionem pene totam Romani dissolverunt. Sed dum integra fuit hetrusca res, nunquam hic animus populis a Diis datus: fracta vero atque imminuta, sero tandem saniora quidem, sed parum jam profutura consilia inierunt. Victa est ergo ad extremum multis atque ingentibus praeliis: quorum maxime insignia fuerunt, unum apud Sutrium, in quo sexaginta millia Hetruscorum caesa traduntur, alterum ad Vadimonis lacum, in quo, fractis opibus et fortuna vetere amissa, in pace potius quam in armis reliquam spem habere coeperunt.

An. 385 ante J. C.

An. 311 ante J. C.

Venit autem tota in potestatem populi romani circiter CCCCLXX annum post Romam conditam, cum ab ipso conditore Romulo bella initium cepissent. His autem bellis romani duces plurimi claruerunt. Nam et primus rex et primus consul, ac deinceps secuti reges consulesque, dictatores praeterea quidam et tribuni militum, summa cum industria in illis versati, laudem amplissimam meruere. Sed e regibus quidem, praecipuam ejus gloriam belli alii Prisco Tarquinio, alii Servio Tullio delegant. Ex consulibus autem, M. Valerius Publicola de hac gente primus triumphavit: inde M. Fabius, P. Servilius, Mamercus Æmilius, A. Cornelius Cossus, multique alii consules dictatoresque, magnam sibi in iis bellis gloriam peperere. Excellentissima tamen omnium gloria fuit: M. Furius Camillus, qui Vejos et Falerios subegit, et Fabius Maximus, qui extremo fere tempore multis ac maximis praeliis, quantum nemo alter, Hetruscorum opes afflixit. Romani, quamvis armis subactos Hetruscos, tamen, postquam se suaque in potestatem populi romani dedidere, honesto vocabulo socios appellarunt.

An. 283 ante J. C.

popoli, cioè i Capenati e i Falisci, dando ajuto a' Vejenti, turbarono buona parte della ossidione de' Romani. Di che si conchiude, che mentre che i popoli toscani ebbero le forze intere, non s' unirono insieme alla difesa: ma conobbero la loro necessità poi che in parte erano stati sbattuti, e presero unitamente a provvedere a' loro rimedj a tempo che poco giovarono loro. E pertanto la Toscana all' ultimo fu vinta da' Romani per molte grandi battaglie, fra le quali ve ne fu due memorabili: l' una appresso a Sutri, nella quale vi fu morti circa sessantamila Toscani; l' altra appresso al lago di Valdimone, nella quale rotti e sbattuti i Toscani, perderono tanto delle forze loro, che non ebbero più speranza nell' arme.

An.385 av.G.C.

An.311 av.G.C.

E a questo modo venne tutta la Toscana alla obbedienza del popolo romano circa a quattrocentosettanta anni dopo la edificazione di Roma. In queste guerre molti capitani romani si fecero famosi. Perocchè il primo re e il primo consolo, e susseguentemente altri re e consoli e dittatori e tribuni militari, acquistarono in queste guerre grandissimo onore. E de' re alcuni a Tarquinio Prisco, alcuni a Servio Tullio attribuiscono precipua gloria. Ma de' consoli, il primo che trionfò di questa nazione fu Marco Valerio Publicola: di poi seguirono Marco Fabio, Publio Servilio, Emilio Mamerco, Aulo Cornelio Cosso e molti altri consoli e dittatori, che ebbero vittoria in queste guerre toscane. Ma la gloria di Marco Furio Cammillo, il quale egregiamente conquistò la città de' Vejenti e de' Falisci, fu eccellentissima di tutte le altre: e simile di Fabio Massimo, il quale all' ultimo in molte e gravissime zuffe abbattè le forze de' Toscani. Ma avendo i Romani soggiogato tanti famosi popoli di Toscana, sotto onesto nome gli chiamarono non soggetti, ma suoi confederati e compagni.

An.283 av.G.C.

Remisso dehinc bellorum metu, secura quidem ab armis Hetruria fuit, sed veluti marcescente otio oppugnata. Est enim hoc mortalibus natura insitum, ut via ad amplitudinem honoresque exposita, facilius se attollant: praeclusa vero, inertes desideant. Tunc igitur imperio ad Romanos traducto, cum neque honores capessere, neque majoribus in rebus versari liceret, hetrusca virtus omnino consenuit, longe plus inerti otio quam hostili ferro depressa. Bis tamen, postquam in Romanorum potestatem concessit, rebellionem publice molita est. Primum sub Hannibalis tempore, ducibus Aretinis: secundum sociali bello, quo Latini et Marsi et Umbri a Romanis defecere. Prima rebellio jam parturiens per Aretinorum subitam oppressionem, facile sopita est. Secunda vulneribus et cruore extincta, Clusiumque et Fesulae gravissimis incommodis a Romanis afflictae. Fuit autem post haec sub romano imperio firmiter et indubitate usque ad Arcadii et Honorii tempora, annos postquam subacta est circiter septingentos. Tunc enim primum Gothi, Radagaso et Alarico ducibus, Italiam pervasere, jam ante ab imperatoribus pene neglectam, fatiscentibus certe opibus, et potentia populi romani ad ruinam vergente. Gothos Hunni secuti sunt; Hunnos Vandali; Vandalos Heruli; post hos iterum Gothi; mox Longobardi multis sub regibus Italiam possidere.

An. 209 ante J. C.

An. 91 ante J. C.

Ab an. 91 ante J. C. ad 401 J. C.

Declinationem autem romani imperii ab eo fere tempore ponendam reor quo, amissa libertate, imperatoribus servire Roma incepit. Etsi enim non nihil profuisse Augustus et Trajanus, et si qui fuerunt alii laude principes digni, videantur, tamen, si quis excellentes viros primum a C. Julio Caesare bello, deinde ab ipso Augusto triumviratu illo nefario crudelissime trucidatos;

Seguì dopo a questi tempi una lunghissima quiete, in tal maniera che, mancando a queste nazioni la facoltà e la via degli onori, convertirono una sicura tranquillità in grandissima pigrizia, come comunemente suole accadere nell' ozio a chi non ha alcuno stimolo alla virtù. Ma di poi che ella fu ridotta nella potestà del popolo romano, due volte si trova che pubblicamente s' ingegnò di rubellarsi: prima al tempo d' Annibale, che ne furono capo gli Aretini; secondariamente nella guerra de' collegati, nella quale i Latini e i popoli di Abbruzzi e del Ducato si ribellarono da' Romani. La prima rebellione, perchè gli Aretini subitamente furono raffrenati, si quietò: la seconda bisognò sopire con arme e con battaglie; e infra le altre terre di Toscana, Chiusi e Fiesole ne furono grandissimamente dannificate ed afflitte. Dopo questi tempi stette la Toscana fermamente quieta sotto il dominio de' Romani circa di anni settecento poi che era stata sottomessa, cioè insino ad Arcadio e Onorio imperadori: nel qual tempo i Goti, guidati da Radagaso e Alarico, entrarono in Italia, e trovaronla molto diminuita di forze e di potenze. Dopo i Goti vennero gli Unni, dopo gli Unni i Vandali, di poi gli Eruli, e dopo a costoro un' altra volta i Goti, e finalmente i Longobardi, i quali tennero lungo tempo Italia.

An. 200 av. G. C.

An. 94 av. G. C.

Dall'an. 94 av. G. C. al 401 di G. C.

Ma la declinazione dello imperio romano mi pare che principiasse, quando Roma, perduta la libertà, cominciò a servire agl' imperadori. E benchè Augusto e Trajano paressero utili in alcune cose, e fossero di grande fama e reputazione loro e alcuni altri, nientedimeno, se cominceremo dalla guerra civile di Giulio Cesare, e di poi dalla cospirazione fatta e crudelissimamente esercitata da quelli tre a tempo di Augusto, e ri-

si postea Tiberii saevitiam, Caligulae furorem, Claudii dementiam, Neronis scelera et rabiem ferro igneque bacchantem; si postea Vitellios, Caracallas, Heliogabalos, Maximinos et alia hujusmodi monstra et orbis terrarum portenta reputare voluerit, negare non poterit tunc romanum imperium ruere caepisse, cum primo caesareum nomen, tanquam clades aliqua, civitati incubuit. Cessit enim libertas imperatorio nomini, et post libertatem virtus abivit. Prius namque per virtutem ad honores via fuit, iisque ad consulatus dictaturasque et caeteros amplissimos dignitatis gradus facillime patebat iter, qui magnitudine animi, virtute et industria caeteros anteibant. Mox vero ut respublica in potestatem unius devenit, virtus et magnitudo animi suspecta dominantibus esse coepit. Hique solum imperatoribus placebant, quibus non ea vis ingenii esset, quam libertatis cura stimulare posset. Ita pro fortibus ignavos, pro industriis adulatores imperatoria suscepit aula, et rerum gubernacula ad pejores delata ruinam imperii paulatim dedere. Quamquam quid virtutis repulsam quis deploret, ac non potius communem civitatis interitum? Quot enim reipublicae lumina sub Julio Caesare extincta sunt! quantis principibus civitas orbata! sub Augusto inde, sive id necessarium fuerit sive malignum, quanta proscriptio! quot absumpti cives! quot deleti! ut merito, cum tandem a caedibus et cruore cessaret, non clementia illa, sed fessa crudelitas putaretur. Hic Tiberium, abominandae mentis hominem, sibi filium et successorem delegit, qui a suppliciis et tormentis civium nec inter mensas quidem unquam cessavit. Successor Tiberii Caligula, quem non occidit? cujus sanguinem in

cercheremo gli eccellenti uomini stati morti; e se di poi considereremo la crudelità di Tiberio, il furore di Caligola, la demenza di Claudio, la rabbia di Nerone; se di poi successivamente i Vitellj, Caracalli, Eliogabali, Massimini e altri quasi mostri e portenti della terra, ci porremo innanzi agli occhi, senza dubbio confesseremo che la grandezza de' Romani cominciò a declinare allora quando il nome di Cesare, quasi una manifestissima ruina, entrò nella città di Roma. Perocchè la libertà dette luogo alla potenza dello imperio, e dopo la distruzione della libertà, si spense la virtù. Primamente per mezzo della virtù era la via aperta agli onori, e gli uomini virtuosi facilmente si conducevano a' consolati, alle dittature e agli altri amplissimi magistrati. Ma poi che la repubblica venne nella potenza e governo di un solo, la virtù e la grandezza dello animo cominciò a essere sospetta a chi signoreggiava, e solamente quegli uomini piacevano agli imperadori, che non avevano alcuno vigore e ingegno che gli stimolasse alla libertà. E in questa maniera accadde, che le corti degli imperadori, in iscambio degli uomini valenti e forti e virtuosi, furono piene in breve tempo d'uomini pigri e adulatori: e condotto il governo a poco a poco nelle mani de' viziosi, venne a esser cagione della ruina dello imperio. Ma che bisogna tanto lamentarsi della perdita de' virtuosi, conciosiacosachè si possa fare doglienza della commune disfazione di tutta la città? Quanti lumi della repubblica sotto Giulio Cesare furono spenti! quanti cittadini sotto Augusto furono cacciati! quanti ne furono disfatti! quanti ne furono morti! chè meritamente si può dire, quando si pose fine alla uccisione, fu piuttosto una lassa e stanca crudelità che una vera clemenza. Tiberio di poi, uomo maligno, essendo da Augusto adottato e succedendo nello imperio, venne in tanta crudeltà, che nel mezzo de' conviti non si astenne da' supplizj e tormenti de' cittadini. Caligola, successore di Tiberio, pareva che godesse del sangue e della uccisione

civitate non hausit? Claudii post hunc crudelis amentia, non ad suum dumtaxat, sed ad uxorum et libertorum nutum, omnem romanam nobilitatem trucidavit. Hunc secutus Nero Caesar, cui pepercit?. qui nec fratri, nec uxori, nec matri, nec praeceptori, nec urbi quidem ipsi pepercit. Quanta sub illo strages civium! quanta caedes patrum facta est! ut verissime a quodam sit dictum tunc Neronem periisse, cum cerdonibus timendum esse caeperat: absumpta videlicet romana nobilitate, plebecula et opifices in quos saeviret restabant. Longum foret singulos percurrere: sed tamen eadem omnibus mens fuit, ut et timerent cunctos in quibus excellens aliquid conspicarentur, et quos timerent odissent, et quos odissent ferro trucidarent, donec superante odio metum, ipsi quoque trucidabantur; ut sic majus illis cum civibus bellum, quam cum hostibus esset: quod paucis exemplis intelligi licet. Nam Julius quidem Caesar interfectus est. Tiberio a Caligula manus injectas putant. Ipse certe Caligula gladiis suorum peremptus. Claudius fungo boleto ab Agrippina uxore necatus. Neronem non febris, sed gladius absumpsit. Galba Neronis successor ab Othone trucidatus est. Othonem Vitellius prostravit. Vitellium romani perimerunt gladii. Idem Domitianum exitus habuit, idem alios, quos enumerare prolixum magis quam necessarium esset. Hae tantae caedes revolutionesque rerum utcumque tandem essent, absque deminutione et quassatione imperii esse non poterant. Itaque paulatim evanescere vires et prolapsa majestas interire caepit, ac deficientibus civibus, ad externos deferri. Sed primis quidem temporibus magnitudo potentiae in-

degli uomini. Claudio di poi, avendo una stoltizia congiunta con la crudelità, non solamente secondo il proprio appetito, ma ancora secondo il desiderio della moglie e de' liberti, fece uccidere e spegnere la nobilità romana. Dopo costui seguì Nerone: il quale nè al fratello, nè alla moglie, nè alla madre, nè al maestro, e finalmente alla sua città non perdonò. Quanta strage di cittadini, quanta uccisione di senatori fu fatta sotto il dominio suo! chè veramente fu scritto, che allora Nerone mancò, quando dalla gente abietta cominciò a esser temuto: chè non volle significare altro chi scrisse se non che, consumata la nobilità romana, non vi restava se non minuti e infimi artigiani che potessero temere la sua crudeltà. E' sarebbe cosa lunga a ricercare particolarmente ognuno: ma pareva che fosse un commune proposito quasi di tutti questi imperadori di temere gli uomini eccellenti di virtù; e temendoli averli in odio; e finalmente spegnerli, e usare ogni crudelità infino a tanto che quelli medesimi che erano loro intorno congiuravano a loro distruzione: e potendo lo sdegno più che la paura, se li levavano dinnanzi. Donde seguiva, che maggior guerra avevano co' loro cittadini che co' nimici esterni, come facilmente per esempj d' alcuni si può comprendere. Perocchè Giulio Cesare fu morto di ferro da' congiurati; a Tiberio fu posto le mani a dosso da Caligola, secondo la commune opinione; e Caligola di poi fu morto da' suoi; e Claudio avvelenato in un fungo da Agrippina sua donna; Nerone muorì di coltello; Galba, successore di Nerone, fu morto da Ottone; Ottone da Vitellio; e Vitellio da' Romani. Quel medesimo fine ebbe Domiziano e molti altri imperadori: i quali a ricercare particolarmente, sarebbe più lungo che necessario. Queste tante uccisioni e rivoluzioni di cose non potevano seguire senza la diminuzione del romano imperio, perocchè a poco a poco mancando le forze e la nobilità de' cittadini, si venne a trasferire il governo in gente esterna. In quelli primi tempi la grandezza della potenza

commoda tolerabat. Roma autem, etsi intestinis quae modo retulimus affligeretur incommodis, ab externo tamen hoste tuta perstabat. Postquam vero Constantinus, amplificata Bizantio, ad orientem subsedit, Italia et caeterae occidentales imperii partes, quasi pro derelictis habitae, negligi coeperunt, ac tyrannorum barbarorumque invasionibus exponi: qui ceu in vacuam possessionem ruentes, variis temporibus, tanquam diluvia quaedam, has terras inundarunt: de quibus, quoniam illi multa per Hetruriam gesserunt, et hanc ipsam de qua scribimus everterunt urbem, brevi discursu, quantum necessitas flagitat, referemus.

Primi omnium barbarorum, post imperii sedem Bizantium translatam, Gothi, Radagaso et Alarico ducibus, Italiam pervasere. Gothos antiqui Getas dixerunt. Ea gens scythica est: incolunt autem primum eam Scythiae regionem, quae circa Maeotida paludem ad occasum spectat. Inde, productis sedibus, circa maris pontici litus magis consedit. Eam propterea oram scriptores quidam geticum litus appellant. Fama eorum potentiae antiquissima, quippe non vicinas dumtaxat Europae regiones, sed Asiam quoque populati, jam inde ab initio formidabiles erant. Lucullus Romanorum primus eos bello victos Moesia pepulit. Inde ab Agrippa aliisque romanis ducibus ultra Danubium amnem submoti: sed propter ingentem multitudinem varia incolentem loca, nunquam penitus subacti. Quoties romana cessabant praesidia, populabundi Moesiam Thraciamque et caeteras vicinas provincias consueverunt irrumpere. Sub Gallo tandem et Volusiano principibus, cum Gothis foedus est ictum: quo mox post eorumdem principum mortem intermisso atque neglecto, usque ad Diocletiani et Maximiani tempora, hostes magis quam foederati habebantur. Sub his rursus principibus

sopportava gl' incommodi: e Roma, benchè fosse afflitta dalle calamità di drento, nientedimeno stava sicura da' nimici di fuori. Ma poi che Costantino, accresciuta la città di Bizanzio, chiamata di poi Costantinopoli, si fermò nell' oriente, Italia prima, e di poi le altre parti occidentali, furono reputate come derelitte e quasi poste a discrezione delle genti barbare: perocchè più nazioni in varj tempi, quasi come diluvj, vennero in queste parti, trovandole come una possessione abbandonata. E per cagione che fecero in Toscana molte cose, e questa città della quale noi scriviamo in buona parte disfecero, ci pare necessario con un breve discorso farne alquanto menzione.

I primi di queste nazioni barbare furono i Goti che, dopo la sedia dello imperio trasferita a Bizanzio, da Radagaso e Alarico capitani furono condotti in Italia. Questi Goti (gli antichi gli chiamarono Geti) originalmente furono di Scizia, oggi detta la Tartaria: e abitarono prima quella parte di Scizia che è sopra alla palude Meotida, cioè il mare della Tana di verso l' occidente. Di poi accrebbero il dominio verso il mare maggiore: e per questa cagione alcuni scrittori chiamano quella regione il lito getico. La fama della potenza loro è antichissima: perocchè non solamente nel paese d' Europa a loro vicino, ma ancora nell' Asia discorrendo, si fecero grandemente temere. Lucullo fu il primo de' Romani che li vinse e cacciolli della provincia di Mesia. Di poi da Agrippa e altri capitani romani furono mandati di là dal fiume del Danubio. Ma era tanta la moltitudine loro, che non furono mai soggiogati in modo, che quando gli eserciti romani si rimovevano, non trascorressero nella Mesia e nella Tracia e altre provincie vicine, facendo prede e danni assai. Finalmente, al tempo di Gallo e Volusiano imperadori, fu fatta la pace e lega con loro: e di poi per la morte di questi principi, fu intermesso questo accordo, e insino a' tempi di Massimiano e Diocleziano imperadori, più tosto reputati inimici che collegati.

renovato foedere, magna Romanis ad parthicum bellum, quod Maximianus susceperat, miserunt auxilia. Constantino etiam adversus Licinium gerenti bellum, aliisque interdum principibus, opitulati sunt.

Hac igitur cum Romanis constituta amicitia, per multosque servata annos, domesticis cladibus laborare coeperunt. Hunnorum namque gens, et ipsa Scythica, praevalens armis et hominum feritate, Gothos superiora Scythiae loca incolentes, quos Ostrogothas vocant, aggressa, multis praeliis superatos parere sibi coegit. Hoc itaque metu perculsi inferiores Gothi, cum Hunnis resistere posse nequaquam confiderent, ad Romanorum gratiam conversi, Valentem imperatorem per legatos rogant, ut eos dudum amicos ac saepe opitulatos, Danubium transire ac in romani solo imperii, quo Hunnorum furorem servitutemque evadant, recipere dignaretur. Suam cladem, non sine periculo Romanorum futuram, docent: se, si eos recipiat, in potestate principis mansuros, legibusque quas eis dederit parituros. Valens igitur, etsi periculosam rem in tanta barbarorum multitudine suspicabatur, tamen, ut adversus Hunnorum potentiam ex ea parte imperium communiret, Gothos cum conjugibus et liberis transire amnem benigne permissos intra Moesiam recepit. His autem locis Maximum quemdam cum aliquot cohortibus praefecit, eique mandavit, ut quae ad usum victumque necessaria forent, importanda curaret. Per doctos etiam homines religione christiana, qua ipse princeps imbutus erat, Gothos curavit imbuendos. Sed multitudinem ingentem et advenam confestim rerum inopia subsecuta intolerabiliter premere coepit: quam avaritia Maximi, quaestum in commerciis procurantis, durius acerbabat. Hanc itaque passi aliquandiu Gothi, tandem vulgo conqueri ac fortunas suas

Ma con questi principi rinnovarono la lega, e dettero grande ajuto a Massimiano imperadore nella impresa ch' egli aveva fatto contro a' Parti. Ancora si trova, che a Costantino e ad altri imperadori furono nelle loro guerre favorevoli.

E durò questa amicizia co' Romani infino a tanto che cominciarono avere in paese loro grandissime perturbazioni. Perocchè gli Unni, che erano ancora loro di nazione scitica, facendo guerra con quella parte de' Goti che abitavano il paese più alto della Scizia verso la Tana, li vinsero in molte battaglie, e finalmente li soggiogarono. E per questo esempio spauriti gli altri Goti che abitavano le parti più basse, mandarono ambasciadori a Costantinopoli a uno imperadore de' Romani chiamato Valente, e domandarongli di grazia di passare il Danubio; e per fuggire il furore degli Unni, d' essere ricevuti nelle provincie sue, obbligandosi d' ubbidire a quelle leggi che gli fossero date, e mostrando il pericolo loro essere ancora commune allo imperio romano. Valente imperadore avendo intesa questa ambasciata, benchè egli avesse a sospetto tanta moltitudine barbara, nientedimeno, parendogli necessario di provvedere contro a questa furia degli Unni, fu contento che i Goti con le loro donne e figliuoli passassero il fiume del Danubio e venissero nella provincia della Mesia: e dette loro per governatore uno chiamato Massimo, il quale gli avesse a provvedere de' loro bisogni e dare loro dottrina della religione cristiana. Ma in breve tempo, essendo la moltitudine grande e aggiunto la carestia delle cose e l' avarizia di Massimo governatore, vennero in tanta povertà e disperazione, che primamente si cominciarono

misereri coeperunt, et modo improbitatem Maximi, quod importari non permitteret, modo avaritiam, quod carius venderet accusare: jam sibi, mancipiis suppellectilique exhaustis, liberos dumtaxat conjugesque superesse; eos jam ipsos a venditoribus exposci; statim videlicet atque illi defuerint, sese tamquam pecora abductum iri: praestitisse autem vel Hunnis servire, vel pugnando cecidisse, quam vel fame tabescere, vel hanc tantam avarissimorum hominum contumeliam perferre. His et hujusmodi vocibus vulgo miserebantur. Reguli erant Gothorum Phritigernus et Alatheus, viri bellaces otioque infensi. Hos cum suopte ingenio feroces, tum popularium querelis incensos, novarum rerum stimulabat cupiditas. Eorum opera tandem Gothi Romanos invadunt; milites cum praefecto quot assequi possunt trucidant. Superatis inde in congressione cohortibus, per Moesiam Thraciamque et ripensem Daciam fusi, omnia populantur. Fit provincialium magna caedes; multi in servitutem trahuntur. Denique Gothi, beneficiorum principis obliti, non jam precario, sed veluti propriis regionibus, dominantur.

Per id tempus Valens apud Antiochiam erat: qui ubi haec audivit, confestim, ut tantis resisteret cladibus, in Thraciam cum exercitu properavit. Commisso praelio, mala malis aggerantur. Equites enim Valentis a Gothis superati, cum peditem destituissent, circumventae legiones a barbaris usque ad internecionem caeduntur. Valens autem ipse cum sagitta saucius fugeret, et ob dolorem nimium saepe equo laberetur, ad cujusdam villulae casam deportatus est, quae mox a barbaris persequentibus incensa, una cum imperatore crematur.

Gothi victores totam vastantes Thraciam a Constan-

a dolere del governo di Massimo, che per la sua avarizia induceva la carestia e teneali soggetti come servi, e conducevali in tanta dura condizione, che pubblicamente gridavano essere suto meglio servire agli Unni che sopportare tanto aspro dominio. Di poi, crescendo la necessità e le querimonie del popolo e gli stimoli di Fritigerno e Alateo loro capitani, presero animo di levarsi contro a' Romani. E subitamente avendo ragunata una grande moltitudine, fecero empito contro alla gente d'arme de' Romani che erano alla guardia del paese, e con grande uccisione li cacciarono della Mesia e della Tracia, e insignorironsi di queste provincie.

In questo tempo, Valente imperadore era in Asia alla città d'Antiochia: il quale, avendo sentito la rebellione de' Goti, subitamente, per rimediare a tanti inconvenienti, ragunò l'esercito; e passato in Tracia, fece una gran battaglia con loro. Nella quale primamente le sue genti a cavallo furono rotte: e di poi le sue legioni a piè, essendo abbandonate dalle genti a cavallo, furono circuite da' barbari, e quasi la maggior parte uccise e distrutte. Valente imperadore, essendo ferito e trasportato dal cavallo a una casetta di una certa villa, e perseguitato dai nimici, insieme con la casa fu arso e morto.

Per questa vittoria i Goti avendo preso animo, con grandi prede corsero la Tracia, e andarono insino alle mura di Costanti-

tinopoleos expugnatione aegerrime repelluntur. Quae ubi Gratiano Valentis nepoti, qui in occidente regebat imperium, nunciata sunt, luctu simul ac periculo anxius, cum de reparando reipublicae statu consultaret, placuit tandem, ut quemadmodum Nerva quondam Trajanum, sic ipse tunc Theodosium virum praestantissimum ex Hispania in consortium regni assumeret. Igitur Theodosius, unica reipublicae spes, adversus gothicum tumultum imperator creatus, purpuraque apud Firmium a Gratiano indutus, ubi in Thraciam cum exercitu pervenit, summa industria atque felicitate Gothos superavit, multisque ac ingentibus praeliis victos Thracia pepulit. Sed cum ulterius barbaros insequeretur, morbo correptus, aegrotare caepit. Eaque causa fuit Gratiano, ut desperata Theodosii salute, cum Gothis pacem firmaret: quam mox et Theodosius ipse morbo liberatus, ob collegae honorem, sine controversia secutus est, Gothosque, ut primo inimicos armis pepulerat, sic postea amicos gratia et benevolentia in fide retinuit, eorumque opera in reipublicae necessitatibus saepe utiliter usus est.

Gratiano deinde apud Lugdunium, Galliae urbem, ac post aliquot annos Valentiniano ejus fratre apud Viennam interfectis, Theodosioque subinde apud Mediolanum vitam functo, ad Arcadium et Honorium Theodosii filios devenit imperium. Sub his tandem principibus, Gothorum magna pars novarum sedium avida, Alarico viro impigro sibi duce constituto, per Pannonias ac Firmium intravit Italiam. Alia item ejusdem gentis multitudo sub Radagaso duce eadem loca penetravit. Hi duo Gothorum duces duoque exercitus, uno atque eodem anno, qui fuit Stilicone et Aureliano consulibus, Italiam ingressi memoriae produntur. Sed exercituum et ducum fortuna diversa

A. 401.

A. 403.

nopoli, e con grande fatica da quelli di dentro fu difesa la città e ributtati i Goti. Queste cose essendo significate in Italia a Graziano nipote di Valente, il quale reggeva lo imperio occidentale, benchè grandemente si turbasse di tanta ruina dello imperio orientale, nientedimeno, consultando di riparare allo stato della repubblica, gli parve che, come anticamente Nerva imperadore aveva chiamato Trajano, così lui chiamar dovesse Teodosio insino di Spagna in compagnia dello imperio. Teodosio adunque, uomo singolarissimo, essendo creato imperadore e vestito della porpora da Graziano in su' confini d' Ungheria, passò con lo esercito in Francia; e con grande industria e prosperità vinse i Goti in più battaglie, e degnamente li cacciò della provincia. Ma perseguitandoli più oltre ed essendo in cammino, venne in una subita malattia: la quale aggravandolo, dette cagione a Graziano, dubitando della salute di Teodosio, di fare pace co' Goti: la quale di poi Teodosio, liberato dalla infermità, per l' onore del compagno l'osservò. E come prima a tempo della guerra aveva i Goti trattati come inimici, così di poi a tempo della pace li ebbe in luogo di buoni amici, e spesse volte ne' bisogni della repubblica della opera loro trasse buon frutto.

Ma dopo a questi tempi seguì che Graziano appresso la città del Lione, e pochi anni di poi Valentiniano suo fratello appresso Vienna furono morti; e Teodosio di poi morendo a Milano, venne lo imperio ad Arcadio ed Onorio suoi figliuoli. Al tempo di questi principi una gran parte de' Goti, desiderosa di nuovo conquisto, sotto Alarico capitano venne in Italia, e passarono per l'Ungheria ed entrarono nel Friuli e nel Trevigiano. E di poi subitamente un' altra moltitudine di Goti sotto le insegne di Radagaso loro capitano venne per quelli medesimi luoghi: e questi due capitani e due grandi eserciti in un medesimo anno, nel quale Stilicone e Omeliano erano consoli, passarono in Italia. Ma la condizione e il fine di questi tali fu vario. Perocchè Radagaso,

A. 401.

A. 403.

admodum fuit. Radagasum enim ingenti multitudine Apen- A. 408. *nini juga transgressum, cum per Hetruriam barbarico furore debaccharetur, et jam Roma propinquo trepidaret metu, Stilico Honorii dux, vir per eam tempestatem egregius, bellando superavit, tandemque in Fesulanis montibus qui Florentiae imminent redactos hostes, et omnium rerum inopia maceratos, ita delevit, ut ex ducentis Gothorum millibus (non enim pauciora in Radagasi exercitu fuisse traduntur), nemo incolumis evaderet. Magna pars caesa, reliqui capti ac venundati. Ipse quoque Radagasus cum suos, fractis jam rebus, turpi fuga desereret, captus a nostris et in vincula conjectus, postquam victorum spectacula satiavit, occiditur. Hanc Gothorum stragem, tantamque de hostibus victoriam partam fuisse octavo idus octobris quidam putant, atque ex eo festum diem Florentiae institutum, temploque id nomen inditum, quod videlicet ea die victoria egregie parta, maximo barbarorum metu civitas liberata esset. Nos vero diligentius perquirentes, hanc victoriam de Gothis habitam sub Arcadii et Honorii temporibus, Stilicone iterum et Antemio consulibus, decimo post Theodosii mortem et octavo supra quadringentesimum christianae salutis anno comperimus: de die autem nihil certi potuimus reperire. Quare illa quae de institutione festi et templi vocabulo dicta sunt, in medio relinquantur. Radagasus ergo, et Gothi qui sub illo erant, hunc in Hetruria finem habuere.*

A. 403. *Alaricus vero aliam Gothorum manum per Italiam rapiens, ab ipso fere ingressu castris non procul Ravenna positis, per legatos ad Honorium missos sedes ad habitandum sibi suisque poposcit: impetravitque, volente Honorio, ut ad eas Galliae partes quibus Vandali Alanique imminebant, per favorem et amicitiam eorum qui*

passando il giogo dello Appennino e con grande furore entrando in Toscana, ebbe allo scontro Stilicone capitano di Onorio imperadore, uomo singolarissimo nell' arte militare. Il quale ne' luoghi circostanti a Fiesole con singolare industria abbattè in modo questa gente barbara, che circa dugento migliaja di persone, che secondo gli scrittori si trovavano in questo esercito, parte per fame, parte per uccisione, furono morti e presi: e Radagaso, vedendo la distruzione de' suoi e mettendosi in fuga, non potè salvare la propria persona, ma venne nelle mani de' nostri; e ultimamente, avendo saziato gli occhi della moltitudine, fu morto. Questa amplissima vittoria alcuni hanno opinione, che s' acquistasse agli otto d' ottobre: e per questa cagione dicono, che nella città di Firenze fu in tal dì ordinata la festa; e perchè la città fu liberata da uno grandissimo pericolo, essere stato questo tale nome posto al tempio, cioè al duomo. Noi diligentemente ricercando, abbiamo trovato che questa vittoria s' acquistò al tempo di Arcadio e Onorio imperadori, essendo Antenio e Stilicone la seconda volta consoli, e dieci anni dopo la morte di Teodosio, e nel quattrocento otto della cristiana salute: ma del dì non abbiamo alcuna cosa certa potuto ritrovare. E pertanto quello che dell' ordine della festa e del nome del tempio si dice, lasciamo sospeso. Radagaso adunque e la moltitudine de' Goti che erano con lui in Toscana, ebbero questo fine.

A. 408.

Alarico, avendo seco un altro esercito di Goti, si pose presso a Ravenna: e mandati ambasciadori ad Onorio, domandò stanze e domicilio ad abitare per le sue genti. Ma di poi rimase d' accordo con lui di passare in Francia al conquisto di quelle parti che erano infestate da' Vandali e dagli Alani: e credette per l' accordo fatto con Onorio avere grande favore dagli amici

A. 403.

romano parebant imperio, proficisceretur. Hoc itaque foedere cum barbaris icto, cum illi in Galliam contenderent, et jam apud Pollentiam urbem sub ipsis Alpibus exercitum deduxissent, nihilque hostile metuerent, quidam ex Honorii ducibus Gothos improviso impetu contra fidem aggressi, magnam eorum stragem primo ediderunt. Erat profecto militum firmissima spes omnes barbarorum copias ea die tolli posse, quando illi, sive comtemptu disciplinae militaris, sive nimia pacis fiducia, non delecto castrorum loco neque aggere et fossa munito, passim inter jumenta impedimentaque per agrum jacebant. Itaque magna prius ab aggressoribus edita caedes, et quacumque pervaserunt, plurimus barbarorum manabat cruor. Sed major erat multitudo, quam ut uno impetu trucidari posset. Et jam circa regem trepida quidem sed magna convenerat manus. Quo in loco cum inter sese quid agendum foret quasi attoniti sciscitarentur, tenuisse dicitur aliquandiu suspensos Gothos diei religio. Nam ne quid sceleri AD. 403. *deesset, sacrum paschae diem, quo minus caveret hostis, ad tantam caedem Honoriani delegerant. Quare Gothi, nefas ea die pugnare credentes, se primo continuerunt a pugna, et sponte sua cesserunt hosti. Tandem vero, ut aggressores nihilo segnius instare et suos ferociter insequi conspiciunt, ira simul et indignatione furentes, veluti caeca rabie in hostes feruntur. Illi autem, qui in improvisa duntaxat caede spem victoriae posuerant, ut justa supervenit acies, facile superantur. Gothi modo victi, mutata pugnae fortuna, repente victores fiunt; varie dissipatos Honorianos incredibili caede prosternunt; cadaveribus et cruore omnia complent. Hinc tumentes ira victoriaque elati, justam pene rabiem contra nostros exercent. Omisso namque in Galliam itinere, ac pactas sedes valere*

e sudditi dello imperio romano. Mosso adunque lo esercito con questa speranza e venuto sotto le Alpi, si fermò a una città chiamata Pollenza: dove posandosi senza alcuno sospetto, certi capitani d'Onorio lo assaltarono d'improvviso, e fatto un impeto furioso, stimarono, trovando disordinata quella gente, totalmente metterla in perdizione. Ma la moltitudine de' Goti era sì grande, che benchè ne' primi insulti ne fosse morti assai, e tutti spaventati si riducessero intorno al re e stessero sospesi al combattere rispetto a quel giorno che era il dì della santa Pasqua, nientedimeno, vedendosi in grande pericolo e ingiuriati fuori d'ogni loro opinione, presero l'arme: e cominciarono non solamente a fare resistenza a' nimici, ma ancora oppressione contro di loro con tanta rabbia, che perdendo i capitani d'Onorio la speranza della vittoria, rimasero rotti, e i Goti vincitori fecero una grande uccisione. E di poi, parendo loro avere ricevuto da' nostri grande ingiuria, lasciarono il cam-

AN. 403.

sinentes, infesto agmine per Italiam ruunt, omnia quacumque incedunt late ferro igneque vastantes.

Adversus hunc barbarorum furorem Stilico novo exercitu opponitur. Is eorum furentes impetus primus repressit: quin etiam bellandi peritia fretus, saepe barbaros inclusit, saepe circumvenit, saepe contrivit, plenam habiturus victoriam, si mens sana fuisset. Sed jampridem imperio inhians, has per Italiam clades nutrire cupiebat. Quare Gothos nec vinci nec vincere patiebatur: sed occulte quidem illos fovens, aperte autem belli et pacis copiam denegans, cum abire cuperent, in Italia An.408. *sustentabat. Quae ubi Honorio patefacta sunt, Stiliconem cum Eucherio filio, cui sceleste parabatur imperium, interfici jussit. Justam certe principis iram et dignam tanti sceleris vindictam acerbiora mox incommoda subsecuta sunt. Gothi enim, sublato Stilicone maximo duce, romanisque ob ejus mortem turbatis animis, liberius jam per* An.410. *Italiam ruentes, urbem denique illam victricem orbis (quod et scripsisse pudet) hostiliter ingressi, praeter sacra loca, quae barbari licet venerabantur, caedibus omnia et cruore foedarunt. Direpta inde et quibusdam locis incensa urbe, non multos postquam intraverant dies, cum inaestimabili praeda et magna captivorum multitudine egrediuntur. Fuit inter captivos Blacidia Galla, Theodosii filia, Arcadii et Honorii soror: quam ex augustalis palatii deliciis per horrida Gothorum castra abductam (adeo sors cuncta etiam incredibiliter interdum miscet), barbarum sequi dominum omnipotens fortuna compulit. Egressi Roma Gothi, per Campaniam, Lucaniam, Brutios, simili clade bacchantur. Emensos Italiae longitudinem, in Siciliam trajicere conantes, aestus et naufragium salutare Siculis rejecit. Consultantibus inde rursus, ne re-*

mino di Francia, e volsero le bandiere verso Italia, scorrendo e predando tutti i paesi dove si dirizzavano.

Contro a questo furore de' Goti fu mandato Stilicone: il quale con la sua perizia della guerra raffrenò l'impeto loro, e avrebbe avuto piena vittoria, se non fosse ch' egli era volto, secondo che si dice, all' appetito dello imperio. E per questa cagione dicono, che nutriva la guerra de' Goti e teneva la cosa sospesa, occultamente dando loro favore, e apertamente togliendo loro la occasione della pace e della guerra, in tal maniera che non vinceva e non era vinto. Queste cose poi che Onorio imperadore ebbe comprese, comandò che Stilicone insieme con Eucherio suo figliuolo, al quale sceleratamente s' acquistava lo imperio, fosse morto. E benchè questa punizione paresse conveniente a tale pensiero, nondimeno, rispetto alle altre cose, della morte sua ne seguì grandissimi danni. Perocchè i Goti, essendo levato il principale ostacolo d' uno singolarissimo capitano de' Romani, presero animo di farsi innanzi per Italia: e conquistando di mano in mano, non quietarono mai, ch' egli entrarono in quella città (che mi vergogno a scriverlo), che era stata vittoriosa del mondo: e da' luoghi sacri in fuori, che, benchè fossero barbari, gli ebbero in riverenza, ogni altra cosa empierono di sangue e d' uccisione, e misero a fuoco e a sacco una parte della città; e non molti giorni di poi se ne uscirono carichi d' inestimabili prede e grandissimo numero di prigioni. E infra gli altri fu presa Placidia, figliuola di Teodosio e sorella d' Arcadio e Onorio imperadori: e dalle delizie del palazzo regale fu menata negli aspri campi de' Goti a servire al dominio de' barbari: tanto è grande la varietà delle cose umane! I Goti usciti di Roma trascorsero per la Campagna e per la Calabria: e di poi, mettendosi in punto a passare in Sicilia, la tempesta del mare, salutifera a' Siciliani e dannosa a loro, gli offese tanto, che furono costretti per allora a ritirarsi dalla impresa.

An. 408.

An. 410.

fectis navibus trajicerent, an retro iter verterent, inter hujusmodi moras consultationesque, Alaricus apud Consentiam moritur. Gothi regis corpus, ne quis vel in mortuum vindictam exercere posset, maximo captivorum et militum opere derivato Basento amne, in medio alveo cum ditissimis hostium spoliis et omni regia gaza deponunt, flumenque mox in solitum restituunt cursum. Captivos post haec italici generis, vel pro magnificentia regii funeris, vel ne quis efferre docereve locum possit, ad unum omnes trucidant. Inde Athaulfo Alarici propinquo sibi rege subrogato, Romam iterum petunt, et quod reliquum fuerat praedae abradunt. Populata dehinc Hetruria ac caeteris propinquis regionibus afflictis, in Galliam tandem, veluti procella quaedam malam secum tempestatem ferens, abiere. Capta est autem Roma a Gothis anno, postquam condita fuerat, millesimo centesimo sexagesimo quarto: postquam vero a Gallis capta fuerat, octingentesimo. Placidia autem Galla, quam supra a Gothis captam abductamque ostendimus, ab Athaulfo rege in matrimonium accepta est. Haec etiam post mortem Athaulfi regis, qui Barchinoniae suorum dolo interfectus est, Constantio viro praestantissimo conjugata, Valentinianum peperit, qui post Honorii mortem imperavit.

AD. 412.

Attila post haec, Hunnorum rex, quanto nullus ante terrore Italiam ingreditur. Hunnorum gentem scythicam fuisse supra ostendimus. Incoluit autem primo supra Maeotida paludem; inde mutatis sedibus, intra Pannoniam consedit. Post amplificatam potentiam, imperiumque super multas gentes longe lateque extensum, ad Attilam et Bledam fratres regnum devenit. Sed Attila, per dolum Bleda

AD. 451.

E di nuovo facendo pensiero e consultando se dovevano rifare armata oppure ritornarsi per Italia, accadde che in questo tempo Alarico si morì appresso alla città di Cosenza. Dopo la morte del quale, avendo i Goti innanzi agli occhi il corpo suo, acciocchè non fosse alcuno che facesse per vendetta verso quel corpo alcuno strazio, trassero il fiume del Basento del suo letto; e con ricchissime spoglie de' nimici e preziosissime vesti regali lo seppellirono nel mezzo, e fecero subitamente rimettere il fiume nel suo luogo. Di poi tutti i prigioni di nazione italiana, o per memoria dell' esequie regali, o perchè alcuno non potesse insegnare quel corpo, gli fecero morire. Dopo a queste cose crearono nuovo re Ataulfo, propinquo del re Alarico: e sotto le insegne di questo tale ritornarono verso Roma, e quello che v' era rimaso di miglioramento saccheggiarono. E similmente trascorrendo per la Toscana e gli altri paesi vicini, come una continua tempesta, predando e saccheggiando, passarono in Gallia. E si fa il conto che Roma fu occupata da' Goti millecentosessantaquattro anni dopo la sua edificazione, e ottocento anni di poi ch' ella era stata presa da' Galli. Placidia figliuola di Teodosio, della quale di sopra facemmo menzione, fu data in matrimonio al re Ataulfo: e dopo la morte di questo tale, che fu morto da' suoi a Barcellona, fu maritata a Costanzo, uomo singolarissimo; ed ebbe un figliuolo chiamato Valentiniano, il quale, morto Onorio, fu poi de' successori nello imperio.

An 412.

Dopo a questi tempi, venne Attila re degli Unni; e con tanto terrore quanto alcuno altro innanzi a lui passò in Italia. Questa nazione degli Unni, come di sopra narrammo, fu di Scizia, ed abitò sopra alla palude Meotida, cioè sopra il mare della Tana; e movendosi di questo paese di luogo in luogo, si fermò in Ungheria: e in spazio di tempo crebbe la loro potenza; e cresciuta, venne al governo di due fratelli, l' uno chiamato Attila di sopra nominato, l' altro Bleda. Ma Attila, per

An.451.

necato, solus regnavit: potentissimus quidem omnium regum qui ante ipsum fuerunt. Parebant enim sibi immanissimae fortissimaeque nationes: ipse quoque truci pavendus ingenio, ad terrorem orbis terrarum natus videbatur. Hic igitur Macedonia, Moesia, Thracia Illyrioque vastatis, tandem pervagata Germania, in Galliam transiit. Addidit viribus dolum. Quod enim Romanos Gothosque persequebatur, ne in unum eorum potentiae convenirent, Romanis per literas ostendit, se Gothos, gentis suae antiquos hostes et veluti fugitivos servos, toto orbe perquirere atque ulcisci velle; Romanos rogare vel arma secum jungant ad inimicorum vindictam, vel otiosos spectatores se praestent. Gothis vero se adversus Romanos dumtaxat hostilia ferre arma confirmavit: proinde quiescerent, aut se ipsi conjungerent. Haec a Romanis Gothisque depraehensa, amicitiae jungendae causa fuere. Quare in unum convenientes Theodoricus Gothorum rex ac Etius Patritius, a Valentiniano juniore in Galliam missus, Romanorum Gothorumque exercitus adversus Attilam conjunxerunt. Quae ubi Attilae nunciata sunt, truculentior jam inde factus, omnia vastat: urbes quot expugnare per Galliam potest, ad solum usque subvertit, templa incendit, igne et ferro cuncta absumit. Committitur tandem praelium maximum atque atrocissimum, in quo supra CLX millia cecidisse traduntur. In eo praelio Theodoricus Gothorum rex ab Hunnis occiditur: Attila ipse usque ad castra cum ingenti suorum caede fugatur. Ab oppugnatione castrorum mors sui regis Gothos avertit. Itaque quasi aequo Marte discessum est, cum alteri regem amisissent, alteri castris inclusi se inferiores praelio faterentur. Attila igitur haud multo post tempore in Pannoniam reversus, cum exercitum reparasset, non jam Galliam, sed

inganno ammazzato Bleda suo fratello, rimase lui solo re di quelle nazioni: e in breve tempo aggiunse delle altre, in forma che era potentissimo quanto alcuno re che in quelli paesi fosse stato innanzi a lui. Aveva sotto di sè genti ferocissime, e lui era di natura tanto terribile che pareva nato a terrore del mondo. Il perchè non si potendo quietare, si mosse con gran gente, e trascorse la Macedonia, la Mesia, la Tracia: e finalmente, predando e saccheggiando, passò nella Magna e poi in Francia. Ma dubitando che i Goti non si unissero co' Romani a fargli resistenza, s' ingegnò d' ingannarli, con dare a intendere a' Goti che aveva fatto tanto sforzo per distruggere i Romani, e a' Romani per distruggere i Goti. La quale astuzia, conosciuta da' Romani e Goti, fu cagione d' unirli insieme e fare ogni apparato per la loro difensione. E pertanto Teodorico re de' Goti ed Ezio patrizio, per commissione di Valentiniano giovane, avendo messo insieme tutte le loro genti de' Romani e Goti, passarono in Francia contro ad Attila. Il quale, inteso questa loro venuta, molto più che prima cominciò a danneggiare la Francia; e tutte le terre che poteva vincere desolava, e le chiese ardeva, e senza alcuno riserbo guastava i paesi. Finalmente un giorno fecero una grandissima e asprissima battaglia: nella quale si dice esservi morti circa a cento sessanta migliaja di persone; e infra gli altri Teodorico re de' Goti vi rimase morto, e Attila con grandissimo suo pericolo fu cacciato insino agli alloggiamenti. E così parve che la battaglia rimanesse pari, perocchè dalla parte de' Romani e de' Goti fu morto il re Teodorico, e dalla parte di Attila furono cacciati gli Unni insieme con lui, come è detto, insino agli alloggiamenti. Attila, non molto tempo di poi, tornato in Ungheria e rinnovato

Italiam ipsam invadere decrevit. Quare profectus cum Hunnorum et aliarum gentium maximis copiis, Aquilegiam urbem in ipso Italiae limine obsedit. Diutius obsidio ejus urbis Attilam remorata est: triennio toto circa illam consumpto, expugnatur. Ferunt cum jam barbaros taedium desperatioque capiendae urbis cepisset, et infecta re abeundum putarent, Attilam, speculandi gratia circa urbem obequitantem, animadvertisse ciconias ex altis turribus pullos efferre. Quod simul atque vidit, constitit laetus: suisque ostendens, « Aspicite, inquit, commilito- » nes: praesciae futurorum, aves filios deportant, et quam » perituram sciunt, deserunt urbem. Agite jam nunc » mecum: destinata nostrae victoriae moenia invadite. » Haec dies finem laborum et praedam abunde vobis » tradet. » His adhortationibus incensi barbari, arma corripiunt, et acrius solito moenia circumstant. Nec defuit augurio fides. Urbs diu obsessa, brevi expugnatur. Attila captam Aquilegiam, trucidatis civibus, solum adusque subvertit. Mox inde movens exercitum, Vicentiam, Veronam, Mediolanum, Ticinum pari terrore pervadit, ac post multam oppidanorum diripit caedem. Exanimata itaque metu reliqua Italia, victoremque terribilem horrendo pavore expectante, Leo pontifex maximus (nondum enim haec intolerabilis quam nunc videmus superbia pontificatum irrepserat, sed in humilitate et sanctimonia praesidebant), pro salute cunctorum, legatione ad Attilam suscepta, cum apud Mincium amnem castra habentem Attilam reperisset, facundus praesul feritatem victoris orando mollivit, ac ut, omissa Italia, ad propria regna reverteretur obtinuit. Cogitantem post haec rursus imperium Romanorum concutere, variasque jactantem minas, mors opportuna e medio sustulit. Nam post convivium

An. 452.

l' esercito, con grande copia di gente passò in Italia: e nella prima giunta pose campo ad Aquileja, e fu l' assedio più lungo che non si credeva, perocchè durò circa a tre anni. E ultimamente stimandosi che il campo per tedio si dovesse levare, Attila un giorno, cavalcando intorno alla città, vide in su torri molto alte certe cicogne che ne traevano i figliuoli: e subitamente volgendosi a' suoi condottieri, disse loro che si mettessero a ordine a dare la battaglia alla terra, perchè quegli uccelli facevano segno di abbandonare la città che aveva a essere presa. E confortando i suoi, dette sì aspra battaglia, che infine prese la terra: e ammazzati i cittadini di quella, la desolò insino a' fondamenti. Di poi mosse lo esercito, e con grandissimo terrore prese Vicenza, Verona, Milano, Pavia; e fece una miserabile uccisione de' cittadini e prede e rapine, che spaventò tutto il resto d' Italia. Il perchè Lione papa, uomo di grande santimonia, si mosse per la salute di tutto il resto d' Italia ad andare a visitare Attila: e trovatolo appresso il fiume del Mencio ne' suoi campi, il buono pontefice con umili prieghi parlò tanto benignamente che, innanzi che si partisse, mitigò la ferocità del vincitore, e di grazia ottenne, che, lasciata Italia, se ne tornasse in Ungheria. Ma pensando dì poi Attila di fare nuova impresa contro allo imperio romano, accadde che disordinò

An. 432.

laxius hilariusque celebratum, resupinus cum dormitaret, sanguis e naribus fluens, vitalibus oppletis meatibus, repente necavit.

Post Hunnorum feritatem, Vandalorum furor exarsit. Haec gens ab extremis Oceani Arctoi finibus excita, per multas vagata terras, tandem, permissu romanorum principum, in Pannoniis consedit. E Pannoniis rursus, Stilicone solicitante, Rhenum transisse dicitur, biennio fere antequam Roma a Gothis caperetur. Inde aliquot annis in Gallia commorata, in Hispaniam primo, mox in Africam transgressa, circa Hipponem consedit. Nec multo post, Carthaginem et plerasque Africae urbes occupatas, multos annos detinuit. Cum hac autem gente Valentinianus imperator, qui Honorio successerat, foedus jecerat: sed eo mox Romae a suis interfecto, cum Maximus quidam, imperio occupato, Eudoxiam Valentiniani uxorem per violentas nuptias sibi conjunxisset, Vandali ab Eudoxia solicitati, Genserico rege eos ducente, Italiam navibus advecti, Romam intrarunt tertio et quadragesimo anno postquam a Gothis capta fuerat. Nihil eorum ingressus ab hostili defuit: capti cives, urbs spoliata, templa quoque, quae prius Gothi intacta reliquerant, a Vandalis direpta. Satiatos denique praeda Vandalos, cum Eudoxia, sive capta sive recepta, Gensericus in Africam reduxit.

An. 455.

Ad has Gothorum, Hunnorum et Vandalorum calamitates Odoacer quartus accessit. Hic Toralingorum et Herulorum magnis copiis in Italiam ductis, cum Orestem patritium sibi cum exercitu occurrentem apud Ticinum superasset, et Augustulum mox Romae ab imperio, quod post Majoranum et Antemium occupaverat, dejecisset, non solum Italiam, sed Romam quoque ipsam possedit. Adver-

An. 475.

tanto in un convito, che andando a dormire, gli si ruppe il sangue e senza alcuno rimedio l'affogò.

Dopo questa gente degli Unni, si mosse una nazione chiamata Vandali dalle estreme parti dell'Oceano settentrionale, e passando di luogo in luogo, finalmente si fermò in Ungheria: ed è opinione, che due anni innanzi che Roma fosse presa da' Goti, passassero in Francia per secreti conforti di Stilicone. Ma stati in Francia alquanti anni, passarono di poi in Spagna e in Affrica, e fermaronsi a una città chiamata Ippona, e occuparono Cartagine e alcune altre terre di Barberia. Con questa gente Valentiniano imperadore, il quale era succeduto a Onorio, fece accordo: ma morto Valentiniano da' suoi medesimi, e Massimo suo successore avendo violentemente voluta in matrimonio Eudossia, donna che era stata di Valentiniano, ne nacque tanta dissensione, che i Vandali, confortati da Eudossia, presero animo di passare in Italia: e sotto le insegne di Genserico loro re vennero a Roma, e senza alcuno rimedio la presero quarantatrè anni di poi che ella era stata presa da' Goti. An. 455 Non fu calamità alcuna che da loro quella città non patisse: presi i cittadini; spogliata la terra; arse le chiese, alle quali i Goti avevano avuto riguardo. E finalmente carichi di preda, con Eudossia, o vero presa o vero riscossa, se ne tornarono in Affrica.

Dopo i Goti, Unni e Vandali, e tante afflizioni date a questi paesi, seguì nel quarto luogo Odoacre re degli Eruli e de' Tarciolinghi: il quale, passato in Italia con grandissimo esercito, ruppe Oreste patrizio capitano de' Romani presso al fiume del Ticino; e di poi Augustolo imperadore cacciò dello An. 475. imperio, che l'aveva occupato dopo Maggiorano e Antemio imperadori; e prese Roma e tutta Italia. Contro a costui, che

sus hunc tertio decimo jam anno Italiam occupantem, Zeno imperator, qui apud Constantinopolim Orientem regebat, Theodoricum Gothorum regem, jam ante apud se magno in honore habitum, ad liberandam Italiam An 493. *misit. Erat autem Theodoricus ex his Gothis qui olim in suis sedibus remanentes Hunnis Attilaeque servierant: qui cum valido exercitu Italiam ingressus, Odoacrem primo non longe ab Aquilegia juxta Sontium amnem, deinde apud Veronam gravi praelio superatum, tandemque Ravennae obsessum et ad deditionem coactum occidit, Romamque et Italiam recepit, cum summa alacritate omnium populorum. Verum laeta hujus principia tristissimos exitus habuere. Nam post victoriam, multitudine Gothorum undique diffusa, quas receperat urbes veluti captivas possedit, ut non liberati ab eo Italiae populi, sed saeviorem etiam dominum accepisse viderentur. Huic tandem post multas Italiae clades apud Raven-* An.524. *nam defuncto, Attalaricus nepos ex filia puer adhuc cum Amalasunta matre in regno successit. Attalarico inde mortuo, Theodasus; post hunc Vitiges; post Vitigem Hildebatus; mox Eraricus; post Totila, omnium crudelissimus, regnum obtinuit. Hi omnes Gothorum reges Italiam tenuere. Sed adversus Theodasum, quem in ordine tertium regem fuisse diximus, Justinianus imperator (ad hunc enim post Zenonis et Anastasii et Justini mortem imperium deve-* An.535. *nerat) Belisarium cum exercitu in Italiam misit, ex hujusmodi causa permotus. Amalasunta, Theodorici regis filia, quam una cum Attalarico ejus nato in regno successisse ostendimus, mortuo filio, Theodasum consubrinum suum in consortium regni adscitum, regem creavit. Qui, beneficii immemor, haud multo post, ut solus regnaret, in Vulsinii lacus insula, ubi domus et thesauri regii fuerunt,*

aveva già tenuta Italia tredici anni, Zenone, imperadore in Oriente, mandò da Costantinopoli un re de' Goti, chiamato Teodorico, per liberare Italia. Ed era questo Teodorico di quelli Goti che erano rimasi ne' primi domicilii sotto il dominio d'Attila; ed era stato appresso a Zenone imperadore, e avuto in gran pregio: e accadendo questa ruina d'Italia, fu mandato al soccorso, come uomo singolarissimo nel mestiero de l'arme. Accadde, che passando in Italia, ebbe a fare battaglia con Odoacre prima ad Aquileja e poi a Verona: nelle quali ottenendo la vittoria, perseguitò e costrinse Odoacre a rifuggire a Ravenna e finalmente darsi alla discrezione sua. Donde ne seguì che, levato questo ostacolo, facilmente racquistò Roma e tutta Italia, con grande allegrezza di tutti i popoli. Ma questi principj che si dimostrarono lieti, ebbero poi tristissimo fine. Perocchè, dopo a questa vittoria, le terre che egli aveva racquistate, empiendole di moltitudine di Goti, le teneva tanto soggette, che non pareva loro essere liberate, ma trasferite sotto un dominio più duro che non era prima. Dopo molte oppressioni d'Italia, questo Teodorico morì a Ravenna, e succedette nel regno Atalarico suo nipote dal lato della figliuola; e perchè era ancora fanciullo, ebbe per governo Amalasunta sua madre. E dopo Atalarico, venne Teodaso; e dopo Teodaso, Vitige: poi Ildebaldo e Elarico, e poi Totila crudelissimo di tutti questi re. Ma contro a Teodaso, il quale fu il terzo in ordine, Giustiniano a quel tempo imperadore mandò d'Oriente in Italia Belisario, mosso dalle cagioni che di sotto si diranno. Amalasunta figliuola di Teodorico, la quale insieme con Atalarico suo figliuolo era suceeduta nel regno, come di sopra facemmo menzione, dopo la morte d'Atalarico elesse in compagnia del regno Teodaso suo consobrino. Questo tale, poco grato del beneficio ricevuto, non molto di poi, per regnare solo, fece morire la reina nell'isola del lago di Bolsena, dove era la stanza e il tesoro regale. Questa cosa fu tanto grave

An. 493.

An. 524.

An. 535.

reginam occidit. Id quidem factum animos Gothorum sic alienarat ab rege, ut parum a seditione abessent. His igitur cognitis imperator, tempus liberandae Italiae venisse ratus, Belisarium cum exercitu misit. Qui postquam in Italiam copias trajecit, Neapolim urbem, partes Gothorum pertinacissime retinentem, obsedit expugnavitque, non absque ingenti caede Neapolitanorum Gothorumque, qui ab initio obsidionis se urbe incluserant.

An. 536.

Inter haec Gothorum copiae adversus Belisarium a Theodaso missae, cum in Campania essent, ob eas quas supra memoravimus causas infensae regi, seditione militari Vitigem, egregiae nobilitatis hominem et regia stirpe antiqua natum, sibi regem creaverunt. Vitiges ergo rex per hunc modum ab exercitu factus, ut regnum sibi stabiliret, propere in Hetruriam et Flaminiam copiis reductis, Theodasum occidit. Moxque Ravennam ingressus, Amaltheae filiam, Theodorici neptem, sociam regni uxoremque adsumpsit. Dum haec apud Gothos geruntur, Belisarius felicitate discordiarum fretus, Romae exercitu admoto, volente populo romano, intra urbem recipitur. Varia post hoc fortuna belli fuit. Vitiges enim, rebus compositis, nonnumquam ita praevaluit, ut Belisarium intra urbem Romam diu obsideret, tanta fame populum romanum exercitumque intra moenia premente, ut aegre sit urbis sustentata defensio. Sed tolerantia Belisarii cunctas difficultates superavit: adauctisque tandem copiis, obviam Gothis egressus, mira felicitate per Hetruriam et Flaminiam cum hoste conflixit. Ad extremum vero omnibus Gothorum copiis profligatis, Vitigem apud Ravennam captum simul cum regina uxore Constantinopolim abduxit.

An. 537.

An. 547.

e molesta a' Goti, che poco mancò che non fecero una grandissima sedizione. Ma pubblicandosi lo sdegno loro e la crudelità di Teodaso, subitamente Giustiniano imperadore (parendogli che fosse venuta una grande occasione di liberare Italia da'Goti), mandò Belisario con l' armata e con l' esercito in queste parti. Il quale posto in terra, innanzi a ogni altra cosa andò a campo a Napoli, la quale città partigianamente seguitava l' amicizia de' Goti: e quella espugnata e vinta, fece grande uccisione de' Napoletani e de' Goti che nel principio dell' assedio v' erano rifuggiti. An 536.

In questo mezzo tempo le genti ragunate da Teodaso e mandate contro a Belisario essendo condotte in campagna, per lo sdegno conceputo della morte della reina, contro del re fecero sedizione, e crearono nuovo re chiamato Vitige, uomo di suprema nobilità e di stirpe regale. Questo nuovo re chiamato in questo modo dall' esercito, subitamente, per levarsi dinnanzi ogni ostacolo, si tornò in Toscana e in Romagna con tutte le genti, e ebbe maniera di fare morire Teodaso: e di poi ridotto a Ravenna, tolse per donna una figliuola d' Amaltea e nipote di Teodorico, ed elessela in compagnia del regno. In questo mezzo tempo Belisario, rifidandosi nelle discordie de'Goti, condusse l' esercito presso a Roma; e di consentimento del popolo romano, fu ricevuto nella città. Seguì di poi la guerra molto grande e molto varia, perocchè Vitige, avendo composte le cose sue e ragunato grandissimo esercito, assediò Belisario in Roma, e strinse tanto il popolo romano, che con grandissima fatica si difese la città. Ma la costanza di Belisario e la sua singolare virtù vinse tutte le difficoltà della guerra: e ultimamente, accresciuto l' esercito, uscì di Roma contro a' Goti, e passando in Toscana e in Romagna, con una suprema vittoria abbattè Vitige; e a Ravenna, preso lui e la sua donna, montò in acqua, e con grande onore e fama se ne tornò a Costantinopoli. An.537. An.547.

Liberata penitus videbatur Italia, et profecto erat, modo vel parum temporis ad solidandam victoriam Belisarius impendisset. Sed dum eadem magnitudine animi, qua hostium copias vicerat, reliquias contemnit, semina majoris incendii et duriorum calamitatum ab eo relicta vastitatem et ruinam Italiae brevi tempore pepererunt. Gothi enim, qui per Italiam, praecipue autem per transpadanas partes quae longius abfuerant a bello, remanserant, ut Belisarium abesse cognoverunt, in unum convenientes ac se ipsos cohortantes, Hildebaldum primo quemdam, moxque Eraricum, ac illis subinde infra biennium seditione suorum interfectis, Totilam regem creaverunt. Hic, reparatis Gothorum viribus, magnoque conflato exercitu adversus Hetruriae civitates, quae post Belisarii victoriam a Gothis defecerant, plus quam barbarica feritate desaevit, urbes multas evertit, multas incendit, quasdam omnino cum omni sobole delevit. Denique potentia simul atque ingenio ferox, Italiam totam, quae paulo ante a Belisario liberata gaudio exultabat, duriori servitute rursus oppressit; urbem quoque Romam diu obsessam hostiliter ingressus, totam diripuit, eversaque murorum parte, civibus aut interfectis aut in captivitatem abductis, ita vastavit, ut quadraginta amplius dies sine ullo penitus habitatore fuisse, quidam auctores sint. Supra decem haec pestis annos Italiam tenuit, donec per Narsem eunuchum a Justiniano cum exercitu missum, bello victus et interfectus est, ac omnes Gothi ad internecionem deleti. Hic fuit Totila, quem ob saevitiam inflictarum cladium, Dei flagellum quidam appellant: genere quidem Gothus, sed in Italia natus educatusque: de quo monuisse ista voluimus, quod plerique vulgo secuti famam longe aliter opinantur.

An. 552.

Pareva in tutto liberata Italia: e senza dubbio ella era rimasa libera dalle mani de' Goti, se Belisario avesse messo alquanto più tempo in stabilire la vittoria. Ma lui con quella grandezza d'animo ch' egli aveva vinto i nimici, sprezzando quel resto de' Goti che erano in Italia, dette loro cagione di rifarsi dopo la sua partita. Perocchè essendo seminati per Italia, come intesero Belisario essere tornato a Costantinopoli, presero animo, e massimamente quelli che si trovavano di là dal Po ed erano stati più lontani dalla guerra. Ragunati adunque e conspirati insieme, crearono un re chiamato Ildebaldo; di poi un altro che si chiamava Elarico: e morti questi tali fra due anni per la sedizione de'loro medesimi, fu creato re Totila. Il quale, raccolto un grande esercito, si volse contro a quelle terre di Toscana che per la vittoria di Belisario s'erano ribellate da' Goti: e molte ne arse; e molte ne disfece insino a' fondamenti; e finalmente, essendo feroce di natura e fatto potente, tutta Italia, che poco innanzi era stata liberata da Belisario, con maggior servitù che prima la sottomise: e infra le altre cose dopo una lunga ossidione prese la città di Roma, e misela in preda e in rapina: e disfatto una parte delle mura, tanto in ogni luogo desolò, che sono alcuni autori che dicono, che ella stette di dì quaranta vuota in tutto di abitatori. Questa pestilenza tenne Italia circa dieci anni, insino che per Narsete eunuco mandato da Giustiniano fu vinto Totila, e tutta la nazione de' Goti fu spenta e distrutta. Questo Totila è quello il quale, per le grandi afflizioni date a' popoli, alcuni chiamano flagello di Dio. E' fu di generazione goto, ma nato e allevato in Italia: del quale ci è paruto dovere dire alcune cose, perchè molti, seguitando la fama del volgo, hanno opinioni diverse da quello che abbiamo detto.

An. 552.

An.557. *Liberatam Gothorum dominatu Italiam paucis post annis Longobardorum furor oppressit. Ea gens ab extremis Germaniae finibus Oceanique protinus lictore originem traxit. Egressi autem patrio solo novarum sedium quaerendarum gratia, Ibore et Ajone ducibus, Vandalos, Herulos et Gepidas aliasque vicinas gentes saepe bello superarunt: mutatis frequenter sedibus, tandem intra Pannonias constiterunt. Inde rursus excitos Italiam venisse constat, a Narse solicitatos arcessitosque. Nam mortuo Justiniano, cum Justinus ejus successor Narsem ab administratione Italiae parum grate revocaret, commotus injuria Narses, creditur barbarorum concitatione, vel sui desiderium, vel certe vindictam ingratitudinis procurasse. Sophiae denique Augustae Justini uxori Narsem, quod erat eunuchus, ad pensa per contumeliam revocanti, talem se illi telam ordiri respondit, quam donec vivat non sit expeditura. Hinc odio simul atque metu anxius Albuinum Longobardorum regem solicitare non destitit, identidem monens, ut inopibus Pannoniae ruribus omissis, ad Italiae opulentiam se suosque conferret. Albuinus igitur his adhortationibus inductus, Longobardos cum conjugibus et liberis ad iter parat; quoque certius Italiam retinere in potestate possit, viginti Saxonum millia, item alias barbaras gentes, eadem spe opimarum sedium pellectas, sibi conjungit. Profectus inde magno agmine virorum, mulierum, puerorum, jumentorum, secus Adriatici sinum maris, qua planissimus in Italiam aditus est, cum omni suorum multitudine ingreditur. Inde late diffusus omnia populatur. Venetiae atque Galliae urbes, praeterquam quod Gothorum cladibus admodum afflictae erant, pestis insuper recens exinanierat. Itaque nullo fere negotio sibi metu ac vi cunctas parere Albuinus compellit. Veronam, Vicen-*

Liberata Italia dal dominio de' Goti, pochi anni di poi sopravvenne il furore de' Longobardi. Questa nazione dalle estreme parti della Magna insino dal lido dell' Oceano ebbe la sua origine: e partendosi dalla loro patria per cercare nuovi paesi, sotto il governo di Ibore e Ajone loro capitani, spesse volte i Vandali, gli Eruli, Gepidi, e altre genti vicine vinsero nella guerra; e mutando di mano in mano nuove residenze, finalmente si fermarono in Ungheria: donde fu opinione che, chiamati da Narsete, venissero in Italia. Perocchè dopo la morte di Giustiniano, il successore suo Giustino, revocando poco gratamente Narsete dal governo, si crede lui per grande sdegno si mettesse a chiamare questa nazione alle parti d' Italia. E dicono alcuni, che Sofia Augusta donna di Giustino mandò a dire a Narsete, che se ne tornasse a casa a filare, perchè egli era eunuco; e che Narsete le mandò a rispondere, ch' egli ordirebbe una tela che a' dì della vita sua non la fornirebbe di tessere. E per queste cagioni pieno d' ira e di sdegno, dicono che non restò di sollecitare Alboino re de' Longobardi, che passasse dagli sterili paesi di Ungheria alle ricchezze d'Italia, infino a tanto che Alboino, indotto da questi conforti, radunò gran gente non solamente della sua, ma ancora circa ventimila Sássoni e altre nazioni feroci: e con moltitudine inestimabile d' uomini, donne e fanciulli lungo il lido del mare Adriatico, cioè del golfo, passò in Italia. E prestamente scorse per la Lombardia, e con poca fatica prese Verona, Vicenza, Milano e più altre terre vicine che, parte per la fame, parte per li grandi danni ricevuti da' Goti,

An 557.

tiam, Mediolanum et alias subinde vicinas urbes capit. Papia vero tres annos obsidionem perpessa, tandem Longobardis deditur. Denique ante Albuini regis mortem, quem sexto supra triennium mense postquam Italiam ingressus erat periisse constat, omnis fere Italia usque Ravennam et Hetruriam, praeter admodum paucas munitissimas arces, in Longobardorum potestatem devenit. Nec ambigitur quin idem rex totam penitus subegisset, si vel paucis fuisset annis vita superstes. Periit autem in medio victoriarum cursu apud Veronam, dolo uxoris interfectus. Causa ejus mortis in hunc modum traditur. Ante adventum Longobardorum in Italiam, inter Albuinum et Cunemundum Gepidarum regem grave exarsit bellum. Productis mox in aciem utrinque copiis, rex Gepidarum ab Albuino cominus pugnante occiditur. Profligatis inde Gepidis, eorumque rebus eversis, Rosemundam regis filiam, praecipuae pulcritudinis virginem, inter captivos Albuinus abduxit: captusque splendore formäe, paulo post eam suscepit uxorem. Erat Albuino, ut Germanorum mos fuit, pro ostentanda virtute, ex regis a se caesi calvaria poculum argento auroque addito fabrefactum: eo solemnibus fere conviviis, quoties regina abesset, utebatur. Hilariori igitur caena apud Veronam urbem per id tempus instituta, poculum poscit: dumque reginam praesentem graviter ferre animadvertit, vino simul et cursu victoriarum superbus, reginae propinari, illamque una cum patre bibere jubet. Regina dolorem alto premens corde, benigno affatu, quando ita jubeat, regi paret. Moxque, velut paternis exagitata furiis, duobus militibus, quorum alterum regi infensum, alterum amore sui devinctum pereuntemque sciebat, in consilium facinoris assumptis, per illos in cubiculum clam receptos dormientem interficit regem.

An. 570.

erano molto addebolite. Solamente Pavia aspettò la ossidione e sostennela tre anni: ma in ultimo, non potendo più reggere, venne nelle mani de' Longobardi. Alboino, poi che fu condotto in queste parti di qua, visse tre anni e sei mesi: e in questo tempo grande parte d'Italia conquistò; e non si fa dubbio, che tutta sarebbe venuta a sua obbedienza, se fosse alquanto più vivuto. Ma nel mezzo del corso delle vittorie fu morto per ordine di Rosmunda sua donna appresso alla città di Verona per la cagione che appresso si dirà. Innanzi alla venuta de' Longobardi in Italia, Alboino faceva guerra con un re de' Gepidi chiamato Conemondo; e in una battaglia avendo vinto e morto questo re, dopo la vittoria prese per donna una sua figliuola chiamata Rosmunda, bellissima di forma. Aveva per consuetudine Alboino (come in quel tempo si usava appresso a' principi della Magna) di bere col teschio ornato di oro e d'argento di questo re che egli aveva morto nella zuffa; e ne' dì solenni massimamente era consueto di fare questo, ogni volta che Rosmunda non era presente. Accadde, che dopo molte prosperità, facendo a Verona un solenne convito, si fece portare questo teschio dorato alla presenza di Rosmunda: di che la reina, per la memoria del padre, grandemente si turbò: e Alboino, che era diventato superbo per le vittorie, sdegnato di tale atto, comandò che le fosse dato da bere con questo teschio. La reina, occultando con grande pazienza il suo dolore, si volse al re benignamente, e disse che quando così gli piaceva, era apparecchiata a ubbidire. Ma di poi rivolgendo seco medesima la ingiuria ricevuta, venne in tanto furore, che s'intese e congiurò con due soldati, che l'uno era inimico al re, e l'altro era innamorato di lei: e secretamente condottili nella camera, uccise Alboino,

An. 570.

Ipsa vero navim ingressa, per Athesin fluvium Ravennam aufugit. Longobardi, Albuini corpore regio funere sepulto, Dephonem praecipuae nobilitatis hominem sibi regem praefecerunt. Hic fuit et virtute longe inferior Albuino An.573. *et natura crudelior. Itaque mox eo intra biennium defuncto, per decem fere annos absque rege Longobardi fuere, ducibus gentis, qui jam varie per urbes Italiae sparsi erant, ita impigre bellum gerentibus, ut nunquam sit regia desiderata potestas. Per hos duces Longobardorum gens alia post alia appetendo loca, Brundusium usque Tarentumque subegit, praeter urbem Romam, quam constat in hujus gentis potestatem nullo unquam tempore devenisse.*

Post decennium rursus placuit regem creari: quod mox per omne tempus, usque ad Desiderium qui ultimus eorum rex in Italia fuit, observatum est. Cumque Gothi primo apud Ravennam sedem regni statuissent, Longobardi apud Ticinum regia constituta, Hetruriam, Flaminiam, Umbriam, Samnium reliquasque Italiae regiones per suarum gentium duces gubernabant. Quatuor supra ducentos annos in Italia dominatam Longobardorum gentem constat, ac multorum regum successionem per hoc tempus habuisse. Tandem cum graviores injurias populo romano pontificibusque inferret, Carolus Francorum rex, cui postea ex rebus gestis Magno fuit cognomen, in Italiam precibus Adriani pontificis maximi evocatus, Desiderium Longobardorum regem post aliquot prospera praelia apud Papiam obsessum, ad deditionem cöegit; ipsoque cum uxore ac liberis in Galliam deportato, atque reliquis Longobardorum ducibus varie profligatis, gravem ejus An.774. *gentis dominatum a cervicibus Italorum dimovit. Ob quae et alia subinde merita, ab Adriano evocatore multis ac maximis privilegiis ornatus, mox a Leone ejus successore*

e subito montò in acqua, e pel fiume dell' Adige se ne fuggì a Ravenna. I Longobardi, seppellito il corpo del re Alboino, crearono per loro re Defone, uomo nobilissimo di stirpe e non pari ad Alboino di virtù, ma di natura molto più crudele di lui. Questo tale morì fra due anni: e di poi i Longobardi stettero circa ad anni dieci che non elessero nuovo re, ma sotto il governo di condottieri e duci seguirono la guerra per Italia: e continuamente conquistando, ampliarono il dominio insino a Brindisi e a Taranto, riducendo a loro obbedienza quasi tutta Italia, eccetto che la città di Roma, la quale non si trova che per alcuno tempo venisse nella potestà de' Longobardi. AD.573.

Passati i dieci anni, parve loro dovere ritornare al governo antico de' re: e così fecero di tempo in tempo insino a Desiderio, che fu in Italia l' ultimo re de' Longobardi. La residenza de' Goti era stata alla città di Ravenna: ma i Longobardi la fecero a Pavia, e la Toscana e la Romagna e l' altre regioni d'Italia loro sottoposte governarono per le mani de' loro duchi e condottieri. Trovasi chiaramente, che circa a dugento quattro anni tennero i Longobardi la signoria in Italia. Ma in ultimo per molte ingiurie che erano fatte da questa nazione a' pontefici e alla chiesa romana, Carlo re di Francia (il quale di poi per la gloria delle grandi cose fu chiamato Magno) ad istanza di papa Adriano passò le Alpi: e dopo alcune vittorie avute contro al re Desiderio, e fattolo rifuggire dentro alla città di Pavia, e finalmente preso lui, la moglie e i figliuoli, liberò Italia dal gravissimo dominio de' Longobardi. Per li quali meriti prima da papa Adriano gli fu donato molti singolarissimi privilegi; di poi dal AD.774.

An. 800. *Augustus appellatus, imperatorium nomen dignitatemque suscepit. Hinc nata est, quae hodie quoque perdurat, imperii romani divisio, aliis in Graecia, aliis in Gallia Germaniaque nomen romani principis usurpantibus. De quo non abs re fuerit, pro cognitione rei, pauca repetere.*

Romanum imperium a populo romano institutum atque perfectum est. Nam reges quidem non ita late possederunt, ut imperium meruerit appellari. Sub consulibus ac dictatoribus tribunisque militaribus, qui fuerunt libero populo magistratus, et res emersit et nomen imperii, Africa pene tota magnaque Asiae parte ultra Armeniam et Caucasum montem armis subacta. Europae vero, Hispaniis, Galliis, Graecia, Macedonia, Thracia aliisque subinde partibus bello domitis, Rheno et Danubio imperium terminarunt. Maria insuper insulaeque et litora a Bosphoro in Britanniam cuncta paruerunt. Haec omnia per quadringentos sexaginta quinque annos ab unius urbis libero populo perfecta. Externis invictum bellis, intestinae civilesque discordiae oppressere. Imperatores hinc creari coepti, quod ante armorum castrorumque nomen fuit, id tanquam intestino vigente bello, intra moenia inductum: verbo quidem legitima potestas, re autem vera dominatio erat. Stipati armorum caterva, metu servire compellebant cives. Ab his imperatoribus Germania et quibusdam provinciis ad imperium adjunctis, foris quidem potentia non

successore papa Lione fu chiamato Augusto, e datogli il nome e la dignità dello imperio: donde pare, che sia proceduta la divisione dello imperio romano che ancora a' nostri tempi dura. Perocchè altri in Grecia, altri in Gallia e nella Magna hanno usato questo titolo e nome dello imperadore romano: della qual cosa si conviene alla presente materia darne con brevi parole alquanto di notizia. An. 800

Il romano imperio pare che derivasse nel principio, e così di poi avesse effetto dal popolo romano: perocchè i re che signoreggiarono a Roma, non dilatarono tanto il loro dominio che si convenisse chiamarlo imperio. Ma sotto il governo de' consoli e dittatori e tribuni della milizia, che furono magistrati a tempo della libertà, nacque il nome e l' effetto dello imperio. Perocchè avendo i Romani vinta tutta l'Affrica e gran parte dell' Asia insino di là dall' Armenia e il monte Caucaso; e in Europa avendo domato la Spagna, la Francia, Grecia, Macedonia, Tracia e altre province, terminarono i confini del suo imperio col Reno e col Danubio. Oltra di questo i mari e le isole e lidi, dallo stretto del mare maggiore insino in Inghilterra, condussero a loro obbedienza. Questa sì ampla e bella signoria fu acquistata per tempo di circa a quattrocentosessantacinque anni da un popolo libero: il quale non essendo stato vinto da alcune guerre di fuori, nientedimeno fu oppressato dalle civili discordie e dalle proprie sedizioni di dentro. Di qui cominciarono gl' imperadori: il quale nome era stato prima di campi e d' arme: e di poi, come abbiamo detto, essendo nata la guerra fra i cittadini e condotta drento dalle mura, fu preso questo titolo quasi come un legittimo magistrato, e una potestà conceduta dalle leggi: ma in fatto ella era una certa ed assoluta signoria. Perocchè questi tali, accompagnati da gente armata, con paura e spavento facevano servire i cittadini. E benchè da questi imperadori la Magna e alcune altre province fossero aggiunte allo imperio romano e

nihil extensa est: domi autem vires imperii assiduis pene caedibus imminutae. Sed ab initio quidem singuli imperabant: Nerva autem, qui duodecimus ab Augusto successit, primus sibi consortem delegit imperii: quo postea exemplo, duo interdum principes eodem tempore extiterunt. In partitione tamen rerum, usque ad Constantini tempora, praecipua Romae servabatur auctoritas: post Constantinum vero sedemque imperii Bizantium translatam, maxime factitatum est, ut duobus imperatoribus institutis, alter Romam atque Italiam, alter Orientem susciperet gubernandum. Sed fere apud Constantinopolim summa rerum habebatur: qui illic imperabant, saepe alio sibi adjuncto Romam Italiamque solebant committere. Jamque ex consuetudine sequestratum, illud orientale, hoc occidentale imperium vocabatur. Occupantibus deinde Italiam barbaris, occidentale cessavit imperium: nec post Augustulum illum, quem ab Odoacre dejectum ostendimus, quisquam, ne tyrannice quidem, per Italiam et Occidentem id nomen suscepit usque ad Carolum Magnum, quem a Leone pontifice imperatorem diximus appellatum.

Inter Augustulum vero et Carolum per trecentos fere annos imperium cessavit: quod hinc intelligi licet. Odoacer Toralingorum rex, dejecto Augustulo, tredecim annos Romam Italiamque possedit. Gothi, qui cum Theodorico rege Odoacrem oppressere, sexaginta fere annos in his locis dominati sunt. Nonnihil temporis Narses intercepit. Mox Longobardi ducentos et quatuor annos tenuerunt Italiam. Post Longobardos a se oppressos fugatosque vigesimo quinto fere anno, Carolus imperator Romae creatus obliteratum nomen imperii dignitatemque resumpsit. Enim

accresciuto alquanto la potenza di fuori, nondimeno per le continue uccisioni di drento, fu molto più diminuita. Nel principio uno e non più soleva essere imperadore: ma Nerva, che fu il duodecimo in ordine da Cesare Augusto, cominciò a chiamare uno compagno nell'amministrazione dello imperio: per l'esempio del quale alle volte in uno medesimo tempo si trovavano due imperadori. Vero è, che nel distribuire il governo, la principale autorità si teneva a Roma, insino a tanto che Costantino trasferì la sedia alla città di Bizanzio: nel qual tempo pare che nascesse il principio de' due governi d'imperadori, de' quali l'uno in Italia, l'altro in Oriente pigliasse a governare: ma quasi in gran parte a Costantinopoli s'era ridotto la importanza delle cose. Quelli che quivi erano imperadori, spesse volte tirato il compagno alla sua intenzione, commettevano il governo d'Italia come a loro pareva: e a questo modo venne in consuetudine, che quello di là si chiamava orientale, e questo di qua si chiamava occidentale imperio. Ma di poi per la oppressione delle nazioni sopradette, l'imperio occidentale mancò: e non fu alcuno di quelli principi o tiranni che pigliasse questo titolo dal tempo d'Augustolo, il quale fu vinto da Odoacro, insino a Carlo Magno, il quale fu da Leone papa, come dicemmo di sopra, ap pellato imperadore.

E furono più di trecento anni da Augustolo a Carlo Magno, che lo imperio mancò in occidente, come si può vedere per computazione di tempi. Perocchè Odoacro, vinto ch'egli ebbe Augustolo, tenne Italia tredici anni; i Goti, che con Teodorico re abbatterono Odoacro, durarono nel dominio circa a sessanta anni; seguitò Narsete eunuco, il quale tenne l'amministrazione d'Italia alcuni anni; succedettero di poi i Longobardi, che durò il loro dominio dugentoquattro anni. Vinti e scacciati che furono i Longobardi, insino che Carlo ottenne il nome e la dignità dello imperio già dimenticata in Italia, passarono circa a venticinque

vero prius etsi bini imperatores rempublicam gubernabant, tamen alter ab altero dependebat, consortesque ambo erant imperii. Post Carolum vero neque consortium ullum, nec ulla penitus remansit communio: divisi animi, divisa item signa. Nam ante Carolum, imperatores vexillo rubro, quod populi romani antiquum fuit insigne, aquilam auream addiderant: qui postea successerunt Carolo fuscam aquilam fulvo gestarunt vexillo: quo quidem insigni nullo unquam tempore usus fuerat populus romanus. Fuit praeterea disceptatio varia, cum alii veterem imperatorum seriem et antiquum succedendi morem servandum censerent; alii, etsi alienum a jure, tamen quia expediret, novum electionis exemplum a pontifice introductum probarent. Nobis autem plurimum videtur referre, populusne romanus hortatu pontificis, an pontifex ipse injussu populi imperatorem crearit. Constat enim nullius magis quam populi romani id munus esse. Nam pontificatus per illa tempora magis ab imperatoria auctoritate pendebat, nec quisquam praesidebat, nisi quem post senatus, cleri et populi romani electionem, imperatoria comprobasset auctoritas. Rerum haec censurae illorum qui juris pontificii peritiores habentur subijcimus.

Carolo certe ipsi, utcumque tandem electo, divina porro humanaque faverunt: et fuit profecto vir dignus imperatorio culmine, et qui non solum rerum gestarum magnitudine, verum etiam plurimarum virtutum excellentia, Magnus meruit appellari. Idem fortissimus atque mitissimus, summa justitia nec minori sobrietate, ad gloriam rei bellicae, quae in illo maxima fuit, liberalium artium studia et doctrinam literarum adjunxerat. Ter in Italiam cum exercitu venit. Primo adventu Desiderium Longobardorum regem apud Ticinum subegit. Secundo

anni. Innanzi a Carlo Magno, benchè alle volte due imperadori si trovavano a governare in compagnia, nientedimeno erano collegati in modo, che l'uno dipendeva dall'altro. Ma poi che Carlo fu fatto imperadore, parve che si dividesse quel vincolo e consorzio dell'imperio, e che si dividessero ancora gli animi e le insegne imperiali. Perocchè gl'imperadori innanzi a Carlo Magno a una bandiera rossa, che fu la insegna antica del popolo romano, aggiunsero un'aquila d'oro. Quelli che succedettero poi a Carlo hanno usato di portare una aquila nera, o vogliamo dire fosca nel campo giallo: la quale insegna non si trova in alcuno tempo il popolo romano averla usata. Oltre alle predette cose fu varia disputa della dignità dello imperio: perchè ad alcuni pareva da osservare l'ordine antico; alcuni altri, come cosa più utile, approvavano il nuovo esempio della elezione fatta dal papa. Ma e' pare differenza che lo imperadore sia creato dal popolo romano per conforto del papa, o dal papa senza volontà del popolo: perocchè questo tale officio pare che molto s'appartenga al popolo romano. Ma in queste simili cose io mi riferisco alla ragione canonica e al giudicio di quelli che sono periti in quella facoltà.

Carlo, in qualunque modo eletto, certamente fu uomo felice e degno del nome imperiale: e senza alcuno dubbio, per la grandezza de' rilevati fatti, e ancora per la eccellenza di molte sue singolari virtù, meritò d'essere chiamato Magno. Perocchè lui fu uomo fortissimo e clementissimo, di somma giustizia e non di minore continenza: e alla gloria dell'arte militare, che fu in lui singolarissima, aggiunse gli studj e la dottrina delle lettere. Passò in Italia tre volte con gli eserciti: la prima quando e' vinse e sottomise Desiderio re de' Longobardi appresso la città di Pavia: la seconda quando e' venne insino a

adversus Araisum beneventanum ducem Capuam usque profectus est. Tertio Leonem pontificem a Romanis per injuriam ejectum, in urbem restituit: quo tandem in tempore imperatorium nomen dignitatemque promeruit. Bella praeterea multa et maxima contra Hunnos, Saxones, Aquitanos et alias quasdam nationes per se et filios ac praefectos felicissime gessit. Hujus successores quidam eam Italiae partem in qua Longobardorum regia fuit possidentes, se reges Italiae nuncuparunt: quorum e numero fuerunt Pipinus Caroli filius, item Bernardus et Lotharius nepotes ac Ludovicus Lotharii filius: quorum Lotharius et Ludovicus non solum Italiae reges, sed etiam imperatores Romanorum fuere. Sed et alii Caroli successores in Gallia primo, mox et in Germania romanum velut per manus traditum gubernarunt imperium usque ad Arnulfum Germaniae regem, qui septimus a Carolo successor et ultimus ejus sanguinis imperator fuit.

Postquam igitur in Germaniam imperium abiit, ac pauci ex iis in Italia statione continua, plurimi vero adventiciis, cum erat opus, exercitibus ad tempus morabantur, civitates Italiae paulatim ad libertatem respicere, ac imperium verbo magis quam facto confiteri coeperunt, Romamque ipsam et romanum nomen, veneratione potius antiquae potentiae, quam praesenti metu recognoscere; denique quotcumque ex variis barbarorum diluviis superfuerant urbes per Italiam, crescere atque florere et in pristinam auctoritatem sese in dies attollere. Sed in Hetruria quidem, a primis illis Romanorum bellis usque ad haec tempora, civitates multae, oppidaque magna, quorum prius fuerat auctoritas, interierant. Nam et Cerae et Tarquiniae et Populonia et Luna, quae urbes quondam ma-

Capua contro ad Araiso duca di Benevento: la terza volta quando e' restituì papa Lione in Roma, che n' era stato cacciato da' Romani: nel qual tempo meritò d' essere appellato imperadore. Molte altre guerre fece di grande importanza e contro agli Unni e contro a' Sassoni e contro agli Aquitani e altre nazioni; e continuamente con grande prosperità o per sè o suoi figliuoli o condottieri le condusse a fine. Alcuni de' successori di Carlo, tenendo solamente quella parte dove era la residenza de' Longobardi (la quale dal nome de' Longobardi s' appella oggi Lombardia), si fecero chiamare re d' Italia: nel qual numero fu Pipino figliuolo di Carlo, e Bernardo e Lottieri suoi nepoti, e Lodovico figliuolo di Lottieri: e di questi sopradetti, Lottieri e Lodovico furono chiamati non solamente re d' Italia, ma ancora imperadori de' Romani. Furono altri successori di Carlo che, prima in Gallia o vogliamo dire in Francia, di poi nella Magna quasi di mano in mano governarono lo imperio insino a' tempi d' Arnolfo re della Magna, che fu settimo successore di Carlo e l' ultimo di quel sangue.

Poi che lo imperio fu ridotto nella Magna, pochi fecero la residenza in Italia: ma quando egli accadeva, passavano con gli eserciti, e poco tempo ci facevano dimora. Donde nacque, che le città d' Italia cominciarono a respirare: e volte alla propria libertà, piuttosto in nome che in fatto a riverire gl' imperadori; e quasi per una memoria dell' antica potenza, piuttosto che per paura, a riconoscere il titolo dello imperio romano. Quelle città adunque, che dalle mani di quelle nazioni barbare erano rimase salve, cominciarono in Italia a fiorire e ritornarsi nella prima autorità. Ma in Toscana, da quelle prime guerre insino a questi tempi che narriamo, molte terre delle principali erano mancate e spente. Perocchè la città de' Cerretani e de' Tarquinj e Populonia e Luni intorno alla marina, molto reputate per lo addie-

gnae juxta litus inferi maris positae fuerant; et per mediterraneam regionem Veii, quam urbem decennio supra obsessam a Romanis ostendimus; item Rusellae, Capenae, Faleriae, omnino defecerant. Clusium et Fesulae parum ab interitu distabant. Florentiam vero quidam ab Attila Hunnorum rege, alii a Totila eversam, inde longum post tempus a Carolo Magno restitutam, prodidere. Nobis autem satis superque exploratum est Attilam Hunnorum regem nunquam Hetruriam intrasse, sed nec citra Mincium amnem, qui ex Benaco in Padum influit, unquam progressum: Totilam vero Gothorum regem contra Hetruriae civitates, quae post victoriam Belisarii a Gothis defecerant, desaevisse ostendimus. Eo adducor, ut, confuso nomine, pro Totila Attilam a quibusdam acceptum per errorem credam. Incendisse autem Totilae animum ad delendam hanc urbem, praeter novam defectionem, vetus quoque dolor existimatur, quod videlicet dudum apud eam tot Gothorum millia cum Radagaso duce occubuissent; itaque refricante memoriam animo, Florentiam tolli voluisse: qua stante, velut trophaeum de sua gente in Hetruria positum extabat. Haec si ita sunt, supra ducentos annos, qui inter Totilam et Carolum fuere, eversam jacuisse hanc urbem necessarium est. Qua in re illud non immerito quem movebit, si per tam longum tempus vacua populo relicta sit urbs, quibus interea locis cives fuerint asservati. Nam novos quidem ex Romanis habitatores a Carolo ductos credere vanissimum est, praesertim tot calamitatibus involuta atque ita jam pridem multis cladibus urbe Roma afflicta, ut supplemento habitatorum ipsa potius indigeret, quam aliis dare posset. Denique ad Ostiam urbem adeo Romanis necessariam per haec ipsa fere tempora cum deficerent incolae, propter vacuitatem

tro; e fra terra la città de' Vejenti, che di sopra narrammo avere sostenuto l'assedio de' Romani dieci anni; e appresso la città di Roselle e di Capena e Faleria, in tutto erano distrutte. Chiusi e Fiesole erano quasi abbandonate. Ma Firenze, alcuni dicono da Attila re degli Unni, alcuni da Totila essere stata disfatta, e lungo tempo di poi rifatta da Carlo Magno. Ma noi teniamo per cosa certa, che Attila re degli Unni non entrasse mai in Toscana e non passasse di qua dàl Mincio, il quale fiume esce dal lago di Garza e mette in Po. Ed e converso, abbiamo mostro di sopra Totila re de' Goti, passato in Toscana, avere disfatte molte città, che da'Goti dopo la vittoria di Belisario s'erano ribellate. Questo mi fa credere, che alcuni per la confusione del nome abbiano preso Attila in scambio di Totila. E pare cosa credibile, che accendesse l'animo di Totila alla disfazione di Firenze non solamente la nuova rebellione fatta in Toscana, ma ancora la memoria di quella moltitudine de' Goti, che da Stilicone appresso questa città sotto le insegne di Radagaso furono vinti e morti. Pareva che Firenze, restando in piè, fosse come una insegna di vittoria in vergogna della sua gente, e per questa cagione si movesse a volerla in tutto desolare. Ma se così fosse, seguiterebbe che circa a dugento anni, che fu da Totila a Carlo Magno, che questa città sarebbe stata desolata: per la qual cosa pare che sia da pensare, in questo mezzo tempo dove i cittadini furono conservati. Perocchè non è da credere, che Carlo Magno traesse di Roma nuovi abitatori che venissero ad abitare Firenze: conciosiacosachè Roma aveva ricevuti tanti danni, che piuttosto aveva bisogno di supplimento per sè che ella fosse sufficiente a darne ad altri. Trovasi ancora circa a questi tempi che i Romani, avendo bisogno di rifare la terra d'Ostia, fecero ve-

romanae urbis colonos e Sardinia positos memoriae proditum est. Ego igitur magnas quidem inflictas a Totila clades, plurimam caedem factam civium et eversa moenia existimo, sed neque urbem funditus deletam, neque per medium illud tempus sine habitatoribus omnino fuisse. Video namque dives illud ac praecipuum Martis templum et alia quaedam aedificia supra aetatem Totilae vetusta extare: quae cum incolumia relicta conspiciam, totam urbem deletam credere non libet, neque haec ipsa absque habitatoribus tamdiu stetisse. Quare moenia potius a Carolo restituta; et nobilitatem, quae diffisa munitionibus urbis, frequentia in praediis suis castella munierat, intra urbem revocatam; urbem denique ipsam varie disjectam in formam urbis redactam, sed reparatam magis quam rursus conditam, existimo.

Urbes igitur, quae per Hetruriam perierant, supra ostendimus. Ex his vero, quae per tot adversas tempestates emersae, ad extremum evaserant, Pisae, Florentia, Perusia, Senae plurimum eminebant. Sed Pisani classe potentes late mari dominabantur eo facilius, quod maritima ex tuscis urbibus haec sola remanserat, Tarquiniis, Luna et Populonia jam pridem absumptis. Florentini autem industria et solertia terra praevalebant. Perusini ubertate soli et opportunitate loci crescentes, magnam potentiam habuere. Senas splendor urbanarum rerum et familiarum excellentia longe nobilitarunt, et attulerunt potentiae materiam Rusellae et Populonia finitimae quondam urbes eversae. Proximi erant Aretini, bonitate agrorum et amplitudine territorii omnibus fere praestantes; sed inter Florentinos et Perusinos constitutis, duarum validissimarum civitatum officiebant potentiae. Nam Cortona quidem in Aretinorum potestate diu permansit, nomine

nire gente di Sardegna, che la venissero ad abitare. Io certamente credo, che da Totila molti gran danni e molta uccisione de' cittadini fosse fatta in Firenze, e ancora credo che la spogliasse di mura: ma io non son già d'opinione, che interamente fosse disfatta insino a' fondamenti, nè in quel mezzo tempo disabitata. E' si vede l'ornatissimo tempio di San Giovanni, anticamente di Marte, e altri edificj, fatti innanzi all' età di Totila, restare in piè a' nostri dì, che ci fanno fede la terra di Firenze non essere stata desolata nè disabitata in tutto. E pertanto io credo piuttosto le mura essere state disfatte, e rifatte da Carlo Magno; e la nobilità de' cittadini, che doveva essere seminata per le castella del contado, essere stata ridotta nella città; e finalmente la terra in varj luoghi piuttosto rinnovata che edificata di nuovo.

Le città adunque che per la Toscana erano spente, particularmente abbiamo narrato. E quelle che, dopo tante cose avverse, rimasero in piè d' alcuno nome e reputazione, furono Pisa, Firenze, Perugia e Siena. I Pisani erano potenti in mare, rispetto che quella sola città in Toscana delle terre marittime restava salva: e Tarquinj e Luni e Populonia erano distrutte. I Fiorentini, per la industria e sollecitudine in terra ferma, grandemente si faceano valere; i Perugini, per la fertilità del paese e la opportunità del luogo, s' erano fatti potenti; Siena dallo splendore delle famiglie s' era nobilitata, e la distruzione di Roselle e Populonia città vicine le aveva dato occasione di farsi grande. Appresso a questi erano gli Aretini, che di bontà di campi e grandezza di territorio passavano quasi tutti gli altri: ma perchè gli erano posti tra' Perugini e Fiorentini, due potentissimi popoli, non avevano facoltà da crescere in potenza. Cortona stette lungo tempo nella potestà degli Aretini, e insino

etiam civitatis amisso, donec haud multo supra nostram aetatem pristinum locum recuperare promeruit. Hos proxime sequebantur Lucenses, Volaterrani, Pistorienses, Urbevetani, Viterbienses; nam Sutrinos et Nepesinos atque omnem illam Hetruriae partem quae romanae urbi adjacet, ut secunda primo Romanorum fortuna, sic postremo adversa magis afflixerat. Hae igitur civitates memoratu dignae, post longas tempestates et multiplicia pericula, superstites erant. Sed ex omnibus quos supra memoravimus, Perusinorum antiquissima potentia est. Haec enim civitas et olim ante romanum imperium inter capita Hetruriae una e tribus nominata, et ad extremum secundum vel tertium potentiae semper obtinuit locum: quod neque Clusio, neque Aretio, quae olim capita quoque et ipsa fuerunt, ad extremum contigit. Nam Pisanorum quidem non antiqua sane fuit potentia, nec ullam fere apud veteres haec civitas habuit auctoritatem. Omne ejus robur citra Caroli tempora floruit, mari tamen quam terra longe nobilius. Nec ejus pristina origo a nostris est, sed a Graecis. Eo factum reor, ut florente quondam mari terraque Hetruria, nullam ipsa partem auctoritatis teneret: eversis autem nostris maritimis urbibus, dominandi susceperit facultatem. Senensium autem novam esse civitatem, Florentini et Aretini veteres agri ipsis pene Senarum moenibus contermini ostendunt. Crevit tamen postea et plurimum floruit, splendore ac magnificentia nulli maximarum non aemula. Aretii vero et Clusii et Volaterrarum vetustissima origo est. Tyrrhenorum ea oppida constat fuisse, quos trojanum ante bellum in Italia floruisse supra ostendimus. Cortonam ante etiam Tyrrhenorum adventum a Pelasgis conditam, quidam auctores sunt: sed eam, Pelasgis pulsis, mox Tyrrheni habuere. Viterbienses

all' età nostra si ricorda essere stata nelle mani loro, e di poi ritornata nella sua prima condizione. Appresso i sopradetti, seguitavano per ordine i Lucchesi, Volterrani, Pistojesi, Orvietani, Viterbesi: ma i Sutrini, i Nepisini e tutta quella parte di Toscana ch' è vicina alla città di Roma, come per la prosperità de' Romani, così di poi per l'avversità, vennero in declinazione. Queste adunque città degne di memoria, dopo lunghe e varie avversità, rimasero salve. Ma di tutte queste che noi abbiamo nominate, la potenza de' Perugini è antichissima. Perocchè questa città e innanzi allo imperio romano fu nominata una delle tre principali della Toscana, e all' ultimo ha ritenuto il secondo o il terzo grado della potenza: la quale cosa nè a Chiusi, nè a Arezzo, che anticamente furono ancora capi di Toscana, è addivenuta. I Pisani non ebbero ab antico una grande potenza o autorità: ma tutto il loro potere dopo a' tempi di Carlo Magno crebbe, e fu molto maggiore per acqua che per terra: e l' origine della terra loro non venne da' nostri, ma da' Greci. Per la qual cosa io credo che di qui nascesse, che anticamente essendo i Toscani in grande riputazione, questa città non ebbe autorità alcuna: ma di poi che furono disfatte le altre terre marittime, ebbe facoltà e occasione di farsi grande. La città de' Sanesi essere nuova dimostrano i confini de' Fiorentini e Aretini antichi che vanno insino sotto le mura di Siena: ma di poi è accresciuta in splendore e magnificenza in modo, da potere venire in comparazione con le altre grandi città di Toscana. D' Arezzo, di Chiusi e di Volterra l' origine è antichissima; e abbiamo per cosa manifesta, ch' elle furono città de' Tirreni: i quali popoli abbiamo dimostro di sopra essere fioriti in Italia innanzi alla guerra trojana. Cortona vogliono dire alcuni, che innanzi alla venuta de' Tirreni fosse edificata da' Pelasgi; ma che di poi i Tirreni, cacciati i Pelasgi, l' abitassero. I Viterbesi pare che avessero

ab Aretinis ortos, vetusta apud utrumque populum fama obtinuit.

Fuerunt praeterea inter civitates per superiora illa tempora conjunctiones quaedam: Florentini, Perusini et Lucenses sese mutuo dilexerunt. Credo quod hinc pistoriensis, illinc aretinus interjectus ager fines comunionesque promiscuas, ex quibus discordiarum materia plerumque oriri solet, utrinque sequestrabant. Inter Senenses item et Pisanos volaterrano divisos agro concordia viguit. Sed haec vel studia partium, vel factionum respectus saepenumero variabant. Etenim quod cujusque rationibus aptissimum est, id promptissime populi amplectuntur. Atque ego puto per prima illa tempora post barbarorum cessationem inter civitates nostras concordiam viguisse; mox vero, ut crescere coeperunt, vacuas ab externo metu, invidia et contentione transversas agere.

Attulerunt autem his bellorum et discordiarum abundantissimum fomitem crebrae inimicitiae inter pontifices romanos imperatoresque coortae. Nam imperium illud, quod in Carolo Magno maxime propter tutelam romanae ecclesiae fundatum ab initio fuit, in Germaniam ut supra ostendimus delatum, tales plerumque habuit successores, ut ad nullam rem magis quam ad persequendos evertendosque pontifices creati viderentur: adeo unde salus petita erat, scelus emersit. Causa fere inimicitiarum illa suberat, quod ecclesiastica quaedam jura hi ut sua retinere, illi antiquata licentia usurpare nitebantur. In eos itaque pontifices sententiis et censuris, quae sola eorum tunc erant arma, ut severe poterant, animadvertebant, civitates et principes adversus illorum vesaniam concitabant, et ne quis eorum pareret edictis, sub gravissimarum de-

l' origine loro dagli Aretini, secondo la commune opinione dell' uno popolo e dell' altro.

Ma è da notare, che per i tempi passati fu amicizia e intelligenza fra queste città communemente, come appresso diremo. I Fiorentini, Perugini e Lucchesi il più delle volte s' intendevano insieme. Credo che la cagione fosse, perchè gli Aretini e Pistolesi tramezzavano i confini, e non v' era commistione di territorio, donde spesse volte suole nascere la materia delle discordie. Appresso, i Sanesi e Pisani, trovandosi divisi da' Volterrani, s' amavano insieme. Ma bene accadeva, che alle volte queste intelligenze variavano secondo l' occorrenza delle cose: perchè i popoli il più delle volte vanno dietro a' commodi loro. E pertanto io credo, che in que' primi tempi che rimasero libere dalla oppressione de' barbari, che queste città per paura del commune pericolo, stessero alquanto insieme unite: ma poi ch' elle furono assicurate dalle genti esterne e cominciarono a crescere in potenza, nacque fra loro l' occasione delle discordie.

Grande materia di guerre e di contese dette loro le divisioni degl' imperadori e pontefici romani. Imperocchè quello imperio, che nella persona di Carlo Magno fu fondato per la conservazione della chiesa, e finalmente ridotto nella Magna, ebbe spesse volte tali successori, che pareva che nessuna altra cosa avessero a fare in loro vita se non a perseguitare e scacciare i pontefici di Roma, in tal forma che donde era derivata nel principio la difesa della chiesa, pareva che di poi nascesse la persecuzione. Ma le cagioni delle loro discordie erano, che alcune giurisdizioni ecclesiastiche i pontefici volevano mantenere, e coloro secondo l' antica licenza usurpare. I pontefici romani con sentenze e scomuniche severamente procedevano contro a loro, e le città e principi ammonivano sotto gravissimi pregiu-

nunciatione poenarum deterrebant. Illi contra armis terribiles aderant. In re ambigua, variae inclinationes animorum his vel illis faventium reperiebantur.

Haec itaque magnis saepe studiis per Italiam agitata, eo demum contentionis processere, ut non solum civitates singulae, verum etiam populi intra una moenia constituti, vario favore dividerentur. Ita per Hetruriam natae sunt factiones duae: una fautrix pontificum, imperatoribus adversa; altera imperatorio nomini omnino addicta. Sed ea, quam imperatoribus adversam supra ostendimus, ex his fere hominibus conflata erat, qui libertatem populorum magis complectebantur: Germanos autem barbaros homines sub praetextu romani nominis dominari Italis, perindignum censebant. Alia vero factio ex iis erat, qui imperatorio nomini addicti, libertatis et gloriae majorum immemores, obsequi externis quam suos dominari malebant. Hinc studia partium coorta, magnarum calamitatum initia fuere. Nam et publicae res contentione et cupiditate magis quam bono et honesto tractabantur; et privatim odia inimicitiaeque in dies crescebant. Ita privatim et publice simul invaserat morbus, qui primo enutritus contentionibus, tandem exacerbatus odio ac lethifer factus, ad arma et caedes ac vastitatem urbium ad extremum prorupit. Maxime vero hujus morbi vis per Federici se- A. 1225. *cundi tempora in Hetruria exarsit. Licet enim ejus avus, qui item Federicus appellatus est, pulsis urbe pontificibus, contra eorum fautores pluribus locis intulerit arma, ac Mediolanum diu obsessum ad solum everterit, Parmamque et Placentiam longo afflixerit bello, et quatuor falsos pontifices contra veros perfoverit, ac postea Herricus pater non minori acerbitate animi desaevierit, tamen quantum ad res hetruscas attinet, secundus Federicus principium*

diej, che non ubbidissero a' loro comandamenti; gl' imperadori in contrario coll' arme si facevano temere: e per queste cagioni si trovava varia disposizione d'animi, e chi favoreggiava a questi e chi a quelli.

E vennero tanto innanzi queste concorrenze per Italia, che non solamente le città l'una con l'altra, ma ancora i popoli fra le medesime mura erano divisi. In Toscana si fecero due parti: l'una favoriva i pontefici contro all' imperio; l'altra in contrario teneva la parte degl' imperadori. Ma quella che era avversa allo imperio, communemente si tirava dietro una generazione d'uomini che amavano la libertà de' popoli: e pareva loro cosa indegna, che i Tedeschi, sotto titolo e nome romano, signoreggiassero gl' Italiani. L'altra parte erano uomini che, curandosi poco dell' antica gloria, piuttosto volevano obbedire a' tramontani, che vedere signoreggiare i loro proprj del paese. Di qui adunque nate le discordie fra le parti, dettero principio di grandissimi sterminj: perocchè le cose pubbliche piuttosto secondo le contese e l'appetito delle parti, che secondo il bene e onesto si trattavano; e privatamente ogni dì crescevano gli odj, e all' ultimo e in privato e in pubblico procedevano tanto avanti, ch' egli si condussero all' arme e all' uccisione e distruzione delle città. Questa malattia sommamente per la Toscana si accrebbe, e tirossi dietro grandissimi danni pe' tempi di Federico secondo: e benchè il suo avolo, che ancora fu chiamato Federico, cacciasse di Roma il pontefice, e perseguitasse gli amici della chiesa, e disfacesse insino a' fondamenti la città di Milano, e molte afflizioni desse a Parma e a Piacenza, e quattro falsi pontefici contro alli veri favoreggiasse; e di poi Arrigo suo padre non con minore acerbità d'animo si portasse, nientedimeno, quanto appartiene alle cose di Toscana, Federico secondo fu

A. 1225.

et causam attulit civilium externarumque calamitatum. Hic paterna quidem origine a suevis ortus, materna autem a siculis regibus, antequam ad imperium vocaretur, Siciliae regnum cum matre Constantia possidebat, maxime pontificum romanorum tutela in eo defensus. Sed postquam, Ottone amoto, ad imperium assumptus est, confestim avi ac patris vestigia ingressus, per tres et triginta (tot enim regnavit) annos maximis calamitatibus sedem romanam affecit, tres per id tempus pontifices persecutus, Honorium, Gregorium, Innocentium. Privatus autem ad extremum, lugdunensi concilio, ac imperiali et regia potestate depositus, non quemadmodum avus ejus, tandem post multa errata se ipsum humilians, ad gremium rediit: sed et concilia et decreta contemnens, non solum ea quae tenebat restituere, sed insuper alia occupare perrexit. Siciliam igitur et Apuliam ac proximas Italiae partes ex materna ut diximus haereditate possidens, ac ex propinquo magis adhaerens, civitates Hetruriae curiosius observavit, illas denique nudare adversariis ac suarum partium facere instituit. Hoc ille non solum in praesentia, verum etiam in futurum existimavit conducere. Nam quod filiis abundabat, ut est mens hominum sibi ipsi nimis assentatrix et credula, longam illis in Italia successionem parare constituerat. Id ita demum contingere existimavit posse, si diversae factionis omnibus per Hetruriam depulsis, amici et fautores ejus haud ambigue civitatibus praesiderent.

A.1238. *Hac itaque mente Hetruriam cum exercitu ingressus, per singulas urbes auxilia subministrando, ac ipse per se et filios adeundo, monendo denique et irritando, ut hi qui imperatorias fovebant partes adversarios pellerent effecit. Nec id quidem persuadere difficile fuit, tumentibus jampridem animis et multifariam inimicitiis inter cives*

grande principio e cagione delle civili discordie. Questo tale d'origine paterna fu di Svevia, che è una parte della Magna, e dal lato di madre de're di Sicilia: e innanzi che fosse eletto imperadore, insieme con la madre chiamata Costanza teneva il regno di Sicilia, e aveva favore da'pontefici romani. Ma poi che, rimosso lo imperadore Ottone, lui fu assunto allo imperio, subitamente, seguitando le vestige dell'avolo e del padre, cominciò a perseguitare la chiesa romana, e trentatrè anni che regnò, le dette grandissime afflizioni. Perseguitò in questo tempo tre pontefici, Onorio, Gregorio e Innocenzo. Ultimamente nel concilio di Lione fu privato del nome regale e della dignità dello imperio. E lui dopo molti mancamenti non s'umiliò come l'avolo, tornando al grembo della chiesa, ma sprezzando concilj e decreti, pertinacemente le cose acquistate ritenne, e ingegnossi acquistare delle altre. E teneva Sicilia e la Puglia per la eredità materna, e accostandosi alla Toscana, molto curiosamente s'ingegnò di farsi potente nelle città di quella, e abbattere gli avversarj e favorire quelli della parte sua. E perchè egli era copioso di figliuoli, pareva che pensasse come li potesse lasciare grandi in Italia, cadendo nel commune errore degli uomini, che si acconciano nella mente le cose future secondo la vanità degli appetiti loro. Massimamente stimava lasciare a'figliuoli grande fondamento dello stato loro, se in Toscana abbattesse le parti avverse, e rilevasse i suoi amici e seguaci. Mosso adunque con questa intenzione, passò in Toscana coll'esercito: e sollevando le parti antiche, e facendo loro spalle con le genti, faceva cacciare delle terre le parti contrarie. E questo gli fu facile, perchè gli animi erano mal disposti, e molte inimicizie di più ragioni vegghiavano fra i cittadini. Nel qual

A. 1238.

vigentibus. Quo quidem tempore multa intestina praelia, multae caedes civium et domorum incendia atque alia quae civilis ira ferre solet, per singulas fere urbes perpetrata traduntur. Nec tamen hi qui pulsi erant quieverunt, sed castella quaedam suarum civitatum invadentes, ex illisque cientes bella, caedibus et rapinis omnia infestabant. Adversus hos Federicus ipse tantorum malorum auctor, et rogatu civitatum et sua ipse sponte, quasi contra imperii turbatores et laesae majestatis reos insurgens, pleraque rebellantia obsedit loca. Et si quibus ex oppidis adversa factio pelli non potuit, ea tota oppida pro hostibus habuit, ferroque et igne populatus est. Ita partium studia, quae prius civili motu et urbanis contemptionibus ad id tempus per Hetruriam agitata fuerant, per hujus Federici rabiem, ad caedem et sanguinem ac expulsionem civium et vastitatem urbium compulsa fuere. Ipse certe tanta immanitate in his rebus versatus est, ut quosdam diversae factionis homines captos a se et in Apuliam sub custodia missos, sive ut propriam satiaret iram, sive ut partium suarum hominibus gratificaretur, effossis prius oculis membrisque mutilatis, per varia tormentorum genera occiderit. Cujus rei vindicta nequaquam diu dilata est, cum et ipse et filii male perierint, et illa ipsa quam persecutus fuerat adversa Hetruriae factio, armata ad eversionem sui generis potenter affuerit, scelerati sanguinis poena gloriose exacta.

tempo drento dalla città molte battaglie, molte arsioni di case, molte uccisioni e cacciate di cittadini si fecero: e nientedimeno quelli che fuori n' erano mandati, non si quietavano, ma occupando castella e luoghi vicini, movevano guerra di nuovo, e guastando e danneggiando, infestavano quelli di drento. Dava Federico continuo favore alla parte sua contro agli avversarj, i quali e' chiamava turbatori dello imperio: e ad alcune città pose lo assedio, e di quelle terre, donde non potè cacciare la parte avversa, reputandole inimiche, guastava e metteva a saccomanno il paese. E in effetto queste parti, che prima alcune civili contese per la Toscana avevano esercitate, per la rabbia di Federico vennero insino al sangue, alle uccisioni e cacciate de' cittadini e distruzioni delle terre. Lui continuamente fu tanto crudele in queste cose che, avendo preso alcuni della parte contraria, mandatoli in Puglia sotto buona guardia, o vero per saziare la propria ira, o per gratificare alla parte amica, fece loro trarre gli occhi e tagliare i membri, e ultimamente con varj tormenti gli fece morire. Ma non passò molto tempo che n' ebbe degna punizione, conciosiacosachè lui e i figliuoli perissero tristamente, e la parte avversa, che egli aveva tanto perseguitato in Toscana, si rilevasse con grande vigore, a distruzione e sterminio della generazione sua.

LIBER SECUNDUS.

Pervagatiorem nobis historiam superioris libri necessitas fecit. Nam neque tantum opus aggressos, originem urbis indictam illibatamque praeterire fas putavimus, neque post illam enarratam, statim, sine aliquo nexu rerum, ad propria fuit tempora siccis, ut ita dixerim, pedibus transeundum. Itaque brevi discursu longa pervagati tempora, quaecunque ad notitiam dicendorum necessaria fuerunt quasi argumentum pretexentes, uno in libro collegimus, ut neque civitatum hetruscarum initia atque progressus, neque imperii romani declinatio atque divisio, neque haec ipsa, quae mox omnia quassarunt, studia partium factionesque, unde ortum augmentumque habuerint, ignota essent. Jam vero non cursu, sed incessu erit utendum.

A. 1250. *Post Federici obitum, cujus de nefando scelere supra diximus, florentinus populus, jam pridem illorum qui rempublicam occuparant superbiam saevitiamque exosus, capessere gubernacula rerum ac tueri libertatem perrexit, civitatemque totam omnemque ejus statum populari arbitrio continere. Ea de causa robuste insurgens, domique et foris multa duxerat providendum. Domi quidem, reducta nobilitatis ea parte quae dudum sub Federico exularat, et beneficio sibi illam conjunxit, et partem huic adversam per hujus reductionem reddidit imbecillam. Reipublicae vero*

LIBRO SECONDO.

Egli è stato necessario dilatare alquanto la storia nel primo libro, perchè non pareva cosa conveniente di trattare dell'origine della città con brevissime parole: nè si poteva venire alla nostra ordinata narrazione, se non mediante la notizia di più cose che insino a qui abbiamo scritte. Perocchè i principj di molte città di Toscana e tutti i loro progressi, e oltre a questo la declinazione e divisione dello imperio romano e le cagioni delle parti nate tra i popoli d'Italia ci sarebbero state incognite, se non si fosse fatto un ordinato discorso di tempi, come ci parve necessario di fare nella precedente narrazione. Ma ora ordinatamente e col passo più lento seguiremo il resto della nostra istoria.

Dopo la morte di Federico, del quale abbiamo detto di sopra, A. 1250. il popolo fiorentino, avendo in odio quelli che con le spalle degl'imperadori superbamente avevano occupato la repubblica, prese animo di ripigliare la libertà e reggere secondo l'arbitrio popolare: e per questa cagione e di fuori e di drento fece molte provvisioni a suo proposito utili e necessarie. Principalmente rivocò nella città quella parte ch'era stata cacciata a tempo di Federico, e unitosi con quella, abbassò la parte contraria. Di poi

gubernandae duodecim viros suffragio populi creatos praefecit, quos ab honoris antecellentia vulgari quidem nomine Antianos dixere. Urbe autem tota in sex regiones divisa, earum ex singulis magistratus sumebantur ac caetera omnia reipublicae munera. Multitudinem vero urbanam per easdem regiones sub vexillis descripsit, ut esset simul domi praesidium, si quid contra nobilitas moliretur, simulque militiae, cum bellum posceret, designatus exercitus. Ab his initiis profectum, mirabile dictu est quantum adoleverit populi robur. Homines enim, qui dudum aut principibus aut eorum fautoribus, ut vere dixerim, inservierant, gustata libertatis dulcedine, cum populus jam ipse dominus auctorque honoris esset, totis se viribus attollebant, quo dignitatem inter suos mererentur. Igitur domi consilium et industria; foris autem arma fortitudoque valebant.

Prima hujus populi, post libertatem receptam, expeditio suscepta est adversus Pistorienses: nec ea quidem ambitione vel dominandi cupiditate, sed provida curā libertatis retinendae. Pistoriensium enim per superiora jam inde tempora eadem quae Florentinorum conditio fuerat. Imperatorii nempe fautores nominis adversarios pepulerant: ipsi dominabantur, neque per mortem Federici statum mutaverant. Vulgabat vero tunc fama Corradum Federici filium, suscepto imperatoris nomine, magnas in Germania copias paravisse, Italiam regnumque paternum haud dubie petiturum. Ad hujus igitur rei famam excitus florentinus populus, civitatem tam propinquam durare in partibus sibi periculosum arbitratus, reducere Pistoriensium exules per factionem dudum pulsos, populumque ac libertatem in ea quoque urbe asserere constituit. Hac de causa in Pistorienses exercitus

ordinò, che si creasse per elezione dodici cittadini al principale magistrato della repubblica: i quali, per la dignità suprema di tutte le altre, volgarmente li chiamarono Anziani. Appresso divisero tutta la città in sei parti: di ciascuna di quelle facevano gli officj e magistrati. Oltre a questo tutta la moltitudine divisa per sestieri ordinarono sotto i suoi gonfaloni, acciocchè drento contro alla nobiltà, e di fuori contro a' nimici fosse del continuo uno esercito apparecchiato. Da questi principj si cominciò mirabilmente la città e il popolo a sollevare e accrescere. Imperocchè gli uomini che innanzi avevano obbedito a' principi delle parti ed a' loro seguaci, gustato la dolcezza della libertà, e veduto che il popolo era signore di dare gli onori a chi gli pareva, vigorosamente s'ingegnavano di meritare fra' loro cittadini qualche dignità. E in questo modo, pel consiglio e la industria drento, e l'arme di fuori, si facevano sentire.

La prima impresa che fece il popolo fiorentino dopo la libertà recuperata, fu contro a' Pistolesi, non per appetito di signoria, ma per fare utile provvedimento alla conservazione della propria libertà. Perocchè i Pistolesi e la parte che teneva con lo imperio, come innanzi avevano fatto i Fiorentini, così loro in vita di Federico cacciarono i loro avversarj. Ma di poi stabilirono lo stato loro in forma, che per la morte di Federico non fece alcuna mutazione. Trovandosi adunque la parte amica dello imperio in istato, ed essendo divulgato per tutta Italia, che Corrado figliuolo di Federico con grande esercito veniva dalla Magna a racquistare il regno paterno, parve al popolo fiorentino molto pericoloso, che una città sì vicina fosse nella podestà di Corrado e de' suoi seguaci: e per questa cagione deliberò di fare ogni forza di rimettere gli usciti in Pistoja, e riducere il popolo nella propria libertà. E fatta questa deliberazione, subito vi mandò il

ductus est, multum admodum reclamante ea civium parte, quae fautrix imperii habebatur. Quin etiam cum perstaret in proposito populus, armaque expediret, signa publica efferret, plerique principes ejus factionis sequi recusarunt: sed nihilo magis ob eam rem profectio retardata est. Ingressi Pistoriensium fines, cum obviam fuisset hostis, pugnam conseruerunt: in qua usque adeo superior virtute et audacia Florentinus fuit, ut profligatos Pistorienses magna cum strage urbem ad usque praecipites ageret: moenia finem insequendi fecere. Ab hac victoria elatus populus, cum in urbem rediisset, cives qui sequi publica signa recusarant, verbis minisque exagitatos, abire in exilium compulit. Hi ad Senenses Pisanosque ob partium studia confugientes, illorum sublevati opibus, bellum Florentiae intulerunt. Ex hoc jam florentinus populus adversam imperio factionem palam adsciscere visus est, et ad favorem ejus plane respicere.

Per idem fere tempus Aretinis, qui dudum sub Federico pulsi exulabant, praebita auxilia sunt, quo in urbem regrederentur. Convenerant enim illi magna multitudine apud Rondinem castellum aretini agri, bellumque Aretio tumultuosius inferebant. Itaque eadem ratione fovendos civitas duxit, qua exules Pistorienses. Quatuor praeterea populi eodem anno in societatem assumpti: Lucenses et Miniatenses odio Pisanorum; Urbevetani et Alcinates qui Senensibus adversabantur. Cum enim Pisani et Senenses exulibus faverent, auxiliaque submitterent, pari versura illorum inimicos fovere visum est.

Post haec eodem anno bis exercitus eductus: primum in mugellanum agrum, cum exulum fautores Accianicum magnis copiis obsessuri adventassent: secundo ad Monta-

campo contro alla volontà di molti cittadini che tenevano collo imperio. Fra' quali furono alcuni capi di quella parte, che poi che le bandiere furono tratte fuori, ricusarono di seguitarle. Ma perseverando nel proposito gli autori della guerra, vigorosamente entrarono nel contado di Pistoja. In su' primi confini trovarono riscontro de' nimici: e fatta una grande battaglia, furono tanto superiori, che cacciarono i Pistolesi con grande uccisione insino alle mura della città. Per questa vittoria cresciuto l'animo al popolo fiorentino, poi che in Firenze fu ridotto, con spavento e con minaccie strinse quelli cittadini, che avevano recusato seguire le bandiere pubbliche, andarsene in esilio. Questi tali ricorsero a' Sanesi e a' Pisani per la conformità della medesima parte: e sovvenuti da loro, cominciarono a fare guerra al popolo di Firenze, il quale già manifestamente teneva con la parte contraria allo imperio.

Circa a questo medesimo tempo gli usciti di Arezzo, che erano stati cacciati in vita di Federico, impetrarono ajuto da' Fiorentini per ritornare nella città: e avevano fatto grande ragunata presso al castello della Rondine, e partigianamente facevano guerra a quelli di drento, rifidandosi ne' favori de' Fiorentini, i quali si sforzavano di rimetterli in Arezzo, come si erano ingegnati per le medesime cagioni di riducere in Pistoja gli usciti pistolesi. In questo anno medesimo si collegarono i Fiorentini co' Lucchesi e Samminiatesi, Orvietani e quelli di Montalcino, perchè di questi popoli i primi erano contrarj a' Pisani, e gli altri a' Sanesi.

Dopo a queste cose, mandarono fuori due volte il campo in uno medesimo anno: l'una volta in Mugello, per ovviare a' fautori degli usciti che venivano con gran gente ad assediare il castello di Accianico: la seconda volta a Montojo,

ream, quo ex castello nuper occupato exules bellum tumultuosius ciebant. Utroque in loco prospere gesta res, dispari tamen facilitate. Nam in Mugellano quidem confestim fusae fugataeque sunt hostium copiae: Montarea vero per mediam hiemem dura atque aspera obsidione domita, frustra conantibus reliquis exulum obsessis auxilium ferre. Captum denique id castellum, ad solum diruitur.

Eodem anno societas inita est cum Genuensibus adversum Pisanos, ac magno elatoque animo bellum undequaque susceptum. Haec fere priori anno digna memoratu gesta.

A. 1252. *Proxima dehinc aestate in Pistorienses exercitus reductus, cum hostes superiori praelio fracti sese moenibus continerent, vastato circa urbem agro, ad Titianum consedit. Id castellum, quia munitissimum erat, aliquot dies obsidionem pertulit, nec prius quam vi machinarum domitum, in potestatem pervenit. Florentino ad Titianum sedente, Pisani cum exercitu adversum Lucenses congressi, praelium non procul Toporio commiserunt. In eo praelio fracti Lucenses fugatique sunt, magnaque eorum multitudo a victoribus capta trahebatur. Quod postquam in florentino exercitu auditum est, sociorum dolentes casum, movere illico signa ac succurrere perditis rebus statuerunt. Profecti igitur, rapto agmine, victrices Pisanorum copias ad Heram fluvium consequuntur. Ibi sistere hostem ac pugnare invitum compellunt. Raro unquam atrocius quam ea die pugnatum tradunt, cum et Pisanus recenti victoria superbus fortiter dimicaret, et Florentinus odio doloreque incensus obstinatissime niteretur. Post longum certamen superati ad extremum Pisani, terga verterunt: quos profligatos palantesque secuti victores, magnam cae-*

il quale castello avevano occupato gli usciti, per muovere la guerra a quelli di drento. Nell' uno luogo e nell' altro i Fiorentini ottennero la impresa, ma in diversi modi. Perocchè in Mugello subitamente cacciarono le genti de' nimici: ma il castello di Montojo assediarono con una dura e aspra ossidione, e finalmente l' ebbero, e disfecionlo insino a' fondamenti.

In questo medesimo tempo fecero lega co' Genovesi contro a' Pisani, e con gran vigore di animo si misero in punto a fare la impresa della guerra. Queste cose adunque degne di memoria troviamo il primo anno essere state fatte dal popolo fiorentino, poi che riprese il governo della repubblica.

A. 1252. La seguente state mandarono di nuovo il campo contro a' Pistolesi, i quali si erano ridotti a fare difesa drento dalla città: e dopo alcune prede fatte per il contado, si fermarono con le genti a Tizzano: il qual luogo, perchè era forte di sito, sostenne più dì la forza del campo, e finalmente vinto dalle bombarde, si dette nelle loro mani. Ma in questo mezzo tempo che il campo de' Fiorentini stava a Tizzano, i Pisani uscirono fuori coll' esercito contro a' Lucchesi, e fecero una zuffa presso a Montetopoli, nella quale i Pisani rimasero vincitori, e uccisero e presero molti de' Lucchesi. Questa novella poi che fu portata in campo a Tizzano, i Fiorentini subitamente mossero le bandiere, e con grande celerità soccorrendo alla perdita de' loro confederati, giunsero le genti de' Pisani appresso il fiume dell' Era, dove prestamente vennero alle mani, e fecero una battaglia tanto aspra quanto rade volte si ricordi. Dall' una parte i Pisani animati per la vittoria poco innanzi acquistata, dall' altra parte i Fiorentini d' ira e sdegno accesi, vigorosamente combattevano. Dopo a uno lungo fatto d' arme, finalmente i Pisani rimasero rotti, e i Fiorentini vincitori: i quali, fatta grande occisione di gente, ne

dem edidere. Captivorum ad tria millia cum plerisque signis militaribus relata sunt: fuitque ingentis solatii loco, quod Lucenses captivi, qui modo trahebantur exempti vinculis, multos Pisanorum ipsi ceperunt, ac versa fortuna, vinctos traxerunt.

Per haec ipsa ferme tempora exules florentini, duce Guidone comite, cui Novello cognomentum fuit, Fighinum ingressi, bellum inde tumultuosius inferebant. Quare paulo post reductas ex agro pisano copias, alia rursus expeditio subitanea indicitur: profectique equites peditesque urbani, ad Fighinum castra posuere. In eo obsidendo, cum apparatus majores fierent (erat enim id oppidum per ea tempora in primis nobile), orta pacis mentio est, demumque recepta his ferme conditionibus: ut exulibus reditus in urbem esset, utque Novello abducere militem sine fraude liceret. Ea fide servata sunt: receptum tamen oppidum a Florentinis, illico eversum; oppidanique ipsi magna ex parte Florentiam traducti; hisque locus in urbe ad inhabitandum datus; nec multo post in partem reipublicae aequa cum aliis civibus conditione recepti.

Confecto fighinensi bello, antequam reducerentur copiae, Alcinatibus opem ferre placuit. Hi enim socii jam pridem a Senensibus obsidione pressi, extremo in discrimine versabantur. Itaque Fighino profecti, per aretinum agrum ad hostem duxere. Pugna ingens commissa est non longe ab oppido, superatique in ea pugna Senenses, magna suorum clade terga dare ac obsidionem solvere coacti sunt. Ita liberatis periculo sociis, exercitus, praeclaris rebus una aestate locis pluribus gestis, in urbem rediit.

menarono de' prigioni circa tremila, e presero alcune bandiere delle loro. Ma innanzi a ogni altra cosa ebbero grande letizia, per liberare molti prigioni lucchesi, i quali, usciti delle mani de' Pisani, subitamente si rivolsero, e presero molti de' nimici da' quali innanzi erano stati presi.

Circa questi medesimi tempi gli usciti di Firenze, sotto il governo del conte Guido chiamato Novello, occuparono il castello di Figline: e di quindi scorrevano e facevano guerra per tutto il contado. Per la qual cosa i Fiorentini, ritratte le loro genti a piè e a cavallo di quello di Pisa, senza alcuna dilazione le mandarono a campo a Figline. Ma in questo tempo che durava l'assedio intorno a questo castello, che era pure forte e allora assai reputato, si cominciò a praticare la pace, e ultimamente si conchiuse con questi patti: che gli usciti ritornassero nella città, e il conte Novello ritraesse le genti senza alcuno pregiudizio. E queste cose furono osservate: e nientedimeno il castello di Figline fu subito disfatto, e i terrazzani condotti a Firenze: a' quali certa parte nella città fu consegnata ad abitare, e insieme con gli altri cittadini furono ricevuti negli officj della repubblica.

Dopo questa guerra parve a' Fiorentini, prima che riducessero le genti a casa, di dare ajuto agli uomini di Montalcino, perchè erano loro collegati, e in quel tempo, per la ossidione fatta da' Sanesi, si trovavano in estremo pericolo. E pertanto, partiti i Fiorentini dal castello di Figline, passarono coll'esercito per il contado d' Arezzo, e subitamente andarono a trovare il campo de' nimici. La battaglia fu grande, non molto discosto dalla terra di Montalcino. All' ultimo i Sanesi rimasero rotti, e con gran perdita di gente furono costretti abbandonare l' assedio. In questo modo i Fiorentini, avendo scacciati i nimici e liberati gli amici, e in una state in diversi luoghi acquistato diverse vittorie, se ne tornarono a casa con le genti.

Hoc igitur victoriarum successu elatus populus, ut primum ver advenit, magnis rursum copiis egressus, Pistorium circumsedit. Pistorienses vero, cum neque in se quicquam spei nec in amicis superesset, ne ad extremam dimicationem perducerentur, cedere tandem Florentinorum voluntati statuerunt. Ejus rei causa legatus cum potestate publica missus est Ildebrandinus Ottoboni filius, vir per ea tempora magnae in republica auctoritatis, cumque eo jurisperiti duo ad formulam concipiendam. Hi pacem Pistoriensibus his conditionibus permisere: ut foedus et amicitia post hac Florentino Pistoriensique perpetua foret; exules omnes Pistorienses in urbem reciperent; bona restituerent; bellum inferrent omnibus qui florentini nominis hostes essent, praeterquam adversum Pisanos et Senenses; captivi omnes utrinque dimitterentur.

Post haec rursus Alcinum copiae reductae, et commeatus eo delatus, quo socii bello pressi assiduo sustentarentur. Hae commeatu exposito cum expedite redirent, aliquot hostium castellis in via expugnatis, ditatae praeda in urbem rediere. Et jam fervebant animi majora in dies capessere. Itaque, secuta mox aestate, quanto nunquam prius apparatu in Senenses proficiscuntur. Cum omnia late vastarent, castellaque urbi finitima expugnare adorirentur, conterriti Senenses pacem quaesiverunt: quae haud cunctanter illis data est. In ea ita convenit, ut Senenses posthac Alcinatibus bellum ne inferrent, neve hostibus florentini populi sociorumve faverent. Inde

A. 1254.

Ma di poi, venendo il tempo della primavera, ed essendo loro cresciuto l'animo e la speranza per la prosperità delle cose fatte, ragunarono di nuovo l'esercito e andarono a campo alla città di Pistoja. E fu tanto l'apparato grande, che i Pistolesi deliberarono di accordarsi col popolo fiorentino: e massimamente perchè non si confidavano nelle proprie forze, nè speravano d'essere ajutati dagli amici. Volendo adunque fuggire l'estremo pericolo, e domandando le condizioni dell'accordo, vi fu mandato da Firenze Aldobrandino d'Ottobuono, uomo in quel tempo di grande reputazione, e due dottori con pubblica autorità di fare la pace. I capitoli furono questi: che i Pistolesi e Fiorentini s'intendessero avere insieme per l'avvenire confederazione e buona amicizia; e che gli usciti di Pistoja ritornassero drento, e fossero loro restituiti i beni; e che i prigioni dell'una parte e dell'altra si rendessero; e che i Pistolesi fossero obbligati fare la guerra a tutti i nimici del popolo fiorentino, eccettochè a' Pisani ed a' Sanesi.

Dopo queste cose i Fiorentini, sentendo che gli uomini di Montalcino di nuovo erano stretti e oppressati, mandarono loro vettovaglie e le genti che facessero la scorta: le quali avendo messo drento il bisogno, nel tornare presero alcune castella de' nimici e misenle a sacco, e con gran preda se ne tornarono a casa. Erano gli animi de' Fiorentini molto infiammati in questa guerra: e pertanto la seguente state, avendo fatto tanto apparecchio quanto in alcun altro tempo innanzi, e ragunato un grande esercito, passarono nel contado di Siena. Fu la venuta loro con tanto terrore che, avendo prese alcune castella presso a Siena e predato tutto il paese, i Sanesi domandarono pace. E fu loro data da' Fiorentini con queste condizioni: che per l'avvenire i Sanesi non facessero guerra, nè offendessero gli uomini di Montalcino, nè dessero alcuno favore a' nimici del popolo fiorentino. Subitamente dopo a questa pace, si tirò l'eser-

A. 1251.

Bonitium copiae traductae. Id oppidum sine ulla mora Florentinis deditur. Post haec in Volaterranos transitum est: quae civitas non satis pacata florentino nomini credebatur, et favisse quondam Pisanis caeterisque hostibus, ac diversarum partium homines in ea tunc urbe praevalere constabat. Eo igitur cum perventum esset, quamquam montis altitudo oppidique conspecta omnem expugnationis adimebat spem, ascendere tamen placuit, et quam proxime urbi signa ostendere. Id cum factum esset, ac diffusus miles popularetur, Volaterrani magna multitudine ab oppido irruentes, repentino impetu Florentinos invasere. Adjuvabat terrorem natura ipsa loci. Declivis enim praecepsque ab oppido descensus est, facilisque telorum de superiori parte conjectus, ut primo statim impetu coacti sint Florentini pedem referre. Sed conscia virtutis mens, insignisque victoriarum memoria, adversissimis etiam locis superare hostem in animum induxit. Itaque sese invicem cohortati, facto globo, sursum versus signa intulerunt. Volaterrani, utpote qui neque duce certo, neque ordine ullo, sed ut quemque tulerat casus in hostem descenderant, ubi contra quam rati fuerant, dirigi in se aciem ac signa inferri viderunt, parumper tolerantes praelium, referre primo pedem, mox effuso protinus cursu ad oppidum refugère: quos insecuti victores usque ad portas, ceciderunt terga. In ipsis vero portarum angustiis maxime tumultuatum est, conantibus aliis super alios quamprimum irrumpere. Tantaque fuit trepidatio, ut desertam omni praesidio portam mixti simul victi victoresque intrarent. Antesignani ad portam subsistentes, grave agmen expectarunt: quod postquam advenit, signa illata sunt, et intra urbem penetratum. Nulla post haec fuit dimicatio. Volaterrani enim, ubi captam viderunt

cito de' Fiorentini a Poggibonzi, e senza alcuna repugnanza fu dato loro il castello. Passarono di poi in quello di Volterra: la quale città era alquanto sospetta al popolo fiorentino, ed era opinione che per l' addietro avessero dato sussidio a' Pisani e agli altri loro nimici, e appresso era noto, che la parte avversa in quello luogo era più potente che gli amici loro. Appressandosi adunque a Volterra, e vedendo l' altezza del monte e della terra, benchè nessuna speranza avessero di poterla vincere, nientedimeno parve loro doversi mostrare d' appresso con le bandiere e con le genti: di che seguì, che i Volterrani, veduto i nimici scorrere presso alla città loro, si misero in punto, e con gran moltitudine uscirono fuori, e vigorosamente assaltarono la gente de' Fiorentini. La condizione del sito, per il quale i Volterrani venivano a essere di sopra e i nostri di sotto, dava loro tanto ajuto, che nel primo assalto i Fiorentini furono costretti tirarsi alquanto indietro: ma di poi, ricordandosi delle vittorie poco innanzi avute, fecero forza ancora contro alla natura del luogo di ricacciare drento questa moltitudine. E pertanto confortando l' uno l' altro, volsero le bandiere verso il monte: le quali vedendo venire i Volterrani, contro a ogni loro opinione, cominciarono alquanto a volersi ritrarre, massimamente perchè non avevano nè certo ordine nè certo capitano: ma inconsideratamente uscirono fuori. Tirandosi adunque indietro a poco a poco, e di poi sopravvenendo l' impeto de' Fiorentini, ognuno quanto poteva fuggendo verso la città, furono cacciati insino alle mura. Ma in sull' entrare della porta fu tanta la confusione delle genti e lo spavento de' Volterrani, che insieme gli amici e nimici entrarono drento. Le fanterie che erano innanzi alle bandiere si fermarono alquanto in sulla porta, insino a tanto che venne la gente d' arme. Poi che gli stendardi furono drento, non fu fatta alcuna resistenza: perocchè i Volterrani, vedendo presa la città,

urbem, abjectis supplices armis ad placandam victoris iram convertuntur. Matres familias passis crinibus, sacerdotes veneranda manibus sacra praeferentes, misericordiam implorabant. Haberent, quando superi ita voluissent, urbis dominatum; civibus et innocenti parcerent turbae; culpa factum esse paucorum, quod alienas ab utilitate sua partes Volaterrani suscepissent; in auctores modo culpae recidere poenam oportere. Ea dicentibus haud difficile fuit veniam impetrare. Neque sceleris enim, neque acerbitatis quicumque Volaterrani admiserant: partium modo studia agebantur, eaque mens civitatis ab initio fuerat, ut reductos mallet quam perditos Volaterranos. Itaque nemo post ingressum violatus est, nemini bona ablata, pauci modo principes diversae factionis in exilium acti, formaque reipublicae constituta. Ad ea conficienda aliquot dies absumpti.

Post haec in Pisanos copiae traductae sunt. Pisani, tanto Florentinorum successu, pugnae fortunam minime experiundam rati, sese moenibus continebant, missisque in castra oratoribus, pacem et ipsi poposcerunt. Dictae conditiones durae quidem, multaque per eam pacem Pisanis adempta, obsidesque ob ea implenda suscepti.

Haec permulta quidem et egregia mirabili felicitate una aestate a florentino populo gesta sunt, adeoque prosper fuit omnium caeptorum cursus, ut is fuerit annus victoriarum nuncupatus. Ex pisano demum agro laeta plaudentiaque agmina, triumphantium more, domum redierunt.

Eodem anno, crescente populi auctoritate, aedes publicas, ubi nunc praetorium est, aedificare placuit.

subito posarono l'arme, e con ogni sommissione cominciarono a domandare grazia a' vincitori. Le donne scapigliate, i sacerdoti con le sante reliquie in mano domandarono, che essendosi insignoriti della terra, volessero perdonare a' cittadini e alla moltitudine innocente: perocchè la colpa era di pochi che avevano eletta la parte contraria al bisogno loro, e a quelli tali si conveniva la pena. Dicendo adunque queste parole, fu loro facile a impetrare grazia, perocchè la nimicizia co' Volterrani non era stata molto atroce, ma solamente una diversità delle parti; e il proposito de' Fiorentini era stato dal principio di riducere i Volterrani alla loro benevolenza, e ridotti, più presto conservarli che distruggerli. E per queste cagioni, poi che le genti de' Fiorentini furono condotte drento, non fu violato alcuno Volterrano, nè tolto de' loro beni. Solamente alcuni, e molto pochi, della parte contraria furono cacciati in esilio, e riformata la loro repubblica.

Partironsi di poi le genti de' Fiorentini e passarono nel contado di Pisa. E fu tanto lo spavento de' Pisani, che deliberarono non fare alcuna pruova di battaglia: ma tirandosi drento alle mura, mandarono imbasciadori in campo, e impetrarono la pace con capitoli e patti molto onorevoli pel popolo fiorentino, perocchè i Pisani furono costretti lasciare più castella e luoghi di quelli che tenevano, e a dare gli statichi per osservanza delle promesse loro.

Queste cose furono fatte in una state da' Fiorentini, con tanta prosperità delle loro imprese, che quello fu chiamato l'anno delle vittorie. Dopo questa pace fatta co' Pisani, se ne tornarono le genti d'arme a casa con grande festa e letizia, in modo che pareva una similitudine d'uno trionfo.

E in quello medesimo anno, crescendo la reputazione del popolo fiorentino, parve loro da edificare uno palazzo pubblico, dove è al presente l'abitazione del podestà. E pertanto avendo

Cujus rei causa, cum a locorum dominis facta redemptione solum publicum effecissent, aedes praestanti magnificentia fundaverunt, ac rostra et judicia in his constituerunt, cum ante id tempus praesides domibus fere privatis uti consuevissent, consilia vero populi per templa agitarentur. Ita et foris et domi eo anno populi majestas exaltata est.

A. 1255. *Altero dehinc anno, cum deesset belli materia domi, Urbevetanis postulantibus missi equites quingenti. Hi cum forte Aretium pervenissent, Aretini guelfarum partium (jam enim per favorem florentini populi in urbem redierant), equitatus praesentia sublevati, raptis confestim armis, diversae factionis homines, qui per Federici tempora rempublicam gubernarant, urbe pepulerunt. Creditum est Guidonem cognomento Guerra (is enim praefectus equites ductabat) auctorem adhortatoremque pellendi fuisse: et submissa ab eo invadentibus auxilia, et formidinem illatam adversariis, palam constabat. Ea re Florentiae cognita, etsi non ingratum erat illarum partium homines pulsos esse, tamen verebantur ne id civitatis consilio contra fidem machinatum videretur. Erat vero periculum, quoniam et Pistorii et Volaterris eadem quoque factio Florentinorum praesidiis sustentabatur, ne in suspicionem versa cuncta turbaret. Quocirca rem corrigendam rati, indicto exercitu in Aretinos egrediuntur. Cum ad urbem pervenissent, partim terrendo, partim cohortando, effecerunt, ut pulsi Aretio cives ab illis ipsis qui pepulerant reciperentur. Ita pacatis rebus, foedus cum Aretinis renovatum est, et societas in quinquennium inita: idque in foedere ascriptum, ut Aretini magistratum, qui*

comperate e spianate le case ch' erano in quello luogo, fecero uno magnifico edificio, e ordinarono le residenze de' consigli e de' giudicj: chè innanzi a quel tempo i presidenti della città solevano abitare nelle case private, e i consigli del popolo si ragunavano per le chiese. E in questa maniera in uno medesimo anno la reputazione della città crebbe di fuori e drento.

L' anno seguente, non avendo altra materia di guerra, i Fiorentini mandarono in ajuto degli Orvietani cavalli cinquecento: e passando queste genti per il contado d' Arezzo, gli Aretini della parte guelfa, che per il favore della città di Firenze erano ritornati drento, rifidandosi nello ajuto di questa gente d' arme che passava, subitamente si levarono e cacciarono la parte ghibellina, la quale pe' tempi di Federico aveva governata la loro repubblica. E fu opinione, che Guido chiamato Guerra, il quale era stato capo di questi cinquecento cavalli, fosse autore e confortatore di questa novità: perocchè egli era cosa manifesta, che aveva mandato ajuto alla parte amica e messo terrore alla parte avversa. Questa cosa poi che fu intesa a Firenze, benchè avessero caro i ghibellini essere stati cacciati d' Arezzo, nientedimeno dubitavano che non si credesse per ordine e consiglio della città, contro agli obblighi dalla fede data, essere stato fatto questo movimento. Temevano ancora, che a Pistoia e a Volterra i ghibellini per simile esempio non pigliassero sospetto, e venissero a far per paura di sè qualche rivoluzione nella loro città. E pertanto deliberando di rimediare a questo inconveniente, mandarono il campo in quello d' Arezzo: e appressandosi alla città, parte con minacce e parte con amichevoli esortazioni, condussero quelli di drento a rivocare i cittadini che ne erano stati cacciati. E in questa maniera avendo composte le cose, si rinnovò la lega con gli Aretini per cinque anni: e infra gli altri capitoli consentirono gli Aretini, che il rettore,

A. 1255

peregrinus eligi consueverat, de Florentinis in triennium susciperent. Quare ea de causa tunc provisum est, quo concordia civium servaretur, et quae redierat factio sub tutela magistratus secura perstaret. Susceptus est autem primus Florentinorum ab Aretinis Teglarius Aldobrandi filius Adimar eques florentinus.

Eodem anno foedus cum Senensibus renovatum est: legati vero ad hoc missi Otto Altovita et Jacobus Cretanus. In eo foedere multa ultro citroque conventa fuere: et illud in primis, ne Florentini Senensium, neve Senenses Florentinorum exules reciperent neve faverent, et si postulatum foret ab alterutra civitate, expellerentur; subsidia invicem exhiberent ad ea quae quoquo modo possessa forent retinenda. Ictum est hoc foedus apud Donatianum oppidum: legatique Senensium icerunt Provincianus Ildobrandi filius Salvanus, et Berengarius senensis. Ita quietis pacatisque rebus, optima inde spe discessum est.

Per haec ipsa tempora, cum viderentur omnia pacata, maximaque florentino populo ex rebus gestis auctoritas accessisset, nova rursus turbationum fomenta in Apulia oriuntur. Federico enim superstites filii duo fuerant, Corradus legitimis ex nuptiis, et Manfredus ex concubina matre, caeterum admodum nobili. Hunc, quia ingenio acri et forma conspicuus erat ac liberalibus studiis ingenue eruditus, favor hominum plurimus sequebatur: vivensque Federicus in honore habuit, et moriens Tarentinorum principem illum reliquit. Ad Corradum

il quale erano consueti eleggere forestiere, si chiamasse per tre anni della città di Firenze. La quale provvisione si fece solo per mantenere la concordia de'cittadini, e la parte che s'era ritornata tenerla sicura sotto la fidanza del rettore fiorentino. Il primo rettore de'Fiorentini che fu chiamato da loro, fu messer Tegghiajo d'Aldobrando, cavaliere della casa degli Adimari.

In questo medesimo anno fu rinnovata la lega co'Sanesi: e gli ambasciadori delle parti s'accozzarono a fare la conclusione a San Donato in poggio. Per la parte de' Fiorentini furono gli ambasciadori Oddo Altoviti e Iacopo Cerretani: per la parte de'Sanesi Berlinghieri e Provinciano d'Aldobrando Silvani. Molte convenzioni fecero insieme: e infra altre uno capitolo, che nè i Fiorentini agli usciti de'Sanesi, nè i Sanesi a quegli de'Fiorentini, dessero ricetto o favore; e ogni volta che l'una città richiedesse l'altra, fossero obbligati a mandarli via: oltre alle predette cose, che dessero aiuto l'uno all'altro a difendere e conservare i luoghi che ciascuno teneva sotto il suo dominio. E in questo modo accordati insieme, i Sanesi e i Fiorentini rimasero in buona pace ed amicizia.

Per questi tempi ne'quali il popolo fiorentino si trovava famoso e reputato, e le cose di qua parevano stabilite e ferme, sopravvenne di verso Puglia nuovi muovimenti, che dettero grande alterazione a tutta la Toscana, per le cagioni che appresso diremo. Di Federico, del quale di sopra facemmo menzione, erano rimasi due figliuoli: l'uno legittimo chiamato Corrado, l'altro non legittimo chiamato Manfredi, il quale era nato d'una concubina molto nobile. Questo tale Manfredi, perchè era d'ingegno e di presenza singolare ed erudito da giovane nell'arti liberali, si tirava dietro gran favore de'popoli: e Federico suo padre aveva dimostrato nella sua vita stimarlo assai; venendo a morte, l'aveva lasciato principe di Taranto. Ma non molto dopo la

vero regni et potentiae omnis pertinebat successio. Is igitur non multo post obitum Federici ex Germania movens, cum superatis Alpibus in Venetos descendisset, per Adriaticum mare in Apuliam transiit. Ibi cum regnum aliquod tempus administrasset, in aegritudinem incidit adversam: qua dum curatur, veneno extinctus creditur, medico ejus a Manfredo fratre corrupto. Successorem sibi Corradus Corradinum filium, tunc admodum puerum sub tutela matris in Germania degentem, testamento reliquit. Et quia suspectum habebat Manfredi animum, curam tuendi administrandique regni propinquis uxoris, quos secum e Germania duxerat, quoad filius adolesceret, demandavit. Horum in manibus arces armaque ac potestatem summam in regno reliquit. Quae cum intueretur Manfredus, quoniam haec omnia contra se provisa intelligebat, confestim ad ingenium versus, Innocentio pontifici romano, qui quondam Federici, postea Corradi persecutione exagitatus fuerat, reconciliatus est, partesque romanae sedis prae se ferens, adeo gratam operam pontifici exhibuit, ut non solum in principatu a patre suscepto confirmaretur, verum etiam aliis titulis dignitatibusque augeretur. Pontifex denique ipse Manfredi favore sublevatus, fines regni intrare ausus est; brevique dejectis Corradini tutoribus, cuncta in suum nutum potestatemque recepit.

Caeterum, haud multo post, Manfredus, obortis adversum pontificem discordiis, ac manifeste dissentiens, Luceriae copias parare ac bellum movere constituit. Nec pontifex ipse segnis militem contrahere et conatum omnem adhibere pergebat. Inter hunc apparatum belli, Innocentius Neapoli moritur. Quam veluti oblatam sibi

morte di Federico, Corrado suo figliuolo legittimo (al quale si apparteneva la successione del regno ed ogni sua eredità) si partì dalla Magna: e passato l'Alpi pe' confini de' Veneziani e di poi per il Golfo, venne in Puglia. E avendo preso il governo del reame, cadde in una infermità, nella quale si crede che fosse avvelenato dal medico che lo curava, mediante l'opera di Manfredi suo fratello. Morendo adunque questo Corrado, lasciò per testamento suo erede e successore Corradino suo figliuolo, che in quel tempo, essendo fanciullo, si trovava nella Magna sotto il governo della madre; e insino a tanto che fosse venuto in età conveniente al governo, lasciò l'amministrazione del regno non a Manfredi del quale non si fidava, ma a' congiunti e propinqui della moglie: e nelle loro mani volle che fosser consegnate le fortezze e l'arme e ogni munizione appartenente alla conservazione di Corradino. Le quali cose vedendo Manfredi, reputò che tutte contro a sè fossero state ordinate: e per questa cagione si mosse con grande arte a riconciliarsi papa Innocenzo, il quale e prima da Federico e poi da Corrado con molte persecuzioni era stato offeso. Presa adunque la parte della chiesa romana, facilmente venne in tanta grazia del papa, che non solo fu confermato da lui nel principato di Taranto, ma ancora di molti altri titoli e dignità ornato: e furono tanti i suoi favori verso della chiesa, che il papa, rifidandosi in quelli, fece entrare le sue genti nel reame, e lui ancora passò nel regno: e in breve tempo, cacciati i tutori e governatori di Corradino, ogni cosa ridusse a sua obbedienza.

Ma non molto tempo di poi Manfredi venuto in discordia col papa, e manifestamente pigliando l'arme, cominciò a fare grande apparato di gente appresso alla terra di Luceria; e dall'altra parte le genti della chiesa si mettevano in ordine: ed essendo le cose disposte a manifesta guerra, accadde che papa Innocenzo si morì a Napoli. La morte del quale repu-

fortunae beneficio facultatem arripiens, Manfredus ita per vacationem romanae sedis vires extendit, ut creatus mox Alexander pontifex, diffisus regni negotiis, excederet finibus, ac sese in Ananiam cum omni curialium turba reciperet. Missus autem adversus Manfredum legatus Octavianus romanae ecclesiae cardinalis, quamquam praevalidis copiis insignique omnium rerum apparatu, usque adeo tamen inferior bello fuit, ut magnam de se apud multos suspicionem relinqueret, ne studio partium, quo ex genere inficiebatur (erat enim Ubaldinae gentis), Manfredo faveret. Denique sub hoc legato, sive sponte sua cedente, sive per vim pulso, plerasque regni partes Manfredus occupavit, potensque inde factus, suo jam nomine regnare incepit. Hujus igitur successum dejectionemque pontificis Pisani Senensesque ac caeteri ejus per Hetruriam factionis adeo laetis percipiebant animis, ut prae gaudio exultare triumphareque viderentur, impetumque susciperent rerum novandarum.

A. 1256. *Quare sequentis anni initio Pisani, spreto foedere cum Florentinis sociisque nuper icto, in agrum lucensem intulerunt arma, lateque circa Auserim fluvium omnia popularunt: castella etiam quaedam expugnare adorti sunt. Ad hujus rei nuncium, Florentini Lucensesque in armis fuerunt, conjunctisque una copiis ad hostem profecti, signis collatis dimicarunt. Praelium atrox fuit: sed tandem impares viribus Pisani in fugam vertuntur. Capti ex his ad tria millia, caesi autem permulti, multi etiam dum fugerent vorticibus amnis absorti periere. Victores, trajecto Auseri, Pisis copias admoverunt, omniaque circa urbem ferro igneque vastantes, ad iniquissimam*

tando Manfredi in suo beneficio, e che questa gli avesse a dare una grande occasione di fare conquisto, cominciò a estendere le sue forze per il reame di Napoli, in tal maniera che papa Alessandro, nuovamente creato sommo pontefice e successore d'Innocenzo, abbandonò le cose del regno e con tutta la corte se ne venne alla città d'Anania; e subitamente con le genti della chiesa mandò contro a Manfredi uno legato, cioè il cardinale Ottaviano degli Ubaldini: il quale benchè avesse una fiorita gente, nientedimeno fu tanto inferiore in quella guerra, che molti ebbero opinione, che per la parzialità della casa non avesse dato favore a Manfredi. Sotto il governo di questo legato, o per amore o per forza in qualunque modo fosse, certamente Manfredi si fece nel reame sì potente, che in suo nome proprio cominciò a regnare. La prosperità adunque di Manfredi e la declinazione del pontefice romano essendo divulgata per la Toscana, mosse i Pisani, Sanesi e altri popoli della parte sua a fare grande dimostrazione di festa e di letizia, e appresso fece loro crescere gli animi a nuove imprese.

E pertanto nel principio del seguente anno i Pisani, A. 1256. sprezzata la lega co' Fiorentini e co' loro confederati poco innanzi fatta, mandarono il campo contro a' Lucchesi, e intorno al fiume del Serchio ogni cosa depredarono, e ancora ad alcune castella dettero la battaglia. Le quali cose come prima vennero a notizia de' Fiorentini, subitamente misero in punto le loro genti d'arme: e unite che furono con quelle de'Lucchesi, andarono a trovare i nimici, e senza alcuna dilazione fecero una grande e aspra battaglia, nella quale i Pisani rimasero rotti, e funne presi circa tremila, e molti nella zuffa furono morti, molti ancora nel passare del Serchio annegarono. I vincitori, passato il fiume del Serchio, condussero l'esercito insino appresso alle mura di Pisa, e tutte le circostanze misero a sacco: e finalmente tanto terrore dettero a'Pisani, che furono

Pisanos compulerunt pacem. Supra illa quae in priore foedere convenerant, Mutronae oppidum cum libero maris litore aliaque complura castella, multumque agri dimittere coacti sunt, et immunitatem Florentinis permittere; illud praeterea victis expressum, ut ponderibus et mensuris florentino more uterentur. Per hunc modum immaturus Pisanorum impetus tunc repressus est. Fama tamen Manfredi in dies crescebat; multaque Senenses moliri machinarique ferebantur. Qui rumor cum increbresceret, timentes Florentini, ne Bonitium ab se deficeret, praesertim cum incolae ejus oppidi partes omnino diversas prae A. 1257. *se ferrent, subitaneo profecti milite, nullo tale aliquid suspicante, Bonitium occuparunt, et parte murorum dejecta, in potestatem continuerunt.*

Per haec ipsa fere tempora Aretini ob easdem suspiciones commoti, arma corripuerunt, egressique omnibus copiis, Cortonam urbem finitimam, quae per successum Manfredi minime quietura credebatur, expugnare adoriuntur. Urbs erat arduo situ et defensorum plena: sed tantus fuit impetus, tamque audax Aretinorum coeptum, ut pluribus simul locis intra moenia penetrarentur. Inde, pugna per urbem commissa, facile Cortonenses superati sunt, abjectisque tandem armis, sese victoribus permisere. Aretini arcem in summa urbis parte munitam praesidiis confirmarunt: maenia vero ab inferiori parte urbis quibusdam locis diruerunt, quo rebellandi Cortonensibus adimerent potestatem.

A. 1258. *Dum haec a Florentinis sociisque adversus suspiciones Manfredi providentur, intestina intra moenia oritur*

costretti a domandare la pace con condizioni molto dure a loro e grande vantaggio de' vincitori. Perocchè, oltre a' capitoli della pace fatta innanzi a questa, consentirono di dare Mutrone con tutto il lido del mare, e molte altre castella del loro territorio, e finalmente che i Fiorentini fossero esenti nelle terre loro; e per espresso, che i Pisani fossero obbligati a usare i pesi e le misure fiorentine: e in questo modo per allora si pose freno all'impeto de' Pisani. E nientedimeno la fama di Manfredi ogni dì crescendo, manteneva la speranza di questi popoli della parte sua. Ed era sospizione de' fatti de' Sanesi, in tal maniera che moltiplicando ogni dì il rumore degli apparati loro, e dubitando i Fiorentini che per questa cagione Poggibonizzi non si ribellasse, e massimamente perchè la parte avversa v'era potente, fecero uno subito provvedimento di loro gente: e mandatole a Poggibonizzi, gittarono in terra una parte delle mura, e lasciarono il castello bene fornito. A. 1257.

Per questi medesimi tempi e per simili sospizioni, gli Aretini si misero a pigliare l'arme: e usciti fuori con tutto il loro sforzo, andarono a campo a Cortona, la quale per la prosperità di Manfredi, dubitavano che non si levasse a fare qualche novità. E benchè ella fosse forte di sito e bene provveduta di gente che la difendevano, nientedimeno fu tanto l'impeto e l'audacia degli Aretini, che di più luoghi entrarono drento: e finalmente, combattuti e vinti, i Cortonesi furono costretti a porre giù l'arme e darsi alla discrezione de' vincitori: i quali, ottenuto che ebbero interamente la città, fornirono la fortezza che era posta nella sommità della terra di buona guardia, e dalla parte di sotto la sfasciarono di mura, per tôrre a' Cortonesi ogni occasione di ribellarsi.

In questo tempo che i Fiorentini e i loro collegati facevano questi provvedimenti di fuori, per ostare a' loro avversarj e alla potenza di Manfredi, nacque drento in Firenze A. 1258.

seditio. Ea siquidem pars nobilitatis, quae dudum sub Federico plurimum potuerat, successu Manfredi elata, sese in spem attollere coepit, jampridem infensa populo, cum ob partium studia, tum quod reductis adversariis, se ab republica exclusam dolebat. Igitur indignatione saucia et in spem elata, compellare invicem, cohortari et liberius commonere, ne ea contumelia diutius perferatur, adsciscere homines ejus factionis, captare rumores ac se in dies magis erigere. Haec cum suspicionem populi augerent, magistratus ex eo numero principes quosdam ad se vocat, qui praecepta contemnentes, se suis aedibus continebant, nec magistratui parebant vocanti. Praecipui inter hos erant Uberti, genus per ea tempora longe potentissimum. Id cum maxime contumax appareret, populares quorum in manibus respublica erat, adjuncta sibi nobilitatis ea parte, quae suo dudum beneficio in urbem redierat, corripiunt arma, ac facto agmine, ad expugnandas Ubertorum aedes ire pergunt. Illi jampridem haec praevidentes, sese ad praelium comparaverant, non solum armatorum globo, verum etiam saxis e superioribus aedium locis impetum populi arcentes. Sed adversus tantam multitudinem frustra conati, demum franguntur: caesi alii, alii pulsi, nonnulli etiam capti, de quibus est postea supplicium sumptum. Ex hoc caeterarum quoque familiarum homines illius factionis, populares etiam permulti, studio diversarum partium infecti, omnes denique hi, qui aut ipsi aut sui multum sub Federico potuerant, urbe tunc ejecti, Senas, quod per id tempus ea civitas partium

una grande sedizione. Perocchè quella parte della nobilità, che al tempo di Federico era stata potente, sentendo la prosperità di Manfredi, cominciò a venire in speranza e fare concetto di tornare in istato. Erano ancora questi tali desiderosi di cose nuove per lo sdegno preso contro al popolo, il quale aveva favorito la parte contraria e chiamatola al governo della repubblica, e loro n'erano stati schiusi. La speranza adunque e lo sdegno gli stimolava tanto, che cominciarono a confortare l'uno l'altro e a fare intelligenza insieme, per levarsi la ignominia dalle spalle, la quale pareva loro avere ricevuta. E per queste cagioni cominciarono a ragunare loro partigiani, e mettere diligenza in sentire le nuove di fuori, e ogni giorno afforzarsi, in maniera che crescendo il sospetto nel popolo de'loro provvedimenti, gli anziani, per rimediare a questo inconveniente, mandarono per alcuni de'capi: i quali sprezzando i loro comandamenti, s'afforzarono alle proprie case. E di questi tali furono i primi gli Uberti, che per quelli tempi erano potentissimi. E fu tanto grave questa disubbidienza a' popolani, nelle mani de'quali era il governo della repubblica, che si unirono con l'altra parte della nobilità che per loro beneficio era ritornata drento, e presero l'arme, e con una grande moltitudine andarono a combattere le case degli Uberti. Ma loro, dall'altra parte, per il sospetto di questi romori essendo bene provvisti, non solamente con gente armata, ma ancora con sassi e altri ripari rimovevano dalle loro case l'impeto del popolo. E nientedimeno crebbe tanto la moltitudine, che non potendo resistere, alla fine furono vinti: e alcuni di questa famiglia vi rimasero morti, alcuni ne furono cacciati, alcuni altri furono presi e di poi condannati a morte. Da questo principio seguì, che l'altre famiglie di questa medesima parte, e ancora molti popolani loro seguaci, e in effetto tutti quelli che al tempo di Federico avevano tenuto lo stato, furono cacciati. Siena, che in quel tempo era a

illarum fautrix habebatur, populariter confugerunt. Non erat dubium, quin Senensibus ex foedere, quod triennio ante cum Florentinis ictum fuerat, recipere exules non liceret. Itaque civitas illa, expectatione aliquandiu suspensa, ubi Senas convenisse audivit, oratores mittere statuit, qui injuriam quererentur. Missi sunt autem florentini populi nomine oratores duo, Albicius Trinciavelliae, Jacobus Gherardi, et quidem ambo peritiam juris habentes, ut si de foedere disceptandum foret, jus civitatis tutarentur. Hi Senas profecti, cum magistratum populumque adiissent, et foedus recitarunt et postularunt, ut exules secundum conventa pellerentur. Senenses vero, cum gratia exulum, qui ambiendo rogandoque multos flectebant, tum Manfredi fiducia, reperire exceptiones ac demorari exules, trahere denique rem in longum pergebant. Quod postquam a Florentinis satis animadversum est, bellum illis aperte A. 1259. *indicitur. At exules, quando totam belli molem sua causa immineri cernebant, ad Manfredum conversi, respicere regem atque opem illius exposcere. Quod etsi ante per literas crebro fecerant, tamen quia parum momenti in literis suspicabantur fore, legatos mittere placuit. Princeps ejus legationis fuisse traditur eques florentinus apprime nobilis ex familia Ubertorum. Farinatae illi nomen erat. Item alii ex singulis familiis, prout quisque vel auctoritate vel rerum gerendarum experientia praestabat, ad id munus delecti: hisque communi omnium exulum consensu permissum, ut quae in rem putarent fore, ea dicenda apud regem agendaque curarent. Profecti ergo magnis itineribus, ad ea loca in quibus rex erat perveniunt. Ibi, postquam dicendi tempus illis datum, in hunc modum locutos accepi: « Si nulla tecum, praestantissime rex, » neque voluntatis neque obsequii nobis anteiret conjun-*

questa parte favorevole, fu il ricetto di tutti costoro. Ma essendo cosa manifesta, che per i capitoli della pace fatta tre anni innanzi, i Sanesi non potevano ricevere gli usciti di Firenze, deliberarono i Fiorentini mandare due ambasciadori a Siena a lamentarsi di queste ingiurie. L'uno fu Albizzo Trinciavegli, l'altro Iacopo di Gherardo, tutti due dottori di legge, acciocchè avendosi a fare disputa delle condizioni della pace, potessero meglio difendere le ragioni della città. Questi tali essendo giunti a Siena, domandarono l'osservanza de' capitoli, e in effetto che gli usciti di Firenze ne fossero cacciati. Ma i Sanesi, parte mossi da' prieghi degli usciti, che con grande istanza domandavano il ricetto della terra loro, parte perchè si confidavano nell' amicizia di Manfredi, cominciarono a trovare eccezioni, e menare la cosa per la lunga. Indegnati adunque i Fiorentini di questi loro modi, che manifestamente si comprendevano, fecero deliberazione di rompere con loro: e a questo proposito protestarono loro apertamente la guerra. Le quali cose vedendo gli usciti di Firenze, e considerando che questo tanto movimento alle loro cagioni si faceva, unitamente si volsero a domandare ajuto al re Manfredi. E benchè innanzi per lettere spesse volte avevano chiesto favore, nientedimeno parendo loro che la domanda per lettere fosse di poco momento, vi mandarono alcuni ambasciadori, de' quali fu capo messer Farinata cavaliere degli Uberti: e fu data loro commissione libera da tutti gli usciti di fare e dire appresso al re Manfredi in quello modo che paresse a loro. Questi tali imbasciadori partirono con grande prestezza: e giunti che furono al cospetto del re, e impetrata la udienza, parlarono nella forma che appresso si dirà: « Se innanzi a questi tempi, » prestantissimo re, noi non avessimo avuto verso la tua mae- » stà alcuno vincolo di osservanza e devozione, ma venissimo

A. 1259.

» *ctio, sed nunc primum novi et inauditi homines auxi-*
» *lium peteremus, dicendum, ut videtur, nobis foret, quid*
» *utilitatis esset ad te, postulata si annueres, perventu-*
» *rum. Nos et paterna conjunctione tecum astricti, ac toto*
» *animo domui tuae dediti, regium limen advenimus, jam*
» *pridem noti fidique, nunc etiam, quando fortuna ita*
» *vult, ejecti et supplices. Ratio tamen amicitiae minus*
» *valeat, nisi utilitatem manifestissimam ostendamus. Duas*
» *esse per Italiam factiones, alteram paterno nomini to-*
» *tique generi tuo infensam inimicamque, alteram ami-*
» *cam et tota mente addictam, quis ignorat? Nec illud*
» *sane obscurum, qualis per hoc tempus sit earum par-*
» *tium conditio. Profecto si dissimulare non oportet, nec*
» *nosmetipsos blandiendo decipere, post divi Federici*
» *quam nunquam sine lacrymis recordabimur mortem,*
» *et pontificis in Italiam reditum, inimicorum animi su-*
» *pra modum crevere. Non esse jam contentos rediisse in*
» *urbes, sed ad vindictam erigi et nova moliri, ejectio*
» *nostra documento esse potest. Pontificem romanum ha-*
» *bent fautorem: hujus illi praesidio superbiunt; ad hunc*
» *tanquam ad aliquod columen omnia eorum consilia*
» *factaqua referuntur. Tu, quali in te animo pontifex*
» *sit, paulo ante expertus cognoscis. Tuum regnum, suum*
» *esse contendit. Ubi autem de regno contentio est, ibi*
» *fida pax esse nunquam potest. Ipsi certe adversarii*
» *(quod exploratum certumque habemus) te ac domum*
» *tuam capitali odio persequuntur; quid a proavo, quid*
» *ab avo, quid a patre denique tuo perpessi sint, memi-*
» *nerunt. Ardet nunc in filium ulciscendi libido: nec se*
» *consistere posse arbitrantur, donec progenies vestra in*

» ora di nuovo alla tua notizia per domandare sussidio e ajuto,
» ci parrebbe necessario dimostrare quanto fosse utile allo stato
» tuo di compiacere alle nostre domande. Mâ noi, già molto
» innanzi obbligati al padre tuo e alla tua generosa stirpe, con
» gran fidanza veniamo alla presenza della tua maestà, già ab
» antico uomini fedelissimi, ed ora, quando la condizione delle
» cose umane vuole, così scacciati e abietti. Ma noi diciamo
» bene innanzi a ogni altra cosa, che noi siamo contenti, che
» poco ci giovi il vincolo dell'amicizia, se non vi è dentro la
» manifestissima utilità dello stato tuo. E non è nessuno che
» non sappia, che per Italia sono due parti o vogliamo dire due
» fazioni, l'una inimicissima, l'altra amicissima alla casa della
» maestà tua: ed è noto a ognuno quali siano al presente le
» condizioni di queste due parti. Senza dubbio, se noi non ci
» vogliamo ingannare, dopo la morte del serenissimo Federico,
» della quale senza lacrime non facciamo menzione, e la ritor-
» nata del pontefice in Italia, gli animi de' nimici sono cre-
» sciuti senza misura. Perocchè non sono contenti essere ritor-
» nati nelle città, ma ancora si sono vôlti a fabbricare cose
» nuove e fare vendette: e di questo la cacciata nostra ne può
» essere manifesto esempio. Loro hanno il pontefice romano
» favorevole, e nel suo ajuto si confidano; a lui tutti i loro con-
» sigli e fatti referiscono: e quale sia l'animo suo verso di te,
» poco tempo innanzi n'hai fatto esperienza, perocchè lui dice
» la giurisdizione del reame appartenersi alla sedia apostolica.
» Ma dove si contende del regno, quivi non può essere nè sta-
» bile, nè sicura pace. I nostri avversarj certamente te e tutta
» la tua generazione hanno in odio capitale: e molto bene si
» ricordano quello che da tuo padre e dal tuo avolo e da'tuoi
» antichi hanno sostenuto. E per questa cagione al presente
» sono infiammati d'uno ardente appetito di vendetta verso di
» te: e non pare loro potere stare sicuri, insino a tanto che la

» *propinquo consistet. Hos si tu crescere ac dominari, et si-*
» *mul te in Italia tuto consistere posse, praesertim adversa*
» *pontificis voluntate, credis, vehementer erras. In te illi*
» *atque in regnum tuum nunc crescunt, ubicunque crescunt;*
» *et ubicunque illis resistitur, illic res agitur tua. Nostris*
» *autem (nam id quoque considerare dignum) per singu-*
» *las urbes vires non desunt : sed perculsi dudum tepent*
» *animi, et quodammodo delitescunt, nullius, ut ita lo-*
» *quamur, capitis favore calentes. Etenim caput praeter*
» *te nullum est, ad quod respicere debeant. Tu dudum*
» *in purgando tutandoque regno tuo occupatus, hos illis*
» *quod eorum fides et genus tuum polliceri videbatur,*
» *praestare supersedisti. Nunc vero summa tua virtute*
» *ac felicitate superatis adversariis stabilitisque regni ne-*
» *gotiis, quoniam domesticum intestinumque incendium*
» *extinxisti, jam impigre ad vicinum extinguendum con-*
» *curre, ne forsan neglectum a te, vires assumat ac*
» *rursus in tecta tua deferatur. Levis est prudentia, o*
» *rex, quae praesentibus tantum medetur: futura pro-*
» *spicere atque jam inde contemplari, sapientem decet.*
» *Nullus enim morbus, postquam advenit, sine corporis*
» *detrimento repellitur : at ne adveniat, tutior et salubrior*
» *provisio est. Quod si ullo in loco opportuna sit haec*
» *tua providentia, eam profecto Hetruria Florentiaque*
» *expostulant: regio et civitas nullo modo abs te negli-*
» *gendae. Non sine optima ratione pater tuus, vir sapien-*
» *tissimus, cum de longa possessione hujus regni ad*
» *posteros suos transmittenda cogitaret, ut in potestate*
» *haberet Hetruriam maximo semper studio diligentiaque*

» tua progenie è loro vicina. Questi tali se la tua maestà cre-
» desse potere essere grandi in Italia, e a un tratto lo stato tuo
» essere sicuro, avendo contraria la volontà del pontefice, facil-
» mente la tua credenza si troverebbe in errore. In qualunque
» luogo al presente loro crescono in potenza, non dubitare
» che crescono contro di te e del regno tuo: e in qualunque
» luogo si fa loro resistenza, si fa in augumento delle cose tue.
» E non è da dire, che discorrendo per qualunque città, le forze
» manchino a' nostri, ma piuttosto gli animi loro sono intiepi-
» diti, per non avere un capo che col suo ajuto e favore li ri-
» scaldi. Perocchè, da te in fuori, non è capo alcuno al quale
» e' debbano ricorrere per sussidio: e la tua maestà occupata
» più tempo fa in stabilire il proprio regno, non ha commoda-
» mente potuto sovvenire a quello che richiedeva la fede loro e
» il debito della tua generosa stirpe. Ma al presente per tua
» singolare virtù avendo vinti i tuoi avversarj, e fermato in que-
» sto regno lo stato tuo e spento il fuoco da casa, piaccia alla
» tua maestà vigorosamente spegnere quello del vicino, accioc-
» chè, sprezzato da te, non ripigli le forze, e di nuovo sia por-
» tato a offendere la casa tua. La prudenza, serenissimo re,
» che solamente pone rimedio alle cose presenti, è assai leg-
» gieri. All' uomo savio pare che si convenga considerare molto
» da lungi, e antivedere quanto si può le cose future. Perocchè
» non è morbo alcuno il quale, poi che gli è venuto, si possa
» cacciare senza lesione del corpo: e per questa cagione è da
» fare innanzi ogni provvedimento, acciocchè non venga. Ma
» s'egli è luogo alcuno, dove la tua provvidenza sia utile e op-
» portuna, senza dubbio la Toscana e la città di Firenze pare
» che la domandino e non si debbano da te lasciare indietro. Il
» padre tuo, uomo sapientissimo, pensando di stabilire il do-
» minio de' suoi discendenti e successori, non senza cagione
» con grande studio e diligenza sempre s'ingegnò avere la To-

*» curavit. Videbat enim in hac pontificum romanorum
» cupiditate totam fere hujus regni defensionem ex He-
» truriae statu pendere: haec siquidem Italiae pars, ur-
» bem romanam attingens, velut a tergo illi imminet, ut,
» si tecum sentiat, nullus inde contra te movere se pos-
» sit. Florentia autem quasi domina quaedam regionis
» est, et quacumque inclinat, magnam ejus partem suo
» velut pondere secum rapit. Nec regionem unquam te-
» cum habere videberis, nec illa ipsa quae adhuc in par-
» tibus durant consistent, nisi Florentiam habeas: ha-
» bebis vero, si nos tuo beneficio patria restituti, in tuo
» obsequio civitatem tenebimus. Denique nos vetusti fidi-
» que amici, qui nuper in patria florentes, patri atque
» domui tuae per omnia bella obsecuti sumus, nunc a
» communibus inimicis ejecti, opem rogamus, ea petentes
» quae tu ratione utilitatis etiam non petentibus nobis
» ultro afferre deberes. »*

*Haec cum dixissent, ad pedes regios supplices ad-
volvuntur. Rex assurgere jussos paucis illos verbis con-
solatur, et sese prope diem ex consilio suorum ad ea quae
postulent responsurum pollicetur. Expectantibus inde le-
gatis incertum qua de causa non satis ampla spe rem in
longum protrahebant. Sunt qui putent Manfredum se ac
sua reputantem, nimiam erga Federicum ac domum ejus
affectionem, quam in illis cernebat, suspectam habuisse:
nam ipse ex concubina genitus, contra suorum voluntatem,
regium nomen invaserat; nec erat ambiguum, quin inter
ipsum et nepotem, cum ille adolevisset, bellum ea de causa
esset futurum: itaque de vindicanda sibi adversa factione*

» scana alla sua devozione: perocchè vedeva, che tutta la di-
» fesa di questo reame e la resistenza contro a' pontefici ro-
» mani dipendeva dallo stato di Toscana. Questa parte d'Italia
» essendo, si può dire, alle spalle della città di Roma, ogni volta
» ch'ella è d'accordo teco, pare che nessuno da' confini romani
» ti possa offendere. Ma la città di Firenze essendo, si può dire,
» presidente di tutta la regione di Toscana, non è dubbio che
» dove ella si volge, si tira dietro quasi tutto il resto. E tieni
» per cosa ferma, ch' e' non ti parrà avere alcuna altra terra in
» Toscana, se principalmente tu non hai questa: e averla facil-
» mente la puoi, se per il tuo beneficio noi siamo restituiti alla
» patria nostra. In effetto noi antichi e fedeli amici, i quali di
» prossimo trovandoci potenti nella patria, siamo stati in tutte
» le guerre tue e della tua casa osservantissimi, al presente da'
» tuoi e nostri inimici scacciati, domandiamo ajuto: il quale,
» ancora quando non si domandasse e non ci fosse altro se non
» la cagione della utilità, cel dovrebbe concedere la maestà
» tua. »

Avendo fatto fine al loro parlare, s'inchinarono a' piè del re: il quale levandoli su, con brievi parole li confortò, e promise loro fra pochi dì secondo il parere de' suoi consiglieri fare loro risposta. Ma stando in aspetto questi ambasciadori, la cosa andava per la lunga, e non si sa di certo quale fosse la cagione. Sono alcuni che hanno opinione, che Manfredi, vedendo la grande affezione verso la memoria di Federico e di tutta la sua casa, avesse alquanto a sospetto questa parte, perocchè, lui non essendo legittimo, pareva che contro alla volontà de' suoi avesse preso il nome regale; e non era dubbio che fra lui e il nipote, quando fosse in età, per quella cagione avrebbe a nascere guerra: donde credono alcuni, che procedesse di farlo stare sospeso, e di pensare, se doveva volgere l'animo alla contraria parte, cioè a' guelfi di Toscana, inimici della casa di Fede-

saepius cogitasse. Alii longo intra regnum bello fatigatum, cum jam quietem amaret, haud libenti animo res novas capessere voluisse, quae plerumque ab incepto longius protrahunt. Quacumque tandem ratione id ageret, certe neganti propriorem fuisse constat: nec quicquam ad apertam detrectationem magis quam verecundia obstare videbatur. Tandem instantibus legatis, per praefectum respondet: se, etsi multis simul rebus impediatur, tamen ob veterem amicitiam, alam germanorum equitum illis sub vexillo daturum. Quod postquam legati accepere, seorsim, ut fit, consultandi gratia in unum coactis, eorum plerique auxilii parvitatem ceu ridiculum existimantes, abeundum e vestigio, nec quicquam ab ingrato rege suscipiendum censebant. At Farinata, quem inter legatos fuisse diximus, vir prudens et alti animi, nullum id consilium esse ait: nusquam enim indignationi concedendum, ubi utilitas perquiratur. « Det modo, inquit, suorum aliquos, » et vexillum mittat: nos profecto in eum locum deduce- » mus, ut regi, si modo ulla regiae dignitatis tuendae » cura sit, majora mittere auxilia necessitas exprima- » tur. » Traductis celeriter omnibus in hanc sententiam, laeto vultu sibi quae rex offerret placere, gratoque illa animo accipere respondent; regique mox amplissimis verbis gratias agunt. Profectique inde cum germanis equitibus, Senas rediere.

A. 1260 *Dum haec ab exulibus geruntur, Florentini jam parato exercitu fines Senensium ingressi, cuncta populantur; castella etiam quaedam parum munita expugnant:*

rico. Alcuni altri stimano, che essendo affaticato nella guerra del reame, desiderasse la quiete sua, e non fosse vago di fare nuove imprese, che l'avessero a tenere contro a ogni suo proposito lungamente occupato. In effetto, qual cagione si fosse che lo facesse stare ambiguo, non si sa di certo. Ma bene è manifesto, che fu molto inclinato a negare l'ajuto che per quelli tali ambasciadori si domandava: e non pareva, che fosse cosa alcuna che tanto lo ritraesse dalla manifesta negativa, quanto la vergogna. Finalmente, facendo gli ambasciadori grande istanza, fece rispondere loro per uno de' suoi, che benchè fosse da molte altre cose impedito, nientedimeno era contento per l'antica amicizia dare loro una squadra di gente d'arme sotto la sua bandiera. La quale risposta poi che gli ambasciadori ebbero inteso, tiratisi da parte, come si costuma, per consigliarsi insieme, i più di loro reputando questo piccolo ajuto una cosa ridicola, consigliavano che si dovessero partire di subito, e non dovessero pigliare sussidio alcuno da uno ingrato re. Ma messer Farinata, del quale di sopra facemmo menzione, uomo prudente e di grande animo, disse quello tale consiglio non essere da pigliare, perocchè non si voleva lasciare vincere dallo sdegno, dove si cercava l'utilità. « Ma, dieci pure, disse il cavaliere degli Uberti, » alcuni de' suoi con la sua bandiera, che certamente gli condu- » ceremo in luogo, che se il re Manfredi stimerà punto la sua re- » gale degnità, sarà costretto a mandarci molto maggiore ajuto. » Accordatisi prestamente tutti gli ambasciadori in questa sentenza, con lieta faccia risposero al re, che volentieri accettavano la sua offerta, e grazie amplissime gli rendevano. Partironsi di poi con una squadra che fu data loro dal re di genti tedesche, e continuando il cammino, ritornarono a Siena. A. 1260.

In questo mezzo tempo i Fiorentini avendo messo in punto un bello esercito, entrarono in quello di Siena, e depredarono tutto il paese, e alcune castella non molto forti presero: e final-

tandem peragrata regione, cum obviam nusquam prodiret hostis, ad ipsa prope Senarum moenia copiis admotis, castra non longe ab urbe posuerunt. Senenses, quod neque conducto milite per id tempus abundabant, neque sane in ipso populo universam pugnae fortunam experiri satis videbatur tutum, se moenibus continebant. Levia dumtaxat praelia prontissimis utrinque peditum equitumque prodeuntibus, inter castra et portam crebro committebantur. In hunc modum cum aliquot dies perstitissent, tempus venisse rati exules, a quo regis auxilia periculis objectarent, invitatos benigne Germanos hilariori convivio largaque vini copia, cujus gens appetentissima est, longe perfundunt. Hinc dedita opera, repente ad arma decurritur. Exules ipsi in primis armantur, ac magnum aliquid praeclarumque facinus ea die in hostem edi posse pro se quisque jactat. Convenerunt omnes ad portam castris oppositam : qua mox repente patefacta, Germani jam olim calentes suo ipsi agmine, ne expectatis quidem ullis, acerrime ruunt; delatique ferociter in hostem, non solum primam stationem turbarunt, verum etiam munimenta castrorum transgressi, majorem quam pro numero procellam fugamque primo impetu edidere. Nam et improvisa fuit irruptio, et tantam audaciam non sine majori consilio suspicabantur esse. Itaque totis castris trepidatum est, et foeda quibusdam locis fuga fieri coepta. Tandem vero, ubi paucitas in medio multorum conspicua fuit, nec alii eadem alacritate sequebantur, conversi in Germanos alii undique circumveniunt, alii Senensibus exulibusque oppositi, quot subsequebantur facile ad portas repellunt. Sed ex Germanis nemo evasit : omnes cum aliquandiu restitissent, ad unum oppressi sunt. Vexillum regis, quod illi

mente avendo corso tutto il contado, e non avendo contradizione di persona che facesse loro resistenza, posero il campo presso alle mura di Siena. Ma i Sanesi si tenevano drento dalle mura, perchè non avevano molta gente condotta, nè volevano mettere il popolo al pericolo della battaglia. Solamente alcune scaramucce dalle fanterie e gente d'arme dell'una parte e dell'altra fra il campo e la porta si facevano. In questa maniera stando alquanti giorni l'una parte e l'altra, parve agli usciti di Firenze, che fosse venuto il tempo di fare esperienza delle genti del re. E per questa cagione invitati un giorno tutti quelli Tedeschi a uno abbondante convito e copioso di vino, poi che gli ebbero molto bene pasciuti, a un tratto, come avevano ordinato, fecero gridare all'arme. Gli usciti furono i primi che si misero in punto: e ognuno s'offeriva e dimostrava quel dì essere apparecchiato di fare una degna ed eccellente prova contro a'nimici. Ragunaronsi tutti prestamente alla porta ch'era verso il campo: la quale di subito aperta, i Tedeschi già riscaldati, con la loro squadra, non aspettando alcuni altri, arditamente si misero ad andare a trovare i nemici: e fu tanto il furore loro, che non solamente ruppero la prima guardia, ma ancora, passando gli steccati del campo, fecero maggiore uccisione che non si conveniva a sì piccolo numero. L'assalto fu improvviso: e i nemici stimavano, che tanto ardire non fosse in costoro senza maggiore ordine o maggiore consiglio: e per questa cagione tutto il campo ebbe gran travaglio, e in alcuni luoghi vituperosamente cominciarono a fuggire. Ma in ultimo, poi che si vide il piccolo numero de' Tedeschi, e che gli altri non seguitavano con tanto ardire a fare loro spalle, presero animo; e una parte del campo si mise intorno a' Tedeschi, e una parte si volse contro a' Sanesi e agli usciti, e facilmente gli scacciarono verso la porta. I Tedeschi trovandosi in mezzo de' nimici, poi che ebbero fatto ogni prova e resistenza, finalmente tutti vi rimasero morti: e la bandiera

secum attulerant, a Florentinis captum, pro antiquo gentis odio et praesentis exultatione victoriae, omni dedecore afficitur, tractum per contumeliam totis castris et perverse suspensum. Morati post haec eodem loco aliquot dies, cum jam nemo amplius obviam prodiret, Florentiam copias reduxere.

Eodem anno (nam aestatis magna pars adhuc supererat) exules et Senenses ad Manfredum legatione iterum missa, casum Germanorum et contumeliam hostium enarrando, animumque regis quam maxime incendendo, majori jam fiducia postularunt auxilia. Rex, quod non nihil dedecoris sibi inflictum existimabat, et quod spes vindictae celerrima ostendebatur, Jordanum quemdam ex suis ducibus cum magnis equitum copiis in Hetruriam misit. Horum adventu sublati Senensium et exulum animi, quam maximas item possunt copias parant, Pisanos et alias suarum partium civitates auxilia rogant: multi etiam nobiles potentesque evocantur. Conveniunt omnes copiae Senis: equites germani, bellaces viri, ad mille quingentos, peditum ingentes copiae, praeterea Senensium et exulum florentinorum evocatorumque magnus equitum numerus. Hoc apparatu quam celeriter in discrimen pugnae rem adducere cupiebant, veriti ne, si longius protraheretur bellum, auxilia regis, quibus tres dumtaxat menses nec ultra commorari in Hetruria praescriptum erat, re infecta discederent. Itaque, quo maturius agant, haec machinantur. Oppidum est Alcinum trans urbem Senas, diversissima regione a florentino agro. Id, quod amicum foederatumque florentini populi erat, obsidere

del re, ch' egli avevano portato con loro, presa da' Fiorentini, parte per l' odio di quella casa, parte per la letizia della vittoria, fu con grande dispregio messa in terra e per tutto il campo tirata, e finalmente appiccata a rovescio. Dopo questa occisione de' Tedeschi, i Fiorentini guelfi stettero alcuni dì col campo sotto le mura di Siena, e non uscendo fuori persona, ridussero le loro genti a Firenze.

In questo medesimo anno, chè ne restava buona parte della state, i Sanesi e gli usciti ghibellini mandarono imbasciadori al re Manfredi a dolersi del caso de' Tedeschi e dello strazio fatto da' nemici delle cose sue: e appresso commisero loro, che riscaldando l' animo del re, con maggiore fidanza che prima domandassero ajuto. E 'l re Manfredi, parte perchè gli pareva essere stato offeso nell' onore, parte perchè gli era dato speranza prestissima di vendetta, mandò uno suo capitano in Toscana con grande numero di gente d' arme, il quale si chiamava Giordano. Per la venuta di costoro i Sanesi e gli usciti ghibellini fecero sforzo di ragunare loro gente, e richiesero i Pisani e le altre città della medesima parte e molti altri nobili a dare ajuto. Tutte queste genti si ragunarono a Siena: prima di Tedeschi millecinquecento cavalli, e grande copia di fanteria d' uomini molto vigorosi e atti alla guerra; appresso di Sanesi e usciti fiorentini e d' ajuti mandati un gran numero di cavalli. Questo apparato tanto egregio faceva la parte ghibellina desiderare di fare presto esperienza della battaglia, perchè dubitavano, che andando la guerra per la lunga, le genti del re, le quali avevano commissione di stare solamente tre mesi in Toscana, senza fare alcun profitto non si partissero. E pertanto, acciocchè la cosa più presto si studiasse, ordinarono a questo proposito quanto appresso si dirà. La terra di Montalcino è posta di là dalla città di Siena, assai lontana dal territorio de' Fiorentini. Questo luogo i Sanesi, perchè era amico e confederato del popolo di Firenze, deli-

atque oppugnare Senenses parant; publiceque ad id oppidum expeditio indicitur. Haec eo consilio fiebant, ut Florentini procul domo exire ac in sociorum periculis auxilium ferre cogerentur. Florentini vero jam inde ab initio hunc apparatum hostium intuentes, et ipsi se compararant, et sociis amicisque ut praesto forent edixerant. Quid tamen agendum esset, varia inter cives disceptatio erat. Alii exeundum totis copiis et opem sociis impigre ferendum; alii, quoniam paulo ante ad ipsa prope Senarum moenia exercitum admovissent, ac satis eo anno reipublicae dignitati factum esset, subsistendum in praesentia censebant: ferre autem tam procul domo auxilium et ad nutum hostis circumagi, periculosissimum arbitrabantur. Ea rursus sententia, quemadmodum tutior, ita minus speciosa videbatur: peritis tamen rei militaris magis placebat. At contra magistratus ad exeundum pronior erat. Inclinabat autem ad id consilium cum gloriae cupido, tum falsa proditionis spes. Nam viri quidam ficte compositi in ipsa disceptione rerum ab exulibus submissi, quam occultissime Florentiam profecti, cum se recentes a Senis grandia quaedam afferre dixissent, caeterum taciturnitate opus esse, tandem jurejurando, ne in plures efferant, interposito, magistratibus pandunt esse complures senenses cives, eosque apprime nobiles, quibus displiceat bellum ac discordia civitatum; caeterum omnem ejus rei culpam penes unum Provincianum Salvani existere; eum jam non pro cive sed pro domino sese gerere ac proprio privatoque nutu cuncta moderari; favere exulibus ac bellum nutrire, ut per eam occasionem, externis septus auxiliis, dominari civibus possit; ejus intolerabilem arrogantiam cives amplius pati nolle; itaque conjurasse contra illum egregios quosdam, quorum sigilla ac literas pro

berarono assediare: e pubblicamente fecero significare a ognuno che si mettesse in punto, per andarvi a campo. E tale partito prendevano, acciocchè i Fiorentini avessero cagione di scostarsi da casa, e fossero costretti di sovvenire al pericolo de' colligati. Ma i Fiorentini, che da principio avevano veduto il grande apparato de'nemici, similmente richiedendo amici e collegati, s'erano messi a punto. Era fra loro varj pareri di quello fosse da fare. Alcuni consigliavano che avendo posto e tenuto il campo presso alle mura di Siena, per quello anno si fosse fatto assai, e che si dovesse stare contenti senza entrare in altra impresa, ricordando quanto egli era pericoloso a discostarsi con le genti da casa e andare dietro a' disegni de'nemici. Questa sentenza quanto era più sicura, tanto pareva meno onorevole: e nientedimeno agli uomini esperti nel mestiero dell'arme piaceva più che le altre. In contrario gli anziani erano inclinati al mandare fuori: e a questo tale consiglio gli conduceva parte l'appetito della gloria, parte una secreta fallacia e speranza loro data. Perocchè occultamente erano stati mandati a Firenze certi dagli usciti in sul pigliare del partito: i quali in secreto appresentandosi agli anziani ovvero al magistrato, dissero avere cose di grandissima importanza a rivelare, e che domandavano si desse il giuramento, e le cose che dicessero con ogni modo opportuno si tenessero celate. Di poi, come s'erano composti con gli usciti, dissero essere a Siena molti cittadini di nobilissima stirpe, che dispiaceva loro la guerra e la discordia di queste città; ma che tutta questa colpa era da imputare a uno Provinciano di Silvano, il quale, non come cittadino, ma come signore si governava, e di sua propria e privata volontà guidava ogni cosa: favoriva gli usciti, e nutriva la guerra, acciocchè, essendosi armato d'ajuti esterni, avesse occasione di signoreggiare a' cittadini; l'arroganza di costui, come cosa intollerabile, i cittadini non potere sopportare; e pertanto avere congiurato contro a lui alcuni uomini egre-

fide attulissent; eaque de causa missos se, ut edicerent, si appropinquent Florentini et opem ferre velint, se arma confestim rapturos, ac Provincianum ipsum exulesque opprimere haud cunctaturos; fore autem peropportunum patrandae rei tempus, quod per speciem opis ferendae sociis quibus obsidio paretur, citra ullam suspicionem adventare cum exercitu possint. Ad haec cum pleraque de secretiori mente hostium, falsa veris miscentes, protulissent, ac sigilla quaedam ostentassent, homines plebejos ac bellicarum artium ignaros, quales plerumque in magistratu esse solent, tanta spe extollunt, ut nec saniora quidem consilia audire vellent; sed advocata protinus concione, exeundum totis copiis et opitulandum sociis pronunciarent. Haec populus multitudoque gratis excipiebat animis: at illustres viri et rei militaris periti, quorum magna tum copia in civitate erat, ut periculosam et inutilem profectionem improbabant. Itaque varie primum inter se de consilii temeritate conquesti, tandem una cunctorum sententia placuit: magistratum adire, et quando periculum grandius vertebatur, aperte quid ipsi de tota re sentirent exprimere. Pro cunctis omnium consensu verba fecit Teglarius Aldobrandi filius Adimar, vir disertus et magnae per id tempus auctoritatis: qui cum coetu nobilium ubi ad magistratum pervenit, in hunc modum locutus est: « Ne excusare quidem libet, nec aut verecundia » aut ignavia deterreri, si patriae charitate adducti et » invocati, consilium exhibemus. Cum enim vel mortem » pro illa subeundam leges imperent, quis levitatem pu- » doris, si prodesse viderit, extimescat? Vobis quoque,

gi, de' quali per fede avere recato lettere e suggelli; e per questa cagione essere stati mandati a significare, che se i Fiorentini s'appressassero a Siena a dare loro ajuto, che subitamente piglierebbero l'arme alla distruzione di Provinciano e degli usciti di Firenze. Mostrarono ancora, che senza alcuna sospizione si potevano avvicinare, sotto colore d'andare in ajuto a'loro collegati, che pubblicamente aspettavano l'assedio. Oltre alle predette cose, manifestando questi tali alcune cose secrete de'nimici, e mescolando le false con le vere, e appresentando alcuni suggelli, empierono di tanta speranza gli uomini poco esperti nell'arte militare, quali spesse volte ne'magistrati si trovano, che nessun'altri più savj consigli volevano udire: ma prestamente convocato il popolo, pronunziarono, che con tutte le genti si dovesse uscire fuori e andare in ajuto de'collegati. Questa deliberazione era grata alla moltitudine: ma gli uomini eletti ed esperti nell'arme (che in quel tempo n'era gran copia nella città), come cosa pericolosa e disutile la riprendevano. Prima cominciarono variamente a dolersi tra loro di questo temerario partito: di poi, considerando la grandezza del pericolo, parve loro di commune sentenza andare al cospetto del magistrato e apertamente dirne loro parere. Fu commesso il parlare per tutti a messer Tegghiajo d'Aldobrando Adimari, uomo eloquente e in quel tempo reputato assai nella città: il quale con grande compagnia d'uomini nobili, poi che fu condotto alla presenza del magistrato, parlò in questa forma: « E' non ci pare di prendere scusa, nè per vergogna o pigrizia tirarci indietro, di fare l'ufficio debito inverso la patria: e benchè non siamo chiamati, nientedimeno, mossi da carità, daremo il consiglio che al presente ci occorre. Perocchè, se le leggi ci comandano, che per la salute commune noi ci mettiamo insino al pericolo della morte, chi è quello che potendo giovare alla sua patria, si debba tirare indietro, per paura di non esser tenuto leggie-

» *fortissimi praesides, non ingratum esse debet quicquid*
» *sincera voluntate affertur, quippe communis utilitas in*
» *medio jacet. Nemo autem usque adeo gnarus rerum*
» *unquam fuit, quin eidem longe plura ignota quam co-*
» *gnita essent. Itaque si aedificandum quid est, fabros et*
» *architectos; si navigandum, gubernatores in consilium*
» *adhibemus. In bello autem tanto diligentius id agendum,*
» *quanto periculum in illo vertitur majus. Nempe alia-*
» *rum rerum omnium levissima, ut ita dixerim, jactura*
» *est, quoniam malefacta tolli emendarique possunt: belli*
» *vero errata, praeter aeternum dedecus, mortes et vul-*
» *nera ac eversiones rerum subsequuntur. Ea malorum*
» *extrema nec tolli nec emendari unquam possunt: quo*
» *maturius a vobis consulendum est, ac eos qui hujusce*
» *rei experimentum quoddam habent diligentius audien-*
» *dum. Quid ergo? dicet quispiam. Tu rei militaris peri-*
» *tiam et bellorum artem profiteris? Nihil loquor ipse*
» *de me, quamquam dura temporum conditio et ejectio*
» *quondam familiae nostrae me quoque diutius quam vel-*
» *lem arma tractare, ac multa variis in locis experiri*
» *coëgerunt. Sed sunt in hoc coetu quem videtis prae-*
» *stantissimi viri ab ipsa adolescentia in armis versati.*
» *Hos et usu doctos et longa experientia callentes pa-*
» *triae charitas impellit, ne in gravi periculo conticescant:*
» *et quoniam singulos prolixum nimis esset, me unum*
» *pro universis verba facere jusserunt. Convenere Senis*
» *hostium copiae, et Alcinum oppidum obsidere parant.*
» *Vos exire totis viribus et auxilium ferre cogitatis. Altus*
» *nempe animus et coeptum audax! Nam quid aliud dici*

» ri? E voi ancora, generosissimi anziani, dovete gratamente
» ricevere quello che da una sincera libertà v' è portato, e mas-
» simamente trattandosi del bene commune e universale di tut-
» ti. E non è alcuno tanto prudente, che le cose che gli sono
» note non sieno molto meno che quelle che gli sono incogni-
» te. E per questa cagione accade, che se noi abbiamo a edifi-
» care, noi chiamiamo maestri e architetti; se abbiamo a na-
» vicare, chiamiamo governatori di navi al consiglio nostro.
» Ma nella guerra tanto più diligentemente si debbe fare questo,
» quanto il pericolo si vede esser maggiore. Perocchè il danno
» dell' altre cose pare che sia più leggieri, perchè i mancamenti
» si possono emendare: gli errori della guerra, oltre alla ver-
» gogna perpetua, si tirano dietro e ferite e morte e distruzione
» delle repubbliche: i quali sono estremi mali che non si pos-
» sono nè correggere nè fuggire. E pertanto in queste cose si
» debbe maturamente consigliare e diligentemente udire gli uo-
» mini esperti in simile esercizio. E' sarà forse chi potrebbe
» dire: Se' tu quello che fai professione della perizia della
» guerra? Io non parlo di me, benchè le condizioni de' tempi e
» la cacciata già della nostra famiglia m' abbiano costretto, più
» lungo tempo ch' io non averei voluto, a esercitare in molti
» luoghi il mestiero dell' arme. Ma e' sono bene in questa com-
» pagnia, che voi vedete qui alla presenza vostra, uomini pre-
» stantissimi e insino dalla loro gioventù nutriti nella milizia: i
» quali avendo lunga esperienza di queste cose, ed essendo af-
» fezionati alla patria, non possono in sì grave pericolo tacere
» in alcun modo. E perchè sarebbe cosa lunga che ognuno di
» loro parlasse, han commesso a me, che per tutti vi dica il
» parere e il consiglio che al presente ci occorre. Le genti
» de' nimici si sono ragunate a Siena, e mettonsi in punto a an-
» dare a campo a Montalcino. Voi fate pensiero con tutte le vo-
» stre forze dare loro soccorso. L' animo e la impresa vostra è

» *potest, tam praevalido hoste circum strepente? Sed vi-*
» *dendum est. Dicam equidem audacter quod patriae*
» *charitas dicendum suadet, ne plus audaciae quam pru-*
» *dentiae id consilium habeat. Nam si absque profectione*
» *illuc vestra sociorum salus tuta esse non potest, nihil*
» *novi afferimus. Cedant enim dignitati et fidei pericula*
» *nostra, et pro sociorum salute devoti in praelium rua-*
» *mus. Sin autem et oppidum illud citra profectionem*
» *nostram servari posse constat, et has urbanas copias*
» *absque magno discrimine illuc duci non posse, tutam*
» *securitatem periculosae ferociae censemus praeferendam.*
» *Docebimus autem utrumque. Obsidere parant socios*
» *nostros. Quid? vos, simul atque circumsteterint, captos*
» *etiam putatis? Num moenia, num aggeres, num fossas*
» *habent? Num in monte constituti, situ etiam adjuvan-*
» *tur? Et tempus muniendi providendique legitimum*
» *habuere. Improvisa haec fortibus viris periculum af-*
» *ferre solent, provisa vero nunquam. At longa obsidione*
» *macerabuntur! Id profecto, ut nunc sunt res, fieri non*
» *potest. Primo enim Germani a Manfredo missi, quibus*
» *maxime hostis fidit, tres dumtaxat menses commorari*
» *in Hetruria jussi sunt. Hoc enim tempus, ut vulgatum,*
» *satis et anxie quidem exules pepigere: ejus jam media*
» *ferme pars transacta est, obsidione nondum coepta. Re-*
» *liquae vero copiae descendentibus Germanis nunquam*
» *manebunt, neque enim tutum illis esset: et simul hyems*
» *aderit, quae paratas etiam structasque obsidiones fran-*
» *git. Quid, si vos copias in finibus vestris, per ea castella*
» *quae proxima sunt agro hostium, ostenderitis? An il-*

» grande, essendo il nemico tanto potente. Ma è da vedere, che
» questa vostra deliberazione non abbia più d'ardire che di pru-
» denza: perocchè, s'egli è il vero che la salute de' nostri colle-
» gati consista in questa andata, noi ci accordiamo che la di-
» gnità e la fede, per conservare i nostri confederati, vada in-
» nanzi a' nostri pericoli. Ma se la terra loro si può salvare per
» altra via, e le nostre genti senza grande pericolo non si pos-
» sono conducere in quelli luoghi, a noi pare che sia da eleggere
» piuttosto una ferma e indubitata sicurtà, che una pericolosa e
» ardita pruova. E l'una cosa e l'altra c'ingegneremo di mo-
» strarvi con evidenti ragioni. I nemici si apparecchiano a asse-
» diare i nostri collegati. E credete voi, che come e'vi avranno
» posto il campo, subitamente gli abbiano presi? E' vi sono le
» mura della terra; e' vi sono gli argini; e' vi sono i fossi;
» sono posti in sul monte che è fortissimo di sito; e hanno
» tempo di provvedersi e afforzarsi innanzi. Queste simili cose
» sogliono essere pericolose quando elle sopravvengono repen-
» tine, e non quando elle sono antivedute. Voi potreste dire:
» E' vinceranno questi nostri confederati con una lunga ossi-
» dione. Questo pensiero ancora non è da temere, perchè non
» può riuscire loro. Principalmente, le genti tedesche mandate
» dal re Manfredi, nelle quali i nemici molto si rifidano, tre
» mesi soli hanno a stare in Toscana: e questo tempo, come è
» divulgato per tutto, con gran fatica gli usciti dal re Manfredi
» poterono ottenere; ed ènne già consumato la metà, innanzi
» che sia cominciato l'assedio. E l'altre genti, quando queste
» si partissero, non vi starebbero sicure: ed ècci aggiunto il
» verno, che prestamente sopravviene, che suole impedire e
» rompere ogni ossidione. Potete ancora a questo proposito per
» le castella vicine al territorio de' nemici mandare le vostre
» genti, acciocchè egli abbiano cagione di pensare non meno di
» guardare le cose loro, che offendere quelle d'altri. E non

» *los in obsidione permansuros putatis; ac non potius*
» *de tutandis suis quam de oppugnandis alienis cogita-*
» *turos? Profecto, aut non obsessum ibunt, imminentibus*
» *copiis nostris, aut mox irrumpentibus in eorum agrum,*
» *revocabuntur. Nec ulla certior quam haec defensio so-*
» *ciorum esse potest. Nam si illuc exercitum ducetis, vo-*
» *bis pariter atque illis incerta pericula imminebunt. Nos*
» *quidem non ambigimus, quantum conjectura haberi*
» *potest, quin hostes rem in discrimen pugnae adducere*
» *quam maxime cupiant. Stimulat enim pudor superioris*
» *offensae, et ulciscendi libido solicitat animos: simulque*
» *cernunt, nisi, prius quam Germani a Manfredo missi*
» *discedant, fortunam pugnae experiuntur, sibi posthac*
» *vincendi spem nullam reliquam fore. Ut igitur illis*
» *conducit accelerare pugnam, sic nobis differre. Nam*
» *mora illis socios, nobis hostes detractura probatur. Nec*
» *illud sane dici potest, ut ire quidem liceat, a pugna*
» *vero abstinere. Si enim in hostili fuerimus, nutu illo-*
» *rum pugnandum erit. Quid ergo? tu virtuti nostrorum*
» *diffidis, et Germanos pavescis? Equidem virtutem no-*
» *strorum egregiam esse scio; et simul hostes non con-*
» *temnendos duco: nam vires adversariorum in consilio*
» *deprimere, id se ipsum decipere est. Verum communis*
» *mars et omnis fortuna pugnae anceps: copiae hostium*
» *tales, quas nemo sobrius aspernetur. Hi et moenia ha-*
» *bebunt et commeatu abundabunt; et pugnabunt et*
» *quiescent arbitrio suo. Nostros et commeatus cura et*
» *impedimentorum labor distrahet, non muris cinctos,*

» dubitate punto, che per questo timore o e' non andranno a
» porre l' assedio a' vostri collegati, come e' disegnano, o vera-
» mente, se ve lo porranno, presto saranno costretti, come si
» sentiranno offesi, ritrarre le genti alla difensione loro. E senza
» dubbio e' non ci è via alcuna che sia più sicura, nè rime-
» dio più certo de' nostri confederati che questo: perocchè, se
» voi conducerete il vostro esercito in quelli luoghi, molti pe-
» ricoli e loro che andranno e voi ancora potete correre. E' ci
» pare essere certi, secondo le congetture e segni che noi
» veggiamo, che i nemici non potrebbero avere maggiore desi-
» derio che di fare esperienza della battaglia: perocchè la ver-
» gogna ricevuta di prossimo e l'appetito del vendicarsi grande-
» mente gli stimola. Veggono ancora, che se non fanno pruova
» della battaglia innanzi alla partita delle genti tedesche, che
» nessuna speranza rimane loro della vittoria. E pertanto, come
» a loro è utile sollecitare la battaglia, così a voi mandarla per
» la lunga: perocchè nello indugio, loro sono atti a perdere
» degli amici, e noi de'nemici. E non è da dire, che com' egli
» è posto in noi l' andare con le genti ne' loro terreni, così sia
» in nostro arbitrio poterci astenere dalla zuffa, perchè quando
» ci troveranno in sul territorio loro, ci sarà necessario appic-
» care il fatto d' arme a loro piacimento. Voi mi potreste dire:
» Hai tu sì poca fidanza nella virtù de' nostri, e tanta paura
» delle genti tedesche? Io certamente la virtù de' nostri reputo
» essere egregia: e ancora i nemici non mi pajono da sprezza-
» re, perocchè avvilire le forze degli avversarj nel pigliare
» de' partiti, non è altro che ingannare sè medesimo. La batta-
» glia è cosa commune, e ogni pruova che se ne fa, è molto
» dubbiosa: le genti de' nemici sono tali, che nessuno uomo sa-
» vio le sprezzerebbe. Eglino avranno le terre e le vettovaglie
» vicine; combatteranno e riposerannosi a loro posta: i nostri
» nè terre nè mura avranno per loro refugio, e la provvisione

» *non parietibus tutos, sed die noctuque ad hostilem im-*
» *petum expositos: ut etiamsi majori virtute sint nostri,*
» *tamen rerum ipsarum iniquitate premantur. An ego*
» *igitur usque adeo stulte audax sim, ut, cum moram parvi*
» *temporis profligaturam hostes cernam, malim prope-*
» *rando incerta pericula, quam cunctando certam victo-*
» *riam complecti? Quid, si, dum apud Alcinum fuerimus,*
» *hostis ipse averso itinere Florentiam petat? Volumus et*
» *regionem et urbem illorum impetu exponere; ac tunc*
» *demum ad vim arcendam redire, cum populatio agro-*
» *rum et villarum incendia revocabunt? Enimvero e di-*
» *gnitate florentini populi fuerit in agrum hostium trans-*
» *isse! Satis est, arbitror, quod hac ipsa aestate illum*
» *vastavimus, quod castella in eo cepimus, quod castra*
» *pene moenibus Senarum conjuncta habuimus, quod pa-*
» *ratis ad dimicandum nobis per multos dies nemo obviam*
» *prodierit. Denique, ego dignitatem in victoria maximam*
» *pono: victoriam autem non tam properatio quam cun-*
» *ctatio, nec tam ager hostium, quam fines nostri nobis*
» *certissimam pollicentur. Malle autem periclitari quam*
» *vincere, dementissimum est. Illud praeterea me valde*
» *terret quod equidem non silebo: vos autem vereor,*
» *quemadmodum accepturi estis. Scitis studia partium et*
» *civium vestrorum animos. Principes tantum diversae*
» *factionis urbe pepulimus: caeteros ejusdem animi intra*
» *moenia sustinemus. Si proficisci libeat, hos ducetis, quaeso,*

» delle vettuaglie e la cura de' cariaggi darà loro grande diffi-
» coltà; e dì e notte staranno in pensiero di qualche insulto
» de' nimici, in tal modo che, quando fossero bene di maggiore
» virtù, nientedimeno questi tanti disavvantaggi li metteranno
» in grande confusione. Chi è adunque quello tanto audace, che
» vedendo in brieve tempo di potere disfare il nimico, piuttosto
» accelerando voglia dubbiosi pericoli, che indugiando la vitto-
» ria certa conseguitare? Oltre alle predette cose è da conside-
» rare, che i nemici, prendendo noi il cammino di Montalcino,
» potrebbero volgere tutte le genti verso Firenze. E a questo
» modo lasceremo a loro discrezione il contado e la città spo-
» gliata di ogni ajuto e difesa; e noi di poi torneremo a soc-
» correre le cose nostre, quando fossero arse le ville e pre-
» dato il paese. E' mi potrebbe essere detto, che sarebbe cosa
» più degna del popolo fiorentino passare colle genti nelle
» terre de' nimici. A me pare, che questa state si sia fatto
» assai, avendo guasto il contado loro, preso delle loro castella,
» posto i campi sotto le mura di Siena, e più volte usciti in
» battaglia a provocarli alla zuffa, e nessuno di loro essere
» uscito fuori a far pruova co' nostri. Finalmente, io sono di
» quelli, che la dignità di questa cosa pongono nella vittoria:
» e dico, che la vittoria, non tanto la celerità quanto lo indu-
» gio, nè tanto l'andare a casa i nemici, quanto guardare i
» suoi confini, ce l'hanno a fare acquistare. Ma certamente
» il volere piuttosto mettersi a pericolo che vincere, è cosa
» stolta. Oltre alle predette cose, molto mi spaventa quello
» che io non voglio in alcuno modo tacere, benchè io non
» sappia, come da voi abbia a essere ripreso. Voi sapete gli
» animi de' vostri cittadini e la diversità delle parti. Noi ab-
» biamo cacciati solamente della città i capi della parte avver-
» sa; e il resto del medesimo animo abbiamo drento dalle
» mura. Vorrei domandare, uscendo fuori con le genti, se è

» *an domi relinquetis? Atqui, utra in parte majus peri-*
» *culum sit, dijudicare nequeo. Relicti enim, urbem pro-*
» *dere hosti poterunt: ductis autem, non tam pectus*
» *quam terga nobis erunt protegenda. His rationibus ad-*
» *ducti, nec exercitum nunc procul domo ducendum, nec*
» *fortunam pugnae experiundam censemus; sed arman-*
» *dam juventutem, et per ea loca quae proxima sunt agro*
» *hostium ostendendam, ut sic, vel proficisci impediantur*
» *ad obsidendum socios, vel profecti, per vastationem agro-*
» *rum et pericula suarum rerum revocentur.* »

Teglarius igitur, nobilesque viri qui cum illo erant, ita monuerunt. Magistratus autem non aequis auribus hanc orationem excepit, utpote quae imprudentiam ejus arguere videbatur. Ac forte per id tempus magistratum una cum aliis gerebat Expeditus quidam, vir ferox ac protervus, quales nonnunquam immodica libertas ferre solet. Is jampridem recta monentem vix sustinebat, ac mox, ut finis dicendi ab eo factus, vultu et gestu majorem in modum commotus, « Quin tu, inquit, Teglari, quae-
» *ras? num te metus jam nunc foedarit? Enim vero*
» *magistratus non pavorem tuum, sed dignitatem floren-*
» *tini populi intuebitur. Tibi, si prae metu torpet animus,*
» *vacationem militiae damus.* » *Ad haec Teglarius, nec se vacationem postulare, inquit, nec, si ultro concedatur, ea uti velle; se, quae meliora putaverit, sincera fide, quemadmodum debuerit, pro patria monuisse; quacumque tamen populus iverit, impigre secuturum; quin, se pro certo habere eum, qui tam insolenter verba jactet, nun-*

» da menare costoro, o da lasciarli a casa. Io per me non sa-
» prei eleggere di questi due quale fosse maggiore pericolo.
» Perocchè, rimanendo, e'possono dare la terra a' nemici: e
» andando coll' altre genti, non tanto ci avremo a guardare di-
» nanzi, quanto di dietro. Per queste ragioni adunque, noi sia-
» mo di parere, che non si debba mandare l' esercito lontano
» da casa, nè fare alcuna esperienza di battaglia; ma che si
» debba armare la nostra gioventù e mandarla a' confini del
» paese di Siena, acciocchè e' si ritengano di andare a campo
» alla terra de'nostri confederati; o quando e' pure ci andasse-
» ro, sieno costretti ritornare addietro, per rimediare a' danni
» del paese loro, e ovviare a'pericoli delle proprie cose. »

Questo fu il parlare di messer Tegghiajo e il consiglio di molti altri cittadini che erano con lui. Ma gli anziani non lo udirono molto volentieri, perchè pareva che scoprisse la imprudenza loro. Accadde, che infra gli altri degli anziani v' era uno chiamato Espedito, uomo feroce, quale alle volte la sfrenata libertà suole produrre. Questo tale, parte che messer Tegghiajo parlava, pareva che non si potesse contenere: e poi che egli ebbe fatto fine al dire, subitamente col volto e co' gesti turbato si volse a messer Tegghiajo, e disse: « Guar-
» da, che la paura non t' inganni. Il nostro magistrato non
» debbe tanto guardare al tuo spavento, quanto alla sua degni-
» tà; e da ora, se l' animo per la paura ti manca, noi siamo
» contenti darti licenza, che tu resti a casa. » A queste parole rispose messer Tegghiajo, che non domandava simile licenza, nè quando gli fosse conceduta, la vorrebbe usare; ma che si era mosso con una sincera fede a ricordare quelle cose che giudicava essere utili alla sua patria: e da altra parte, in qualunque luogo il popolo fiorentino si dirizzasse andare, egli era parato arditamente a seguire. Appresso, teneva per cosa certa, che quel tale che si arrogantemente s' era volto con le parole a lui, mai

quam eo processurum in praelio, quo ipse procedat. Frementibus dehinc aliis ac sententiam defendere parantibus, magistratus mulctam statuit, si quis amplius super ea re disceptaret. Et juvabat sane magistratus temeritatem populus ferox ac multis victoriis superbus: qui, non tam periculis sociorum anxius, nec spe aliqua oblata ductus, quam ne hostem formidare videretur, exire intrepidus ac ultro se certamini cupiebat offerre. Explosa itaque meliori sententia, profectio obstinate paratur. Amici certiores facti auxilia rogantur. Illud interim agitatum, ducerenturne in arma cives diversae factionis, qui in urbe remanserant, an domi relinquerentur. Tutius visum est magnam eorum partem educere, ne relicti, occasionem rerum novarum vacua in urbe nanciscerentur.

Postquam convenerunt socii, et cuncta ad iter parata fuerunt, profecti ab urbe, agrum senensem ingrediuntur. Ibi Aretinorum copiae magno equitum peditumque numero sese illis conjunxerunt. Sed ante quam domo proficiscerentur Aretini, cunctos diversae factionis homines urbe pepulerunt, ne quid per absentiam exercitus moliri possent. Illud etiam ab iisdem provisum est, ne quamdiu exercitus abesset, una amplius porta in urbe aperiretur: ex quo constat, eos populariter abfuisse. Florentini igitur cum Aretinis et Lucensibus caeterisque sociis juxta flumen Arbiam, quatuor fere passuum millibus a Senis ex ea parte qua Aretium iter est, consederunt, intentis maxime ducibus, an quisquam civilis motus secundum traditam spem intra urbem oriretur. Senenses primo adventu co-

andrebbe tanto innanzi nella battaglia, quanto era disposto andare lui. Dopo queste parole, facendo romore gli altri che erano in compagnia con messer Tegghiajo, per difendere questa medesima sentenza, il magistrato pose loro silenzio e una pena a chi di questa cosa più disputasse. Questa furiosa deliberazione del magistrato era molto favorita dal popolo feroce, e già diventato superbo per le vittorie: il quale, non tanto per il pericolo de' confederati o per alcuna speranza di conquista, quanto per non essere tenuti timidi da' nemici, si moveva a uscire fuori, e desiderava spontaneamente di venire alla battaglia. Fu adunque lasciato indietro il migliore e più savio consiglio, e con grande ostinazione deliberata l'andata; e furono prestamente gli amici e raccomandati del popolo fiorentino richiesti d'ajuto: e solo si consultò, se i cittadini che erano avuti a sospetto, per essere tenuti della contraria parte, fossero da menarli in campo o lasciarli a casa. E fu giudicato più sicura via il mandarli di compagnia con le altre genti d'arme, acciocchè, rimanendo nella città, non fabbricassero qualche cosa nuova.

Poi che le genti furono messe in ordine e apparecchiate al cammino, si partirono da Firenze, ed entrarono in quello di Siena, dove una gran gente a cavallo e a piè degli Aretini si congiunse con loro. E' fecero in Arezzo provvedimento, innanzichè queste genti si partissero, di mandare fuori tutti quelli della parte contraria, e in mentre che l'esercito stava fuori, una porta sola stesse aperta: donde si comprende, che buona parte del popolo aretino uscisse fuori col campo dei Fiorentini. Essendo questo esercito de' Fiorentini unito cogli Aretini e Lucchesi e altri collegati, e posto in sul fiume dell' Arbia presso a Siena a quattro miglia da quella parte che è volta verso Arezzo, stava attento, se alcuno movimento secondo la speranza data si faceva drento dalla città. I Sanesi, nella prima venuta di costoro, tenevano le

pias intra moenia continebant. Mox vero, ut quidam e castris studio partium ad exules transfugit, atque illorum hortatu (quo magis acceleretur pugna) in concionem ductus, discordiam civium trepidationemque, ut ab exulibus edoctus erat, cuncta exaugens nunciavit, confestim magno ardore ab armatis simul inermibusque pugna deposcitur. Cum ergo statuissent fortunam praelii experiri, Jordanus, quem a rege Senas missum ostendimus (is enim summae rei bellicae praefectus a Senensibus erat), clausis portis, ne quid efferri posset, aciem intra moenia silentio struxit, ac caetera quae agenda erant pro tempore, sine ullo tumultu, praeparavit. Ubi vero cuncta satis composita videbantur, nec quicquam praeter signum proficiscendi expectaretur, volens urbanam multitudinem quae pugnatura erat cohortari, convocatam in unum, sic allocutus est: « Ardor flagitatae pugnae, o Senenses, nulla cohortatio» ne vobis in praelium ituris opus esse ostendit. Attamen » unumquemque vestrum reputare secum oportet, quibus » de rebus certamen sit hodie futurum: sic enim et quanta » vincendi necessitas incumbat vobis intelligetis. Non solum » enim de fama et gloria (quamquam ista fortibus viris » vel ipsa quidem per se ingentissima sunt), sed de pa» tria, de libertate, de conjugibus et liberis vestris, de » bonis denique omnibus, utrum vestra vel in hostium » potestate futura sint, paulo post dimicaturi estis. Ea » quippe omnia, cum pugnare coeperitis, in medio jacere » campo putandum est, eorum futura, qui fortius vibra» verint gladios. Caeterum, spem optimam atque firmis» simam debetis concipere. Habetis hostes in vestibulo » pene urbis, vestro potius quam suo consilio perductos:

genti dentro alle mura : ma non molto di poi si fuggì uno del campo de' nostri della parte ghibellina, e andò a trovare gli usciti, e per loro conforto si condusse alla presenza del popolo : e come egli era stato ammaestrato, acciocchè la zuffa si appiccasse più presto, manifestò la discordia dei cittadini e il timore del campo fiorentino, ampliando la cosa in modo, che ognuno, armati e disarmati, cominciarono a domandare la battaglia. Era capitano di tutte le loro genti Giordano, mandato dal re Manfredi, come di sopra facemmo menzione: il quale, vedendo questa volontà e ardore di animi, acciocchè fuori non si potesse risentire cosa alcuna di loro pensieri, fece chiudere le porte, e con meno romore che fu possibile, drento dalle mura ordinò le squadre. E poi che ebbe messo in punto ogni cosa necessaria, che non s' aspettava se non il segno della battaglia, fece convocare tutta la moltitudine de' Sanesi ch' era apparecchiata nell' arme, e vigorosamente li confortò alla zuffa colle parole che appresso diremo : « L' ardire vostro e il desiderio della battaglia chiesta, » o cittadini sanesi, manifestamente mi dimostra, che voi non » avete bisogno d' alcuna esortazione. E nientedimeno, ognuno » di voi debba seco medesimo considerare quali sieno quelle » cose di che oggi si combatte : e a questo modo intenderete » facilmente quanto vi porta la vittoria. Perocchè, non sola- » mente della fama e della gloria, che sono bene grandi cose » per sè medesime agli uomini forti, ma ancora della patria, » della libertà, delle donne e figliuoli, e di tutti i vostri beni, se » le debbono rimanere vostre o de' vostri nimici, questo giorno » avete a combattere. E potete fare stima, ch' elle sieno poste » nel mezzo del campo in luogo commune, e ch' elle abbiano a » essere di coloro che più vigorosamente adopereranno l' arme. » Ma io vi dico bene, che voi potete avere una ottima e fermis- » sima speranza di vittoria, perchè i vostri inimici si sono con- » dotti si può dire sotto le porte della vostra città, per vostro or-

» *de quorum trepidatione atque discordia modo a transfu-*
» *gis audivistis. Eos improvidos imparatosque vobis affa-*
» *tim structis paratisque, insigni, ni fallor, strage occi-*
» *dendos tradam. Ite igitur mecum fausto pede: atque uti*
» *dignum est majoribus vestris, utque patriae hujus dul-*
» *cissimae charitas exigit, pugnatote.* »

His dictis, aperiri portam jubet. Prima acies germanorum equitum fuit. His effusissimo cursu in hostem deferri, et quam tumultuarie possent turbare, praeceptum erat. Post hos, senenses equites cum exulibus sequebantur. Peditum multitudo sub vexillis per eminentiora loca collesque mixta fere equitibus secundae aciei contendebat. Conspecti e castris germani equites, dubitationem primo, mox et tumultum excitarunt, segnius tamen, quod nemo fere de tota re certamen eo die, sed levia magis praelia, ut inter propinquos hostes oriri solent, suspicabatur fore. At postquam peditem sequi et aliam super aliam aciem properare cernunt, cognito hostium consilio, ubique trepidatur: praecipuus tamen apud duces pavor, qui secretorum conscii fraudem intelligebant. Et jam hostis aderat infestus, neque struere aciem neque affari militem duces poterant: coeco et incerto tumultu cuncta miscebantur. Germani ferociter in primam stationem advecti, magnam primo impetu procellam edidere, et fuga quaedam inde fieri coepta: turbassentque latius, ni florentini equites obviam progressi, impetum Germanorum egregie sustinuissent. Eorum concursu aequata pugna; et adjuvabant fortissimi peditum, ut in tumultuaria re equitibus per-

» dine, piuttosto che per loro consiglio. Avete inteso la discor-
» dia e il sospetto loro. E certamente, se io non m' inganno,
» essendo loro sprovveduti, e noi bene ordinati, mi confido di
» darli nelle mani vostre, che ne facciate una memorabile stra-
» ge. Venite adunque vigorosamente insieme con meco a tro-
» vare i nemici: e come si conviene alla memoria degli antichi
» vostri e all' affezione di questa vostra giocondissima patria,
» prendete la battaglia. »

Dette queste parole, fece aprire la porta. Le prime squadre furono delle genti tedesche, alle quali fu comandato dal capitano, che con grande terrore assaltassero i nemici. Dopo costoro seguitavano le genti d' arme de' Sanesi insieme con gli usciti di Firenze. Le fanterie ordinate sotto le bandiere si misero per la via de' colli, e quasi erano mescolate co' cavalli della seconda schiera. I Tedeschi, come del campo dei Fiorentini furono veduti, dettero spavento in sulla prima vista: e di poi si cominciarono a armare tutte le genti dei Fiorentini, e non molto vigorosamente, perchè stimavano che quel dì piuttosto qualche scaramuccia che una sì gran battaglia si avesse a fare. Ma come videro ancora sopravvenire le fanterie, e di mano in mano seguitare altra gente d' arme, conobbero il pensiero de' nemici, e grandemente cominciarono a temere, e soprattutto i capitani, che sapevano il segreto delle cose già trattate in Firenze. E sopravvenendo con celerità le genti nimiche, non ebbero tempo da ordinare lo esercito, nè confortare i suoi: e per questa cagione appresso al campo de' Fiorentini ogni cosa era in disordine. I Tedeschi ferocemente assaltarono la prima guardia: e fu tanto l' impeto loro, che in alcuni luoghi i nostri cominciarono a fuggire; e avrebbero fatto maggiore perturbazione, se alcune squadre de' Fiorentini non si fossero fatte incontro a sostenere arditamente il loro furioso assalto. Dettero ancora ajuto a sostenere quella punta una parte della fanteria, che, mescolata insieme

mixti: stetitque id certamen, quoad Senensium exulumque ac mox peditum supervenit acies. Tunc pluribus simul locis pugnari coeptum: meliori tamen spe Senensis pugnabat. Nam in Florentinorum exercitu propter subitam vim nec struere acies, nec affari militem duces potuerant: forte potius quam consulto, ut quemque casus tulerat, ipse sibi quisque dux adhortatorque erat. Resistebatur tamen, nec pauciora inferebantur vulnera quam accipiebantur, donec transfugia fieri coepta sunt. Ea primum Florentinos turbarunt. Nam plerique diversae factionis, quos ductos in castra supra docuimus, sive jam ante corrupti, sive tunc primum nocendi tempus nacti, foedo exemplo a suorum acie ad hostes transfugerunt. Tantumque valuit rabies et certamen partium, ut patriae decus dignitatemque prodere hostibus mallent, quam sibi cives invisos praeesse. Praecipuum tamen in ea pugna scelus unius Buccae Abbatis emicuit. Is natus e familia nobili, caeterum diversarum in republica partium, propter signiferum astabat. Signifer erat eques illustris, ex urbana familia, quibus Pactii cognomentum est. Bucca igitur non transfugio solum, sed et insigni aliquo facinore exulibus gratificari cupiens, signiferum pone aggressus, manum qua tenebat vexillum improviso ictu abscidit, vexillumque ipsum quod modo sequebatur, hostis e cive factus, prostravit. Eo casu turbata acie, cum jam nec quibus fidere, nec a quibus cavere oporteret dignosceretur, fugam equites arripiunt, cedentes magis quam superati. Pedites

co' cavalli, facevano strenuamente l' officio loro. Stette questa battaglia sospesa tanto, che le squadre de' Sanesi e degli usciti e di tutte le fanterie sopravvennero a dare ajuto a' Tedeschi, e rinnovare la forza della zuffa in tal modo, che in più luoghi in uno medesimo tempo si combatteva. La speranza de' Sanesi era maggiore, perchè l' esercito de' Fiorentini non s' era messo in ordine, nè i capitani nè i condottieri avevano potuto confortare le loro genti, nè fare l' ufficio loro: ognuno a sè medesimo senza altro consiglio era capitano e confortatore. E nientedimeno la resistenza si faceva grande dalla parte de' Fiorentini; e non meno ferite si dava a' nemici che da loro si ricevesse. E durò questa cosa insino a tanto che molti della parte ghibellina, i quali i Fiorentini avevano menato seco in campo (come di sopra facemmo menzione), ovvero corrotti innanzi oppure allora, parendo loro tempo di fare grande nocimento, con uno malo esempio si partirono dalle proprie squadre, e andarono dal canto de' nemici. E tanto potè in loro la rabbia e la contesa delle parti, che piuttosto vollero lo onore e la degnità della patria dare a' nemici, che patire che i cittadini, i quali avevano a odio, avessero a essere loro superiori. Ma sopra tutti gli altri è da notare uno atto scelerato, che usò in quella zuffa uno chiamato Bocca degli Abati. Questo era nato di famiglia nobile e di parte contraria: e stando presso a uno generoso cavaliere della famiglia de' Pazzi di Firenze, che teneva una bandiera in mano, fece pensiero, non solamente col fuggirsi, ma con qualche atto di maggiore effetto, acquistare la grazia degli usciti. E per questa cagione, assaltando di dietro questo cavaliere, a uno colpo gli tagliò la mano, con che teneva la bandiera: e, atterrata quella, di cittadino diventò nemico. E fu tanto il disordine e il sospetto che venne nel campo de' Fiorentini per questo atto, che le genti d' arme a cavallo, non sapendo nè di chi si fidare nè di chi si guardare, si misero in fuga, quasi ritraendosi, piuttosto che scac-

equitum praesidio destituti, crebra etiam inter acies suorum transfugia cernentes, proditione conspecta, et ipsi dilabuntur. Nec fere posthac alicubi praeterquam ad signa pugnatum est. Currus fuit ingenti robore insignique ornatu, in quo vexilla florentini populi praealto hastili sublata ferebantur. Hunc, in caeterorum fuga et trepidatione magna, civium manus quos patriae charitas tangebat, devota circumstetit, decus et gloriam hosti nunquam sine sanguine relictura: castigabantque se ultro et invicem hortabantur, ne currum illum ac signa, per tot jam bella victricia, turpi fuga desererent, ac tanto dedecore florentinum nomen dehonestarent; praestare denique pro patria mori, quam tantae infamiae superesse. His vocibus generosissimus quisque flectebatur: et fuga omissa, circa signa subsistebant. Plerique robora ipsa currus complexi, quasi supremis rebus osculabantur. Itaque jampridem aliis locis profligato exercitu, ad currum tamen acriter resistebant, quoad, conversis in eos omnibus copiis, corona ab hoste circumdati, cum undique telis impeterentur, magno prius edito certamine, ad unum omnes interfecti sunt. Supra tria millia hominum caesa in ea pugna referuntur: captivi ad quatuor millia ex fuga retracti. Castris et omni apparatu Senenses potiti, cum finem persequendi fecissent, praelatis hostium spoliis et longo captivorum agmine, in urbem copias reduxere.

Haec ubi Florentiae audita sunt, horror ac metus civitatem pervasit. Publice moestitia, privatim per singulas domos luctus: utque est proclivior ad malum suspi-

ciati. Le fanterie, vedendosi abbandonate dalle genti a cavallo, e gl' inganni che si facevano in sulla zuffa, s'andarono seminando e rifuggendo in quelli luoghi dove si potevano ritrarre a salvamento, in tal maniera che non si faceva fatti d' arme in parte alcuna se non intorno agli stendardi. Era uno carro molto egregiamente ornato, in sul quale si portavano in su una lancia le bandiere del popolo di Firenze. Questo tale carro una gente eletta di Fiorentini presero a difendere: e per l' affezione e gloria della patria, non volevano consentire, che le loro insegne venissero senza sangue nelle mani de' nimici; ma confortavano l' uno l' altro alla difesa di quello carro e delle bandiere, che in tante guerre per il tempo passato erano state vittoriose. Ricordavano ancora l' uno all' altro, che non volessero fare vergogna al nome fiorentino, e che molto meglio era morire per la patria, che sopravvivere con tanta infamia. Per queste esortazioni, la gente più eletta si moveva a fare ogni pruova intorno alle bandiere. Molti, abbracciato le cornici o vogliamo dire le sponde del carro, quasi come coloro che si trovavano nelle cose estreme, le baciavano: e già erano l' altre genti de' Fiorentini discacciate e rotte, quando intorno al carro vigorosamente si faceva resistenza. E durò questa punta insino a tanto che i nemici con tutte le genti si misero a circondare questi difensori delle bandiere: e fatto prima grande forza, finalmente tutti li uccisero. E si dice, che più di tre mila uomini fu morti in questa zuffa, e circa di quattro mila ne furono presi. I Sanesi, poi che ebbero acquistati i campi e tutti i cariaggi, e posto fine di perseguitare la gente rotta, con tutti i prigioni e con le spoglie de' nimici se ne tornarono in Siena.

Questa rotta, poi che fu udita a Firenze, mise la città in uno grandissimo timore e spavento. Era pubblicamente una significazione di mestizia, e privatamente doglienze e lamenti per le case di ciascuno. E come pare ch' egli intervenga,

cio, vivi simul mortuique complorabantur. Mulieres in publicum diffusae, filios aliae, aliae parentes fratresque, velut praesenti funere clamitabant. Redeuntium vero foedi vultus ac tristis oculorum dejectio, nec eos qui in acie cecidissent, sed vivos se redeuntesque lugendos monebant: illos enim functos fato, praestanti mortis genere pro patria interiisse; se ludibrio adversariorum servatos. His querelis cum finem demum fecissent, circumspicere sese ac intueri reliquam fortunam suam coepere. Venturos exules cum victore exercitu, ac victoria crudeliter usuros nemo ambigebat. Eadem in urbe quae in castris extiterat proditio timebatur: nam et plebs facile cum fortuna mutat animos, et diversae factionis homines, quorum pars quaedam remanserat domi, minime quieturos apparebat. His rationibus relinquere urbem ac demigrare tutius visum. Inde luctus renovari coeptus patriam, penates ac caetera quae hominibus charissima sunt, uno in tempore cuncta relinquentibus. Migraverunt omnes qui studio partium ita insignes erant, ut se adventante victore tutos fore desperarent. Plerique conjuges liberosque secum traxere. Maxima eorum pars Lucae, multi etiam Bononiae, utraque in urbe hospitaliter amiceque recepti, constitere.

Non sum nescius a quibusdam magnis viris hoc eorum factum imprudens timidumque censeri, quod munitam urbem ac validis cinctam moenibus, antequam ad-

che il male si stima essere maggiore, i vivi insieme co' morti erano pianti. Le donne pubblicamente chi i figliuoli e chi i padri e chi i fratelli, come se fossero morti nel cospetto loro, chiamavano. E quelli che ritornavano dalla rotta che erano scampati, col volto e cogli occhi facevano significazione di grande dolore, e apertamente dicevano, che non era da condolersi di chi era morto per la patria nella battaglia, ma di coloro che erano rimasti vivi: perocchè que' tali gloriosamente per la patria avevano finita la loro vita, e loro erano rimasti scherno e ludibrio de' nimici. Poi che ebbero posto fine a questi lamenti, cominciarono a pensare in che luogo rimaneva lo stato loro: e non facevano dubbio, che gli usciti coll' esercito vincitore avrebbero a venire, e crudelmente usare la vittoria. Avevano ancora sospetto, che qualche inganno non si facesse nella città, come nel campo poco innanzi s' era fatto: perocchè la plebe facilmente muta l' animo, quando si mutano le cose, e i cittadini della parte contraria, de' quali n' era rimasti alcuni drento, facevano segno di qualche muovimento. Mossi adunque da queste cagioni, deliberarono abbandonare la città, e giudicarono essere più sicuro andarsene che rimanere a discrezione. E pertanto si ebbe di nuovo in simile caso a rinnovare il dolore e lamentazioni per tutta la terra, ricordandosi che lasciavano la patria e tutte le altre cose che agli uomini sogliono essere carissime. Tutti quelli adunque che erano uomini di pregio, e avevano sospetto di essere maltrattati dalla contraria parte, e stimavano non potere avere rimedio con gli avversari, si partirono. E molti con le donne e co' figliuoli se n' andarono a Lucca, e molti altri a Bologna: e nell' una città e nell' altra amichevolmente furono ricevuti.

Io so, che sono molti, che il partito di questi tali, come cosa imprudente e timida, riprendono, perchè innanzi alla venuta de' nimici una tanta e sì forte città senza alcuna pruova di bat-

ventaret hostis, nullo certamine deseruissent: potuisse enim aliquod tempus defendi; in dies autem multa, interdum etiam minime sperata, ad salutem emergere. Ego illustres viros, quorum postea res fortiter gestae per totam fere Italiam claruere, nunquam ignaviae imprudentiaeque damnarim; potius illorum conditionem temporum non satis notam reprehensoribus puto. Novo enim partium studio fervescente, eminentiores quidem cives in diversum abierant: plebs autem incerta, nec tum longa possessione alterutri addicta parti, ad victores semper nutabat, nec minus cives suos putabat qui exules erant, quam qui intra moenia tenebantur. Quod si cum externo penitus et alieno hoste, ac non cum civibus fuisset certamen, commune optimatium plebisque periculum et obstinata pro patria voluntas ad defensionem animos conjunxisset. Cives autem nuper pulsos regredi in urbem, ut maximum adversariis, sic nullum plebi periculum afferebat; nec urbs in potestatem hostium venire, sed in manus civium redire videbatur. Ea de causa, plebs multitudoque nec obsidionem pati, nec famem aut caetera incommoda subire volebat. Quamobrem, expectare hostem ac se intra moenia abdere, nihil erat aliud egregiis viris quam se certissimae neci offerre: cedere autem ac sese ad meliorem servare spem, cum prudens, tum animosum videbatur consilium.

Exules, paucis diebus ad sectionem praedae intermissis, magnis equitum peditumque copiis Florentiam profecti, nullo penitus obsistente, apertis portis urbem intrarunt. XVI Calendas octobris ingressos Florentiam constat, cum apud Arbiam pridie nonas septembris pugnatum fuisset, anno christianae salutis ducentesimo sexagesimo supra mille. A. 1260. *Ex hoc civitas statum mutavit, finemque habuit potentia ejus populi, qui post Federici mortem, de-*

taglia abbandonarono, parendo loro che alquanto tempo si dovevano tenere, e che ogni dì poteva nascere qualche rimedio non sperato per il salvamento loro. Ma io sono di quelli, che tanti uomini famosi, de' quali i rilevati fatti poi per tutta Italia furon noti, non giudicherei nè vili nè imprudenti; e piuttosto attribuirei questa colpa alla condizione de' tempi, la quale non è nota a chi tale cosa riprende. Perocchè egli è da considerare, che essendo riscaldati gli animi delle parti, i cittadini più riputati e principali s' erano divisi; ma la plebe, come ambigua e incerta, non era più data all' una parte che all' altra: sempre seguitava i vincitori, e non meno gli usciti che quelli di drento riputava suoi cittadini. E se fosse stata questa contesa co' nimici esterni e non co' propri cittadini, non è dubbio che il pericolo commune della plebe e de' cittadini eletti e reputati, avrebbe unito ognuno insieme alla difesa della patria. Ma la ritornata degli usciti, come all' altra parte il pericolo grande, così nessuno alla plebe recava, perchè pareva loro, che la terra non venisse nella potestà de' nimici, ma ritornasse nelle mani de' loro cittadini. E pertanto, a quelli che erano reputati principali della parte guelfa, aspettare i loro avversari e rinchiudersi drento dalle mura, non era altro che offerirsi a una manifestissima morte: ma partirsi a salvamento e riserbarsi a migliore speranza, pareva che fosse non solamente prudente, ma ancora animoso consiglio.

Gli usciti, poi che furono soprastati alcuno dì per dividere la preda, si partirono da Siena, e con grande gente a piè e a cavallo vennero a Firenze. E non trovando alcuna resistenza, entrarono dentro a' dì XVII di settembre, chè a' dì quattro di settembre detto avevano fatto la battaglia in sull'Arbia negli anni della cristiana salute MCCLX. In questo tempo venne la città a mutare stato, e terminare la potenza del popolo, che dieci anni dopo la morte di Federico, con grande acquisto di

A. 1260

cem per annos, ingenti pollens gloria ac multis victoriis superbus, rempublicam gubernarat, nulla alia re quam nimia ferocia culpatus.

Posthac, non jam populi, sed Manfredi nomine, cuncta gerebantur. Potestas intra urbem Guidoni comiti, cui Novello cognomentum fuit, demandata est; Jordanus rei bellicae praeerat; stipendia ex aerario florentini populi Germanis promebantur. Per idem tempus omnes cives qui in urbe remanserant, fidem promittere coacti, in Manfredi nomen juravere: bona quoque civium qui demigrarant publicata, et turres domusque eorum in urbe agroque eversae. Legatis etiam ad Manfredum missis, gratiae regi actae, quod ejus opera in patriam restituti essent; laudes amplissimae Jordani ducis ac Germanorum qui cum illo pugnarant additae; postulatumque est, uti ducem ipsum cum equitibus ultra praescriptum morari in Hetruria pateretur.

Per haec ipsa tempora gravissimum apud Aretinos bellum gerebatur. Cives enim qui a pugna superfuerant, in urbem regressi, quamquam perditis rebus permagnam impendere sibi tempestatem cernebant, consistere tamen in loco ac tutari sua statuerunt, erecti maxime in eam spem situ urbis, qui facile defendi posse videbatur, et rei frumentariae copia, qua plurimum ea civitas abundabat. Igitur, his qui remanserant e diversa factione urbe depulsis, moenia, si qua in parte minus firma videbantur, repararunt, fossasque purgarunt: vallum etiam quibusdam locis addiderunt. Ad haec facienda duodecim viri creati, qui una cum magistratu singulis diebus circumirent urbem, et quibus factu opus foret providerent. Contra vero cives

glorie e di vittorie, aveva governata la repubblica, in nessuna cosa degno di riprensione, se non della troppa ferocità e audacia.

E dopo a queste cose, si cominciò a governare la città, non secondo la libertà del popolo, ma in nome del re Manfredi. Fu data l' autorità dentro dalla terra al conte Guido chiamato Novello; e Giordano era capitano della guerra; e la condotta delle genti tedesche si pagava de' danari del popolo fiorentino. I cittadini che erano rimasi dentro furono costretti a giurare fedeltà al re Manfredi: i beni ancora de' cittadini che si erano fuggiti si pubblicarono, e le loro case e fortezze di fuori e drento furono desolate. Appresso, quegli che erano ritornati mandarono ambasciadori al re Manfredi a rendergli grazie, che per sua opera erano stati restituiti nella patria: aggiunsero ancora lodi amplissime di Giordano capitano e di tutte le genti tedesche che avevano fatta la guerra insieme con lui; e in ultimo domandarono, che si dovesse consentire, che questo capitano insieme con le genti d' arme restasse in Toscana oltre al termine che gli era stato assegnato.

Circa a questi tempi si faceva un' aspra guerra in quello d'Arezzo, perchè gli Aretini che dalla battaglia dell'Arbia s'erano ritratti a salvamento, benchè vedessero la ruina dello stato loro, nientedimeno deliberarono di fare ogni pruova di tenersi e conservarsi drento; e massimamente, perchè si rifidavano nel sito della città, la quale pareva loro potere difendere, e nell' abbondanza della vittuvaglie, che n' era la terra molto bene fornita. E pertanto, cacciati che ebbero della città quelli che vi restavano della parte contraria, afforzarono la terra, riparando le mura, cavando i fossi, aggiugnendo steccati, e provvedendo di altre cose necessarie a tale difesa: e per maggiore diligenza, ordinarono dodici cittadini, i quali insieme col magistrato loro ogni dì ricercassero la terra e provvedessero alle cose necessarie. Ma

diversae factionis, ab iis pulsi, Senensium Florentinorumque adjuti viribus, urbi terribiles imminebant, proximisque occupatis castellis, atrox erat certamen, ac praelia prope quotidiana inter eos committebantur. Haec eo anno, quo pugnatum est apud Arbiam, fere gesta sunt.

A.1261. *Principio insequentis anni, legati a Manfredo reversi caetera grata regi fuisse retulerunt: sed de Jordano non ultra impetrari quivisse, quam uti paucos insuper menses commorandi facultas ei permitteretur. Itaque, voluntate regis haud ambigue cognita, placuit ante illius decessum, principibus in unum coactis, communi sententia de statu Hetruriae, deque partium studio consultare. Conventus ad eam rem Emporii indictus est: qui locus inter civitates fere medius habetur. Eo cum legationes singularum civitatum ac principes ejus factionis magna frequentia convenissent, proposita est regis voluntas: et quando abeundi necessitas Jordano incumbat, ipsi quid agendum providendumque sit pro salute partium statuerent. Tractari inde res coepta est, dictaeque variae sententiae pro cujusque animo ac voluntate. Una tamen vox omnium erat, nulla ex re tantum suis partibus, quantum a Florentia periculum imminere: eam urbem caput diversae factionis in Hetruria esse; cives qui pulsi sint nunquam quieturos; plebem etiam ac multitudinem cum diversa factione magis sentire; et rebellasse quondam post Federici mortem, et hos ipsos homines tunc quoque ejectos, percupide revocasse, memorabant; si quid contingat, qualia multa possunt, redeantque iterum, omnia turbaturos: quare, si*

in contrario gli avversari loro ch' erano stati cacciati, avendo aiuto da' Sanesi e Fiorentini, avevano occupate le castella vicine, e ogni dì con grande terrore correvano insino alle mura, e facevano aspre zuffe con quelli di drento. Queste sono le cose che nell' anno della battaglia dell' Arbia furono fatte.

Nel principio del seguente anno gli ambasciadori, tornati dal re Manfredi, riferirono tutte le altre cose essere state gratissime alla sua maestà, eccetto quello che si domandava di Giordano capitano delle sue genti: perocchè non avevano potuto impetrare, che soprastesse in Toscana oltre al tempo che gli era ordinato, se non pochi mesi. E pertanto, conosciuto apertamente la volontà del re, parve loro, innanzi alla partita di questo capitano, che si dovessero ragunare insieme tutti i principali e capi della parte loro, e di commune consiglio deliberare degli stati di Toscana. E il luogo commodo a tutte le città che avevano a intervenire in questi consigli e a mandare loro ambasciadori, parve da eleggere Empoli. In questo luogo, poi che gli ambasciadori delle comunità e molti della parte ghibellina furono ragunati, si propose la volontà del re, e come la partita di Giordano era necessaria; e domandossi consiglio di quello fosse da fare. Le sentenze furono varie secondo l' animo e l' appetito di ciascuno che consigliava. E nientedimeno uno parlare e una voce era di tutti, che di nessuno luogo tanto pericolo poteva alla parte loro pervenire, quanto dalla città di Firenze, perchè quella città in Toscana era capo della parte guelfa; ed era da credere, che gli usciti di quella non s' avrebbero a quietare, e che la plebe e la moltitudine piuttosto teneva con la parte di fuori; e dopo la morte di Federico s' erano ribellati da' governatori della città, e richiamati gli usciti della parte guelfa: e pertanto, s' egli accadesse, che per alcuna cagione avessero a ritornare in Firenze, sarebbero atti a turbare ogni cosa; e che egli era necessario, che se volevano tutti gli altri essere salvi e

A. 1261.

salvos esse vellent, si partes suas omni tempore superiores fore, si non modo se verum etiam filios liberare periculis cuperent, Florentiam tollerent atque delerent: ejus enim casu et ruina, penitus obrui diversam in Hetruria factionem: stante vero, praevalituram aliquando ac exitio partium futuram. Haec Pisanorum Senensiumque legati; haec caeteri quot aderant in conventu ferebant: et adhaerebant plerique nobiles, qui per agrum florentinum arces munitaque habebant loca, per illius occasum potentiam suam augeri sperantes. Vicissetque tandem ea sententia, ni unus Farinata contra omnium impetum restitisset. Hoc uno tum cive patria stetit. Nam, cum eam sententiam placituram tandem, nec ullum omnino repugnaturum appareret, assurgens gravi et indignanti vultu, cum de his rebus dicere se velle significasset, expectatione pro viri dignitate facta, in hunc modum locutus est:
« Nunquam putavi fore, post arbiensem pugnam ac praeclaram illam de hoste victoriam, me ut vitae poeniteret » meae: at jam poenitet; et quod non in ipsa pugna oppetierim doleo. Nihil adeo rerum humanarum stabile » est: et quae plerumque laeta credideris, moerorem subinferunt. Nec vicisse plane, ut videtur, satis est: sed » refert plurimum, quibus cum viceris. Injuriam ab » hoste quam a socio aequiori perferimus animo. Nec » equidem nunc patriae casum deploro. Illa enim, utcumque tandem res sint, me superstite, nunquam tolletur: » sed eorum sententias, qui ante me dixerunt, indignor.

la parte ghibellina in ogni tempo essere superiore, e non solamente loro ma ancora i figliuoli liberare da ogni pericolo, bisognava disfare e desolare la città di Firenze: perocchè la sua ruina spegnerebbe in tutto ogni vigore della parte guelfa; e così in contrario, stando ferma quella città, verrebbe ancora tempo che la parte guelfa risorgerebbe, e farebbe distruzione della parte de' ghibellini. Questo era il parere degli ambasciadori pisani e sanesi: e quasi tutti gli altri che si trovavano in questa raunata, andavano a questa medesima via. Consentivano ancora molti nobili fiorentini, che nel contado di Firenze tenevano alcune castella e fortezze, e stimavano per la ruina di Firenze potere accrescere la potenza loro. Finalmente questa sentenza sarebbe ita innanzi, se messer Farinata non avesse sostenuto l' impeto di tutti. Per costui solo in quello tempo fu conservata e mantenuta la patria: perocchè, inclinati quasi tutti in quella sentenza, e non facendo alcuno di loro segno di volere contradire, messer Farinata si levò con uno grave e sdegnato volto; e fatto silenzio da ognuno per la sua degnità, parlò nel modo che appresso diremo: « Io non stimai, » che dopo alla battaglia dell' Arbia e dopo una tanta e sì rilevata vittoria, m' avessi a dolere d' essere rimaso in vita. Ora » grandemente mi dolgo, che io non sono morto nella battaglia. E veramente e' non è cosa alcuna umana che si possa » dire stabile e ferma: e molte volte accade, che quello che noi » crederemo essere giocondo, è di poi molesto e pieno di dolore e angustia. E non è abbastanza di vincere nella battaglia, » ma molto importa in compagnia di chi tu vinci. La ingiuria » più pazientemente dall' avversario che dal compagno e collegato si sopporta. Questa doglienza non fo al presente, perchè » io tema della ruina della mia patria: perocchè quella, in qualunque modo la cosa passi, mentre ch' io sarò vivo, non sarà » distrutta. Ma bene mi lamento, e con grande indegnazione mi » dolgo delle sentenze di coloro che hanno parlato innanzi a

» *Scilicet, ad haec convocati estis, ut tollenda an relin-*
» *quenda sit Florentia consultare deberetis; ac non po-*
» *tius, quemadmodum illa cum caeteris stet ac duret in*
» *partibus cogitare? Non didici rhetorum artes; nec ver-*
» *borum ornamenta, ut hi qui ante me dixerunt, medi-*
» *tatus sum: sed ut habet vulgare proverbium, quemad-*
» *modum sapio, ita loquor. Dicam igitur aperte quod*
» *sentio. Ego non urbem meam solum, verum etiam me*
» *ipsum ac meos cives miseros nimium abjectosque puta-*
» *rem, si de illa tollenda vel relinquenda statuere vobis*
» *liceret. Sed certe non licet: nec quicquam tale vestri*
» *arbitrii est. Nam et nos aequo jure in foedus venimus,*
» *et foedus ipsum non pro eversione civitatum, sed pro*
» *conservatione est ictum. Itaque sententiae quidem ve-*
» *strae nescio magis vanissimae, an acerbissimae sint:*
» *utrumque certe, cum et ea censeant quae in vestra non*
» *sunt potestate, et nihil ultra proficiant quam ut acer-*
» *bitatem animi erga socios ostendant. Atqui probabilius*
» *erat, praesertim communi pro salute in consilium vo-*
» *catos, vetusta odia simultatesque omittere, nec sub alio*
» *praetextu alienam cladem eversionemque perquirere.*
» *Nunquam enim non male consulit qui odio consulit:*
» *nec qui nocere socio cupit, utilitatem communem pro-*
» *sequitur. Sed, quaeso, quid jam oderitis? urbemne? at*
» *quid mali unquam moenia tectaque fecerunt? an homi-*
» *nes? nos qui intus sumus, an ejectos? Si nos, jam*
» *noster hic error est, qui cum hostibus ita coivimus*
» *quasi cum sociis: vestrum autem scelus, qui amicitiam*

» me. E' pare appunto, che noi ci siamo ragunati in questo
» luogo per consultare, se la città di Firenze si debba disfare o
» lasciarla nella condizione ch' ella si trova, e non a fine di pen-
» sare in che modo insieme con le altre si possa mantenere
» nello stato della parte amica. Io non ho apparato l' arte ora-
» toria, nè gli ornamenti del parlare, come coloro che hanno
» detto innanzi a me; ma secondo il volgare proverbio, io parlo
» come io so, e apertamente dico quello che ho in animo. E
» pertanto io affermo, che non solamente la città mia, ma an-
» cora me e i miei cittadini reputerei troppo miseri e abietti, se
» a voi stesse il disfare o non disfare la nostra patria. E certa-
» mente voi non lo potete fare, e non è posto in vostro arbi-
» trio: perocchè noi con ragioni eguali siamo venuti nella vo-
» stra lega: e appresso, la nostra confederazione, non per dis-
» fare le città, ma per conservarle è stata fatta. Le vostre sen-
» tenze adunque non so, se sono da essere reputate o più vane
» o più crudeli: ma e' si può dire l' uno e l' altro, conciossiaco-
» sachè prima confortino quello che non è posto in vostro ar-
» bitrio; appresso, non dimostrino altro che una somma cru-
» delità e uno acerbissimo odio inverso de' vostri collegati. E'
» pareva cosa più tollerabile, essendo tutti convocati per la sa-
» lute commune, porre da parte gli odii e le inimicizie antiche,
» e non cercare sotto quesito colore la destruzione di altri. Ma
» egli interviene, che chi consiglia con odio, sempre consiglia
» male: e chi desidera di nuocere al compagno, non cerca
» l' utilità commune. Io vorrei domandare voi: Che è quello
» che avete in odio? S' egli è la terra di Firenze, vorrei sapere
» che male hanno fatto le case e le mura? Se sono gli uomini,
» vorrei sapere, se sono gli usciti, o noi che vi siamo drento. Se
» siamo noi, certamente questo errore è nostro, che ci siamo
» intesi co' nimici, stimando che fossero amici e collegati. Ma
» la vostra è ben grande iniquità, che fingete d' essere amici e

» *simulantes, cum animus esset hostilis, foedus nobiscum*
» *inistis. Si ejectos, quid urbem persequimini? Non enim*
» *moenia pro illis stant, sed contra illos: nec eos circum-*
» *dant, sed arcent. Itaque, cum de illa evertenda cogita-*
» *tis, non adversum hostes, sed adversum socios cogitatis.*
» *Caput est, inquis, diversae factionis. Erat, puto, cum*
» *illi urbem tenebant: at nunc, tenentibus nobis, quid*
» *magis diversae factionis est quam nostrarum partium*
» *caput? Nam muri quidem et turres perinde sunt ut hi*
» *a quibus tenentur? Ipsi per se nihil sentiunt. At popu-*
» *lus multitudoque urbana cum diversa factione magis*
» *sentit. Quid igitur? proximo apud Arbiam praelio, cum*
» *magna pars civium ad nos transfugens, in illos arma*
» *convertit, satisne ostendit magis nobiscum quam cum*
» *adversariis sentire? Quid? quod ipsi adversarii sponte*
» *sua deseruerunt urbem, nonne satis indicio est, multi-*
» *tudini urbanae diffisos, quod nostrarum partium fau-*
» *tricem sciebant, migrandi consilium assumpsisse? De-*
» *nique sit suspecta multitudo, quamquam est nostra. Sed*
» *si suspecta multitudo, num etiam nos qui vicimus sus-*
» *pecti aut abjecti sumus? Et hoc vestrum remedium*
» *est, ut urbs, ne gravius dicam, nulli hetruscarum pos-*
» *trema, ob hanc suspicionem tollatur. Quis unquam*
» *isto modo consuluit? Quis tantam acerbitatem, etsi*
» *animo concepisset, verbis patefacere ausus est? Vestrae*
» *scilicet stabunt urbes; nostra autem ruet? et vos in*
» *vestris florebitis; nobis autem qui una vicimus hoc*
» *praemium erit, ut pro exilio tunc perpesso, nunc ever-*

» fate con noi confederazione, e da altra parte avete gli animi
» di nimici. Se gli usciti sono quelli che piuttosto che noi avete
» a odio, per che cagione perseguitate voi la terra e le mura
» che sono contra di loro, e per loro offesa e non difesa? E per-
» tanto, ogni volta che voi pensate della distruzione di quella,
» non contro a' vostri nimici, ma contro a' vostri confederati
» tornano questi vostri pensieri. Voi potreste dire: Firenze è
» capo della parte guelfa. E si risponde, ch' ella era quando
» e' tenevano la città: ma ora ch' ella si tiene per noi, quale è
» la cagione ch' ella si dice essere più della parte de' guelfi che
» de' ghibellini? perocchè le mura e le torri sono secondo gli abi-
» tatori di quelle. Ancora mi potrebbe essere detto: Il popolo e
» la moltitudine tiene con la parte contraria. A questo si rispon-
» de, che nella battaglia fatta di prossimo al fiume dell' Arbia,
» si vide per esperienza, che buona parte de' cittadini si fuggì
» dal canto nostro: donde si dimostra, che il popolo piuttosto
» con noi tiene, che co' nostri avversari. Appresso, si può fa-
» cilmente giudicare, che gli avversari nostri, abbandonando di
» loro propria volontà la terra di Firenze, che non si rifidavano
» nel popolo di drento, ch' era fautore della parte nostra: ma di-
» ciamo, che la moltitudine che tiene con la parte nostra, per
» le ragioni assegnate ci sia a sospetto. Noi che abbiamo vinto,
» non meritiamo d' essere a sospetto o ributtati: e voi avete
» trovato per rimedio, che la nostra città, la quale non è infe-
» riore ad alcuna delle altre di Toscana, per questo sospetto sia
» disfatta. Chi è quello che dia uno consiglio di questa qualità?
» Chi è quello che abbia ardire uno odio conceputo nell' animo
» con la voce sì apertamente dimostrare? E pare a voi cosa con-
» veniente, che le vostre città si conservino, e la nostra sia di-
» strutta; e voi vi troviate con grande prosperità nelle vostre
» patrie, e noi, che insieme abbiamo acquistato la vittoria, in
» scambio del nostro esilio, ci sia retribuito la distruzione della

» sionem patriae omni acerbiorem petiamur exilio? Per
» Deos immortales! Quisquamne vestrum sic me abjec-
» tum putarit, ut haec non dicam assensurus vobis, sed
» aequo animo fuerim auditurus, nempe quod nuper arma
» adversus tuli? At ego inimicos meos persecutus sum;
» patriam vero semper dilexi. An igitur quam adversa-
» rii servabant, ego nunc perdam? et futura secula illos
» patriae conservatores, me eversorem nominabunt? Quid
» hoc infamius dici aut excogitari potest? Quid magis
» pusillanimum quam metu hostium tua delere? Denique,
» quid ego verbis moror? Erumpat tamen digna vox.
» Ego, quamdiu unus e florentino nomine superfuero,
» nunquam patiar neque permittam patriam meam tolli:
» et si millies mori liceret, millies morti me offeram. »
Ea cum dixisset, e consilio se proripuit. Perculit omnium animos Farinatae oratio; et auctoritas ejus commovit plurimos. Constabat enim studio illarum partium neminem unum praestantiorem esse virum: verebanturque omnes, ne indignatio ejus aliquid communi causae detrimenti afferret. Itaque, suppressa statim ejus rei mentio est, dataque opera quibusdam gravioribus, ut lenienda re mitibus verbis in consessum reducerent. Fuit enim vir celsi animi et altiora semper intuentis; in adversarios tamen acerbior quam civilis modestia postulabat. In hoc autem periculo patriae vel summe laudandus, nisi ipse idem causa, ut in id periculum deduceretur, fuisset. Contentione ergo, quoniam exitio partium futura videbatur, omissa, praeter

» nostra patria, più acerba e più dolente della cacciata nostra?
» Ma è alcuno di voi, che mi reputi tanto vile, ch'io abbia a
» restare paziente, non dico a vedere questo, ma solamente a
» udirlo? Se io ho portato l'arme e perseguitato i miei nemici,
» da altra parte io ho sempre amata la mia patria. E non patirò
» mai che quella, che gli avversari conservavano, sia per me
» distrutta! nè consentirò, che i secoli futuri abbiano a chia-
» mare i nostri avversari conservatori, e me distruttore della
» patria. Non sarebbe cosa alcuna di maggiore infamia che
» questa, nè cosa più vile, che per paura che non sia ricetto
» de' nemici, disfare la terra tua. Ma che vo io moltiplicando in
» parole? Finalmente esca di me una voce degna. Io dico, che
» se del numero de' Fiorentini non fossi se non io solo, non
» patirò mai che la mia patria sia disfatta: e se mille volte biso-
» gnasse morire per questo, mille volte sono apparecchiato alla
» morte. » Avendo fatto fine al parlare suo, di subito uscì di consiglio. Ed era tanta l'autorità del prefato messer Farinata, che mosse gli animi di tutti gli uditori; e massimamente perchè era cosa manifesta, che per uno solo della parte ghibellina non v'era uomo più eccellente e di più reputazione: e dubitavano tutti, che questo sdegno che egli aveva preso, non avesse a fare grandissimo danno alla causa commune della parte loro. E pertanto fu prestamente sopito questo ragionamento de' fatti di Firenze, e data commissione a alcuni uomini di pregio, che con buone parole riducessero messer Farinata nel consiglio. E' fu d'animo molto elevato e vôlto continuamente a cose grandi; e nientedimeno contro a' suoi avversari fu più aspro che a una civile modestia non si conveniva. Ma in questo atto di liberare la patria da tanto pericolo, sarebbe sommamente da commendare, s'egli medesimo non fosse stato cagione che in quello pericolo ella venisse. Tornati questi tali in consiglio, e posto da canto ogni contenzione, la quale pareva nociva alle parti, deliberaro-

domesticum equitatum, ad mille insuper equites mercede conductos, communi civitatum impensa alere statuerunt. His atque aliis copiis Novellus praeficitur; summaque imperii illi demandatur.

Dissoluto inde concilio, Jordanus, uti a rege praeceptum erat, discessit. Novellus autem, quem praefectum bello diximus, haud multo post equitum peditumque copiis, quas e singulis populis acciverat, in unum coactis, Lucensium fines, quod hi diversae factionis erant ac exules Florentinorum receperant, ingressus, circumferendo bello, cum aliquot castella cepisset, majori tandem apparatu Fucetium aggreditur. Id erat oppidum per eam tempestatem in primis nobile. Cum ab exulibus florentinis, quorum magna vis in eo tunc erat, itemque ab ejus loci oppidanis egregie defenderetur, ac Novellus admotis machinis pertinacius instaret, magnis coortis imbribus et solum (est enim palustre) multis locis praepedientibus, mense fere circa illud frustra consumpto, obsidionem dissolvit.

Per idem tempus Lucenses exulesque florentini, legatione in Germaniam missa, cujus principes fuerunt ex utraque civitate amplissimi viri, Corradinum Corradi filium, ad quem regni Siciliae pertinere ferebatur successio, contra Manfredum concitare tentarunt. Neque sane id negotium temere, vel contra partium studia susceptum est ab exulibus: nam post regni invasionem a Manfredo factam, cum jam plane illius fraudes vaframentaque detecta essent, oratores Corradini nomine ad pontificem venerant. Et erat jam conjunctio quaedam inita adversus Manfredum. Qua fiducia, legatio est tunc in Germaniam missa. Principes ejus legationis fuerunt Simon Donatus et Bonacursius Adimar Belincionis filius, equites

no, che oltre alle genti d'arme che ogni terra per sè medesima aveva, si conducesse ancora mille cavalli a commune spesa di tutte quelle città, e capitano generale si facesse il conte Novello.

Dopo queste deliberazioni, ognuno se ne ritornò alle terre sue, e Giordano prese licenza, e tornossi al re Manfredi, come gli era stato comandato. Il conte Novello, essendo capitano generale della guerra di tutte queste città, che erano governate dalla parte ghibellina, non molto di poi fece ragunare le genti diputate a sua obbedienza, e entrò ne' confini de' Lucchesi, i quali si reggevano per la parte guelfa, e avevano dato ricetto agli usciti di Firenze: e discorrendo per il contado loro, prese alcune castella, e finalmente con tutto l'esercito pose campo a Fucecchio. Era in quel tempo Fucecchio molto nominato: e drento vi si trovava degli usciti fiorentini, che insieme cogli uomini della terra vigorosamente difendevano quello luogo; e il conte Novello, perseverando nello assedio, vi piantò le bombarde: ma essendo il luogo paduloso, poi che vi fu stato circa uno mese, fu costretto levarne il campo.

Circa questo medesimo tempo i Lucchesi e gli usciti di Firenze mandarono ambasciadori nella Magna uomini molto reputati a concitare contro al re Manfredi Corradino figliuolo di Corrado, al quale, come di sopra facemmo menzione, si diceva appartenersi la successione del reame di Sicilia. E non era questo loro pensiero (come alcuni per rispetto dello imperio avrebbero giudicato) contrario alla parte de' guelfi: perocchè, poi che Manfredi ebbe occupato il regno e che le sue fraudi e astuzie furono scoperte, Corradino aveva mandati imbasciadori al sommo pontefice, e fatto intelligenza con lui contro a Manfredi. Per questa confidenza adunque furono mandati ambasciadori nella Magna: e i principali di quest' ambasciata furono messer Simone Donati e messer Buonacorso di Bellincione Adimari, cava-

florentini. Hi cum, transmissis Alpibus, ad ea tandem loca in quibus puer erat pervenissent, opportuna compeṙuerunt omnia, praeter aetatem: nam et in Manfredum ardens odium apud matrem propinquosque pueri, et percupidos ad ulciscendum animos et potentiae satis. Ætas modo differendum suadebat, quae tenera adhuc et tantis impar negotiis videbatur. Tempus itaque expectare jussi, pleni quidem ingenti spe, sed vacui rebus, legati rediere.

A. 1262. *Proximo subinde anno Florentini, qui Lucae erant, clam coactis copiis, nocturno et improviso impetu Signiam occuparunt. Perlatus inde in urbem rumor cives conterruit, veritos ne opportunitatem loci exules nacti, majorem in modum regionem turbarent. Constat autem nullum fere circa urbem locum inferendo bello opportuniorem esse. Itaque, auxiliis propere accitis, obsidere atque oppugnare Signiam pergunt. Ad eam rem cum machinae, tormenta, vineae ac caetera hujuscemodi enixiori studio pararentur, magnitudine apparatus conterriti, illi ipsi qui occupaverant, sponte sua reliquerunt.*

Post fugam hostium Signiamque receptam, Novellus cum iis quas obsidendi causa contraxerat copiis, fines Lucensium (jam enim maturescebant segetes) ingressus est. Cum agros infestius vastaret, Lucenses cum exulibus sese obviam obtulerunt, neque multitudine neque viribus pares: nam Pisani quidem finitimi populariter fere in castra ad Novellum confluxerant; et ipse, praeter Germanos mercede conductos, optimum quemque e civitatibus delectum adduxerat. Commisso itaque praelio, Lucenses exulesque facile superati, in fugam vertuntur. Caesi com-

lieri fiorentini. Questi tali, passate le Alpi, essendo venuti alla presenza di Corradino, che era ancora fanciullo, ogni cosa, dall' età in fuori, trovarono disposto secondo l' appetito loro: perocchè la madre e i propinqui del fanciullo avevano grandissimo odio verso di Manfredi, e gli animi cupidi a fare vendetta, e tante forze che erano a sufficienza a quella impresa. Ma l' età sola ancora tenera li ritraeva da simili pensieri: e per questa cagione gl' imbasciadori furono confortati aspettare tempo; e a questo modo, pieni di grande speranza, ma vuoti di buoni effetti, se ne tornarono a casa.

L' anno di poi seguente gli usciti fiorentini che si trovavano a Lucca, ragunate segretamente certe genti, di notte tempo e d' improvviso presero il castello di Signa. Questa novella poi che fu udita a Firenze, spaventò assai i cittadini, i quali dubitavano, che per la opportunità di questo castello, gli usciti non avessero a turbare tutto il contado: perocchè non è luogo presso alla città di Firenze, che sia più atto a offenderla di questo. E pertanto quelli di drento, richiedendo d' aiuto i loro vicini, si misero in punto con le genti e con le bombarde e altri istrumenti da combattere, per andare a campo a Signa: il quale apparato come sentirono gli usciti che avevano occupato quello luogo, spontaneamente si partirono e abbandonarono il castello. A. 1262.

Dopo alla partita di costoro, il conte Novello con tutte le genti le quali aveva ragunate per racquistare Signa, entrò nel contado di Lucca. E guastando il paese, i Lucchesi insieme con gli usciti di Firenze gli vennero incontro, non con tanta moltitudine, nè con tante forze quanto erano le sue, perocchè i Pisani popolarmente erano venuti nel campo del conte Novello, e lui, oltre alle genti tedesche ch' egli aveva al suo soldo, di tutte le città amiche aveva tratta una gente eletta. Venendo adunque alla battaglia, i Lucchesi e gli usciti di Firenze facilmente furono vinti. Molti ne furono morti, molti ne furono presi che vennero

plures, capti etiam frequentes, in adversariorum manus pervenerunt, et commissa in nonnullos foeda crudelitatis exempla. Post hanc pugnam, omnia ferme Lucensium castella in deditionem hostis accepit. Amisso agro, civibus etiam multis, qui et arbiensi et proximo adverso praelio capti fuerant, in potestate hostium constitutis, cum extrema cuncta proponerentur, Lucenses de pace cum victoribus agere coeperunt. Protracta res est in sequentem annum, tandemque foedus ictum: ut pulsis exulibus, ipsi in societatem foederis reciperentur aequo jure cum aliis civitatibus; utque cives omnes lucenses, qui ubicunque apud hostes captivi forent, gratis remitterentur, agerque et castella vel ea vel superiori aestate adempta redderentur. Has fere conditiones pax habuit. Caeterum transacta res arcane ac celeriter est, nullo penitus exulum gnaro. Itaque, mox insperato abire jussi, nec satis temporis ad componendas fortunas concesso, fracta ferme omni spe, cum conjugibus et liberis per proximum Apennini jugum Bononiam migravere.

Per idem fere tempus Aretinis qui urbem tenebant, longo assiduoque bello fatigatis, cum adversarii, magnis Florentinorum Senensiumque contractis copiis, urgere violentius pararent, nec plebs multitudoque urbana obsidionem latura videretur, praestantes studio partium cives migrandi consilium assumpserunt. Quo quidem facto, diversae factionis homines in eam quoque urbem recepti, ut alias Hetruriae civitates, sic illam sub Manfredi nutu postea tenuere. Mutato igitur per Hetruriam statu, Florentinorum ac caeterarum civitatum exules recens pulsi, magno Bononiae numero (nam cis Apenninum consistere vix erat) convenerunt. Ibi cum aliquod tempus, non rei

nelle mani de' loro avversari, e in alcuni fu usata grande crudelità. Dopo a questa battaglia, quasi tutte le castella de' Lucchesi si dettero a loro nimici. Trovandosi adunque i Lucchesi avere perduto il contado e molti cittadini, che nella zuffa dell' Arbia e in questa erano stati presi; e parendo loro trovarsi in grande estremità, cominciarono a praticare la pace co' vincitori. E fu condotta la cosa per la lunga circa uno anno; e finalmente si conchiuse con queste condizioni: che i Lucchesi, cacciati che egli avessero gli usciti fiorentini, venissero nella lega egualmente insieme colle altre città amiche; e che tutti i cittadini loro che si trovassero presi nelle mani de' collegati, fossero loro senza alcuna spesa restituiti, e similmente il contado e le castella che in quella guerra erano state loro tolte. Queste furono quasi le condizioni della pace: la quale fu conchiusa tanto segretamente, che non fu alcuno degli usciti che in alcuno modo ne sentisse. E pertanto, fuori d' ogni loro pensiero, ebbero comandamento di partirsi; e poco tempo fu dato loro a comporre le loro faccende: donde ne seguì che, perduta ogni speranza, con le donne e co' figliuoli passarono il giogo dell' Appennino e andaronsene a Bologna.

Circa a questo medesimo tempo i guelfi d' Arezzo, che tenevano il reggimento della città, affaticati da' loro avversari che avevano le spalle de' Fiorentini e de' Sanesi; e parendo loro che la moltitudine non potesse più sostenere la guerra e la ossidione, presero partito d' andarsene. E a questo modo i ghibellini tornarono in Arezzo: la quale città come tutte le altre di Toscana, seguiva la volontà di Manfredi. Mutato adunque lo stato per la Toscana, tutti gli usciti de' Fiorentini e dell' altre terre, che di prossimo erano stati cacciati, non potendo stare di qua dall' Appennino, si ragunarono a Bologna: e stettero in quello luogo alquanto tempo, poveri non solamente di sostanze, ma

solum, verum etiam consilii, inopes constitissent, fortuna divitiarum simul et gloriae materiam obtulit.

Mutinensium proxima civitas intestinis seditionibus jactabatur. Duae erant partes. Utraque armata pellere alteram urbe aut intra moenia opprimere nitebatur: neque causae dissidii studiaque partium dissimilia nostris. Quippe eadem fere tabes cunctam pervaserat conflictabatque Italiam. Exules igitur ab ea factione quae idem sentiebat Mutinam arcessiti, cum impigre auxilium tulissent, magno partibus addito momento, adversam factionem urbe pepulerunt. Pulsorum praeda omnis a Mutinensibus illis concessa, ditari sunt coepti armis et equis splendidioribus comparatis, et numero undique ad famam excitis pluribus adaucto. Permovit eadem seditio et Regium Lepidum, finitimam urbem. Pars enim victoribus congruens, armis raptis, Mutinensium exemplo, pellere adversarios perrexit. Sed resistebant illi audacius: et erat in his vir procero corpore, nec minus audacia manuque praecellens. Cascam vulgo appellabant. Hic saepe in adversarios delatus, admiranda fortitudinis facinora edebat: multis ab eo occisis contritisque, caeteros formido exagitabat. Vocati igitur ab Reginis Hetrusci, ut nuper Mutinensibus, ita tunc Reginis, suarum partium hominibus auxilium attulere. Pugna in foro atroci commissa, unus Casca plurimum resistebat: et quacumque impetum faceret, suarum virium conscios palantes agebat. Eo denique uno stabat adversa factio, nec foro cedebat. Hunc igitur conspicantes Hetrusci, delectos e suis robustissimos juvenes in eum mittunt. Illi agentem per forum cuneos Reginorum, uti praeceptum erat, Cascam invadunt: cumque alios submovissent, ac ipse viribus ferox longius a suis pugnaret, conglobati in eum juvenes latera mucronibus

ancora di consiglio. Eppure, accadde una occasione, che dette loro materia d'acquistare e ricchezza e riputazione.

Nella terra di Modena, che è vicina a Bologna, erano due parti, che l'una s'ingegnava cacciare l'altra con armata mano: e la cagione delle discordie era simile a quella della parte guelfa e ghibellina, perocchè questa malattia aveva compresa quasi tutta Italia. Gli usciti adunque, chiamati da quelli che seguivano la medesima parte de' guelfi, andarono vigorosamente a dare loro aiuto: e aggiunte le forze loro con la parte amica, cacciarono l'altra parte della terra di Modena. Donde ne seguì, che i Modanesi loro amici, dato loro in preda le sostanze dei loro avversari, gli vennero ad arricchire, e ad ornare le genti loro d'arme e di cavalli, in tal maniera che egli accrebbero il numero loro di fiorita gente. Questa medesima parzialità essendo nella terra di Reggio, la parte de' guelfi colle spalle di questi che avevano vinto a Modena, presero l'arme e fecero forza di cacciare i loro avversari: ma trovarono grande resistenza, che fu fatta loro dalla parte contraria, e massimamente da uno uomo molto gagliardo, chiamato Casca. Questo tale, più volte venendo alle mani co' nimici, fece di sè tale esperienza, che ognuno per paura gli fuggiva dinanzi. Chiamati adunque i Toscani dalla parte guelfa di Reggio, dettero grande aiuto agli amici loro, come innanzi fatto avevano a' Modanesi. Una battaglia si fece grande in sulla piazza di Reggio, la quale per la parte de' ghibellini Casca solo per le sue forze e audacia sosteneva, e fieramente combatteva contro a ognuno che gli veniva a petto. Ma i Toscani, veduto questo suo ardire, elessero un certo numero di fiorita gente; e subitamente le mandarono contro a questo Casca, che era seguíto da una grande moltitudine di combattenti. L'impeto di costoro fu tanto, che dissiparono tutta questa gente che si trovava in compagnia con Casca: e lui circondato intorno intorno,

exaugent; ac tandem confectum multis vulneribus in medio foro magna occupantem spatia prosternunt. Casca viro immanissimo necato, statim adversa factio Regio pellitur. Florentinos et aliarum civitatum exules, ut Mutinensium nuper, ita tunc Reginorum praeda ditavit. Multae nobilium ignobiliumque fortunae illis concessae arma et equos et pecunias abunde suppeditarunt. Dux Hetruscorum ad Regium fuisse traditur Foresius Adimar eques florentinus, juvenis quidem, sed admodum bello praestans. Ad Mutinam vero quis eorum dux fuerit, memoriae proditum non est. Sunt etiam qui tradunt manu Foresii Cascam procubuisse, cum in medio foro congressi, spectantibus suis, egregie dimicassent. Et in Gallia quidem hujusmodi fortuna rebus erat. In Hetruria vero omnia ferme loca Manfredo parebant: adversa pontifici factio ubique dominabatur. Ipse autem pontifex, Manfredi potentia conterritus, tenui admodum spe apud Urbevetanos se receperat. Erat autem pontifex Urbanus quartus, natione Gallus. Alexandro enim nuper defuncto, hic in pontificatu romano successerat: qui, cum occupari pontificalia jura, cunctaque in deterius labi cerneret, et suo ipse motu et assiduis exulum querelis adhortationibusque impulsus, cum ad comprimendam Manfredi potentiam validiori aliqua vi opus fore arbitraretur, unicum tantis futurum malis remedium, Carolum Ludovici Francorum regis fratrem, virum bello egregium, in Italiam advocare, eique regnum Siciliae, quod a Manfredo occupabatur, justis ac legitimis titulis concedere statuit. Nulla igitur solemnitate circa id praetermissa, legati ad Carolum profecti electionem regni et advocationem pontificis detulere. Nec defuit oblatis Carolus: sed suscepto dejicendi Manfredi

da ogni parte lo percossero, e abbattuto e morto nel mezzo della piazza lo distesero: per la morte del quale la sua parte sbigottita, non sostenne più la battaglia, e subitamente fu cacciata di Reggio. E in questa maniera gli usciti di Firenze e delle altre città di Toscana, come aveano fatto a Modena, così a Reggio acquistarono grande preda e grande copia d' arme e di cavalli e di danari dalla parte avversa. Il capitano delle genti toscane in questa battaglia di Reggio si dice, che fu messer Forese Adimari cavaliere fiorentino, d' età molto giovenile, ma singolare nel mestier dell' arme. E' non è così noto chi fosse capitano a Modena. Ma a Reggio dicono alcuni messer Forese, oltre all' essere stato capo di queste genti, ancora avere morto Casca nella battaglia di sua mano. La condizione delle cose di Lombardia si trovava in questi termini che abbiamo detto. Ma in Toscana quasi tutte le terre andavano alla via del re Manfredi, e la parte avversa al pontefice romano si trovava in stato: ed era tanta la potenza di Manfredi, che il papa, per timore, s' era ridotto a Orvieto. Il quale papa era Urbano quarto, di nazione francese; ed era succeduto nel pontificato a papa Alessandro. Questo tale pontefice, vedendo che le ragioni pontificali venivano in grande declinazione, e stimando che bisognasse, per abbattere la grandezza del re Manfredi, ricorrere a qualche grande potenza, parte di suo moto proprio, parte ancora per le continue querimonie e stimoli degli usciti e guelfi di Toscana, deliberò chiamare in Italia Carlo fratello di Lodovico re di Francia, uomo singolare nell' arme, e dargli il regno di Sicilia con giusti e legittimi titoli, il quale era occupato dal re Manfredi. Fatta adunque questa deliberazione, e circa a questo non lasciata indietro alcuna solennità, mandò gli ambasciadori in Francia, che offerissero il reame a Carlo, e la persona sua chiamassero in Italia. Carlo, intese le offerte del sommo pontefice, deliberò di pigliare la impresa contro al re Manfredi: e senza

onere, magnas equitum copias summa vi parare contendit.

A. 1264. *Per haec ipsa tempora, elatis in expectationem animis, et coepta Caroli quorsum evaderent intuentibus, fulgor, quem graeco nomine cometen vocant, praegrandibus ac lucentibus radiis per nonaginta fere dies in coelo emicuit. Multa, ut est hominum mos, et pleraque vana, super eo dicta agitataque. Et cecinere vates, et varie, pro cujusque ingenio, spe vel metu animos affecerunt. Enim vero multa subinde secuta veterem ejus famam experimento certissimo comprobarunt, regna mutare asseverantem. Mutatae enim post illum continuo res, et Italiae status omnis novatus: pontificis mors, Caroli adventus, praelium adversus Manfredum ipsiusque Manfredi nex, et conversio civitatum, brevi subsecuta.*

Caeterum, ipse pontifex, vix tum extinctis cometae ignibus, e vita migravit. Quae res primo formidinem incussit, ne coepta Caroli impedirentur. At enim non modo non obfuit coeptis Urbani mors, verum etiam illa juvit. Creatus est enim successor vir, ut ita dixerim, e Caroli sinu. Clementem quartum hunc pontificem vocavere: sed ante pontificatum Guido Fulcodii nuncupatus, e provincia quidem oriundus narbonensi, et secularis dudum advocationibus clarus, in regia Francorum fere nutritus, demumque uxore defuncta, narbonensis praesul, mox sabinensis episcopus cardinalisque effectus, per omnes dignitatis gradus ad pontificatum ascendit: vir procul dubio egregius, ac multarum rerum experientiam callens. Hic ergo simul ac pontificale fastigium suscepit, incredibili favore in Carolum versus, accelerare ejus adventum, ac illi copias amicosque per Italiam parare contendit. Cognita hujus voluntate (neque enim minori odio quam

alcuna eccezione, cominciò a mettere in punto una grande copia di gente d' arme.

In questo tempo, essendo gli animi delle genti tutti sospesi, e stando in aspetto che effetti avessero a partorire le imprese di Carlo, apparve una cometa in cielo con razzi molto lucenti, e durò circa di novanta dì. Grande parlare se ne faceva fra le genti, e molte cose vane, secondo la speranza e la paura, circa a quello segno si dicevano. Ma di poi seguirono assai cose, che pareva confermassero un' antica fama che si vuole allegare delle comete, le quali dicono che significano mutazioni di regni. Perocchè, dopo a quella apparizione, molte cose e quasi tutto lo stato d' Italia fu rinnovato: e seguì in brieve tempo la morte del pontefice, la venuta di Carlo, la battaglia e rotta e occisione di Manfredi, e gli stati di più città si mutarono. A. 1264

Ma esso sommo pontefice in sul mancare della cometa si morì: e fu sospetto, che questa cosa non avesse a impedire la impresa di Carlo. E nientedimeno, piuttosto gli stette per giovare, che per nuocere: perocchè fu creato il successore uno, che si può dire uscisse del suo seno, il quale fu chiamato papa Clemente quarto, e innanzi al suo pontificato si chiamava Guido di Fulcodio del paese di Narbona, il quale era stato al secolo avvocato molto famoso, nutrito quasi nella corte del re di Francia, e di poi, morta la donna, era stato eletto vescovo di Narbona, e susseguentemente vescovo sabinese, ed era venuto al cardinalato, e per tutti i gradi delle dignità era venuto al papato: ed era uomo, senza dubbio, molto singolare; e per la lunga esperienza aveva notizia di molte cose. Questo tale adunque, poi che si vide condotto alla suprema dignità pontificale, si volse con ogni favore inverso Carlo: e cominciò a sollecitare la venuta sua in Italia, e acquistargli di molti amici e gente d'arme che gli avessero a fare coda. E Carlo, veduta la volontà di que-

Urbanus in Manfredum flagrabat), exequi coepta Carolus properavit. Validis igitur praemissis copiis, quae per Alpes ac citeriorem Galliam penetrarent, ipse triginta navibus longis Massilia solvens, per varias hostium insidias, qui tyrrhenum mare grandi observabant classe, ad tyberina incolumis ostia pervenit. Susceptus magno honore a populo romano, et senatoria dignitate ornatus, adventum copiarum, quas per terram iter facere jusserat, expectabat.

A. 1265.

Haec ab initio cernentes Florentini per adversam factionem domo ejecti, magnam in spem venerant in sua redeundi. Itaque studio et diligentia praeveniendum rati, per legatos ad Clementem missos, et operam suam contra Manfredum polliciti sunt, et ut eos novo regi commendatos faceret postularunt. Percontanti Clementi de illorum statu, haec ferme referuntur: viros esse militares, grandi numero, armis equisque affatim instructos; hos clientium magnam item sequi manum; seniorum praeterea ac eorum qui bello gerendo minus apti viderentur magnum numerum superesse; hanc totam multitudinem urbibus Hetruriae a Manfredo suisque, quod diversa sectaretur, expulsam, in exilio ipso nomen et gloriam sibi per virtutem armaque peperisse; jam vero in Gallia horum opera non stetisse solum romanae sedis fautores, verum etiam, depulsis adversariis, superiores esse. Pontifex excellentiam virorum admiratus, magnumque ejus belli momentum in eorum fiducia reponens, oblationem grato se recipere animo et sibi commendationem curae fore respondit. Cohortatus deinde ad prosecutionem virtutis, quo eos sibi partibusque suis magis conjungeret, insigne suae gentis proprium illis perpetuo ferendum donavit. Ea est imago rubentis aquilae caeruleum draconem unguibus prementis.

sto pontefice, che non meno che Urbano era volto alla distruzione del re Manfredi, deliberò di studiare la sua impresa. E per questa cagione, mandato le genti per terra che per la via dell' Alpi passassero in Lombardia, egli con trenta galee partito da Marsiglia, passò per molte insidie de' nimici, che con grande armata avevano preso questi mari di sotto; e finalmente si condusse a Ostia a salvamento. Fu ricevuto con grande onore dal popolo romano; e quivi si fermò ad aspettare le sue genti, le quali aveva mandate per terra.

A. 1265.

Queste cose avendo da principio sentito gli usciti di Firenze, presero grande speranza di ritornare nella città: e a questo proposito, deliberando usare ogni loro diligenza, mandarono imbasciadori a papa Clemente, offerendo l' opera loro contro a Manfredi, e pregandolo che li raccomandasse al nuovo re. Papa Clemente, volendo sapere delle condizioni di questi tali usciti, trovò che erano grande numero d' uomini bellicosi e bene a ordine d' arme e di cavalli, e avere grande moltitudine di loro seguaci; e oltre a questi atti alla guerra, essere ancora de' loro molti vecchi di riputazione e buono consiglio; e tutta questa gente, cacciata delle città di Toscana dalla parte amica al re Manfredi, avere acquistato nel loro esilio, per il mezzo dell' arme, nome e fama; e che i fautori della chiesa apostolica nelle parti di Lombardia, non solamente per l' opera di costoro erano conservati in stato, ma ancora, cacciati i loro avversari, erano restati superiori. Il sommo pontefice, maravigliandosi della eccellenza di questi uomini, e stimando che questa compagnia sarebbe atta a dare grande momento alla impresa fatta, rispose agli ambasciadori, che le offerte loro accettava volentieri, e le loro raccomandigie sommamente gli sarebbero a cuore. E di poi li confortò a fare opere eccellenti e degne; e finalmente, per farli più ardenti alla parte sua, donò loro l' arme della sua propria casa: la quale arme è un' aquila rossa con un dracone sotto

Id tunc insigne de pontifice susceptum exules habuerunt in eo bello, hodieque habent duces partium optimarum collegio postquam redierunt publice apud urbem instituto. Tunc igitur, et sua ipsi sponte et pontificis hortatu se egregie praeparantes, Guidonem, cui Guerra cognomentum fuit, virum consilio simul manuque praestantem, sibi ducem praefecerunt: ac ubi primum regis copias appropinquare cognitum, obviam illis in agro mantuano profecti, Gallos in admirationem sui converterunt. Ornati siquidem armis equisque et caeteris quibus militares insigniuntur viri, etiam inter Gallos longe conspicui erant.

Suscepti igitur benigne a praefectis regiis et una iter facere rogati, quod Hetruria validis adversariorum praesidiis tenebatur, et simul quod in ea implicari bello haud quamquam Galli volebant, per Flaminiam atque Umbriam Romam petiere. Gratissimus fuit Carolo Hetruscorum adventus, utpote qui primi ex Italicis sese illi conjunxerant: et accedebat pontificis commendatio gravis, et ducum qui cum illis iter fecerant fidei simul virtutisque testimonium. Itaque benigne eos allocutus rex, amplissimis verbis gratias egit, quod suos per ignota loca et impacatas regiones iter facientes, egregia virtute industriaque adjuverint; enim vero magna ab se praemia expectare eos debere, modo felicitas adsit, quam pietas et justitia et profecto vires suae amicorumque certissimam pollicentur: se quidem ita animatum domo venisse, ut nomine dumtaxat regio contentus esse velit: caeterum, opes ac victoriae praemia iis qui secum militaverint partiturum.

His atque hujusmodi verbis cum tandem finem rex fecisset, Guido, quem sibi praefecisse Hetruscos diximus,

piè di colore verde. Questo tale segno e arme, ricevuto allora da papa Clemente, ritengono ancora oggi i capitani della parte guelfa: il quale magistrato fu ordinato nella città dopo la tornata de' guelfi. Avendo inteso la risposta del sommo pontefice, parte per suoi conforti, parte per la disposizione di loro medesimi, questi guelfi si misero a ordine, e deputarono per loro capitano Guido, per soprannome chiamato Guerra, uomo di consiglio e d'ardire molto eccellente: e messo insieme tutta la loro compagnia, si fecero incontro alle genti francesi; e trovatele in quello di Mantova, s'appresentarono al cospetto loro tanto ornati d'arme, di cavalli e sopravveste, che mossero tutto quello esercito a grande ammirazione.

Furono ricevuti da' capitani del re benignamente: e di compagnia loro, per la via di Romagna e del Ducato, fuggendo la Toscana che era guardata dalle genti inimiche, si condussero a Roma. E fu gratissima al re Carlo la venuta de' Toscani, perchè delle genti italiane furono i primi che si congiunsero con lui, e ancora perchè il papa molto strettamente gli aveva raccomandati, e appresso i capitani delle genti francesi, co' quali erano venuti molti giorni in cammino, fecero fede e testimonianza della virtù loro. Per queste cagioni adunque, il re, benignamente ricevutili, con gratissime parole li ringraziò della buona compagnia che egli avevano fatta alle sue genti, e confortolli a stare di buono animo, e aspettare ogni premio, se le cose prosperamente succedessero, come era da sperare, mediante la giustizia e le proprie forze e de' suoi amici e seguaci; e ch' egli si era partito delle parti di Francia con questo proposito: ottenendo la impresa, di restare contento solamente al nome di re, e tutte le altre cose e premj della vittoria distribuire a quelli tali che avessero vinto con lui.

Con queste simili parole avendo fatto fine il re al suo parlare, Guido, capitano de' Toscani, rispose in questa forma:

in hunc modum locutus est. « Etsi nostrum erat, o rex,
» tibi potius gratias agere, quam te nobis, tamen et hu-
» manitatem tuam libenter agnovimus, et eam cum for-
» titudine ac caeterarum virtutum tuarum cumulo adjun-
» ctam esse gaudemus. Nos quidem saevitia Manfredi
» patriis pulsi sedibus, non quanta ardor erat exhibere
» in medium possumus; et haec ipsa quae restant cor-
» pora et lacertos praestare magis, cum tempus poscet,
» quam nunc intempestive ostentare, juvabit. Tibi autem
» gratias agere et habere nos convenit, quod vagis er-
» rantibusque, tamquam salutare sidus nobis caelitus
» affulgens, viam ac spem remeandi domum quam primo
» non cernebamus aperuisti. Tua enim summa virtus
» stragem hostium nostrorum, ac per eorum ruinam
» reditum nobis in patriam certissimum pollicetur. Pro te
» igitur, ne dum quod paucorum dierum iter duces tuos
» prosecuti, qualemcumque operam impendimus, sed ne
» cum in vulnera quidem ac ferrum ruerimus, satisfecis-
» se tibi ac tuis in nos meritis existimabimus. Atqui duae,
» uti nos putamus, res ad fidem belli plurimum valent:
» commune hostis odium, et expetita victoriae praemia
» utrinque accommoda. Haec duo Florentinis caeterisque
» Tuscis, qui tua signa in hoc bello secuturi sunt, con-
» venire videmus. Neque enim fuit, nec esse debuit ad-
» versus ullum unquam majus et ardentius odium, quam
» nobis est in Manfredum: quippe non solum has recen-
» tes, quas nuper ab eo perpessi sumus, clades, sed

« Con tutto che fosse stato conveniente, serenissimo re, che
» piuttosto noi t'avessimo rendute grazie, che essere ringra-
» ziati dalla maestà tua, nientedimeno ci è suto gratissimo
» avere conosciuto la tua umanità, la quale tu hai congiunta
» insieme con la grandezza dell'animo, e con molte altre tue
» singolarissime virtù. Noi certamente, per la malignità di
» Manfredi cacciati della patria nostra, non maggiori cose, come
» sarebbe il desiderio nostro, ma questi corpi e queste braccia
» ti possiamo profferire e promettere, quando e' sarà il tempo,
» più vigorosamente adoperarle che al presente non si dimo-
» stra per le parole. A te certamente siamo molto obbligati
» perchè, non ci trovando alcuno fermo domicilio, ci se' appa-
» rito innanzi come una stella salutifera, che ci hai mostra la
» via, a noi prima non conosciuta, di ritornare alla patria no-
» stra. E senza dubbio la tua singolare virtù ci dà grandissima
» speranza della distruzione de' nostri nemici e della nostra
» vittoria. E se i capitani delle genti tue t'hanno fatta buona
» relazione di noi, per alquanti dì che noi siamo iti di compa-
» gnia con loro, ti diciamo, che l'opera nostra è stata piccola
» rispetto alla intenzione e volontà che noi abbiamo: la quale
» è tale verso la tua maestà, che quando noi ci metteremo per
» te a ogni pericolo e alle manifeste ferite, non ci parrà avere
» satisfatto agli amplissimi meriti tuoi verso di noi. Due sono
» le cose, secondo il giudizio nostro, che grandemente dimo-
» strano quali hanno a essere coloro che si hanno a trovare
» nella guerra: l'una è l'odio commune, e l'altra i premi che
» parimente si aspettano della vittoria. Queste due cose a' Fio-
» rentini, e agli altri Toscani che in questa guerra hanno a se-
» guire le bandiere tue, si possono attribuire. Perocchè non
» fu mai inverso d'alcuno maggiore e più ardente odio, che
» abbiamo noi inverso di Manfredi, non solamente per le cala-
» mità e danni ricevuti per le sue cagioni, ma ancora per la

» *damnatam invisamque stirpem et patris avique et*
» *proavi injurias in filio persequimur. Haec enim scele-*
» *sta nefandaque familia, ab extrema Germanorum bar-*
» *barie exurgens, fortunatos tranquillosque per id tempus*
» *Hetruriae populos ad vulnera et sanguinem ac vasti-*
» *tatem urbium perpulit; nec ullas jam multos annos ca-*
» *lamitates vidimus, quarum hinc non fuerit semen et*
» *causa. Verum haec communia mala, et ab utraque factio-*
» *ne, si modo non funditus desipiant, pariter deploranda.*
» *Illud proprium nostrarum partium, quod nunquam*
» *pontifices romanos haec familia persecuta est, quin*
» *nobis quoque, qui eadem sectabamur, fuerint ab eisdem*
» *persecutoribus clades inflictae. Federicus hujus proavus,*
» *qui Svevorum primus nomen romani principis falso*
» *indutus, quam nefaria molitus sit non ignorare te cre-*
» *dimus. Sensit Italia non romanum imperatorem, quem*
» *ille falso mentiebatur, sed novum Hannibalem adven-*
» *tasse: qui, cum Mediolanum, urbem inclitam ac ma-*
» *ximum romani imperii ornamentum, hostis et barbarus*
» *evertisset, sparsit per Hetruriam venenata malorum*
» *semina, cum, civili dissidio per singulas urbes facto,*
» *malos foveret, bonos persequeretur. Secutus est hujus*
» *acerbitatem Henricus filius, qui ad scelus paternum*
» *summam ipse ingratitudinem addidit, post regni munus*
» *liberalissimum persecutor acerrimus factus. Successit*
» *in haereditatem scelerum alter Federicus, hujus Man-*
» *fredi pater. Is quid adversus pontifices molitus sit, me-*

» memoria del padre, dell'avolo e bisavolo e di tutta la sua ge-
» nerazione: da' quali essendo stati gravemente offesi, al pre-
» sente perseguitiamo questo loro successore. Questa scelerata
» e maligna stirpe si mosse dalle estreme parti della Magna a
» turbare la tranquillità e la quiete de' popoli toscani, e sì li
» condusse insino alle ferite e al sangue e alle distruzioni e de-
» solazioni delle città. E ultimamente si può dire, che da molti
» anni in qua non è seguíta calamità alcuna in queste parti, che
» non abbia avuto origine e cagione di qui, benchè questi
» sieno mali communi, de' quali l'una parte e l'altra parimente
» se ne può dolere. Ma questo è proprio della nostra parte
» guelfa, che questa generazione non ha mai perseguitata la
» chiesa romana, che non abbia ancora perseguitato noi, de-
» votissimi figliuoli di quella. Federico bisavolo di Manfredi, il
» quale fu il primo della casa di Svevia, che falsamente prese
» il titolo dello imperadore romano, quante cose scelerate egli
» ordinasse e di quante e' fosse operatore, crediamo che ti sia
» manifesto. Questa nostra Italia, quando e' passò di qua, sentì
» non lo imperadore romano (il quale titolo falsamente aveva
» preso), ma un nuovo Annibale essere venuto in queste parti:
» perocchè, avendo disfatto Milano, famosissima e antichis-
» sima città, e quasi uno ornamento del romano imperio, se-
» minò per la Toscana tanta materia di discordie, che ne seguì
» per qualunque città la esaltazione de' tristi e la declinazione
» de' buoni, con grandissima dissenzione di tutti i cittadini.
» Seguitò la malignità di costui Arrigo suo figliuolo, il quale
» a' modi del padre aggiunse ancora lui una somma ingrati-
» tudine, perocchè, avendo ricevuto uno dono liberalissimo
» dal sommo pontefice della possessione del reame, fu poi
» della chiesa grande e acerrimo persecutore. Succedette di poi
» nella eredità di questi modi scelerati Federico padre di Man-
» fredi: il quale quante persecuzioni egli abbia fatto inverso de'

» *morare quid attinet? Narrant enim et narrabunt, quam-*
» *diu memoria hominum manebit, concilia adversum illius*
» *vesaniam Lugduni celebrata, cum pontifex, Italia pro-*
» *fugus, vix ultra flumen Rhodani tutum, ad damnandam*
» *hujus perfidiam, locum invenerit. Haec tibi nota sunt,*
» *rex, et cum tuae domus laude conjuncta. Sed quid*
» *adversus nostrarum partium homines putas illam sae-*
» *vitiam per haec ipsa tempora edidisse, cum quanto*
» *magis irritaretur, tanto adversus pontificis fautores*
» *illius rabies atrocius insaeviret? Pulsi tunc urbibus*
» *nostri exularunt: castellis et arcibus quibus se rece-*
» *perant obsessi sunt; qui vel fortuna aliqua belli, vel*
» *longa obsidione, in ejus manus pervenerunt, barbaram*
» *illius crudelitatem experti, per varia et inaudita sup-*
» *plicia vitam amisere. Sunt multi in hoc coetu quem*
» *vides, quorum ille parentes aut fratres aut agnatos*
» *necarit, qui nunc arma tecum ferentes, eadem illa in*
» *filio supplicia deposcunt. Affulserat tandem post hujus*
» *mortem parumper fortuna nobis. Restitutos in patriam*
» *Manfredus iterum dissipavit. Itaque illud satis certum*
» *exploratumque est, nos nunquam quietem habituros,*
» *nisi haec familia funditus deleatur. Quare, et veteri odio*
» *et praesenti spe quietis, ita nos ardere in Manfredum*
» *puta, ut omnis acceleratio ad ejus perniciem segnis ac*
» *tarda nobis videatur. Solet vero nonnunquam mentes*
» *hominum solicitas reddere praemiorum suspicio, quoties*

» sommi pontefici, non è necessario farne menzione, perocchè,
» in mentre che durerà la memoria degli uomini, saranno per-
» petui testimoni della sua pertinacia e malignità i concili con-
» tro a lui celebrati alla città del Lione, dove il sommo ponte-
» fice, scacciato d'Italia, rifuggì; e non si tenne sicuro dalla
» perfidia sua, se non quando e' fu condotto di là dal fiume del
» Rodano. Queste cose ti sono notissime, serenissimo re; e
» sono ancora congiunte alla gloria della tua inclita casa. Ma
» per questi tempi non potrei esprimere quello ch' egli ha fatto
» contro agli uomini della parte nostra, conciosiacosachè, quanto
» maggiormente egli era provocato, tanto più atrocemente la
» sua rabbia si volgeva contro a' fautori de' pontefici romani.
» Furono cacciati in questo tempo molti della parte nostra; e
» rinchiusi nelle castella e nelle fortezze, aspramente furono
» assediati: e di questi tali, alcuni che per lungo assedio o per
» altra via vennero nelle sue mani, per vari e inusitati tor-
» menti crudelissimamente furono morti. E' sono molti in
» questa compagnia che tu vedi, a chi il padre, a chi il fra-
» tello, a chi altri di sanguinità congiunti, egli ha fatto mori-
» re, che ora insieme con teco portano l' arme, per fare ven-
» detta inverso di Manfredi suo figliuolo. Finalmente, dopo la
» morte di Federico, la fortuna ci aveva favoriti e restituiti
» nella patria e condotti in buono stato, se Manfredi di nuovo
» non fosse stato capo della nostra distruzione. Donde nasce,
» che tu puoi essere certo, che mai ci potremo quietare, insino
» a tanto che noi non vedremo stirpata e spenta questa gene-
» razione. E pertanto noi ti preghiamo che tu ti metta nell' ani-
» mo, che per l' odio passato e per la speranza presente della
» quiete nostra, noi siamo tanto ardenti alla distruzione di Man-
» fredi, che ogni celerità e prestezza alla sua ruina ci pare
» uno lungo indugio. E' suole intervenire spesse volte, che le
» menti degli uomini stanno sospese e in grande pensiero,

» *is qui plus potest, sine gravi jactura exsolvere promissa*
» *non valet. Absunt haec a desiderio praemiorum nostro-*
» *rum. Nos ea sequimur praemia, quae nihil commoditati,*
» *nihil potentiae tuae detractura sunt, sed vim ac robur*
» *allatura. Non enim agri, neque urbes hostium bello*
» *captae, sed reditus in patriam nobis praemium sit (sic*
» *autem statuimus) : et tua in regno potentia nos in Hetru-*
» *ria servabit; et ipse velut murum habebis ad vim, si*
» *qua unquam regno tuo immineat, ab ea parte propulsan-*
» *dam. Summa igitur erga te fide hos fore homines per-*
» *suade, quos et commune hostis odium et communis uti-*
» *litas tibi conjungit. Illud vero tanquam summam*
» *addidisse volumus, ut tanti finito bello nos feceris,*
» *quantum in ipso promereri conspexeris. Devotos certe*
» *et addictos tibi utcumque habebis.* »

Haec oratio magis acceptos regi exules fecit, ac majori fiducia in familiaritatem admisit. Paratis omnibus quae ad bellum opportuna fuerunt, cum his copiis quas e Gallia duxerat, item cum tuscis exulibus ac aliis latini nominis, qui aut spe praemiorum aut partium studio sequebantur, fines regni secus Casinum ingreditur, custodia aditus, quo facile arceri ab ingressu poterat, ignavia hostium neglecta. Germanum deinde oppidum expugnare aggressus, magna virtute militum id cepit. Eo in loco Tuscorum virtus primum conspicua fuit: suo namque conatu per fossas et aggerem evadentes, in primis causa oppidi capiendi fuere.

» come e' possino remunerare quegli tali che s' affaticano per
» loro, accadendo che i premi sono alle volte con danno di
» chi gli ha a dare. Questa difficoltà non è appresso i desiderj
» e appetiti nostri, perchè noi seguitiamo quegli premi che
» hanno piuttosto a dare che a tôrre favore e commodità alla
» maestà tua: perocchè noi non domandiamo, che nè paesi nè
» città conquistate e tolte a nimici, ma solamente la tornata
» nella patria sia il premio nostro. In questo modo, la potenza
» tua sarà atta a conservarci in Toscana, e noi a fare uno osta-
» colo quasi di forti mura contro a coloro che da quella parte ti
» volessero offendere. Ma riducendo tutte queste cose a una
» somma, stima che questi uomini ti saranno fedelissimi, i quali
» l'odio commune del nimico e la commune utilità te gli ha fatti
» amici. E ultimamente voglio aggiugnere questo: che, finita la
» guerra, tu faccia inverso di noi tanto, quanto ti parrà che noi
» abbiamo meritato: e mettiti in animo che, in ogni caso, tu ci
» hai a trovare devotissimi e osservantissimi della maestà tua. »

Questo parlare fu cagione di fare gli usciti più accetti al re, e accrescere la benevolenza e la grazia ch' egli avevano acquistata con lui. La maestà del re Carlo, messo in punto tutte le cose necessarie alla guerra, con quelle genti ch'egli aveva menate di Francia, e con gli usciti di Firenze e delle altre terre toscane, e con alquante genti di quello di Roma, che per la speranza de' premi o per l' affezione della parte guelfa seguitavano le sue bandiere, entrò ne' confini del reame per la via di Monte Casino, e trovò quello passo, che facilmente gli poteva fare resistenza, d'ogni guardia abbandonato per la negligenza de' nimici: e in sulla prima giunta dette la battaglia al castello di Santo Germano, e per ardire delle sue genti subitamente lo prese. In quello luogo la virtù de' Toscani primamente si cominciò a dimostrare, perocchè l' audacia e lo sforzo loro, che li fece passare fosse, argini e ripari, fu principalissima cagione di pigliare il castello.

Expugnatione hujus oppidi conterritis caeteris, finitimae quaedam urbes ad victorem defecerunt. At Manfredus, contractis undique copiis, statuit in Samnio hosti occurrere. Quod postquam intellexit Carolus, dimicandi cupidus, Samnium petit: nec ulla inde mora, simul atque in conspectum venit, in aciem primus eduxit. Nec detrectavit pugnam Manfredus: sed eductis et ipse in aciem suis, fortunae se obtulit. Antequam pugnari coeptum esset, speculanti hostium agmina Manfredo una seorsim acies prospecta est, equis et armis egregie structa. Erat huic suus dux suumque vexillum: signa pontificis haud sibi jam incognita discernebat. Signifer ea die fuisse traditur Corradus Magnimontanus eques pistoriensis, vir procul dubio pace belloque egregius: dux autem Guido cognomento Guerra, celsi vir animi ac prope singularis. Perquirenti ergo a suis, quorum nam virorum id agmen esset, Florentinorum Tuscorumque reliquorum, qui diversa sectantur, esse respondent. « Enim vero, ubi sunt, » inquit, alterius factionis homines ex eadem Hetruria, » in quos ego tanta beneficia dudum contuli? » Cum adesse negarentur, permotus ingratitudine simul ac ignavia hominum, « Illa, inquit, acies (tuscos exules ostentans) nisi victrix hodie esse non potest. Nam, si ipse » vicero, illos, quam adversarios eorum, mihi conjunctos » malim. » Ad suos inde reversus, signum praelio tuba dari jussit. Concursum est acriter ab utraque parte: pu-

Questa espugnazione dette tanto spavento a' luoghi circostanti, che alcune terre vicine spontaneamente si accordarono. Il re Manfredi, ragunate d'ogni luogo le sue genti, deliberò farsi incontro a' nimici in quello di Benevento. La qual cosa poi che il re Carlo ebbe sentito, desideroso di venire alle mani, si trasferì ne' luoghi vicini al campo di Manfredi; e senza dilazione di tempo, venne all'incontro de' campi nimici, e fu il primo a provocare il re Manfredi alla battaglia. Trovollo pronto e desideroso di fare pruova della zuffa: e così ordinatamente l'una parte e l'altra misero in battaglia i loro campi. Ma innanzi che il fatto d'arme cominciasse, pare che, riguardando il re Manfredi le genti de' nimici, vide uno squadrone separato dagli altri, molto egregiamente ornato d'arme e di cavalli. Questo aveva il suo capitano e la sua bandiera, dove era l'arme a lui notissima del sommo pontefice. Quello che teneva questa bandiera si dice, che fu messer Corrado da Montemagno cavaliere pistoiese, uomo singolare nella pace e nella guerra. Il condottiere era Guido chiamato Guerra, uomo ancora lui d'animo prestantissimo. Domandando adunque il re Manfredi i suoi: « Di che gente è quello squadrone ch'io veggo? » gli fu risposto: « Di Fiorentini e Toscani, che seguitano la parte guelfa. » — « Ma, dove sono, disse Manfredi, quelli della parte ghibellina di Toscana, a' quali io ho fatti tanti beneficj? » Fugli risposto, che nessuno ve n'era di quella parte. Il perchè, mosso dalla ingratitudine e negligenza loro, disse a' suoi: « Certamente (mostrando con la mano la gente toscana), questo squadrone non può oggi in questa battaglia se non essere vittorioso: perocchè, se io acquisterò la vittoria, piuttosto voglio costoro per miei congiunti e amici, che gli avversari loro. » E dette queste parole, fece con la trombetta dare il segno della battaglia. Dall'una parte e dall'altra si cominciò la zuffa molto aspra e dubbiosa, che non si vedeva più vantaggio

gnaque diu anceps fuit, Germanis pro Manfredo, Gallis Tuscisque pro Carolo, enixe dimicantibus. Nec milites solum, verum etiam reges ipsi cominus pugnantes, plurima eo die discrimina pro victoria subiere. Post longum certamen, Caroli fortuna et militum virtus superavit; profligatisque Germanis, Manfredus pugnans occiditur. Hanc pugnam non longe a Benevento commissam constat, quinto A. 1265. *ferme anno postquam apud Arbiam pugnatum fuerat. Praeter magnam caedem, multi nobiles ignobilesque captivi in victoris manum devenere: inter quos Jordanus, qui bello hetrusco dux fuerat, et Petrus Ubertus eques florentinus; qui ambo in Provinciam a Carolo missi, longo carcere vitam finiere. Reliqua Caroli expeditio redigendis urbibus regni in potestatem fuit: quas circumferendo bello, nullo jam obsistente, brevi perdomuit.*

Dum florentini exules Carolum secuti circa hoc tempus militiae terunt, Novellus ac caeteri diversae factionis principes qui Florentiam tenebant, Caroli victoria majorem in modum conterriti, jamque adversariorum potentiam formidantes, contrahere sese, ac de solito partium ardore multum in dies remittere coeperunt: et simul exulum quidam, qui per agros ac propinqua degebant loca, in spem erecti, convenire in unum ac novis rebus animum intendere. Plebs solicita et propter crebra tributorum onera dominantibus infensa, motum aliquem rerum affectabat. Liberae jam multitudinis voces praesentia incusantis vulgo jactabantur. Quae cum in dies augescerent,

dall' una che dall' altra. I Tedeschi per Manfredi, i Francesi e i Toscani per Carlo vigorosamente combattevano: e non solamente la gente d'arme, ma ancora i propri re con le loro persone fecero pruova, e a molti pericoli si misero quello giorno, per acquistare la vittoria. Dopo una lunga battaglia, o la prosperità di Carlo o la virtù delle sue genti vinsero i nimici: e furono i Tedeschi rotti e scacciati; e il re Manfredi, combattendo, rimase morto nella zuffa. Questa battaglia, non molto lontano da Benevento, cinque anni dopo quella dell'Arbia s'afferma essere stata fatta. L'uccisione fu grande; e molti uomini di pregio e ancora di sorte, presi, vennero nelle mani del vincitore: tra' quali fu Giordano, che era stato nella guerra toscana condottiero de' Tedeschi, e messer Piero degli Uberti cavaliere fiorentino: i quali mandati in Provenza dal re Carlo, nella carcere finirono la vita loro. Il resto della guerra del re Carlo fu in conquistare le terre del reame, le quali in brieve tempo, non avendo alcuno ostacolo, ridusse a sua obbedienza.

A. 1265.

In questo mezzo che gli usciti fiorentini seguivano le vittoriose bandiere del re Carlo, il conte Novello e gli altri capi della parte ghibellina, i quali tenevano lo stato di Firenze, spaventati grandemente per la vittoria del nuovo re, e temendo la potenza e prosperità degli avversari, si cominciarono a ristrignere insieme e diminuire molto ogni dì dell'ardire e fervore delle parti ch'egli avevano prima. Ed e converso alcuni degli usciti che erano nel contado di Firenze in alcuni luoghi vicini, si cominciarono a ragunare insieme, e con grande speranza a tentare qualche movimento. Era la moltitudine di Firenze male contenta per le disordinate spese e gravezze; e per questa cagione avendo a odio i governatori della città, desiderava vedere cose nuove. E già il parlare si divulgava pubblicamente, e con ogni libertà si biasimava i governi, che allora si facevano nella città. Queste cose crescendo ogni dì, parve

placuit Novello caeterisque ejus factionis principibus gliscentem populi motum consilio praevenire, ac sub specie pacis concordiaeque civilis, imminentibus malis commode occurrere. Re igitur ad populum delata, conformandum civitatis statum, et homines diversae factionis, qui nullius mali suspecti in urbe remanserant, in partem reipublicae recipiendos censent. Ita, triginta sex viris ex utraque factione delectis negotium datur, ut quae pro optimo civitatis statu agenda forent, ea statuere providereque curarent. Insuper, quo magis aequitas appareret, potestas atque jurisdictio in urbe ad duos simul praesides, viros religiosae militiae, Cathalanum et Lodoringum, defertur: quorum alter Novello suisque, alter diversis partibus, haud dubius habebatur fautor. His Florentiam accitis potestas jurisdictioque populi nomine commissa est: et una cum triginta sex viris, quos supra delectos ostendimus, deposito partium studio, communi tranquillitati studere sunt jussi. Crebrae ab his consultationes habitae, et quaedam non inutiliter constituta: quorum illud praecipuum, ut artium quibusdam honestioribus collegia essent; utque vexilla signaque haberent; ac novi quoties quid in urbe oriretur, populares cujusque collegii in unum concurrerent. Ea res quamquam parva primo visa, tamen populum a dominantibus ad libertatem traducebat, arma capere et ad suum quemque locum convenire jubens. Itaque, haec ubi depraehensa sunt, nobilitatem urere coeperunt: nec deerant jam qui aperta murmura suspicionesque jactarent. Accessit insuper illud, quod stipendia equitum publice a Novello petita, non ita ut mos erat, statim pro-

A. 1266.

al conte Novello e agli altri capi di quella parte di mitigare col consiglio il movimento del popolo, e sotto specie di pace e di concordia, a questi movimenti provvedere. Fu adunque messa innanzi una provvisione al popolo per riformare lo stato della città; e fu deliberato, che i guelfi che erano rimasi drento, come uomini quieti, insieme fossero ricevuti con gli altri nel reggimento della repubblica. Furono ancora eletti per ogni parte trentasei cittadini, che fossero quelli che avessero a ordinare il buono stato della città. E perchè questa cosa paresse fatta con maggiore equità, ordinarono che due rettori, l'uno detto Catelano e l'altro Loderingo, fossero chiamati a Firenze: de' quali l'uno era tenuto amico e fautore del conte Novello e della parte ghibellina, e l'altro della guelfa. Fu dato balía e giurisdizione a costoro in vece e nome del popolo fiorentino, che insieme co' trentasei cittadini di sopra eletti e nominati, si trovassero e avessero autorità di provvedere senza passione delle parti al pacifico e tranquillo stato della repubblica. Questi tali fecero molti consigli e alcune utili provvisioni: e infra l'altre, che si facesse alcune congregazioni e residenze delle arti più degne; e ch'elle avessero ognuna le sue insegne; e che ogni volta che nella città nascesse cosa alcuna di nuovo, i popolani che erano di qualunque di queste arti si ragunassero insieme. Questa cosa, benchè nel principio paresse piccola, nientedimeno dette cagione al popolo d'uscire a poco a poco dalle mani de' potenti e ridursi in loro libertà, avendo questa occasione di potere a' bisogni pigliare l'arme, e ognuno a' luoghi deputati ragunarsi. Dall' altra parte la nobilità, considerando quanto portava questa provvisione, cominciarono tra loro medesimi a turbarsene, e furono alcuni di loro che apertamente ne facevano querimonia. Accadde ancora, che i danari, i quali erano pubblicamente stati domandati dal conte Novello, non così presto furono pagati come era consueto: di che

A. 1266

merentur: quibus rebus majorem in suspicionem adductus, principes familiarum nobilium quae suarum partium erant, ne sub umbra pacis majora quaedam se adversus moliri paterentur, commonefacere coepit. Ipse auxilia amicorum propere arcessivit; Germanos paratos armatosque circa se esse jussit. Ex his coorta seditione, nobilitas jam pridem infensa prior arma corripere; ac pulsis triginta sex viris, rempublicam in suam potestatem redigere statuit. Initium motus a Lambertis factum. Hi enim e proximis aedibus cum armatorum manu egressi, in forum novum (ibi namque triginta sex viri tractandis rebus conveniebant) primi impetum fecerunt. Eorum clamore dissipato collegio, cum alius alio perfugisset, civitas repente in armis fuit. Plebs quidem ac multitudo omnis urbana ad Trinitatis convenit: Novellus autem cum omni fere nobilitate suae factionis ac Germanorum aequitatu auxiliaribusque amicorum ad Martis aedem. Ibi cum aliquanto constitisset, plebemque ad Trinitatis esse audiret, profectus inde recto itinere, adversus populum aciem direxit. Nec plebs quidem detrectavit certamen, sed obviam impigre se obtulit. Verum multitudo lapidum, quae instar grandinis e turribus aedibusque pluebat, coeptam inhibuit pugnam. Eo namque periculo commotus, suos Novellus revocavit, ac per eamdem qua venerat viam, ad Martis aedem reduxit. Ibi cum singula reputaret, minime sibi tutum arbitratus est, irritata ac inimica multitudine, nonnullis etiam nobilium abalienatis, intra eadem moenia noctem operiri. Itaque, inde rursus movens signa, ad eas aedes in quibus Cathalanus et Lodoringus

lui ne venne in tanta sospizione, che cominciò a muovere i capi delle famiglie nobili che erano della parte sua, e stimolarli che non volessero patire, che sotto colore di pace si facessero maggiori provvedimenti in loro pregiudizio: e ordinò, che prestamente gli aiuti degli amici loro venissero a favorirli; i Tedeschi e altre genti che erano alla sua obbedienza ordinò, che del continuo gli stessero intorno. Da queste cose subito venne la divisione nella terra: e la nobilità fu la prima che prese l'arme; e cacciati i trentasei riformatori, ridussero la repubblica e lo stato in suo arbitrio. Il principio di questo movimento nacque da' Lamberti, i quali con armata mano usciti delle loro case vicine, vennero in Mercato Nuovo, e subitamente scacciarono i trentasei riformatori che in quello luogo si ragunavano. Per quello romore essendo in vari luoghi rifuggiti i riformatori, di subito la città fu in arme. La plebe e la moltitudine della terra si ragunò a Santa Trinita; il conte Novello quasi con tutta la nobilità della parte sua e con la gente d'arme de' Tedeschi e degli amici che erano venuti in loro aiuto, si ridusse alla piazza di Santo Giovanni: dove essendo stato alquanto, e avendo inteso la moltitudine della città essere alla piazza di Santa Trinita, si mosse con tutte le genti, e dirizzò le squadre verso il popolo, il quale non ricusò la zuffa, e vigorosamente gli andò incontro. Ma fu tanta la quantità delle pietre, che come una gragnuola dalle torri e dalle case pioveva, che furono costretti a ritrarsi dalla battaglia; e massimamente il conte Novello, che veduto il pericolo grande, tirò i suoi indietro, e per la medesima via ch'egli era venuto, li ridusse al tempio di Santo Giovanni. Di poi, pensando seco medesimo al movimento grande e allo sdegno della moltitudine, e sapendo ancora che alcuni della nobilità s'erano alienati da lui, non gli parve quella notte drento dalle mura stare sicuro. E pertanto, partito di quello luogo, mosse le bandiere verso le case dove erano Ca-

erant profectus, claves portarum, quoad egrederetur urbe, postulavit. Praesides e fenestris clamitantes hortabantur eum urbe nequaquam excedere, ac se motum illum populi sedaturos promittebant. Verum tanta suspicio invaserat animum, ut cuncta ad suam suorumque perniciem interpretaretur. Clavium igitur potestas ubi facta est, praeconem alta voce percontari jussit, an Germani omnes adessent: cumque responsum esset adesse, rursus an auxiliares omnes: cumque id quoque responsum fuisset, signiferum incedere jussit. Ita profectus ab aedibus praesidum, pone theatrum vetus et Stradii templum, ad portam bovariam, qua primum Arnus influebat urbem, cum omni suorum multitudine ac pleraque nobilitate suae factionis egreditur.. Mox laevum tenens iter, circumdata urbe, in viam pratensem descendit: nec quicquam commoratus, eadem die Pratum se contulit. Ibi, sublato jam metu, errorem suum recognoscens, jamque consilium damnans, quod, ipse suique, magnis praesidiis suffulti, urbem nullo pellente reliquissent, sera poenitentia, si qua posset, emendare aggressus est. Quare, postridie cum omnibus copiis ad urbem revertitur. Hesterno tumultu concussa civitate, portae adhuc clausae erant. Cives, quibus id muneris injunctum, desuper excubabant: qui, cum adventum Novelli suorumque ad populum detulissent, multitudo statim armata ad eam portam cucurrit. Ab his repulsus Novellus, cum neque vi neque precibus regredi in urbem posset, frustra aliquot horis circa moenia consumptis, Pratum copias reduxit. At populus, jam sui

telano e Loderingo, rettori della città, e domandò le chiavi delle porte pubbliche, per uscire fuori della terra. I rettori chiamavanlo dalle fenestre, e confortavanlo a restare drento nella città, promettendo che sopirebbero quello movimento. Ma era tanta la sospizione che gli era entrata nell' animo, che ogni cosa riputava che si facesse a sua distruzione. E pertanto, come ebbe le chiavi delle porte, comandò a uno trombetto, che ad alta voce domandasse, se tutti i Tedeschi si trovavano presenti: ed essendo risposto che v' erano, di nuovo fece domandare, se tutte le genti degli amici si trovavano quivi: e similmente essendo risposto che v' erano, comandò a quello che portava la bandiera che andasse via. E così partito dalle case de' rettori, fece la via dietro al teatro antico e dietro alla chiesa di santo Pietro Scheraggio; e per la porta detta allora bovina, dove Arno anticamente soleva passare, con tutte le sue genti e molti della nobilità della parte sua uscì di Firenze. E volgendosi da mano sinistra, se n' andò lungo le mura insino alla via di Prato; e senza alcuna dimora, addirizzò sue squadre per quello cammino, e il dì medesimo si condusse a Prato: dove, sicuro d' ogni sospetto, cominciò a conoscere l' errore suo, e a dannare il suo consiglio, perchè aveva abbandonata la città di Firenze senza esserne cacciato, trovandosi sì bene provvisto di gente d' arme. E volendo correggere questo suo errore, il dì di poi con tutte le genti ritornò insino alle mura di Firenze: e per il grande movimento del dì dinanzi, trovò le porte chiuse. I cittadini che erano deputati a fare le guardie, veduto la tornata del conte Novello e della sua compagnia, subitamente lo riferirono al popolo, il quale fu presto in arme, e corse a quella porta dove erano queste genti. Il conte Novello, non potendo nè per forza nè con prieghi ritornare nella città, poi che fu stato alquanto intorno alle mura, ridusse le genti a Prato. Dopo la partita del conte Novello, il popolo, preso

juris gubernationem reipublicae haud ambigue nactus, civitatem in antiquum popularem morem stabilire constituit. Ejus rei gratia, de duodecim viris creandis loco veterum antianorum tunc primum institutum est, et opportuna consilia ad res graviores decernendas constituta. Nec duo posthac praesides, quasi diversa reipublicae cura, sed unus dumtaxat potestatem dictionemque juris populi nomine exequebatur.

Firmato jam reipublicae statu et in antiquum popularem modum restituto, quod nobilitas ferme tota aberat, maximum profecto civitatis ornamentum, ad decorandam illustrandamque civitatem, revocare omnes exules et in sua quemque restituere placuit. Id ad tranquillitatem quoque pertinere visum, ne forte exclusi per vim aliquid molirentur. Lege itaque ad populum lata, omnibus civibus, qui vel dudum post arbiensis pugnae casum, vel nuper cum Novello abscesserant, remeandi in urbem est potestas permissa.

A. 1266.

Redierunt hi qui Carolum secuti fuerant sexto postquam exulaverant anno, magna fortium virorum manus ac multis bellis exercitata, plaudente admodum populo, et equos et arma ac caetera militaria in juventute reduce quasi robur quoddam reipublicae intuente. Cupiens autem populus discordias inimicitiasque nobilitatis, si qua posset, omnino sedare (sic enim non praesenti modo, sed futuro etiam tempore putavit tranquillae civitati esse licere), crebra providit matrimonia inter factionum principes ad vinciendam necessitudinem contrahi. Itaque et

il governo della repubblica, deliberò riducere la città al vivere antico e popolare. E pertanto fu ordinato dodici cittadini che tenessero il luogo degli anziani antichi, e gli opportuni consigli che avessero a deliberare tutte le cose d'importanza. Ancora ordinarono, che solamente uno rettore, e non due, come si era fatto prima la riforma, avesse la podestà di fare ragione in vece e nome del popolo fiorentino.

In questa maniera riformato il governo della repubblica, ridotto al vivere antico e popolare, perchè la nobilità quasi tutta si trovava fuori, parve loro, per ornare e fare reputata la città, di restituire tutti gli usciti; stimando ancora questa tale restituzione riguardare la quiete e la tranquillità della repubblica, e rimediare che questi tali usciti per violenza non venissero a fare qualche grande rivoluzione. Preso adunque questo per migliore partito, ottennero una legge nel popolo, che a tutti i cittadini che dopo la battaglia fatta all'Arbia si trovavano in esilio, e similmente a quelli che s'erano partiti col conte Novello, fosse lecito senza alcuno pregiudizio tornare nella città.

Dopo questa deliberazione, subitamente quelli (cioè i guelfi) che avevano seguitato il re Carlo, tornarono drento nella terra sei anni di poi ch'egli erano stati in esilio. Grande letizia prese il popolo a vedere questa compagnia de' guelfi ornata d'arme e di cavalli e di fortissimi uomini ed esercitati nel mestiero della milizia, parendo loro vedere uno grande fondamento della loro repubblica. Ma desiderando di levare via le nimicizie e le discordie della nobilità, e stimando che questo avesse a essere uno buono provvedimento a tenere la terra in pace non solamente per il tempo presente ma ancora per lo avvenire, furono operatori di fare molti parentadi fra i capi dell'una parte e dell'altra, per unirli insieme con qualche vincolo di benevolenza. E a questo effetto fu dato a messer Fo-

A. 1266.

Novello comiti Foresius Adimar gener est datus; et Donati cum Ubertis affinitate conjuncti: multae praeterea in caeteras familias necessitudines inductae, quo discordiae illarum in perpetuum sopirentur. Id autem quo magis faceret populus, eo inductus est, quod olim per nuptiarum repulsam initia fuerant malorum in civitate coorta. Licet enim antea quoque studia partium, ob favorem, ut supra docuimus, imperatorum pontificumque, et divisiones civium, inde jam coeperant, tamen addidit his impetum quemdam et quasi procellam nuptiarum infausta repudiatio. Id autem (ut pro notitia rerum superiora quaedam repetamus) tale aliquid fuisse traditur. Bondelmontes fuit A. 1215. *eques florentinus per eam tempestatem, ut videtur, in primis splendidus. Huic inimicitiae graviores fuere cum Ottone Arrigi filio Fifanti, e familia item nobili. Otto, validis propinquitatibus subnixus, praecipue Ubertorum Lambertorumque, potentissimarum per id tempus familiarum, auxilio juvabatur: Bondelmonti vero et ipsi per se valido quidam insuper potentium favebant. Cum has inimicitias longius demum progressuras palam esset, insurgentibus bonis viris, pax tandem recipitur: quin etiam, quo stabilior esset, affinitate nuptiisque firmatur, sponsa Bondelmonti receptaque nepte Ottonis ex sorore. Res una cum pace vulgata fuerat, et jam pro confecta opinione omnium habebatur; diesque dicta erat ad nuptiarum solemnia, apparatusque ad eam rem propalam facti. Enim vero hanc affinitatem conjunctionemque fautores quidam juvenes nequaquam probabant. Itaque, per eos ipsos dies matrona quaedam e Donatorum aedibus, cum forte domesticorum sermone affinitatem carpentium ea cognovisset, juvenem familiarius compellatum objurgare coepit, quod longe nobilis imparem sibi genere formaque uxorem acce-*

rese Adimari la figliuola del conte Novello, e ancora i Donati fecero parentado con gli Uberti; e molti altri matrimonj ancora si fecero a fine, come è detto, di sopire le loro discordie. E molto maggiormente si mosse il popolo a pigliare questo rimedio, per mettere unione fra i cittadini, perchè l'essere stato rifiutato uno parentado innanzi a queste cose, era stato principio di tutti i mali. E benchè le divisioni originalmente nascessero per tenere la parte o dell'imperio o della chiesa, nientedimeno nella città di Firenze fece grande aggiunta il rifiutare uno parentado, del quale, per maggiore notizia, facendoci un poco più innanzi, appresso diremo. E' fu uno cavaliere chiamato messer Buondelmonte, in quello tempo molto generoso. Questo tale aveva grandissima inimicizia con Oddo di Arrigo de' Fifanti, ancora lui di nobile casa. Gli Uberti e Lamberti e altre famiglie nobili e reputate avendo parentado con Oddo, gli davano in quel tempo grande favore. Messer Buondelmonte per sè medesimo era potente, e aveva ancora aiuto da molti uomini reputati. Moltiplicando le inimicizie di costoro e ogni giorno mostrandosi essere maggiori, molti buoni uomini si misero di mezzo, e finalmente fecero pace fra loro: e perchè ella fosse più stabile e ferma, procurarono che messer Buondelmonte togliesse per donna una nipote d'Oddo dal lato della sorella. Questo parentado insieme con la pace fatta fra loro si pubblicò: e già nel cospetto degli uomini si teneva per cosa ferma, ed era deputato il dì delle nozze, e molti apparati palesemente ordinati per fare la festa. Bene è vero, che alcuni congiunti e seguaci di messer Buondelmonte non molto lo commendavano. Accadde in quelli dì, che una donna delle case de' Donati, sentendo che alcuni biasimavano questo parentado, prese animo di chiamare uno giorno dimesticamente questo giovane de' Buondelmonti; e cominciollo a riprendere, ch'egli avesse tolto una donna, che nè di sangue nè di bellezza

A. 1215.

pisset, inconsulte nimium atque investigato. « Nempe ego » tibi, inquit, vel cupientissime hanc tuis asservabam » nuptiis, » filiam ostendens aetate nubilem, forma egregiam. Percussere illico juvenis pectus celsioris puellae vultus et admonitio mulieris. Itaque, ceu furiis quibusdam agitatus, cum ea secum reputaret ac formam formae familiamque familiae conferret, posteriora oblata constituit anteferre. Reversus itaque postridie ad mulierem, « Adhuc » tempus, o matrona, inquit, est perperam facta corri- » gendi. Ego enim, divertens ab illa cui nihil praeter » jacturam pene me astringit, tuam, si ita vis, rite » suscipiam. » Nec mora audaci coepto, muliere annuente, eo ipso tempore quo primae futurae erant nuptiae, secundae parantur. Otto igitur et repulsae parentes, agnatis necessariisque in unum vocatis, facinus indignum contumeliamque enarrant: ab se quidem neque verbo neque facto quicquam admissum, quod illius mentem vel leviter modo abalienare potuerit; id totum superbiam atque contemptum esse. Ea cum prope lacrymabundi exponerent, fidemque propinquorum implorarent, permoti majorem in modum, vindicandam esse contumeliam statuerunt. Erant sane hi permulti nobiles: a quibus cum de vindictae modo agitaretur, Lambertus Musca occidendum censuit; rem factam, ut vulgari habetur proverbio, caput

era simile a lui. « Io certamente, disse costei, con grandissimo
» desiderio ti serbavo questa mia figliuola d'età da marito, e
» di forma e di presenza speciosa e singolare, come tu vedi. »
Subitamente, come il giovane la vide (chè la donna la fece venire alla presenza), si turbò nell'animo, e cominciò a considerare seco medesimo la bellezza della fanciulla e l'ammonizione della madre: e facendo comparazione nel suo pensiero della bellezza e della nobilità dell'una e dell'altra, senza dubbio prepose questa fanciulla a quella di prima. E quasi infiammato, il dì seguente ritornò a questa donna a casa i Donati; e parlando con lei, le disse: « Madonna, egli è ancora tempo a cor-
» reggere gli errori fatti, perchè io sono disposto partirmi da
» quello parentado (e so il danno e la pena che me ne va), e
» in tutto io sono vôlto, se vi piace, a tôrre la figliuola vostra. »
Veduto l'ardire di questo giovane e la sua disposizione, subitamente questa madonna consentì al parentado: e a uno tratto si dette ordine, in quel medesimo tempo che era deputato alle prime nozze, a fare le seconde. Questa cosa poi che fu divulgata per la terra, Oddo e il padre e la madre di questa fanciulla rifiutata convocarono i parenti loro, e proposero questo caso e questa ingiuria senza alcuna loro colpa ricevuta; e che da loro nè di fatti nè di parole si troverebbe essere stato commesso alcuno mancamento, che ragionevolmente avesse potuto alienare e offendere l'animo di questo giovane; ma tutto questo inconveniente era seguíto per la superbia e insolenza sua: e quasi lacrimando in questo loro parlare, domandarono l'aiuto de' parenti, i quali vigorosamente deliberarono, che di questa ingiuria si dovesse fare vendetta. Era nel numero di questi parenti convocati molti uomini di nobili famiglie: i quali consultando del modo della vendetta, si levò su uno dei Lamberti chiamato Mosca, e consigliò che si dovesse fare morire, dicendo quello che in volgare si è preso in proverbio: *Cosa fatta, capo ha.*

habere dictitans. Eo ab aliis quoque per indignationem consilio sumpto, dies et locus ad caedem memorabiles quaerebantur. Pascha potissimum visum est in tempore: aedes vero puellae, cujus spreverat nuptias, pro loco delectae. Itaque paschatis die, cum e veteri ponte albo equo albaque, ut traditur, amictus veste juvenis descenderet, egressi conjurati ab aedibus Amideorum (ibi namque ex constituto paulo ante convenerant), illum circumsistunt, abjectumque ex equo multis vulneribus conficiunt. Interfuerunt huic caedi Uberti et Lamberti quidam et alii puellae propinqui: plurimum tamen ipsius Ottonis manus perpetrata est. Cecidit vero non longe a Martis signo, quod e veteri sublatum templo ad pontem collocatum extabat: idque in calamitate civitatis quidam notarunt. Percussores statim post caedem, globo facto, in Amideorum aedes se receperunt. Rumor vero per urbem diffusus, pro diei solemnitate et hominum superbia, populum commovit: nam etsi error fuerat deserendis nuptiis, poena legibus constituta erat pecuniarum promissarum jactura: caedi vero ex conjurato homines, incivile videbatur. Denique occisi cognati affinesque in unum cöeunt: nec nobilitas solum, verum etiam plebs, incerto scinditur favore. Hinc odia civium irritata vehementius exarsere, ut non jam civili modestia, sed vulneribus et sanguine, summa perdendi pereundique cupidine certaretur.

A. 1266. *Haec igitur in civitate dissidia ex nuptiarum repulsa considerans orta florentinus populus, contrariis remediis*

Questo medesimo consiglio essendo per lo sdegno confermato dagli altri, si deputò il luogo e il dì molto memorabile alla sua occisione. E questo fu il dì della santissima pasqua, e il luogo parve loro accomodato sotto le case della fanciulla ch' egli aveva rifiutata. E pertanto il sopradetto dì della pasqua, venendo messer Buondelmonte per il ponte vecchio vestito, come si dice, di bianco in su uno cavallo leardo, quelli che si erano congiurati insieme uscirono delle case degli Amidei, e si gli fecero cerchio intorno, e subitamente lo gittarono a terra del cavallo, e con molte ferite l'ammazzarono. A questo omicidio furono presenti alcuni degli Uberti e de' Lamberti e altri parenti della fanciulla: ma innanzi a ogni altro si adoperò Oddo a tale occisione. Fu fatto questo maleficio presso al segno di Marte, che anticamente era stato levato dal tempio e posto al ponte vecchio. Fu notato questo da alcuni per malo segno della città. Dopo questa occisione fatta, subitamente gli autori di quella si ridussero nelle case degli Amidei. Il romore si sparse per la terra, e commosse il popolo a grande indignazione, per la solennità della pasqua e per l'omicidio superbamente fatto: perocchè, s'egli era stato errore di messer Buondelmonte lasciare il primo parentado, vi era posta la pena del danaro secondo le leggi; ma essersi intesi e congiurati a fare una tanta occisione, non pareva cosa civile nè tollerabile in una repubblica. Finalmente i consorti e gli altri parenti del morto si ragunarono insieme, e non solamente la nobilità, ma ancora la moltitudine e la plebe, cominciò a decidersi e pigliare parte. Da questa origine nata la divisione de' cittadini, di mano in mano crebbe tanto, che posto da parte la civile modestia, vennero insino alle ferite e al sangue e alla totale perdizione l'uno dell'altro.

Ma, per tornare al proposito nostro, il popolo fiorentino avendo notizia, che per rifiutare quello parentado erano nate tante discordie nella città, deliberò usare rimedi contrari e ope- A. 1266

curare tentavit. Itaque, restitutis nuper in urbem civibus, auctor extitit novarum affinitatum inducendarum. Enim vero major erat morbus, quam ut ex hujusmodi medicamento sanitas illi posset afferri. Licet enim ab initio magnam spem laetitiamque praeberent, tamen paulo post irrito conatu provisa apparuere. Neque concordia diu stetit: nam praevalentibus longe his qui cum Carolo vicerant, aliamque factionem non secus ac victam despicientibus, formido simul et indignatio adversarios agitabat, praesertim cum plebs, quoque memor arbiensis pugnae ac vulneris reipublicae tunc accepti, auctores tantae cladis ac transfugas cives, qui decus patriae Senensibus prodidissent, liberis jam detestationibus maledictisque lacesseret. Accessit his suspicio ingens, quod crebra fama haud ambigue vulgabat Corradinum, Corradi filium, nepotem Federici, ingentes copias in Germania parare, regni pro recuperatione paterni in Italiam transiturum. Ad cujus spem adventus Pisani Senensesque, ac caeteri ejus factionis modo Caroli victoria fracti, haud segniter erexerant animos, et solicitatum ab his Corradinum circumferebant, eorumque fiducia opum inniti. Itaque, quasi novarentur antiqua partium vulnera, neutra factio satis alteri confidebat.

A. 1267. *Interea Carolus, regni jam compositis rebus, cum ad securitatem suam plurimum pertinere judicaret Pisanos Senensesque, ante Corradini adventum, in suam potestatem traducere, praefectum quemdam e suis cum equitatu*

rare, che dopo la restituzione e tornata degli usciti, si facesse de' parentadi assai, stimando che questo fosse uno buono rimedio a mantenere in unione i cittadini. Ma la infermità era maggiore che non era l'aiuto di questa tale medicina; e alla sanità della terra bisognava maggiore provvisione: e benchè da principio si dimostrasse da ognuno speranza e letizia assai, nientedimeno non passò molto che se ne vide poco frutto, perocchè la concordia e l'unione durò brieve tempo. E la cagione si fu, perchè i guelfi che avevano vinto col re Carlo, sprezzando la parte contraria, si reputavano superiori, e gli avversarj loro erano pieni di sdegno e di sospetto. La moltitudine ancora, o vogliamo dire la plebe, si ricordava della battaglia dell'Arbia e del grandissimo danno che in quel tempo ebbe la repubblica; e quelli tali che furono cagione di tanto disordine e che si fuggirono del campo nostro, e che la gloria della patria trasferirono a' Sanesi, palesemente li biasimavano. A queste cose si aggiungeva grande sospizione, che nasceva da una fama divulgata per Italia, del passare di Corradino figliuolo di Corrado e nipote dello imperadore Federico, il quale si diceva ragunare nella Magna grande copia di gente d'arme, per venire in Italia a racquistare il regno paterno. In su questi romori e in sulla speranza della venuta sua, i Pisani, i Sanesi e gli altri della parte dello imperio, i quali per la vittoria del re Carlo erano molto sbigottiti, cominciarono a pigliare a dire e divulgare per tutto, che Corradino a loro istanza passava dalle parti di qua, e grande capitale faceva dell'amicizia e delle forze loro. E in questo modo si rinnovarono le antiche ferite delle parti, e furono cagione che l'una non si fidava dell'altra.

In questo mezzo il re Carlo, avendo composte le cose del reame, e stimando che portasse assai alla sicurtà dello stato suo strignere i Pisani e Sanesi alla sua divozione innanzi alla passata di Corradino, mandò uno de' suoi condottieri con buona

A. 1267.

in Hetruriam misit. Postulatum hoc a florentinis civibus regis amicis quidam auctores sunt, eorumque precibus adductum regem copias suas in haec loca misisse. Equidem vel Florentinos, vel alios contendisse id ab rege non inficias eo: caeterum, utilitatis rationem, ne Suevis regnum Siciliae velut haereditarium repetentibus favor aliquis in Hetruria resideret, regem permovisse magis crediderim. Erat illa equidem communis suspicio, nec regis modo, verum etiam pontificis. Cum enim permagni rerum motus ab Hetruria provenire consuevissent, nequaquam negligendas eas partes romano pontifici visum est. Itaque, ad comprimendum omnem exinde motum, novo quidem exemplo, sed admodum necessario, gubernationem Hetruriae, quasi ab imperio recisam, sibi ac romanae sedi pontifex reservavit. Id autem eo tolerabilius fuit, quod nemo per id tempus praesidebat imperio, et ex auctoritate romanae sedis factum non ambitiose constabat, sed rebus ipsis vehementer flagitantibus. Reservata igitur Hetruria ejusque gubernatione pontifici, Carolus tamquam vicarius illi praeficitur: atque ob has causas permotus rex, quasi justo quodam imperii titulo, equitatum primo in Hetruriam misit. Adventantibus itaque regiis copiis, cives qui nuper sub rege militaverant ducem ipsum atque Gallos militiae cognitos, una cum tota factione quae ob victoriam regis in patriam ac rempublicam redierat, gratulabundi recipere parant. Contra vero adversarii conterriti, pridie quam hae copiae Florentiam intrarent, sponte sua egressi abiere, tertio fere postquam exules redierant mense.

Hoc itaque dissidio cum partium renovata studia

copia di gente d'arme in Toscana. Sono alcuni scrittori, che vogliono dire il re Carlo a istanza degli amici suoi fiorentini guelfi avere mandate queste genti. Io certamente non niego o Fiorentini o altri avere fatto questa domanda: ma io credo bene piuttosto, che il re si movesse a fare questo provvedimento in Toscana, acciocchè, passando Corradino, per ricuperare il regno di Sicilia come cosa ereditaria e appartenente alla giurisdizione de' Svevi, non trovasse in queste parti alcuno favore. Questa medesima sospizione toccando il sommo pontefice, perchè di Toscana solevano venire molte novità, deliberò ancora lui di fare opportuni provvedimenti. E pertanto, con esempio nuovo e nientedimeno molto necessario, per sopire ogni turbazione che potesse nascere, il governo della Toscana, come cosa ricaduta e spiccata dallo imperio, riserbò a sè e alla sedia apostolica. Questa cosa parve ancora più tollerabile, perchè in quello tempo nessuno v'era presidente, e pareva che per autorità della sedia romana e per le condizioni de' tempi, e non per ambizione, fosse stata fatta tale deliberazione. Riservata adunque la Toscana e il governo di quella a sè, il sommo pontefice fece il re Carlo suo vicario: e con questa presa il detto re, quasi mosso da giusto titolo, mandò la prima volta le genti in Toscana. Venendo queste genti, e appressandosi alla terra di Firenze, i cittadini che avevano fatta la guerra sotto il re Carlo, insieme con tutta la parte che per la vittoria e beneficio suo erano ritornati nella patria, si misero in punto a ricevere il capitano e tutte queste genti francesi, le quali erano per comune esercizio della guerra a loro notissime. Dall' altra parte gli avversarj loro, cioè i ghibellini, tutti sbigottiti, un dì innanzi che le genti entrassero in Firenze, volontariamente se ne partirono: e questo fu tre mesi di poi che i guelfi erano ritornati.

Per questa mutazione essendo rinnovata la contesa delle

essent, rursusque certamen futurum appareret, cives qui in urbe remanserant, eximia in regem benevolentia accensi, quem auctorem reditus sui et protectorem salutis haud falso praedicabant, plenum civitatis arbitrium illi permiserunt. Malatestam Verruchianum, principem ejus familiae quae postea plurimum floruit, a rege praefectum Florentiae per ea tempora comperio. Summae tamen hic praeerat rei, ac regio nomine dominatum exercebat: nam juri quidem dicendo vindicandisque delictis minores praeerant magistratus. Bellum mox a civibus qui exierant adversus urbem inferri coeptum, et quidem pluribus locis; tumultuosius tamen ab Hillaro, circumque ea loca hostis imminebat: nec latrocinia modo clandenstina, sed praedae quoque palam abactae; augebaturque concursu multitudo, ut jam pene justi exercitus instar haberetur.

Adversus hanc crescentem in dies manum, et jam usque ad moenia urbis infestantem, populus florentinus egressus, cum hostes intra munimenta vi et armis compulisset, castellum subinde ipsum expugnare aggreditur: quod etsi erat munitissimum, tamen, annitentibus civibus qui militiae gloriam sibi vindicabant, ac virtutem ostentantibus, summa vi capitur. Ingens exulum manus in eo castello oppressa 'est; maxima vero eorum pars in ipso expugnationis ardore per iram caesa: sed praesertim in nobilitatem saevitum. Alia insuper castella, prius quam Florentiam rediretur, extorta, et captivi quidam abducti: e quibus Gerius Volonianus, cum quibusdam agnatorum in parte publicarum aedium trusus, diuturna captivitate maceratus est. Inde carceri nomen indictum, non a conditore, ut tulliano Romae carceri, sed ab eo qui captivus osservatus est Voloniano dicto.

parti, i cittadini che erano rimasi drento dettero pieno arbitrio della città al re Carlo, mossi da singolare benevolenza verso di lui, il quale veramente predicavano essere stato autore della loro tornata e protettore della salute loro. Io trovo per questi tempi il signore Malatesta dal Verrucchio (capo di quella famiglia, la quale è stata di poi tanto famosa) essere stato mandato al governo di Firenze in nome del re Carlo: e nientedimeno a tenere ragione e a punire i maleficj erano deputati magistrati minori. Circa a questo tempo gli usciti di Firenze ghibellini cominciarono a muovere guerra alla città: e da più luoghi, e massimamente da Santo Ellero, non solamente furti celati, ma prede manifeste per tutte quelle circostanze si facevano; e la moltitudine ogni dì cresceva in tale forma, che pareva già diventato un copioso e sufficiente esercito.

Contro a queste genti, che si trovavano ogni dì insino alle porte di Firenze, uscì fuori il popolo fiorentino, e per forza li fece tirare indietro e ridursi dentro nel castello. E non contento a questo, deliberò di fare pruova di combatterlo: e benchè fosse di sito fortissimo, nientedimeno fu tanto l'ardire e industria de' cittadini esperti nel mestiere dell' arme, che alla fine l' ebbero ed espugnaronlo per forza. Molti degli usciti vi furono presi; molti in sull' ardore della zuffa vi furono morti: e soprattutto l'ira e lo sdegno de' vincitori si sfogò sopra gli uomini di più nobilità. E innanzi che ritornassero a Firenze, presero alcune altre castella circostanti, e sì ne menarono alcuni cittadini, e infra gli altri Geri da Volognano con alcuni suoi consorti, il quale di poi fu messo in carcere in una parte del palazzo pubblico; e finalmente lungo tempo tenutovi, si morì. Di qui poi fu dato il nome alla prigione, non dal nome dell' edificatore, come fu a Roma la prigione tulliana, ma da questo tale che vi fu tenuto chiamato Volognano.

Reverso in urbem exercitu, ac diversae factionis hominibus, qui nuper ante copiarum regis adventum demigraverant, hostibus judicatis, exorta est inter cives haud parva contentio. Hi enim, qui dudum post arbiensem pugnam exularant, adversariorum sibi bona postulabant. Fuerant enim tunc eorum domus in urbe simul agroque dirutae, praediaque vastata: in quorum compensationem nunc eorum ipsorum bona, qui tunc vastandi diruendique auctores fuerant, deposcebant. Qua in re nulla cum modestia esset, sed qui plus poterat, plus habere niteretur, placuit ad regis arbitrium rem deferri. Causa cognita, statuisse regem perhibent, ut e bonis eorum qui hostes judicati essent, civibus quorum olim domos villasque evertissent, pro cujusque existimatione damnorum satisfactio esset. Ea de causa duodecim viri ad eam rem creati cuncta examinarunt, et in libellos redegerunt. Ita restitutio petita est. Quod reliquum erat bonorum exulum, partim in rempublicam versum, partim collegio guelfarum partium attributum est.

Videtur autem et pontifex et rex non sine causa augendae extollendaeque hujusce factionis studiosi fuisse. Quippe romanus pontifex a Manfredo suisque multifariam injurias olim perpessus, et tunc maxime Corradini formidans adventum, hos homines, quorum fidele obsequium et constantem erga se romanamque ecclesiam animum experimento cognoverat, cunctis temporibus praevalere cupiebat: et rex fortitudinem fidemque eorum militiae expertus, pro veteri amicitia, et quod diversam factionem in Hetruria obrutam volebat, immodico complectebatur favore. Itaque illud primo per haec ipsa tempora constitutum quidam putant, ut ea civium pars collegium gubernato-

Ritornato che fu l'esercito nella città, tutti quegli ghibellini i quali s'erano partiti innanzi alla venuta delle genti del re, furono fatti ribelli. Cominciò di nuovo fra i cittadini una grande contesa: perocchè i guelfi che erano stati in esilio dopo la rotta dell'Arbia, domandavano i beni de' loro inimici, assegnando e ricordando, che in quel tempo le case loro nella città, e le ville e le possessioni nel contado, erano state disfatte; e in compensazione e ristoro di questi danni, domandavano i beni di quelli tali che ne erano stati cagione. E perchè le loro domande erano senza alcuna misura, e chi più poteva, più s'ingegnava d'occupare, parve loro di rimettere questa cosa nell'arbitrio del re: il quale, avuto piena notizia di queste differenze, giudicò, secondo che si dice, che de' beni de' ribelli si satisfacesse a' cittadini guelfi, secondo la stimazione de' danni ricevuti. E per mettere ad esecuzione quest' ordinamento, furono creati dodici uomini, che diligentemente esaminarono ogni cosa, e in su libri deputati per loro officio ne fecero fare particolare nota. Dopo la restituzione fatta, avanzarono certi beni, de' quali una parte ne misero in commune; un'altra parte ne consegnarono all'officio de' capitani di parte guelfa.

E' pare, che il sommo pontefice e il re Carlo non senza grande cagione fossero desiderosi d'accrescere ed esaltare la parte guelfa: perchè il papa, avendo ricevuto da Manfredi e da' suoi per lo addietro molte ingiurie, e in quel tempo temendo grandemente la venuta di Corradino, s'ingegnava che questi uomini, i quali aveva trovati fedelissimi inverso di sè e della chiesa romana, in ogni tempo avessero a dominare. E similmente la maestà del re, avendo fatto pruova delle virtù loro, e desiderando di spegnere in Toscana la parte ghibellina, dava a costoro ogni favore a lui possibile. E a questo fine hanno opinione alcuni, che per quegli tempi fosse ordinato, che la parte de' cittadini guelfi avesse l'ufficio e magistrato pubblico, ac-

resque publice delectos haberet, ut essent quibus commodorum ejus praecipua semper cura diligentiaque incumberet. Ego vero et diu ante hoc tempus fuisse duces partium in civitate comperio: idque publicis annalibus multis extat locis. Et quidem aliquandiu observatum est, ut non cives, sed peregrini duces eligerentur, viri nobiles domi, et qui easdem in suis civitatibus sectarentur partes. Itaque Lucam Sabellum, Bertuldum Ursinum, Thomam Severinianum, suo quemque anno ducem guelfarum partium Florentiae fuisse legimus. His cives a factione delecti in consilium dabantur. Sed postea ad cives negotium rediit, et plures simul duces creari coepti sunt, cum antea unus dumtaxat dux singulis annis esse consuesset. Id collegium maximam in urbe habet auctoritatem, et velut censuram quamdam in cives exercet, ut qui notatus fuerit, alienus ab omni honore publico habeatur. Sed haec suis temporibus narrabuntur: nunc hactenus dixisse abunde sit.

Eodem anno bellum adversus Senenses renovatum est, properantibus Florentinis arbiensem cladem ulcisci. Itaque praefectum regis secuti, cuncta circa Senas infestius popularunt. Cum vero maximus pugnandi ardor esset, hostem ne populationibus quidem atque incendiis, quae passim ante oculos ostentabantur, ad pugnam pellicere valuerunt. Sed cum iis esset locis exercitus, nunciatum est exules magna manu ad Bonitium convenisse. Itaque, eo confestim versa est totius belli moles: nam praefectus regis et Florentini retro ad Bonitium moverunt castra; et Pisani Senensesque, ita demum a se pestem aversuros existimantes, si alibi hostis destinaretur, defendere Bonitium tota vi, ac exules qui intus erant omni ra-

ciocchè continuamente vegghiassero chi avesse cura di tutte le cose appartenenti a' commodi e conservazione di quella parte. Io molto innanzi a questo tempo nelle pubbliche scritture e in più luoghi trovo essere stati nella città i cittadini della parte guelfa. E certamente fu osservato alquanto tempo, che i capitani di parte guelfa s' eleggessero forestieri, uomini nobili che nelle loro città tenessero la medesima parte. E infra gli altri mi ricorda avere letto Luca Savello, Bertoldo degli Orsini, Tommaso da San Severino, ognuno di costoro il suo anno essere stato capitano di parte guelfa: e insieme con questi tali si dava cittadini guelfi, che di compagnia con loro si trovassero in consiglio. Ma di poi tornò questo governo a' cittadini medesimi della terra; e più capitani insieme si cominciarono a creare, benchè innanzi uno solo per uno anno fosse capitano. Questo tale magistrato aveva grandissima autorità nella terra di potere correggere i cittadini e di chiarire chi fosse da ammonire e privare degli onori e officj pubblici della città. Ma queste cose più a pieno narreremo a' tempi loro: al presente ci basta avere detto insino a qui.

In questo medesimo anno si rinnovò la guerra contro a' Sanesi, avendo i Fiorentini uno continuo stimolo di vendicarsi della rotta dell' Arbia. E pertanto, seguitando il capitano del re Carlo, corsero in quello di Siena: e benchè l' appetito loro fosse grande di venire prestamente alle mani co' nimici, e a questo proposito facessero molte prede e arsioni e danni per tutto quello di Siena, nientedimeno non poterono tanto fare, che i Sanesi volessero uscire fuori alla battaglia. E stando lo esercito così sospeso, fu significato, che gli usciti fiorentini con assai genti s' erano ragunati a Poggibonizzi. Il perchè il campo si mosse prestamente; e il capitano regale e tutte le genti fiorentine si trasferirono a Poggibonizzi: e da altra parte i Pisani e Sanesi, per discostare la guerra da casa loro, mandarono tutte le loro genti a Poggibonizzi per la difesa del luogo e degli usciti che

tione statuerunt confovere, ita juxta pertinaciter atque impigre utrinque incumbentibus, ut eo appareret totius belli discrimen versari. Praefectus quidem et Florentini primo ac subitaneo impetu expugnare Bonitium adorti, cum et natura loci egregie muniti et structura hostium facile repulsi essent, stativis ante oppidum positis, obsidere perrexerunt. Exules autem et suo ipsi robore et magnis Pisanorum Senensiumque adhortationibus confirmati, non minus alacriter resistebant, praesertim cum per crebros internuncios certiores fierent a Senensibus Pisanisque opis ferendae gratia copias ingentes parari. Is rumor per castra quoque diffusus effecit, ut ex civitatibus quae erant in tutela regis (jam enim frequentes sese illi conjunxerant) auxilia vocarentur. Rex quoque ipse tractus eo certamine, in Hetruriam venit. Iter ejus ex Viterbio Aretium primo, inde Florentiam fuit. In utraque civitate summo applausu civium, nec ullo genere honoris non impenso receptus, in castra inde se contulit. Primo regis adventu oppidani, legatione ad eum missa, lenire mentem regis nitebantur. Postquam vero alieniorem senserunt, ac rem penitus ad vim spectare, machinas adduci, praesidia circa oppidum communiri, ex formula sic egerunt. « Injuriaris, o rex. Sive enim tuo nomine vim affers, imperium romanum, cujus possessio sumus, indigne offendis: sive imperii, cujus te vices gerere in Hetruria asseris, fidos et bene meritos injuria lacessis. » Re-

v'erano rinchiusi drento. E così da ogni parte si fece lo sforzo sì grande, che pareva che in quello fosse posto tutta la somma della guerra. Il capitano regale e i Fiorentini che erano con lui fecero pruova, se nel primo impeto e' potevano espugnare il castello. E in effetto essendo di sito molto forte e bene provveduto da' nimici, facilmente si levarono da quello pensiero; e deliberarono di porsi a campo, e di provare se per lo assedio ordinario potevano ottenere la impresa. Ma gli usciti fiorentini che v'erano drento, confidandosi nel loro proprio potere, e ne' grandi conforti de' Pisani e Sanesi, si misero in punto di fare vigorosamente la difesa: e ogni giorno cresceva loro l'animo, perchè egli erano avvisati da' Sanesi e Pisani, che grande gente s'erano messe in punto per dare loro aiuto e sussidio. Questo romore pubblicato per il campo fu cagione, che il capitano del re e i Fiorentini chiamarono ancora i loro fautori delle terre vicine, che erano venute alla devozione del re: e fu di tanta gara questa impresa, che il re Carlo proprio deliberò personalmente venire in Toscana. Il cammino suo fu da Viterbo a Arezzo; e di poi venne a Firenze. Fu ricevuto nell'una città e nell'altra con grandissimo onore e con grandissima significazione di benevolenza. Partito di poi da Firenze, si condusse in campo: e nella prima giunta gli uomini di Poggibonizzi gli mandarono imbasciadori, per mitigare la mente della maestà sua. Ma trovata che l'ebbero molto contraria a' desiderj loro, e che videro mettere in punto le bombarde e altri edificj per l'offensione del castello, mandarono nuova imbasciata a dire in propria forma queste parole: « Signore re, tu ci fai ingiuria: » perocchè, se in tuo nome tu fai la guerra, tu offendi lo impe- » rio romano, di chi noi siamo suggetti; se la fai in nome dello » imperio, del quale in Toscana tu ti chiami vicario, certamente » senza alcuna cagione offendi gli uomini osservantissimi e fe- » delissimi di detto imperio. » A questa imbasciata fu risposto

*sponsum: « Postquam ex formula disceptare placet, imperii
» nomine ista gerimus. Proinde, si possessio imperii estis,
» nos exercitumque nostrum intra moenia suscipite: sin
» pactionibus tergiversamini, ut rebelles jure ulciscimur. »
Ita dirempta colloquia sunt, et oppugnatio incoepta. Regi
apprime rei militaris perito et vel eximiis ducibus comparando nullum oppugnandarum arcium genus fuisse
ignotum crediderim. Sed repugnabat natura ipsa loci, qui
vel de industria ad omnem vim arcendam factus videbatur. Sublimi atque praeciso undique fere aditu oppidum
imminebat: qua vero collis ad oppidum jungebatur, contra eum locum non turres modo, verum etiam stationes
armatorum oppositae, omnem vim hostium perfacile dimovebant. Irrito igitur conatu cum oppugnatio languesceret,
rex diuturna incubatione domitare hostem constituit, nec
prius abscedere, quam Bonitium caperetur. Quare, obsidione
vehementius intentata, ex amicis civitatibus magna multitudine confluente, oppidum undique cinxit, et praesidia
pluribus locis communivit. Tandem, cum omnis spes obsessis adempta esset, ac jam necessaria deficerent, Bonitium regi deditur quarto postquam rex advenerat mense,
his qui intus erant incolumibus abire pactis.*

*Inde per mediam hyemem movens rex, cum Florentinis ac caeteris amicis pisanos ingreditur fines. Capta
ab eo in his locis aliquot castra, portus etiam expugnatus, et turres quae portui imminebant eversae. Populato*

loro: che poichè si aveva a disputare in propria forma secondo ragione, che queste cose lui faceva in vece e nome dello imperio: e pertanto, se eglino erano uomini e cosa dello imperio, dovevano ricevere drento dalle mura il re e lo esercito suo; e s'egli andavano sinistrando con volere fare patti, era conveniente trattarli come ribelli. E a questo modo i ragionamenti si tagliarono, e l'assedio si cominciò a strignere. Io mi stimo, che questo re, essendo peritissimo nell'arte militare ed eguale a ogni singolare capitano nel mestiere dell'arme, avesse notizia di tutti i modi da espugnare e vincere le terre. Ma questo castello era molto forte di sito, e non si poteva andare a offenderlo di luogo alcuno se non per passi molto stretti e sinistri: e da quella parte dove il colle era congiunto col castello, non solamente le torri, ma ancora le guardie degli armati che vi erano posti, facilmente si levavano da dosso ogni forza e impeto de' nimici. Per queste cagioni pareva, che la ossidione ogni dì raffreddasse e andasse per la lunga: e nientedimeno, stando fermo il re nel proposito suo, deliberò col tempo domare il nemico, e non si partire insino a tanto che egli avesse avuto Poggibonizzi. Strignendo adunque ogni dì l'assedio, e delle città vicine venendo molte genti in campo, si circondò il castello in modo, che mancando a quegli di dentro la speranza e le cose necessarie della vittuvaglia, finalmente si dettero al re il quarto mese di poi che il re era venuto in campo. Quelli che v'erano drento, secondo i patti, se n'andarono a salvamento con le persone.

Essendo circa mezzo il verno quando questo castello si ebbe, benchè il tempo fosse aspro, nientedimeno il re si mosse co' Fiorentini e con gli altri suoi amici, e andò a' danni de' Pisani. E in brieve tempo prese alcune castella; e similmente il porto e le torri che erano alla difesa di quello disfece insino a' fondamenti; e saccheggiato il contado di Pisa, si ridusse a

inde circa Pisas agro, Lucam (ea tunc civitas amicissima regis erat) se recepit. Refecto paucis diebus exercitu, postulantibus Lucensibus, Mutrone obsedit. Id castellum non vi, sed astu captum a rege est. Simulatis enim cuniculis, quasi moenia eversuris, noctu magna vis ruderum importata, ante oculos obsessorum per dies egerebatur. Quare illi conterriti, cum jam nutare moenia falso decepti metu existimarent, arbitrio regis se permiserunt. Per hunc modum rex munitissimum castellum recepit: receptum autem Lucensibus tradidit.

Lucca, che in quel tempo era amicissima della maestà sua. E non passarono molti dì, che avendo ricreato l'esercito, a istanza de' Lucchesi, andò a campo a Mutrone. Questo castello non per forza, ma per astuzia, fu in questa maniera preso dal re. E' finse di fare cave coperte, per le quali i suoi si conducessero alle mura a gittarle in terra. A questo proposito la notte faceva portare gran quantità di calcinacci sotto le mura, e di poi il dì li faceva levare in tal modo, che del castello erano veduti. Donde ne seguì, che quelli di dentro, stimando che tali calcinacci fossero delle mura loro, e che il re per quelle sue fòsse vi fosse già giunto; e temendo che per questa via non si avessero a perdere, volontariamente si dettero nelle mani della maestà sua. E in questa forma il re Carlo ebbe il fortissimo castello di Mutrone: e quello avuto, dette a' Lucchesi.

LIBER TERTIUS.

A. 1267. *Is qui secutus est annus turbulentos habuit motus. Cum enim esset in Hetruria rex, ac omnes civitates quae prius Federici mox et Manfredi sectatae fuerant partes, praeter Senenses et Pisanos, in suam fidem voluntatemque traduxisset, hos et ipsos domitare pararet, duo sub idem fere tempus afferuntur nuncii. Altero Corradinum Italiam Tridentumque jam pervenisse; altero in urbe Roma atque Sicilia motus rerum haudquaquam contemnendi et civitatum procerumque defectus nunciabantur. Rerum novarum causa haec fuerat. Hispani erant duo regii generis, Arrigus et Federicus. Hi adversus fratrem regnum in Hispania obtinentem infensi, tandem extorres patria exularunt: collectaque virorum manu, quando adversus fratrem se nihil proficere existimabant posse, in Africam transgressi, Tunetae apud regem longo tempore meruerunt. Ibi praeda simul stipendiisque ditati, cum de communibus tandem fortunis consultarent, placuit ut Arrigus (is enim major erat natu) cum omni pecunia ac caetera gaza in Italiam trajiceret, Sardiniae regnum a pontifice maximo petiturus. Delatus igitur e Carthaginis portu, cum secundum consilium Italiam pontificemque adiisset, fautore utitur Carolo, qui, nuper victo Manfredo, flagrantissima apud pontificem gratia praevalebat. Et erant*

LIBRO TERZO.

Nel seguente anno, dopo queste cose, sopravvennero molte novità, e in varj luoghi turbolenti movimenti: perocchè, essendo il re Carlo in Toscana, e avendo tutte le terre che innanzi erano state della parte di Federico e di Manfredi ridotte a sua obbedienza, eccetto che i Sanesi e i Pisani, e questi ancora ordinando di conquistare, gli furono in uno medesimo tempo portate due novelle: l'una, che Corradino era già venuto a Trento e passato in Italia; l'altra, che in Roma e in Sicilia molte novità e rebellioni erano seguite. L' origine di queste cose nuove procedeva dalla cagione che appresso diremo. Erano due fratelli ispagnoli di sangue regale, l'uno chiamato Arrigo e l'altro Federico. Questi tali essendo inimici d'un altro loro fratello, il quale era re di Spagna, finalmente cacciati della patria, quando e' videro non potere contro la maestà e potenza regale fare alcuno conquisto, con alquanta gente eletta passarono in Affrica: e condotti a Tunisi, lungo tempo stettero a' soldi di quello re. Ed essendo per le prede e per il soldo diventati ricchi, e consultando fra loro quello che fosse da fare, finalmente parve loro, che Arrigo, il quale era il maggiore fratello, con ogni loro tesoro e meglioramento passasse in Italia, e domandasse al papa il reame di Sardegna. Partito adunque dal porto di Cartagine e venuto in Italia, e condotto alla presenza del sommo pontefice, usò con lui la mezzanità e il favore del re Carlo: il quale, avendo vinto il re Manfredi, era in singolarissima grazia della santità

A. 1267.

sane Arrigus fratresque arctissimo consanguinitatis gradu materna Carolo stirpe conjuncti. Quamobrem et necessitudinis jure et procurationis beneficio inductus; petenti Carolo magnam pecuniae vim Arrigus mutuat. Sed dum pontifex de regno deliberat et regis gratia concedere parat, ortis in urbe Roma seditionibus, civibusque ad arma ruentibus, ad sedandas eas tempestates a Romanis Arrigus deposcitur, ac ex Viterbio (ibi nam tunc pontifex degebat) Romam vocatur, senatusque potestas, volente populo, illi tribuitur. Pacata itaque urbe, cum veluti dominatum jure partum nullo respectu pontificis exerceret, ac majora quaedam moliri videretur, pontifici simul atque regi in suspicionem venit. Ob id intermissum Sardiniae negotium est a pontifice, et Carolus repetenti mox pecunias, ne majores ad nocendum facultates illi adessent, bono consilio haudquaquam reddebat. Caeperat Arrigus jam inde ab initio contrariam pontifici Caroloque factionem magis favere: utramque tamen intra urbem aequitatis simulatione continebat. Ut vero suspicionem pontificis Carolique advertit, alienus exemplo factus, Pisanos et Senenses ac caeteros ejus factionis homines occulte solicitare coepit: ad Corradinum item mittere, favorem suum fratrisque, ac romanam urbem, si adveniat, polliceri. Magnum hostes momentum in utroque reponebant. Itaque ad Federicum Corradus Capitius neapoletanus, regni tunc

sua. Avevano Arrigo e suoi fratelli dal lato della madre strettissimo parentado col re Carlo. Per questa congiunzione, e similmente per lo beneficio e favore prestatogli appresso al papa, fu contento Arrigo di servire la maestà del re Carlo di grande somma di pecunia. Durando questa pratica del reame di Sardegna, ed essendo inclinato il sommo pontefice a compiacere ad Arrigo a petizione del re Carlo, accadde che nella città di Roma sopravvennero tali novità e discordie civili, che i cittadini s'erano messi in arme: e per comporre queste loro dissensioni, mandarono a Viterbo, dove allora si trovava il papa, a pregare Arrigo, che venisse a levare via le discordie loro. Chiamato adunque Arrigo da' Romani e condotto a Roma, di volontà del popolo, gli fu data la potestà del senato. Donde seguì, che avendo lui pacificata la terra, e parendogli di ragione avere acquistato quello dominio, e governandolo senza alcuno riguardo del sommo pontefice, subitamente venne in sospetto alla santità sua e al re Carlo. Per questa cagione, la pratica del reame di Sardegna si lasciò indietro: e quella quantità di pecunia che Arrigo aveva servita al re Carlo, quando la domandò, gli fu negata, acciocchè non avesse maggiore facoltà di nuocere. Da prima aveva Arrigo la parte contraria al re Carlo e al sommo pontefice nella città di Roma favorita: e nientedimeno sotto specie di equità l' una parte e l'altra con grande simulazione aveva tenuta dentro. Ma poi che s' avvide del sospetto del papa e del re Carlo, cominciò a sollecitare occultamente i Pisani e Sanesi e gli altri della parte ghibellina. Mandò ancora a Corradino a offerirgli, che se venisse avanti, gli darebbe ogni suo favore e di suo fratello, e in ultimo gli metterebbe nelle mani la città di Roma: e di queste due cose i nimici ne facevano grande conto. Per seguire adunque queste cose, Arrigo mandò in Affrica a Federico suo fratello uno napoletano chiamato Corrado Capizio, il quale era stato cacciato del reame, e ordinò che passasse in

exul, cum una Pisanorum navi missus est, literas ferens ab Arrigo fratre, ut, cunctis posthabitis, ex Africa in Siciliam ad res novandas trajiceret. A Corradino etiam frequentes ad Siciliae populos et ad paternos amicos literas regio nomine scriptas detulit.

Maturata igitur re, Federicus et Capitius in Siciliam transeunt. Ducentos milites hispani generis, totidem Germanos, quadringentos vero Tuscos secum traduxere. Ibi, spargendis Corradini literis et majoribus quam attulerant profitendis, brevi admodum tempore Siciliam fere totam, praeter Syracusas et Messanam et Panormum, ad defectionem compulerunt. Et simul Romae, ubi de Siciliae motu auditum est, Arrigus non ultra cunctandum ratus, viros amplissimos principes civitatis, qui guelfarum partium erant, ad se in capitolium evocatos, corona armatorum circumdat. Ex his Napoleonem et Matthaeum Ursinos, summa gratia homines summaque nobilitate, confestim, ne quis motus in urbe suscitetur, extra urbem captivos delegat; Johannem vero et Lucam Sabellos in capitolii carcere asservat; diversae autem factionis hominibus licentiam impunitatemque permittit. Ita, repente mutatis rebus, eodem pene tempore de Corradini adventu ac de romanae urbis motu Siciliaeque defectu rex certior factus, ancipitique perculsus malo, Senensium Pisanorumque curam omittere, ac veluti ad domesticum extinguendum incendium properare coactus est. Relicta igitur parte equitatus in Hetruria, ne, Corradino veniente, civitates quae in fide erant praesidio vacuae forent, reliquae omnes copiae a rege contrahuntur, et per Brutios atque Lucanos, itemque per Siciliam, ad inhibendas defectiones praesidia submittuntur.

Barberia con una nave di Pisani: e significò al fratello che, posto da parte ogni altra cura, venisse in Sicilia a fare in quella isola quanto movimento e' poteva. Ordinò ancora, ch' egli avesse lettere da Corradino a quegli popoli di Sicilia e a loro amici antichi, per fare in sulla prima giunta maggiore novità.

Federico adunque fratello d' Arrigo e Capizio napoletano, passando in Sicilia con grande sollecitudine, menarono con loro dugento uomini spagnuoli e dugento Tedeschi e quattrocento Toscani, tutti esperti nel mestiere dell' arme. Subitamente, seminando le lettere di Corradino, e dimostrando di portare con loro molto maggiore speranza che non era in fatto, commossero in brieve tempo quasi tutta l'isola di Sicilia a rebellarsi, eccetto che Siracusa, Messina e Palermo. E similmente a Roma, poi che vi fu notizia della novità di Sicilia, Arrigo, non gli parendo d'aspettare più, chiamò a sè i capi della parte guelfa: e condotti nel campidoglio romano, ordinò che fossero circondati da gente armata. Di poi Napoleone e Matteo degli Orsini mandò prigioni fuori della città, acciocchè, ritenendoli in Roma, perchè erano uomini di grande nobilità e grazia, non nascesse qualche movimento: e Giovanni e Luca de' Savelli fece restare nelle prigioni del campidoglio; e agli uomini della parte ghibellina dette grande licenza e autorità in ogni loro governo. In questo modo subitamente mutate le cose, e quasi in uno medesimo tempo venendo la novella della passata di Corradino e della novità di Roma e della passata di Sicilia, il re Carlo, stimolato da pericoli di tante ragioni, fu costretto abbandonare la impresa de' Sanesi e Pisani, e prestamente ritornare nel reame a spegnere il fuoco della propria casa. Lasciato adunque una parte della sua gente d'arme in Toscana, acciocchè le città a lui amiche in sulla venuta di Corradino non rimanessero spogliate di guardie, tutte le altre sue genti mise insieme: e ritornato nel regno, le distribui per la Calabria e per Sicilia, per raffrenare le ribellioni de' popoli.

Per idem fere tempus Pisani viginti quatuor naves longas ad populandam maritimam oram solicitandasque civitates adversus Carolum dimisere: edictumque erat, ut cum litus Italiae satis lustrassent, exulesque (magna illorum vis ea in classe vehebatur) suis locis exposuissent, in Siciliam ad Federicum et Capitium pervaderent, auxilio partium, si quid expediret, futurae. Corradinum in Italiam venientem supra decem Germanorum millia usque Tridentum prosecuta sunt. Inde, seu pecuniarum inopia, seu quod satis virium sibi affore in Italia propter studia partium existimabat, ad tria millia delectorum equitum retentis, caeteram multitudinem domum remisit. Ipse Tridento profectus secus Athesin fluvium, Veronam pervenit: inde ad dexteram flectens, in Ligures duxit. Nam recto quidem itinere haudquaquam petere Hetruriam tam exiguis copiis ausus est, Bononiensibus et Reginis et Mutinensibus et aliis quibusdam civitatibus cum Carolo et pontifice sentientibus, populisque Hetruriae Apennini juga obsidere paratis et transitu Germanos arcere. Quare Ligures petens, cum ad litus inferi maris descendisset, ipse quidem cum paucis mari delatus, copiae vero per lunensem agrum pedestri itinere, Pisas venere. Paucis hinc diebus ad quietem sumptis, cum Pisanis ac caeteris suae factionis, qui ad eum ex omni Hetruria quantum ad neminem unquam gratulabundi convenerant, Lucensium ingreditur fines. Erant Lucae regii equites, quos in Hetruria ob hoc ipsum supra ostendimus a rege relictos, et praeterea Florentinorum caeterarumque civitatum ingentes equitum peditumque copiae. Hi omnes obviam hostibus egressi, ad duo fere passuum millia quasi pu-

Circa a questo tempo, i Pisani mandarono ventiquattro galee a predare i lidi e le circostanze di quelli mari del Reame, e sollevare le città a ribellarsi contro al re Carlo. Questa tale armata ebbe di comandamento, che come eglino avessero fatto la cerca delle marine intorno all' Italia, e rimessi gli usciti di più città (che ne avevano grande copia) ognuno ne' luoghi suoi, passassero in Sicilia, e insieme con Federico e con Capizio, se fosse bisogno, dessero favore agli amici della parte loro. Corradino in questo mezzo tempo venuto in Italia, menò seco insino a Trento dieci mila Tedeschi. Di poi, o per la carestia del danaio, o veramente che si rifidasse nelle forze degli amici e della parte sua, si riserbò solamente tremila cavalli con gente molto eletta, e tutto il resto della moltitudine ne rimandò a casa. E di poi partito da Trento, lungo il fiume dell' Adige, si condusse a Verona: e da Verona volgendosi in sulla mano destra, passò in Genovese. E la cagione fu, che non si confidava a dirittura con sì poche genti passare in Toscana, e massimamente avendo a petto i Bolognesi e quelli di Reggio e quelli di Modena e altre città amiche del re Carlo e del sommo pontefice; e ancora perchè i popoli di Toscana s' erano messi a ordine, per tenere i gioghi dell' Appennino e ovviare alla sua passata. Venuto adunque in Genovese, non molto di poi la sua persona con pochi per la via di mare, e le genti d' arme per la via di terra e per la Lunigiana, si condussero a Pisa: e riposati alquanti giorni, di poi insieme co' Pisani e con molti altri della parte sua (i quali di tutta Toscana in gran copia quanto ad alcuno altro principe innanzi erano convenuti), entrò ne' confini de' Lucchesi. Erano rimase a Lucca alquante genti d'arme di quelle del re, che aveva lasciate in Toscana a questo effetto, come di sopra facemmo menzione: e oltre a quelle v' erano ancora le genti a piè e a cavallo de' Fiorentini e delle altre città amiche. Tutte queste genti messe insieme uscirono fuori circa due miglia, e

gnaturi constiterunt. At Germani et caeteri qui cum Corradino erant, adversam aciem intuentes, se ad pugnam compararunt. Flumen e proxima fluens palude acies dirimebat. Hoc dum utrique ut alteri prius transeant expectant, spatio diei frustra consumpto, cum nihil aliud quam sese invicem conspexissent, irrita mora demum abscessere.

Corradinus haud multo post Pisis movens per florentinum agrum, Bonitium pervenit: paucisque diebus circa ea loca moratus, cum omnibus copiis Senas contendit. At regiis equitibus, quos praesidii causa relictos in Hetruria diximus, hoc propositum erat: ut aequis fere itineribus cum hoste per amica vadentes oppida, suis facerent animos et hostes a populationibus cohiberent. Itaque, ut Senas pervenisse Corradinum intellexere, ex florentino agro Aretium (nam ea tunc civitas in regiis partibus vel fidissima erat) transire pergunt: cumque Varicum pervenissent, Florentinorum equitatu comitante, praefectus regis, quasi satis virium in se esset, dimissis florentinis equitibus et offerentium ultra prosequi repudiata opera, cum suis Aretium versus ire perrexit. At hostes id futurum suspicati, ducibus florentinis exulibus, decem fere passuum millibus ab Aretio insidias locant. Iter est perangustum inter sinistros montes atque Arni ripas, varioque connexu vallium aptissima insidiis loca. Eo cum regii equites neque explorato neque satis composito agmine descendissent, hostes, repente signo dato, a fronte et a tergo simul invadunt. Occupatur pons a Germanis, et quod facile erat transitu, regii arcentur; alii simul terga premunt; alii desuper tela convolvunt. Ita in

fecero segno come se volessero pigliare la zuffa co' nemici. I Tedeschi allo 'ncontro, e le altre genti che erano con Corradino, similmente si misero in punto alla battaglia. Era fra questi due campi il fiume in mezzo, il quale esce del padule vicino. Mentre che l' uno aspetta l' altro che passi il fiume, consumarono invano tutto il giorno, e non avendo fatto altro che vedersi, si partirono.

Corradino, non molto di poi, movendo l' esercito di quello di Pisa, ne venne per il contado di Firenze, e fermossi alquanti dì a Poggibonizzi, e di poi con tutte le genti si condusse a Siena. Ma le genti d' arme, le quali il re Carlo, come di sopra abbiamo detto, aveva lasciate in Toscana, andavano seguitando gli avversari con questo ordine, che quasi facevano le medesime giornate che l' esercito di Corradino, e davano animo alle terre e a' popoli della parte loro, e difendevanle dalle correrie de' nemici. Ma sentendo che Corradino era giunto a Siena, deliberarono passare in quello d' Arezzo, perchè quella città era amicissima del re Carlo. Condotti che furono a Montevarchi, accompagnati dalle genti de' Fiorentini, il capitano del re, rifidandosi nelle proprie forze, dette licenza a quelle genti che gli avevano fatto compagnia: e offerendo pure i Fiorentini d' andare più oltre con lui, ricusò l' opera loro, e co' suoi propri s' addirizzò inverso Arezzo. I nimici stimando quello che accadde, ed essendo guidati dagli usciti di Firenze, si posero in aguato circa dieci miglia discosto da Arezzo, dove è il cammino molto stretto, perchè si rinchiude tra' monti e le ripe d' Arno. Venute che furono in questo luogo le genti del re Carlo, non avendo ricercato innanzi, se v' era aguati o alcune genti de' nemici, e non andando molto ordinati, subitamente si scopersero loro addosso di dietro e dinanzi le genti tedesche: perocchè di fatto occuparono il ponte, e dinanzi facilmente tennero loro il passo, e parte si scopersero di dietro, parte dal canto di sopra

medio circumventi, cum nusquam perrumpere valerent, nec ullus ad ostentandam virtutem locus esset, brevi opprimuntur. Toto ex equitatu regio parva admodum pars, quae ante detectas insidias pontem transierat, evasit: reliqui omnes aut eo in loco caesi sunt, aut captivi Senas abducti.

Hanc victoriam hostis magnificentius extollendo, cum id late fama literisque vulgasset, multos mortales, quasi quodam futuri eventus praesagio, a regis favore ad hostem deflexit. In Regno tamen magis quam in Hetruria rebelliones secutae, sive quod hi constantiores sunt populi, sive quod praesentes victoriae non pluris eam putabant quam esset. Caeterum, nec imminens Corradini terror, nec oppressio regiarum copiarum, aliquas Hetruriae civitates a fide regis avertit. Quin etiam Aretini ipsi, quorum in oculis pene facta caedes et profligatio erat, in partibus regis constantissime perseverarunt. Inter haec, Pisanorum viginti quatuor naves, quas dimissas supra ostendimus, omnia circa Cajetam ac reliquam maritimam oram populatae, cum multis in locis exules, ut commodum erat, exposuissent, multaque ad rebellionem concitassent, tandem in Siciliam navigarunt. Corradinus, aliquot dies Senis commoratus, demum inde movens, per rusillanum et viterbiensem et sutrinum agrum, ante faciem pontificis, qui per id tempus Viterbii erat, Romam pervenit. Atqui praemiserat ad eum pontifex monens, ac sub gravium comminatione censurarum edicens, ne regnum Siciliae, quod ad romanam spectaret sedem, neve Carolum ab ea-

con le balestre li ferivano. E in questo modo trovandosi in mezzo, e non avendo facoltà di rompere da alcuno de' lati, nè essendo il luogo atto a dimostrare la loro virtù, in brieve spazio furono rotti. Di tutta la gente d'arme del re ne scampò una piccola parte, la quale aveva passato il ponte innanzi che l'aguato si scoprisse: gli altri o e' furono morti in quel luogo, o e' furono presi e condotti a Siena.

Questa vittoria essendo accresciuta da' nimici, e con romore e con lettere latissimamente divulgata, fu cagione che molti popoli, facendo per questa vittoria concetto della prosperità di Corradino, si partirono dalla divozione del re Carlo. E nientedimeno nel Reame seguirono maggiori rebellioni che in Toscana, o veramente perchè i popoli dal canto di qua sieno più costanti che quelli, o veramente perchè essendo stati, si può dire, presenti alla vittoria, non la stimavano più che fosse da stimare. E pertanto, nè il terrore di Corradino, nè la rotta e la distruzione delle genti regali, mossero le città di Toscana a partirsi dalla fede e amicizia del re, e infra gli altri gli Aretini, negli occhi de' quali era stata fatta la occisione e distruzione di quelle genti, costantissimamente perseverarono nella divozione sua. In questo mezzo tempo, le ventiquattro galee dette di sopra, avendo predato intorno a Gaeta e tutte quelle circostanze marittime, e avendo in molti luoghi, dove commodamente lo poterono fare, rimessi gli usciti, e indotti molti a rebellarsi, finalmente passarono in Sicilia. Corradino, poi che alcuni dì fu soprastato a Siena, si mosse coll' esercito, e passò per il contado di Roselle e di Viterbo e di Sutri, e quasi innanzi al cospetto del sommo pontefice (che in quel tempo era a Viterbo), si condusse a Roma. Il papa aveva mandato innanzi a significargli sotto gravissime censure e scomuniche, che non facesse impresa d' offendere il reame di Sicilia, il quale s' apparteneva alla sedia romana, nè ancora al re Carlo, che dalla medesima

dem sede appellatum regem, impeteret; satis superque esse, quod pontifices romani pro sua dudum beneficentia a majoribus ejus ingratissime perpessi essent. In ipsum tandem pontificis mandata spernentem latae erant censurae: quas adolescens sublimi animo usque adeo contempsit, ut ante pontificis oculos exercitum ducere et hostilia cuncta ostentare non dubitarit. Romae appropinquantem populus romanus armatus obviam progressus, summa omnium ordinum gratulatione, imperatoria transvectum pompa in capitolium perduxit. Ibi, cum non modo principes, verum etiam omnes cujusque generis studiis partium incensi, ex Hetruria et Umbria ac reliqua Italia convenissent, paratis omnibus quae ad bellum opportuna erant, quod per Casinum aditus in Regnum Caroli praesidio teneri nunciabatur, per tiburtinum albanumque agrum fines Regni ingressus est. In his autem locis Carolum suis copiis, licet admodum disparibus, obviam habuit: nam Corradinum quidem, praeter tria Germanorum millia delecta, insuper magna procerum manus ex Liguribus et Tuscis, praeterea ex Umbris et Picentibus et Sabinis, non principes modo ejus factionis, verum etiam multitudo ingens studio partium incensa, item romani cives earumdem partium, sequebantur. His accedebat Arrigus hispanus cum haud contemnenda manu magnoque militum numero mercede conductorum. Carolus vero et apud Messanam, quae per id tempus mari terraque oppugnabatur, et per maritimam Regni oram multis in locis, copias necessario disperserat: in Hetruriam quoque partem equitatus miserat. Magna tamen animi fiducia, iis quas habebat copiis ad hostem ductis, non procul ab eo castrametatus est. Ibi cum multitudinem ac robur hostium viresque examinaret suas, artis et ingenii opus fore statuit; nam, aperto qui-

sedia era stato appellato re; e che gli doveva parere assai quello che i pontefici romani, per la loro benignità, da' suoi passati avevano sofferto. Finalmente, sprezzando lui tali comandamenti, aveva fatto il papa pubblicare le scomuniche: le quali Corradino non stimando, innanzi si può dire agli occhi del sommo pontefice aveva condotto l'esercito, e fatto tutte le cose che s'usano fare ostilmente fra nemici. Appressandosi a Roma Corradino, il popolo romano armato gli si fece incontro, e con somma letizia di tutti gli ordini, con la pompa consueta agl'imperadori lo condussero in Campidoglio. In quello luogo fecero ragunata non solamente i capi, ma ancora di ogni ragione gente della parte ghibellina venuti del Ducato e di Toscana e di tutto il resto d'Italia. Messo adunque in punto Corradino tutte le cose necessarie alla guerra, perchè il re Carlo teneva il passo di Monte Casino, entrò nel Reame per quello di Tivoli e d'Albano. Il re Carlo gli venne incontro con meno gente che non aveva lui: perocchè Corradino, oltre a tremila cavalli de' Tedeschi, molti signori di Genovese, di Toscana, del Ducato e della Marca e di Sabina lo seguivano. E non solamente gli andavano dietro i principali della parte, ma ancora una moltitudine d'ogni ragione gente s'erano uniti con lui. Molti ancora cittadini romani, e appresso Arrigo spagnuolo con uno fiore di gente lo seguivano. Il re Carlo dall'altra parte, benchè avesse spartito le sue genti d'arme e a Messina, che in quel tempo era assediata per mare e per terra, e in molti luoghi lungo le marine del reame di Napoli, e una parte ancora mandata in Toscana, nientedimeno con grande confidenza d'animo, con quello esercito che gli restava si pose presso al campo de' nimici: e considerato le loro forze e le sue, giudicò essere di bisogno di usare in quel tempo ogni arte e ogni ingegno, perchè apertamente non si

dem certamine, non superare modo, sed ne resistere quidem hosti, se posse confidebat. Consilio maxime ad eam rem usus dicitur Alardi cujusdam senis, viri nobilis domi ac in re militari apprime docti: cujus hortatu rex ex omni suorum exercitu octingentos equites delectos, insciis hostibus, proximo sub colle continuit; reliquam vero multitudinem in planitiem dimisit, praefecto quodam e suis regio ornatu sic, ut rex ille crederetur. Ipse, non longe ab his quos post collem reservarat, paulo sublimiori de loco pugnam spectaturus constitit. Corradini duces cum aciem struerent, Ligures et Tuscos et Hispanos in fronte collocarunt: Germanos circa signa in subsidiis posuerunt. Ut igitur pugnari coeptum est, Tusci et Hispani et Ligures, ingenti ardore regias turmas aggressi, magnam stragem ediderunt. Nec longo tempore illorum impetus sustineri potuit: sed postquam, antesignanis rejectis, ventum est ad intima regis agmina, et praefectus regiis ornatus insignibus ad terram prostratus, clamantibus cunctis regem esse captum, Germani quoque et hi qui in subsidio erant, ne expertes victoriae forent, se pugnae admiscuerunt. Ita profligatis hostibus, cum passim fuga effusissima fieret, victor quoque in sequendo propellendoque dissipatur. Nullum jam in campo densum agmen, nullum in subsidiis robur manserat: vagus miles et praedae intentus quasi certissimus victor exultabat. Maxima pars fugientes insecuta sese a conspectu longe abstulerat. Tum rex, circumducta repente delectorum acie, in campum descendit: structo ipse ac denso agmine sparsos in-

confidava non solo di potere vincere, ma di potere resistere al nimico. Era appresso di lui, secondo che si dice, uno uomo nobile, antico e molto esperto nell' arte militare, chiamato Alardo: per il consiglio del quale il re Carlo trasse di tutto il suo esercito ottocento uomini a cavallo molto eletti, e occultamente li pose sotto uno colle vicino, e tutto il resto della moltitudine fece scendere nella pianura, e mandò con loro uno vestito di abito regale, in tale maniera che paresse il re: ed egli si fermò, non molto lontano da quegli che aveva posti dietro al colle, in uno luogo eminente e commodo a vedere la zuffa. I condottieri di Corradino ordinando la battaglia, posero nella fronte Genovesi, Toscani e Ispagnoli; e intorno alle bandiere posero le genti tedesche. Appiccandosi il fatto d' arme, i Toscani, Ispagnoli e Genovesi con grande ardire assaltando le squadre del re, fecero tanta occisione, che l' impeto loro non si potè lungo tempo sostenere: ma ributtate le prime squadre, e col medesimo impeto entrati più addentro nella battaglia, ed essendo quello condottiere che pareva il re gittato in terra, le grida e il romore andarono per tutto il campo, che il re Carlo era suto preso. Allora le genti tedesche, che erano state poste in sussidio delle bandiere, per trovarsi ancora loro presenti alla vittoria, si mescolarono nella zuffa. In questo modo rotte le genti del re Carlo, e fuggendo per tutto, erano sparse per la campagna: e similmente i vincitori, scacciandoli e seguitandoli, si vennero a disordinare in modo, che più non v' era schiera insieme, nè alcuno sussidio, nè retroguardia. Ognuno de' vincitori intento alla preda, come nelle mani certissimamente avessero la vittoria, in vari luoghi andavano vagando. Una grande parte di loro perseguitava le genti rotte, e dal luogo della battaglia s' era dilungata. Essendo le cose in questi termini, il re Carlo subitamente, con quella gente eletta che di sopra facemmo menzione, discese nella campagna, e con le squadre ordinate e strette insieme as-

vadit; multis subita vi oppressis aut in fugam versis, in ipsa signa Corradini fertur ac uno momento dissipat. Corradinus ceu miraculo attonitus, cum e victore victus inopinato factus esset, cum paucis inde comitibus aufugit. A. 1268. *Rex suos ab insequendo continuit: sed densum conglobatumque tenens agmen, redeuntes ab insectatione suorum hostes, integer fessos et structus incompositos, excipiebat. Per hunc modum oppressis hostibus, plena tandem victoria potitus est. Corradinus, die noctuque continuata fuga, Romam pervenit, et a Guidone Feretrano, quem proficiscens ad bellum Romae in praesidio reliquerat, exceptus est. Populus quoque romanus non invitus illum recepit, inscia adhuc plebe cladium receptarum. Sed mox adventantibus romanis civibus diversae factionis, qui ab Arrigo dudum pulsi cum rege in pugna fuerant, ducibus Ursinis et Sabellis, civitas confestim in armis fuit. Quamobrem metuens Corradinus, relicta urbe, Asturam incognitus petiit, eo consilio ut inde Pisas navigaret. Circum ea captus loca, regi deditur. Nec multo post Neapolin ductus, ex sententia civitatum, quarum syndicos ad judicium de captivo statuendum Carolus toto ex regno contraxerat, securi percussus est, primo adhuc aetatis flore, et adolescens potius quam vir. Percussi sunt item cum eo dux Austriae ejusdem fere aetatis, et Gerardus pisanus, qui Tuscorum dux in praelio fuerat. Arrigus vero hispanus cum e praelio aufugisset, in agro reatino captus ac regi traditus, jure quodam consanguinitatis, et pactione ejus*

saltò le genti disordinate di Corradino. Molti ne prese in sulla prima giunta, molti ne mise in fuga: e finalmente condotto alle bandiere de' nimici, in uno momento l'ebbe dissipate e prese. Corradino attonito, come fosse cosa miracolosa, e di vincitore fuori d'ogni sua opinione vedendosi superato e vinto, con pochi compagni se ne fuggì. Il re Carlo, non lasciando seguitare i suoi, ma tenendoli insieme bene ordinati, il resto de' nimici, nel tornare che facevano dalla persecuzione de' suoi, trovandoli stracchi e disordinati, a parte a parte li pigliava: e in questa maniera oppressati i nimici, finalmente acquistò pienissima vittoria. Corradino, dì e notte continuato il fuggire, si condusse a Roma: e subitamente fu ricevuto da Guido da Montefeltro, il quale, quando passò nel Reame, aveva lasciato alla guardia di Roma. Il popolo romano similmente lo ricettò volentieri, non avendo ancora la novella della rotta ricevuta. Ma poco di poi, sopravvenendo i cittadini romani della parte guelfa, che da Arrigo erano stati cacciati e eransi trovati nella zuffa col re Carlo, avendo per guida gli Orsini e Savelli, furono cagione che subitamente tutta la città si mise in arme. Per la qual cosa sbigottito Corradino, uscì di Roma sconosciuto, e di subito se n'andò a una terra anticamente chiamata Astura, con proposito di partirsi di quindi e andarsene per mare a Pisa. Ma innanzi che partisse, intorno a' luoghi circostanti fu preso e dato nelle mani del re, e non molto di poi condotto a Napoli; e per sentenza delle città del Reame (i sindachi delle quali il re Carlo di tutto il Reame aveva convocati a dare giudizio di lui) fu giudicato e morto in sul primo fiore della sua età. Ancora fu morto insieme con lui il duca d'Austria che era quasi di quella medesima età, e Gherardo pisano che era stato condottiere de' Toscani in questa zuffa. Arrigo spagnolo, fuggendo ancora lui dalla battaglia, fu preso in quello di Rieti e dato nelle mani del re. Ma perchè egli era congiunto di parentado con lui, e ancora gli era stato

A. 1268.

qui tradiderat, vitam retinuit, perpetua tamen captivitate damnatam. Post haec, in Sicilia caeterisque regni locis omnia in potestatem Caroli rediere.

Dum ea gerebantur apud regem, Hetruria quievit, magna praesidiorum parte absente et animis in eventum praelii omnium versis. Verum, ut peracta res est et Corradinus oppressus, ad bellum domesticum versae mentes, copias parare ac redintegrare certamina perrexerunt. Itaque, proxima post praelium aestate, Senenses exulesque florentini qui Senis erant, omnibus copiis profecti, Colle oppidum juxta Elsam fluvium obsederunt. Id cum Florentiae nunciatum esset, confestim equites peditesque eo properare, ac sociis opem ferre jussi sunt. Cum aliquanto ante solis occasum ad ea loca equites pervenissent diversa ab hostibus regione, oppidi intra moenia recepti, peditum agmen, quod tardius incedens, non prius quam altera die adfuturum erat, expectare constituerant. At hostes ob hoc ipsum conterriti, prima luce retro moverunt castra. Id vero cum trepidantius agerent, spem rei bene gerendae praebuerunt equitibus. Itaque, capta repente sunt arma, nec ultra peditem expectare placuit: sed egressi magno ardore, hostem trepidum cedentemque invadunt. Oppidani quoque prosecuti et specie multitudinis et clamore juvarunt. Ab his versi in fugam Senenses profligantur: nec dubitatur, si pedes adfuisset, quin acerbissima illa clades Senensium numeraretur. Equites tamen ipsi, quantum maxima potuerunt edita caede, neminem fere captivum servavere.

A. 1269.

Eodem anno Ostina a Florentinis obsessa. Occupa-

dato a patti, gli fu salvata la vita, benchè alla perpetua carcere fosse relegato. Dopo a questa vittoria, tutti i luoghi che in Sicilia e nel Reame s'erano ribellati, tornarono all'obbedienza del re.

Durante questa guerra nel regno, la Toscana stette quieta, perchè buona parte delle genti si trovavano fuori, e gli animi di tutti i popoli erano vôlti aspettare la fine della battaglia. Ma poi che si vide la distruzione di Corradino, si cominciarono a rinnovare le contenzioni, e volgere i pensieri alle guerre di casa. E pertanto, nella seguente state, i Sanesi e gli usciti di Firenze (A. 1269.) che si trovavano a Siena, con tutto loro sforzo andarono a campo a Colle, in sul fiume dell'Elsa. Questa ossidione come prima si sentì a Firenze, subitamente vi furono mandate le genti a piè e a cavallo, per dare aiuto a' loro collegati. Accadde, che il dì medesimo le genti a cavallo andarono sì presto, che innanzi che si facesse sera, giunsero a Colle, e da quella parte che era più lontana a' nimici entrarono drento: e deliberarono, innanzichè innovassero alcuna cosa, d'aspettare le fanterie, le quali dovevano giungere l'altro dì. Ma i nimici, spaventati per la venuta di costoro, l'altra mattina, in sul fare del dì, ritirarono il campo indietro: e perchè in sul levare fecero alcuno segno di timore, dettero animo a quelli di dentro in tal forma, che presero l'arme, e senza aspettare più le fanterie, uscirono fuori con grande ardire, e assaltarono i nimici tutti spaventati. Quelli della terra ancora con tutta la moltitudine fecero loro spalle; e appiccatosi insieme, i Sanesi rimasero rotti: e non si fa dubbio, che se le fanterie dei Fiorentini vi fossero state a tempo, quel dì i Sanesi avrebbero ricevuto grandissimo danno. E nientedimeno, le genti d'arme a cavallo, fatta occisione quanto fu loro possibile, con pochi prigioni si ridussero a salvamento.

Nel medesimo anno fu assediata Ostina da' Fiorentini.

verant id castellum exules qui e praelio aufugerant. Mox, cum arctius premerentur, noctu deserto loco evadere tentantes, cum incaute id facerent, non fefellerunt custodes: itaque, insurgente clamore, magna ex parte aut capti aut interfecti sunt. Haud multo post reductas ab Ostina copias, Lucensibus postulantibus, quoniam adversus Pisanos ducere parabant, equites peditesque auxilio missi, usque ad Pisarum moenia cuncta popularunt, et castella quaedam circa Auserim fluvium ceperunt. Pax deinde cum Senensibus ex diutino bello recepta. Illi enim, cum spes nulla jam amplius superesset, ad Caroli gratiam conversi, praefectum ejus intra urbem acceperunt, pacemque fecerunt cum florentino populo. Inter caeteras conditiones pacis illa fuit, uti Senenses florentinorum exulum neminem Senis senensive in agro esse morarive paterentur. Ea de causa quidam exulum Senis abeuntes, casentinatem cum sese in agrum conferrent, capti per media loca et Florentiam ducti sunt, moxque de illis supplicium sumptum. Inter hos fuit Actiolinus Farinatae filius eques florentinus, patre genereque illustris.

Eodem anno, circiter calendas octobris, duabus noctibus et luce media continuatis imbribus, flumina mirandum in modum supra solitam magnitudinem excreverunt: pleraque egressa alveis circumjacentia inundarunt loca. Fluvius Arni factus auctior, cum magnam vim materiae trabesque exsectas et arbores revulsas radicitus turbulento vortice deferret ad pontem qui est ad Trinitatis aedem, transversus impegit; tumentibus mox aquis, et quia eo tenebantur obice, per urbem redundantibus instar diluvii cujusdam, omnia complevit: tandem majori aquarum vi disjecto ponte, impetus in alterum inde pontem delatus simili ruina illum quoque subvertit. Ita e quatuor pontibus,

Questo castello avevano preso gli usciti di Firenze, quando e' fuggivano dalla battaglia: ma di poi, essendo stretti dal campo, e abbandonando il luogo di nottetempo inconsideratamente, furono scoperti dalle guardie: il romore si levò; e la maggior parte furono presi o morti. Non molto di poi, i Fiorentini, ridotte le genti a casa e richiesti da' Lucchesi, le mandarono in loro aiuto contro a' Pisani: le quali, così mandate in gran numero a piè e a cavallo, predarono insino alle mura di Pisa, e presero alcune castella intorno al fiume del Serchio. Dopo questo, seguì la pace co' Sanesi: i quali, privati d' ogni altra speranza, si volsero alla grazia e amicizia del re Carlo, e uno suo mandato ricevettero dentro nella città, e, come è detto, fecero la pace col popolo fiorentino. E infra gli altri capitoli consentirono, che non fosse ricettato alcuno degli usciti di Firenze o nella città o nel contado di Siena. Donde seguì, che fuggendosi in Casentino, alcuni degli usciti furono presi per la via; e condotti a Firenze, furono morti: fra' quali fu messere Azzolino, figliuolo di messer Farinata cavaliere fiorentino, uomo di padre e di sangue molto generoso.

In quello medesimo anno, circa calendi d' ottobre, continuando due notti e uno dì la piova, crebbero i fiumi assai oltre al consueto: molti uscirono de' letti loro, e allagarono il paese circostante. Ma la piena dell' Arno con materia di travi e d' alberi fu sì grande, che s' attraversò al ponte di Santa Trinita: e trovando il riscontro del ponte, venne come un diluvio allagare tutta la città; e finalmente fece rovinare quello ponte, e con lo impeto grandissimo trasportato all' altro ponte alla Carraia, ruppe e rovinò ancora quello. E così di quattro ponti dell' Arno den-

qui ripas Arni intra urbem jungebant, duobus eversis, purgato demum alveo, aquae cesserunt.

Annum insignem multis rebus insigniorem fecit pontificis mors, et contentio mox inter patres secuta, quae tanta obstinatione agitata est, ut prope biennium trusi pertinaciter obdurarent. Ob eas patrum discordias, adversa factio rursus in spem erecta, multa per Hetruriam moliri dicebatur: Pisisque et apud Bonitium magnam vim hominum diversa sentientium convenisse; ne apud Senenses quidem quietas esse res, multos enim spe novarum rerum aperte jam fremere. Accedebat ad hunc metum absentia regis necessario futura, quoniam Ludovicus Francorum rex, Caroli frater, magna parata classe, qua in Africam trajiceret, Carolum rogaverat, ne communi christianorum causae deesset. Harum itaque suspicio rerum ad curam Hetruriae regem pertraxit, conantem, prius quam proficisceretur, impendentes rerum motus consilio praevenire. Quare, Romam petens, auctoritatem senatus jampridem sibi demandatam, sed quodam tempore intermissam, resumens, gebellinos in ipsa urbe primum afflixit. Mox in Pisanos conversus: quibus infensissimus credebatur, quod per superiora tempora inimicissimo in regem fuerant animo, quod naves ad procurandas defectiones civitatum miserant, quod pecuniis et militibus Corradinum foverant. Ob ea, cum putarent omnes, ne eversione quidem Pisarum satiari regis animum posse, et Florentini et Lucenses, perpetui Pisanorum hostes, quasi ad certissimum illorum exitium secuturi regem se alacriter comparassent, contra spem ac vota hominum, facile pax est a rege Pisanis concessa. Nam simul atque tetigit Hetruriam

tro dalla città, rovinatone due, ultimamente la piena sfogò: e mancando l'acqua, il fiume venne a rimanere purgato nel letto suo.

Questo fu un anno famoso per molte cose, e massimamente per la morte del papa e per la contesa principiata fra' cardinali subito dopo la morte sua: la quale seguì poi con tanta ostinazione, che presso a due anni stettero rinchiusi in conclave. Queste discordie de' cardinali furono cagione di sollevare in speranza la parte ghibellina, la quale si diceva tentare cose nuove in Toscana: e che a Pisa e a Poggibonizzi si ragunava grande moltitudine di gente; e che appresso de' Sanesi non stavano le cose quiete, ma erano sollevati molti a espettazione di cose nuove. Accresceva ancora questa speranza l'opinione che era divulgata della partita del re Carlo dalle parti d'Italia: perocchè Lodovico re di Francia suo fratello, avendo fatta grande armata per passare in Affrica contro a' barbari, aveva richiesto il re Carlo, e pregatolo che volesse concorrere alla commune impresa de' cristiani. Dubitando dunque il re Carlo, che per questa cagione non seguisse qualche movimento, deliberò passare in Toscana, e prevenire a queste cose innanzi alla partita sua. E pertanto venendo a Roma, riassunse l'autorità del senato, la quale molto innanzi gli era stata concessa, e per alquanto tempo l'aveva lasciata indietro; e in sulla prima giunta abbassò molto la parte ghibellina. Passò di poi nel contado di Pisa: e perchè i Pisani gli erano stati avversi, e mandato l'armata a fare rebellare le terre ne' paesi suoi, e favorito di gente e di danari Corradino, era reputato tanto loro inimico, che si stimava la destruzione di Pisa non essere abbastanza a saziare lo animo suo. I Fiorentini e Lucchesi, perpetui inimici de' Pisani, s'erano messi in punto a seguire il re e favorire la sua impresa: ed essendo sollevati a questa speranza, fuori d'ogni loro opinione, il re fece la pace co' Pisani. E le cagioni furono per-

rex, legati Pisanorum praesto affuerunt, mandatis sese obtemperaturos offerentes, mari etiam, quo per id tempus praevalebant, benigne operam polliciti. Sic obviam eundo et prompte offerendo, regis flexere mentem, ut non solum non persequeretur eos in praesentia, verum etiam foedus in futurum coiret. Id regis factum multorum animos offendit: neque latuit regem ab omnibus fere amicis improbatam ejus lenitatem erga tam saevos quondam hostes fuisse.

A. 1270 *Proximo anno, vere primo, pax inter Florentinos et Pisanos facta est, praesentibus ac jubentibus regis legatis; fuerat enim bellum cum his post Corradini adventum: nec sane conditiones multae dictae, nec libentibus animis pax recepta, sed ne regis auctoritati refragari viderentur. Quare, properans contrario aliquo facinore querelas amicorum tollere, Bonitium, praecipuam adversariorum sedem (quod in oppidum tota ex Hetruria homines diversae factionis, vel civitatibus ejecti, vel regis adventum formidantes, se recipere consuerant), per Guidonem praefectum suum obsidendum evertendumque curavit: neque tamen ita gratuito, ut non pecunias ob eam rem praefectus exigeret. Promiserunt florentini populi nomine Rogerius Malespina et Clericus Pactius, equites florentini: ea post eversum oppidum, praefecto flagitante, persoluta est. Incolis autem (magna enim pars illorum voluntaria remanserat) sub ipso monte locus ad inhabitandum concessus.*

•

Ex illo jam tempore mutatam rerum conditionem reperio apud Senenses, ac diversa factione succumbente,

chè i Pisani, nella sua venuta, prestamente mandarono a significare alla maestà sua, che erano parati a ubbidire a ogni suo comandamento, e per la via di mare, dove erano potentissimi, dare favore alla sua impresa di Barberia. In questo modo facendosi incontro e offerendo prontamente l'opera loro, piegarono la mente del re, non solamente da ritrarsi dalla presente persecuzione, ma ancora di fare lega per l'avvenire con loro. Questa confederazione offese gli animi di molti, e conobbe il re, che la mansuetudine sua inverso coloro che per lo passato gli erano stati sì capitali inimici, a tutti i suoi partigiani fu molesta.

L'anno seguente, in sulla primavera, i Fiorentini e Pisani, per ordine del re e de' suoi oratori che vi furono presenti, fecero pace. Era durata quella guerra dalla passata di Corradino insino allora. I capitoli furono pochi, e gli animi erano male disposti: e non vennero a tale concordia di propria volontà, ma piuttosto per non repugnare all' autorità del re. Il quale, poco di poi, per mitigare gli animi de' guelfi mal contenti con qualche opera contraria a queste prime, mandò 'l campo a Poggibonizzi: il quale castello era in que' tempi uno ricetto di tutti i ghibellini di Toscana, che cacciati delle terre loro o perseguitati dal re, per sospetto vi si rifuggivano. Questo luogo fu assediato da Guido condottiere del re, e finalmente disfatto e distrutto: e nondimeno la spesa promise di pagare il popolo di Firenze, e in nome della repubblica s'obbligarono messer Ruggieri Malespini e messer Chirico de' Pazzi, cavalieri fiorentini: i quali, poi che il castello fu disfatto, a petizione del prefato Guido, pagarono la pecunia che gli era stata promessa. La maggior parte degli uomini di Poggibonizzi rimasero volontariamente in paese, e fu conceduto loro il luogo sotto il monte ad abitare.

A. 1270.

In quel tempo io trovo mutata appresso i Sanesi la condizione del vivere, e la parte gibellina abbassata, e fra loro e i

in societatem amicitiamque florentini populi non dissimili partium studio devenisse. Pacatis igitur civitatibus, quandiu sedes romana vacavit, quieta omnia per Hetruriam fuere.

Rex autem post Ludovicum fratrem in Africam profectus, bellum una gessit, prosperos certe habiturum successus, ni mors immatura Ludovicum oppressisset. Illius interitu coepta tandem expeditio ad irritum rediit: pactiones tantum et tributa quaedam, quo honestior esset pax, a barbaris extorta.

Reversio inde Caroli in Italiam fuit, et quidem cum omni procerum manu: nam et Philippus Ludovici filius, qui post obitum patris regium nomen susceperat, et alia procerum multitudo Carolum secuta, per Italiam transiit. Hi etiam tunc discordes patrum animos et sedem vacuam offenderunt: tanta siquidem erat pervicacia, ut eos neque Dei metus, neque hominum preces, neque christianorum querelae, ab obstinatione et certamine dimoverent. Ad extremum vero, post longas expectationes, quia inter se convenire non poterant, extra collegium respicientes, Theodaldum placentinum, per id tempus in Syria commorantem, romanum pontificem designarunt: qui mox Gregorius decimus nominatus est. Is per literas e Syria arcessitus, ac summa omnium gratulatione Viterbii inunctus, cum haud multo post Hierosolymae recuperandae gratia concilium apud Lugdunium Galliae urbem indixisset, constituto tempore Viterbio movens, comitante rege A. 1273. *ac magna procerum manu, Florentiam venit. Susceptus summa laetitia nec minori veneratione, cum amoenitate urbis delectatus in illa resedisset, amor coepit, si qua fieri posset, studia partium ac discordias civium sedare, ejectos-*

Fiorentini essere fatta confederazione e amicizia, secondo la medesima conformità della parte. Pacificate adunque le città di Toscana, e durante la vacazione della sedia romana, le cose in queste parti stettero quiete.

Ma il re Carlo dopo Lodovico suo fratello passò in Affrica, e insieme con lui entrò nella impresa della guerra di Barberia, la quale guerra si vedeva succedere loro prosperamente, se non fosse seguíta la morte del re Lodovico: per la quale si venne a lasciare la impresa e consentire la pace con patti e condizioni, che i Barbari dessero certo tributo, acciocchè l' accordo fosse pe' cristiani più onorevole.

Il re Carlo di poi se ne tornò in Italia insieme con Filippo figliuolo del re Lodovico, il quale succedeva al padre nel regno di Francia e già aveva preso il titolo, e insieme con molti baroni e signori gli fece compagnia per tutta Italia. Durava ancora la contesa de' cardinali e la vacazione della sedia romana: ed era tanta la loro ostinazione, che nè timore di Dio, nè prieghi degli uomini, nè le querimonie de' cristiani, li ritraevano da tale contesa. Ultimamente, dopo una lunga espettazione delle genti, per cagione che fra loro non s' accordavano, si volsero fuori del collegio a eleggere Teodaldo piacentino, il quale dimorava in quel tempo in Soria, per sommo pontefice romano, che fu appellato di poi Gregorio decimo. Questo tale chiamato di Soria per lettere del collegio, e condotto a Viterbo, ed entrato nel pontificato con somma letizia di ciascuno, non molto di poi per la recuperazione di Terra Santa pubblicò il concilio a Lione di Francia: e partendo da Viterbo accompagnato dal re Carlo e da grande moltitudine di signori e baroni, venne a Firenze, dove lietamente e con grandissima venerazione da tutto il popolo fu ricevuto. Dimorando nella città, che molto gli piaceva per l' amenità sua, fece proposito di vedere, se poteva in alcuno modo comporre le discordie civili e mitigare gli animi de' parti-

A. 1273

que dudum, cum bona venia illorum qui urbem tenebant, reducere. Id suopte ingenio a pontifice optatum intenderant insuper exulum preces : qui se in pontificis auctoritate reponentes, illius ad pacem invocabant clementiam. Suscepto igitur negotio, pontifex ante omnia de hoc ipso cum Carolo egit : ac ubi regem non repugnaturum intellexit, magistratus principesque civitatis magno numero ad se vocatos in hunc modum traditur allocutus : « *Cum*
» *ad curandas hominum infirmitates discipulos suos ma-*
» *gister ille supremus dimitteret, in quamcumque domum*
» *intrarent, pacem domui dicere praecepit. Et nos igitur,*
» *quamquam immeriti ad hujus muneris successionem*
» *vocati, sic in mandatis ambulasse credemus, sic prae-*
» *ceptum domini, cui non parere nefas est, adimplesse, si*
» *hanc vestram urbem ingressi, pacem illi edicamus. Nam,*
» *quid agat quis vel ad obedientiam majus, vel ad utili-*
» *tatem hominum conducentius? Constat enim nec domum*
» *nec civitatem salvam esse ullam posse, si pax exulet,*
» *discordia insit. Unde ex eodem sacrario illa quoque*
» *sunt prompta :* Omne regnum in se divisum desolabi-
» tur, et domus supra domum cadet. *Equidem jam*
» *antea discordias et seditiones hujus populi audiens, me-*
» *cum ipse horrebam, et nunc, cum hanc urbem vestram*
» *inspexi ac proprius morbo admovi manum, vehemen-*
» *tius horreo, misereorque vos prudentes quondam homi-*
» *nes in tantam amentiam esse prolapsos. Etenim, per*
» *immortalem illum et ineffabilem Deum ! quid sibi vo-*
» *lunt haec partium studia? quid contentiones istae civi-*
» *les ? quid inextinguibile odium ac pene vaesanius male-*

giani, e riducere dentro gli usciti di Firenze, con buona pace e concordia de' governatori della città. Questo suo desiderio naturale gli avevano ancora accresciuto gli usciti di Firenze, i quali s' erano gittati nelle sue braccia, e con molte supplicazioni domandato l' aiuto della clemenza sua. Volendo adunque mettere ad esecuzione questo proposito, innanzi a ogni altra cosa dispose il re Carlo alla volontà sua: e poi che egli intese, che in questa impresa non gli sarebbe contrario, chiamò a sè i magistrati della repubblica fiorentina e grande numero de' principali della città, e parlò nella forma che appresso diremo: « Quando » quello supremo maestro mandò i suoi discepoli a curare le » infermità degli uomini, comandò loro, che in qualunque casa » eglino entrassero, annunziassero la pace a quella casa. E noi » ancora, benchè indegnamente chiamati alla successione di » tale ufficio, allora ci parrà avere adempiuti i suoi comanda» menti, se, entrando in questa vostra città, vi annunziamo la » pace. Perocchè, a proposito di simile obbedienza, che cosa si » può fare maggiore di questa o di maggior frutto e utilità » degli uomini? Egli è cosa manifesta, che nè casa, nè città » alcuna può essere salva, se la pace si scaccia e la discordia si » mantiene. E pertanto dalla medesima verità sono dette quelle » parole: *Ogni regno in sè diviso sarà distrutto, e la casa sopra » alla casa cadrà*. Io già molto innanzi udendo le sedizioni e » discordie di questo vostro popolo, meco medesimo ne avevo » uno orrore: e ora, poi che sono venuto in questa vostra terra, » ed ho più dappresso palpata questa infermità, molto maggior» mente spavento e increscemi, che essendo voi stati pel pas» sato uomini prudenti, siate al presente in tanta stoltizia tras» corsi. Perocchè, io vi domando per quello immortale e » ineffabile Dio: che vogliono dire queste vostre parti, queste » vostre contenzioni civili? che proposito e che fine è quello » del capitale odio e sfrenata rabbia di malevolenza, che voi

» *volentiae ardor in proximos, in cives, in consanguineos*
» *vestros? Est hominum quidem puerilis stultitiae annos*
» *supergressorum, consilii sui, praesertim in re majori*
» *et seria, rationem aliquam probabilem reddere. Vos,*
» *quaeso, utra tandem ratione factum vestrum defendere*
» *potestis? divinane an humana? Atqui, si divina inspi-*
» *citis praecepta, nihil est fere quod diligere magis de-*
» *beatis quam proximos. Vos capitaliter eos odistis. Si*
» *humana, nihil magis quam patriam. Vos impie illam*
» *evertistis. Neque enim patria quicquam est aliud quam*
» *civitas; neque civitas aliud quam cives ipsi: quos*
» *qui pellit, qui necat, qui persequitur, proximos odit,*
» *patriam vastat. At unde ista vaesania? unde hic tan-*
» *tus manat furor? Causam profecto non levem, non*
» *contemnendam, sed gravissimam urgentissimamque sub-*
» *esse oportet, quae ad tam nefaria mentem voluntatem-*
» *que perpellat. Quaenam est igitur haec tam praepotens*
» *tamque perurgens causa? Juvat enim audire: immo*
» *doleo audivisse. Quod guelfus est, inquit, aut gebelli-*
» *nus: nomina ne ipsis quidem qui illa proferunt nota.*
» *In his non nobilitas modo, verum etiam fatua plebs,*
» *cujus nec interesse quicquam potest, insanit; ac prout*
» *hujus vel illius factionis est, ita alterius nomen in*
» *opprobrium jactat et capitali persequitur odio. Ea ni-*
» *mirum causa est, cur cives necantur, domus incendun-*
» *tur, evertitur patria, sititur proximi sanguis. O pueri-*
» *lem stultitiam! o amentiam non ferendam! Gebellinus*
» *est: at christianus, at civis, at proximus, at consan-*
» *guineus. Ergo haec tot et tam valida conjunctionis*
» *nomina gebellino succumbent? et id unum atque inane*
» *nomen (quod quid significet nemo intelligit) plus vale-*
» *bit ad odium, quam ista omnia tam praeclara ac tam*

» avete inverso de' prossimi, de' cittadini e di coloro che sono,
» si può dire, del sangue vostro? E' pare, che si convenga a tutti
» gli uomini, come passano gli anni puerili, sapere rendere
» qualche ragione probabile de' processi loro, massimamente
» nelle cose importanti e gravi. Ma voi, con che ragione umana
» o divina potete difendere questo vostro fatto? Perocchè, se
» voi riguardate i comandamenti divini, e' non è quasi cosa al-
» cuna che voi dobbiate più amare che i prossimi: voi capital-
» mente gli avete a odio. Se voi riguardate gli ammaestramenti
» umani, la patria è quella che vi debba essere carissima: e
» nientedimeno voi crudelmente la disfate. Perocchè la patria
» non è altro che la città, e la città non è altro che i cittadini;
» i quali cacciando, uccidendo, perseguitando, a uno tratto ve-
» nite ad avere in odio i prossimi, e conducere la patria all' ul-
» timo esterminio. Ma, donde nasce questa tanta rabbia e tanto
» furore? Certamente non leggieri, ma gravissima cagione
» debbe essere quella che conduce le menti vostre a tanta
» infamia. Che cagione può essere questa tanto potente e
» tanto grande? E' m' è caro d' udirla: ma piuttosto mi dolgo
» d' averla udita. Che cosa è guelfo o ghibellino? che sono nomi
» incogniti a coloro medesimi che li dicono. In queste cose non
» solamente la nobiltà, ma ancora la plebe che non ci ha inte-
» resse alcuno, ci diventa stolta; e secondo la parzialità l' uno
» sprezza il nome dell' altro, e con odio capitale lo perseguita.
» Questa è la cagione, per la quale i cittadini si tagliano a
» pezzi, le case s' ardono, la patria si disfà e hassi sete del san-
» gue del prossimo. Oh stoltizia puerile! oh infamia intolle-
» rabile! Se egli è ghibellino, egli è cristiano, egli è cittadino,
» egli è prossimo, egli è, si può dire, del medesimo sangue.
» Adunque il ghibellino sarà messo innanzi a tanti e sì potenti
» nomi di congiunzione? e uno nome vano, che nessuno intende
» quello che significhi, potrà più a inducere l' odio, che tanti

» *solida et expressa ad charitatem? Neque vero magis*
» *ego vos quam illos repraehendo, nam utrisque idem est*
» *error et querelae ratio par. Utraque enim factio, dum*
» *potuit, cives pepulit, domos incendit, proximorumque*
» *sanguinem concupivit: altera alteram saepius ulta est,*
» *et ab irato Deo quasi flagellum quoddam ad affligendum*
» *alterutros vicissim traditum. Cum igitur in his quae*
» *superiori tempore a vobis factitata sunt insignis stulti-*
» *tia, vaesanus error, eversio patriae, ac divinae simul*
» *humanaeque legis contemptus non cernatur modo, ve-*
» *rum etiam palpetur, quid est jam tandem hominum non*
» *ad extremum perditorum? nonne contraria facere velle*
» *quam adhuc fecistis? Resipiscite igitur aliquando, et*
» *haec partium studia pestifera quidem ac detestanda*
» *oblivione sempiterna delete. Sit pro odio charitas, pro*
» *malevolentia dilectio, pro eversione status, pro pernicie*
» *salus. Ecce enim illi ipsi quos urbe ejecistis praeve-*
» *nientes pacem petunt, ac deposito inani partium furore,*
» *memoriaque omni praeteritorum deleta, concordibus*
» *vobiscum animis vivere cupiunt: id illi nunciant; id*
» *ultro suppliciter exposcunt. Quomodo igitur pax etiam*
» *ad mundi hujus inanem fastum gloriosior et honorifi-*
» *centior esse potest, quam vobis rempublicam obtinenti-*
» *bus pacem ab illis peti, ac vestro beneficio in urbem*
» *reduci? Nempe in alterutris injuriis extrema quaeque*
» *acerbissima est. Si itaque illi accepti recens vulneris*
» *memoriam deponere parati sunt, quid vos, qui id vul-*
» *nus intulistis, facere decet? nonne inulto proclivius*
» *memoriam omnem injuriarum obrutam velle? Denique,*
» *quoniam haec vestra partium studia pro romanis pon-*
» *tificibus contra eorum inimicos suscepisse asseveratis,*

» espressi e egregi nomi a inducere la carità? Ma io certamente
» non riprendo più voi che loro, perchè l'una parte e l'altra si
» truova in errore, ed è degna di riprensione. E l' una e l'altra,
» quando ha potuto, ha cacciato i cittadini, arse le case e ap-
» petito il sangue de' prossimi: e l' una ha vendicato l' altra; e
» affliggere l' una l' altra è stato quasi uno flagello di Dio. E
» pertanto, essendo in tutte queste cose che ne' tempi passati
» sono state fatte da voi una evidente stoltizia, uno manifesto
» errore, la distruzione della patria e dispregio delle umane e
» divine leggi, che non solamente si vede, ma ancora si palpa;
» chi sono quelli tanto ostinati e di vita tanto perduti, che non
» vogliano fare l'opposito di quello che insino a ora avete fatto
» voi? Vogliate adunque, quando che sia, diventare savi, e
» queste vostre parzialità tanto pestifere e vituperose con una
» sempiterna oblivione dimenticare. Sia in scambio dell'odio la
» carità, in scambio della malevolenza la dilezione, in luogo
» della distruzione la stabilità, e dello esterminio la conserva-
» zione e la salute. Ecco, quegli medesimi che voi avete cacciati
» della città si fanno incontro a domandare la pace: e posto
» giù il crudelissimo furore delle parti e la memoria de' tempi
» passati, desiderano in buona concordia vivere con voi. Questo
» è quello che significano e umilmente addomandano. Quale
» pace adunque può essere alla vana fama del mondo più gloriosa
» o più onorevole di questa a voi reggenti la repubblica, la quale
» v' è domandata di grazia da coloro che per vostro beneficio
» desiderano essere ridotti nella città? Nelle ingiurie dell'una
» parte e l' altra, l' ultima sempre suole essere reputata acer-
» bissima. Se loro adunque sono disposti a porre giù la memo-
» ria della ferita di prossimo ricevuta, che si conviene fare a
» voi che gli avete offesi? non dovete voi avere caro che ogni
» ingiuria si dimentichi? Finalmente, perchè voi dite che
» queste parzialità per li romani pontefici contro a' loro inimici

*» ego romanus pontifex hos vestros cives, etsi hactenus
» offenderint, redeuntes tamen ad gremium recepi, ac
» remissis injuriis, pro filiis habeo. Et vos ergo in nostra
» causa non plus quam nos ipsos velle par est. Quare, si
» bellum pro nobis suscepistis, pro nobis etiam pacem
» suscipiatis. »*

*Haec pontificis oratio, etsi multitudini grata, praestantibus tamen viris, quibus tunc respublica nitebatur, onerosa fuit. Itaque placuit, quando perardua videbatur res, non protinus ad eam e vestigio respondere, sed dictis sententiis et in consilio re discussa. Igitur, mature ex placito civium ad haec se responsuros affirmantes, ex auditorio abierunt: coactoque postridie consilio, in quo optimus quisque ex nobilitate plebeque haud cunctanter affuit, de hoc ipso refertur. Dura sane omnibus ac minime tuta videbatur exulum reductio: et indignabantur plerique, conturbata pene natura rerum et in contrarium versa, id patrocinium pro inimicis adversus amicos a pontifice susceptum. Denique et negare postulata et conqueri aperte placuit. Reversi ergo ad pontificem magna civium frequentia, cum ante illius faciem moesti procubuissent, unus ex his, cui mandatum fuerat, in hunc modum locutus est:
» Postulatio tua, gloriosissime Pontifex, eo nobis onerosior
» fuit, quo tibi magis obtemperare optamus. Quidquid a
» nobis refragabitur, in eo vis reverentiam superabit,
» magnitudo periculi voluntatem. Oramus vero, eadem
» ut aequitate nos fideles devotosque aures audiant tuae,
» qua adversarios persecutoresque audierunt. Porro, etsi
» magna laus est parcere hosti, nunquam tamen aequum
» fuerit eos qui adversus te arma tulerint infesta, et eos*

» avete prese, io pontefice romano questi vostri cittadini, ben-
» chè insino a ora abbiano offeso, nientedimeno tornando al
» grembo nostro, gli ho ricevuti, e rimesse le ingiurie, gli ho
» in luogo di figliuoli. E voi nella causa nostra è conveniente
» non vogliate più che ci vogliamo noi. E pertanto, se a nostra
» istanza voi pigliaste la guerra, siate contenti ancora per nostro
» amore pigliare la pace. »

Questo parlare del sommo pontefice, benchè alla moltitudine fosse grato, nientedimeno agli uomini più potenti della città che governavano la repubblica fu molesto e oneroso. Ed essendo pure cosa grave, parve loro di consultarla e pigliare tempo alla risposta: e così fatto, si partirono dalla udienza. Il dì seguente, ragunato grande numero di consiglio, dove si trovò i più reputati de' nobili e de' plebei, e messo in pratica la proposta fatta dalla santità del papa, quasi a ognuno pareva dura e pericolosa la revocazione degli usciti: e molti si sdegnavano, che mutata la condizione delle cose, il sommo pontefice contro agli amici avesse presa la tutela degl'inimici. Ultimamente conchiusero di lamentarsi e negare la domanda fatta per la santità sua. Ritornati adunque al cospetto suo grande numero di cittadini con manifesti segni di dolore e mestizia, uno di loro a chi era stato commesso parlò in questo modo:
« La domanda tua, gloriosissimo Pontefice, tanto ci è stata
» più grave, quanto noi siamo più desiderosi di compiacerti e
» obbedire a' tuoi comandamenti. Se la nostra deliberazione
» sarà contraria alla tua volontà, n' è cagione la forza e la gran-
» dezza del pericolo, che può in noi più che la reverenza della
» santità tua. Ma ti preghiamo bene, che con quella equità
» oda noi tuoi devoti e fedeli, colla quale gli avversari e per-
» secutori hai udito. Senza dubbio egli è grandissima loda per-
» donare al nimico: e nientedimeno e' non parrà mai ragione-
» vole quegli che t' hanno portato le armi contro, e quegli

» *qui pro te pugnantes proprium fuderint sanguinem, in*
» *eodem gradu meriti collocare. Denique, nihil indignius*
» *aut perversius esset, quam sic inimicos protegere, ut*
» *amicos impugnes. Multa igitur in oratione tua admi-*
» *rati, eo vel maximo stupore commoti sumus, quod,*
» *quasi tibi ignotum esset, quid sibi vellent haec partium*
» *studia flagitasti, et quasi damnatam rem ac nomina,*
» *ne ipsis quidem qui illa proferunt nota, insectatus es.*
» *Nempe, si pugnare pro romana ecclesia, si defendere*
» *pontifices adversum persecutores, furor ac dementia*
» *vocitanda sit, nihil est quod dicamus. Sin autem pium*
» *et gloriosum omnibus ac praecipue tibi videri debet,*
» *quo ore, quaesumus, Pater, studia partium nostrarum,*
» *quae semper hoc egerunt, pestifera detestandaque appel-*
» *las? Utrum partes nostras non pro romana ecclesia*
» *contra imperii assertores stetisse dices? vel favorem*
» *ecclesiae impendisse stultum simul ac damnatum esse?*
» *Atqui stetisse nos pro ecclesia, praeterquam facta, literae*
» *quoque pontificum, quarum infinitus pene numerus in*
» *publicis servatur archiviis, cohortationum et commenda-*
» *tionum plenae, testantur. Nec sane tam exigua fuerunt*
» *merita nostrorum, ut quae acerbissimis illis tempori-*
» *bus contra Federicum et Manfredum gessimus, quae-*
» *que ab illis ob favorem ecclesiae passi sumus, tam fa-*
» *cile debuerint memoria excidisse. An igitur favorem*
» *ecclesiae impendisse nefarium est? ac eodem gradu nos*
» *qui pro illa contra persecutores arma tulimus, et ad-*
» *versarii nostri qui impia ecclesiae intulerunt arma,*
» *collocandi sumus, atque eodem crimine (quod non sine*
» *gemitu te dicentem audivimus) partes nostrae illorumque*
» *damnandae? Nam, quod quaeris divinane an humana*
» *ratione factum nostrum defendere possimus, nos et*

» che per te hanno sparso il proprio sangue, in uno medesimo
» grado reputarli. Finalmente e' non potrebbe parere cosa più
» indegna o più perversa, che difendere i nimici in modo che tu
» oppugni gli amici. Molte cose ci hanno dato ammirazione nel
» tuo parlare: ma sommamente ci ha fatto stupire quello che
» domandò come cosa nuova la santità tua, che volevano dire
» queste parzialità: e quasi come la cosa in sè fosse vitupe-
» rosa, i nomi ancora oscuri a quelli medesimi che li diceva-
» no biasimasti. Certamente, se combattere per la chiesa ro-
» mana, difendere i pontefici contro a' loro persecutori, si
» debba chiamare stoltizia e furore, niente abbiamo che dire.
» Ma se la cosa pia e gloriosa a ognuno e massime a te debba
» parere, dicci, Padre, ti preghiamo: come chiami tu pesti-
» fere e vituperose le parzialità nostre? Dirai tu, che le con-
» tese nostre o veramente non abbiamo prese in favore della
» chiesa romana, o che l'aiuto dato alla chiesa romana sia
» cosa stolta e degna di riprensione? Prima, che noi siamo stati
» in favore della chiesa, oltre a' fatti ci sono ancora le lettere
» de' pontefici in grande copia fra le nostre pubbliche scritture,
» piene di esortazioni e commendazioni, che ne rendono testi-
» monianza. E appresso, i meriti nostri non sono sì piccoli,
» che quello che per la chiesa in gravissimi tempi contro a
» Federico e Manfredi abbiamo fatto e sostenuto, si debba fa-
» cilmente dimenticare. Ed essendo così, il favore dato alla
» chiesa debbe essere riputata cosa nefanda? e noi che abbia-
» mo portate l'arme contro a' suoi persecutori, e gli avversari
» nostri che l'hanno crudelmente offesa, debbono essere col-
» locati in uno medesimo grado? e le parti nostre e le loro,
» come udimmo dire non senza dolore alla santità tua, deb-
» bono essere poste in uno medesimo errore? Ma quando tu
» domandi, con che ragione noi difendiamo il fatto nostro, o
» divina o umana, noi diciamo: e colla divina, perchè abbiamo

» *divina, quod pastori caelitus nobis praefecto obtempe-*
» *ravimus, ejusque persecutoribus restitimus ; et huma-*
» *na, quod vim vi repulimus, et quod nefarios cives e*
» *civitate dejecimus. At proximos odisse, contra praecep-*
» *tum est. Noli, quaeso, nos ad hanc scrupulosam vivendi*
» *normam vocare: aliter enim coelum, aliter terra regi-*
» *tur. Porro ne praedecessores quidem tui, quamquam*
» *sanctissimi, percutientibus maxillam unam, juxta prae-*
» *ceptum Domini, alteram porrexerunt, sed restiterunt*
» *viriliter adversus Federici Manfredique plagas ; et cum*
» *resistere amplius desperarent posse, ne in altera per-*
» *cuterentur, trans Alpes usque aufugerunt. Nam de pa-*
» *tria quidem satis legibus exemplisque majorum cautum*
» *est malos cives in numero civium non esse habendos.*
» *Sed nomina videlicet, et ipsa inania, nos commovent!*
» *Non sumus ita leves neque tam ignari rerum, ut verbo*
» *digladiandum putemus. Quin immo id ipsum, quod tu*
» *magni facere videbaris, unde nomina ipsa factionum*
» *dicantur, parvi admodum momenti apud nos est.*
» *Quid enim refert, unde quidque dicatur? Res plane*
» *ipsae ac facta nos commovent. Pulsi dudum urbe majo-*
» *res nostri exularunt. Dura supplicia de illis sumpta :*
» *lacerati alii duris poenis; alii effossis oculis longo et*
» *implacabili carcere vitam amisere. Nobis deinde per*
» *scelus ac proditionem fractis dirutae domus, villae*
» *incensae, vastati agri, necati quicumque in potestatem*
» *adversariorum pervenerunt. An hoc de verbo cuique*
» *certamen videri potest, ac non potius de vita et san-*
» *guine? Voca hos ut libet : rem ipsam attendimus. Nec,*
» *si nomen ipsum ignotum est, facta quoque nobis illorum*
» *sunt ignota, et quae dudum fecerint et quae facturi sunt,*

» ubbidito al pastore datoci dal cielo, e fatta la difesa contro
» a'suoi persecutori; e con la umana, perchè abbiamo con la
» forza scacciato la forza, i cittadini perniziosi abbiamo man-
» dati fuori della città. E se avere in odio il prossimo, è contro
» al comandamento divino, non volere, ti priego, ristrignerci
» a una regola di vivere tanto scrupolosa. Altrimenti si governa
» il cielo e altrimenti la terra. I tuoi predecessori, con tutto
» che fossero reputati santissimi, a chi percoteva loro una gota
» non porsero però l'altra, secondo il comandamento del Si-
» gnore, ma fecero resistenza alle percosse di Federico e di
» Manfredi: e quando e'si diffidavano di potere resistere, se
» ne fuggivano di là dall'Alpi, per non essere percossi nell'al-
» tra. Quanto appartiene alla patria, assai s'è provveduto per
» leggi e gli esempj degli antichi, che i perniziosi cittadini non
» debbono essere riputati nel numero de'cittadini. E forse che
» nomi vani sono quelli che ci commovono? Non siamo tanto
» leggieri, nè tanto ignoranti, che ci paia di fare contesa
» de'nomi e delle parole. Anzi quello medesimo che pareva la
» tua santità stimassi tanto, donde i nomi delle nostre parzia-
» lità fossero detti, appresso di noi è di poca stima. Che im-
» porta, donde ciascuna cosa sia detta? I fatti sono quelli che
» ci commovono. I nostri progenitori furono già cacciati della
» città: e alcuni crudelissimamente furono morti, alcuni la-
» cerati con dure pene; ad alcuni furono tratti gli occhi e
» messi in carcere, per finire miseramente la vita loro. Noi
» di poi per fraude e inganno essendo rotti, ci furono disfatte
» le case, arse le ville, guastati i campi; e quelli de'nostri
» che vennero alle mani degli avversari furono morti. Questa
» è contesa di nome e di parole, e non piuttosto della vita
» e del sangue? Chiama costoro come pare a te: la cosa è
» quella che noi attendiamo. E se il nome ci è incognito, ci
» sono noti e manifesti i fatti, e quello che egli hanno fatto e

» *si potestatem nanciscantur. Nam, quod praevenientes*
» *pacem petunt, quodque, memoria praeteritorum deleta,*
» *concordibus nobiscum animis vivere ultro et suppliciter*
» *exposcunt, una atque eadem respondendi vera et sim-*
» *plex ratio est. Errat profecto bonitas tua, beatissime*
» *Pater, si illorum verbis credendum existimat. Fortuna*
» *quidem illis mutata est, animus vero idem permanet.*
» *Credamus ergo illorum verbis, si non alias ipsi nos*
» *credentes fidentesque apud Arbiam simul cum patria*
» *prodiderunt. Pacem petentibus annuamus, et intra moe-*
» *nia recipiamus, si non isti ipsi, intra moenia retenti,*
» *tempus nocendi contra fidem observarunt. An vero,*
» *quod tunc, nullo impellente praeter insitam acerbitatem,*
» *fecerunt, nunc extrema plaga exulceratos, quam, ut a*
» *te disserebatur, acerbissimam esse constat, non existi-*
» *mabimus esse facturos? Non est ita. Plerique enim*
» *plus quam oportet offensionis memoriam servant: nec*
» *quisquam inimico et laeso non stulte se credit, quoniam*
» *hominum voluntates obscurae sunt, verba et frons per-*
» *saepe mentiuntur. Itaque, non tam hujus inanis, ut tu*
» *modo vocitabas, fastus nobis est cura, quam salutis*
» *nostrae: nec tam gloriam affectamus illorum ex re-*
» *ductione, quam ex rejectione securitatem. Quod autem*
» *extremo in loco tua quasi validissimum habuit oratio,*
» *si bellum pro vobis suscepimus, pro vobis quoque pa-*
» *cem suscipere debere, quamquam in eo auctoritas tua nos*
» *admodum frangit, tamen vide ne aequum sit, cum in*
» *extrema odia et gravissimas inimicitias conjeceritis,*
» *tunc pacem nobis periculosam indicere, ac illis ipsis*
» *quos offendimus salutem nostram, ut credamus, postu-*
» *lare. Quare, si pax dumtaxat petitur, ut pro vobis bel-*

» quello che farebbero, se potessero. E se si fanno incontro a
» domandare la pace, e, poste da canto le passate ingiurie,
» umilmente domandano di vivere in buona concordia con noi.
» una facile e semplice risposta si può fare. Certamente la tua
» bontà è ingannata, beatissimo Padre, se ella stima che si
» debba credere alle parole loro. Egli hanno senza dubbio mu-
» tata la fortuna; ma l'animo è quello medesimo. Crediamo
» adunque alle parole loro, se altre volte al fiume dell'Arbia,
» insieme con la patria credendo e fidandoci, noi non siamo
» stati ingannati. Diamo loro la pace e riceviamogli nella città,
» se questi medesimi, trovandosi dentro, non hanno preso con-
» tro a ogni fede occasione di nuocere. E se allora, che non
» avevano stimolo dentro se non il proprio naturale, fecero
» quello, ora che sono offesi dell'ultima ferita, la quale tu
» medesimo affermi essere acerbissima, non crediamo che
» eglino abbiano a fare il simile? E se mi fosse risposto: E'non
» è così, — dico, che molti più che non si conviene ritengono la
» memoria delle offese, e nessuno si debbe confidare nel ni-
» mico, perchè le volontà degli uomini sono oscure, le parole
» e la fronte spesse volte mentiscono. E però noi non abbiamo
» cura tanto alla fama, come tu dicevi, vana delle genti, quanto
» alla propria salute: e non pensiamo tanto ad acquistar gloria
» per rimetterli dentro, quanto per tenerli di fuora la nostra
» sicurtà. Ma quello che nell'ultima parte del tuo parlare come
» ragione potente pose la santità tua: *Se per noi avete preso la*
» *guerra, dovete ancora per nostro amore prendere la pace*, con
» tutto che la tua autorità molto ci vinca, nientedimeno consi-
» dera, se ti pare dovere che, poi ci avete messi in gravis-
» sime inimicizie e acerbissimi odii, voi ci vogliate dare una
» pericolosa pace, e rimettere la salute nostra alla fede di co-
» loro che noi abbiamo offesi. E pertanto, se solamente si do-
» manda, che come per voi abbiamo presa la guerra, così pi-

» *lum suscepimus, sic etiam pacem suscipere non abnui-*
» *mus: sin, ut in urbem quoque recipiantur, curam*
» *salutis nostrae nimium abjecisti. Neque enim par fuerit*
» *te illos ad gratiam, et nos intra moenia recepisse. Nam*
» *tibi quidem quid periculi receptio illa afferre potest?*
» *nobis vero quid non potest intra una moenia futuris?*
» *Sed quid nos aut de aequitate causae, aut de me-*
» *ritis nostris disseramus, quos tu resipiscere jubes,*
» *et contraria facere quam adhuc fecerimus? O incre-*
» *dibilem temporum mutationem! o spem fatuam no-*
» *stram! An, cum Innocentius, cum Urbanus, cum*
» *Clemens, romani pontifices antecessores tui, nos ad-*
» *hortationibus et literis ad persecutionem adversario-*
» *rum impellebant, cum signa dabant quae armati seque-*
» *remur, cum opera nostra non solum gloriosa mundo,*
» *verum etiam Deo accepta, praedicabant, laudibus extol-*
» *lebant, quisnam putasset fore aliquando, ut romanus*
» *pontifex nos pro his factis resipiscere, contraria facere*
» *quam adhuc fecimus commoneret? Non possumus di-*
» *cere non eamdem esse sedem (est enim una et perpetua):*
» *sed illud dicimus, nos ab romana sede in fraudem com-*
» *pulsos, quod ad quae instanter hortata fuerit, ea nunc*
» *acriter repraehendit et damnat. Tu autem, Pater, vide*
» *etiam atque etiam quid agas. Multa quidem tempus*
» *affert, variaeque vicissitudines rerum serpunt: nec, si*
» *nunc persecutoribus caret ecclesia, in futurum quoque*
» *carituram exploratum habes. Veniet profecto tempus,*
» *in quo studia faventium improbasse nequaquam con-*
» *ducet, ac resipiscent forsan plures quam tua levitas*
» *debeat optare.* »

Magistratus quidem et cives qui ad pontificem vene-

» gliamo la pace, siamo parati a farlo: ma se e' si dice, che
» gli abbiano ancora a essere ricevuti nella città, troppo ci pare
» che tu abbi posto da parte la cura della salute nostra. Perocchè
» e' non è una medesima importanza, che la santità tua gli
» abbia ricevuti a grazia, e noi nella città. Loro ricevuti nella
» grazia tua, che offensione ti possono fare? e a noi quale non
» possono fare, conversando fra le medesime mura? E che bisogna
» tanto disputare o della ragione o de' meriti nostri, conciosiacosachè
» tu ci conforti a riconoscere gli errori nostri, e
» voglia che noi facciamo l' opposito di quello che abbiamo
» fatto insino a ora? Oh incredibile mutazione di tempi! oh speranza
» fallace e stolta! Quando Innocenzo, Urbano, Clemente,
» pontefici romani e tuoi predecessori, con lettere ed esortazioni
» ci confortavano alla persecuzione degli avversari; quando
» e' donavano le insegne che noi avessimo a seguire armati;
» quando l' opere nostre non solamente gloriose al mondo, ma
» ancora accette a Dio essere dicevano, sarebbe stato alcuno
» che avesse creduto, che venisse ancora tempo, che il pontefice
» romano per questi fatti ci avesse a dire, che noi emendassimo
» gli errori passati e facessimo l'opposito di quello che
» noi abbiamo fatto insino a ora? Noi non possiamo dire, che
» non sia la medesima sedia, perocchè ella è una e perpetua:
» ma noi diciamo bene, che da essa siamo stati condotti a
» quello, di che al presente ci danna e ci riprende. Ma tu, Padre
» santo, vedi e considera quello che tu fai. Molte e varie
» sono le mutazioni de' tempi e delle cose: e se ora la chiesa
» non ha persecutori, la tua santità non è però certa, che non
» n' abbia avere per lo avvenire. E' potrebbe venire tempo, nel
» quale non ti parrebbe utile avere la parzialità scacciata e riprovata:
» e forse diventerebbero più savi molti, che la tua
» benignità non debba desiderare. »

Questa fu la risposta de' magistrati e cittadini che fecero

rant ita dixere: pontifex autem nihilominus in proposito permansit. Denique urgere atque monere non prius destitit, quam in se arbiter sumptus ad res componendas, pacem pronunciavit inter cives, gravissimis in ejus pacis transgressores constitutis poenis. Ad tollendam vero suspicionem eorum qui urbem tenebant, complures ab exulibus jussit fidei servandae gratia obsides tradi. Ea cum perfecisset, basilicam dedicavit Gregorianam, quae est trans Arnum juxta supremum pontem: nam et ipse quamdiu Florentiae diversatus est, aedibus resederat Mozianis ei basilicae finitimis; laetatusque sua tandem opera pacem esse factam, literas in pariete ejus basilicae, hujus pacis memorationem continentes, incidi non abnuit: quae hodie quoque in eo loco extant. Haec tamen omnia plus in praesentia spei, quam in posterum successus habuere. Cives enim qui graviter tulerant adversariorum in urbem reditum, haud multo post haec suspiciones fingere, rumorem spargere, occulte quaedam machinari: denique tantum terrorem illis qui per foedus redierant incussere, ut consistere non ausi, sponte sua demigrarent. Ita longos pontificis in pacanda civitate labores brevis adversatio irritos fecit. Quae cum postea resciret, usque adeo indigne tulit, ut non solum obsides ab exulibus traditos e vestigio restitui juberet, verum etiam transgressores graviter multaret, populoque et urbi interdiceret sacris. Huic interdicto fere per triennium civitas obnoxia fuit. Nec facile dixerim, major obstinatio in pontifice, an contumacia fuerit in civibus. Neque enim pontifex, quamvis multum rogatus, interdictum sustulit: neque praestantes in republica cives eo conterriti mutaverunt sententiam.

A. 1274. *Altero dehinc anno Bononiae seditionibus exortis, diversa factio urbe depellitur. Eo studio partium equites*

al sommo pontefice. E nientedimeno la santità sua, perseverando nel proposito, non si levò prima dalla impresa, che fatto arbitro a comporre queste cose, pronunziò la pace fra le parti, con l'aggiunta di gravissime censure e pene che egli impose a' trasgressori di quella: e per maggiore sicurtà di quegli di dentro, comandò agli usciti, che per osservanza della fede, dessero molti statichi a' reggenti di Firenze. E non molto di poi dedicò la chiesa di Santo Gregorio di là dall' Arno appresso al ponte Rubaconte dalle case de' Mozzi, dove allora faceva residenza: e pigliando grande piacere della concordia fatta, consentì, che nel muro della chiesa fossero scolpite lettere, che vi sono ancora a' nostri dì, contenenti il tenore della pace. Queste cose ebbero maggiore speranza allora, che efficacia per l'avvenire: perocchè i reggenti della città, che erano stati malcontenti della tornata degli usciti, non molto di poi cominciarono occultamente a mettere loro sospetto e fingere cose nove, in tal maniera che tutti spaventati, di loro propria volontà se ne partirono. E in questo modo tutte le fatiche del sommo pontefice, che egli aveva messe in pacificare la città, in brieve tempo tornarono vane. Ma la santità sua, udendo quello che era seguíto, l' ebbe tanto a male, che non solamente comandò che gli statichi fossero restituiti agli usciti, ma ancora i trasgressori multò con gravissime pene, e interdisse la città dalle cose sacre. A questo interdetto fu obbligata la città circa tre anni: e non è facile a dire, se fu maggiore o la persistenza del papa o la contumacia de' cittadini; perocchè la santità sua, benchè molto pregata, non mutò sentenza, nè i principali della repubblica mutarono loro opinione.

L'anno seguente fu novità a Bologna, e la parte ghibellina ne fu cacciata. Per la medesima conformità delle parti, i A. 1274.

profecti cum jam appropinquarent, egressi contra Bononienses, nec sibi esse opus auxilio dixerunt pulsis adversariis, nec in urbem recipere Florentinos velle, ne majoris turbationis materia oriretur. Ita, palam spreto civitatis subsidio, non sine indignatione Florentiam rediere.

Diversa eodem anno apud Pisanos fortuna fuit. Illi enim, iisdem seditionibus agitati, Iohannem Gallurae judicem cum parte civium pepulerunt. Is ad Florentinos Lucensesque confugiens, studio partium in societatem susceptus copiisque adjutus, acre bellum intulit Pisanis. Sed hic haud multo post morbo interiit.

A. 1275. *Postero dehinc anno Ugolinus comes, cum omni reliqua factione Pisis per seditionem pulsus, et ipse quoque ad Lucenses Florentinosque confugit, et in societatem receptus est. Magnus his rerum motus Pisanis fuit, propterea quod non in urbe modo, verum etiam per agrum magna multitudo Ugolinum sectabatur. Itaque Florentini et Lucenses in spem erecti, exercitum parare, ac exules Pisanos fovere, statuerunt. Cum omnia parassent, magnis equitum peditumque copiis fines Pisanorum ingressi, non solum populaverunt agrum, verum etiam castella quaedam Pisanorum ceperunt: quod indignationem pontificis auxit. Nam ille paulo ante praeceperat civitatibus nihil inter se hostile moliri, sed ad suum arbitrium controversias referre. Itaque, dolens poenas a se dictas contemni, vehementius irritatus est.*

Per haec ipsa tempora synodus apud Lugdunium celebrata, multaque a pontifice provisa ad propositum illud suum recuperationis Hierosolymae pertinentia. Nam et cum Graecis quibusdam foedus est ictum, et quidam

Fiorentini vi mandarono genti d'arme: le quali appressandosi alla terra, i Bolognesi uscirono fuori e ricusarono l'aiuto loro, dicendo che avevano cacciati gli avversari, e non pareva loro da riceverli drento, per non dare maggiore alterazione alla città. In questa forma le genti fiorentine rifiutate da' Bolognesi, non senza sdegno se ne tornarono a Firenze.

In questo medesimo anno fu novità a Pisa, e partorì effetti diversi da quelli de' Bolognesi: perocchè fu cacciato Giovanni di Gallura giudice con una parte de' cittadini. Il quale ricorrendo a' Fiorentini e Lucchesi, per la medesima conformità delle parti fu ricevuto e favorito in modo d'aiuto e di gente, che mosse a' Pisani una grande guerra. Ma non molto di poi morì di pestilenza.

A. 1275.

L'anno succedente fu cacciato il conte Ugolino con tutto il resto della parte: e lui similmente fu ricevuto in lega e favorito da' Fiorentini e da' Lucchesi. Questo movimento dette a' Pisani grande alterazione, perocchè non solamente dentro nella città, ma ancora per tutto il contado, il conte Ugolino aveva grande séguito. E per questa cagione i Lucchesi e i Fiorentini deliberarono di fare spalle agli usciti di Pisa: e ragunato un grande esercito di gente a piè e a cavallo, entrarono ostilmente nel contado de' Pisani; e non solamente predarono il paese, ma ancora presero alcune castella delle loro. La qual cosa accrebbe molto la indegnazione del papa, perchè aveva comandato a queste città, che non innovassero guerra, e nascendo differenza fra loro, la riferissero all'arbitrio suo. Vedendo di poi, che i suoi comandamenti erano sprezzati, ne aveva presa grandissima indegnazione.

Per questi medesimi tempi fu celebrato il concilio di Lione, e molte provvisioni fatte dal sommo pontefice appartenenti al conquisto e recuperazione di Terra Santa. Perocchè e' fece la lega co' Greci, e alcuni errori di quella nazione per decreto del

ejus gentis errores improbante concilio sublati; et Rodulphus, jam pridem ad romanum delectus imperium, sub ea conditione receptus, ut proximo inde anno in Italiam transiret.

Secuta est pontificis reversio, qui eodem fere itinere quo profectus erat, repetivit Italiam. Ergo, superatis Alpibus, cum in citeriorem Galliam primo, mox in Hetruriam descendisset, et jam Florentiae appropinquaret, etsi non deerat suspicio ingens apud principes civitatis ob superiorem indignationem, tamen reverentiae magnitudo et sanctitatis opinio usque adeo praevaluit, ut, omissis caeteris respectibus, omnis multitudo urbana obviam profunderetur. At pontifici erat propositum ab ingressu urbis abstinere. Itaque, non longe a porta deflectens iter, ex via bononiensi qua tunc adventabat, in aretinam viam contendit. Forte Arnus per eos dies factus auctior majorem sese objecit, quam uti vado transmitti posset. Ea vi coactus est pontifex contra propositum animi per pontem iter facere, urbisque partem transitu attingere: nec quicquam moratus, continuo egreditur, duobusque passuum millibus ab urbe via aretina diversatus est. De interdicto autem tollendo nihil ab eo impetrari potuit. Tantum, dum per urbem iter fecit, gratiam et benedictionem civibus exhibuit: egressus vero, iisdem quibus prius censuris obnoxiam reliquit civitatem. Inde postridie movens, Aretium petiit. Eo cum pervenisset, haud multos post dies morbo correptus gravi, e vita migravit tertio idus januarii, quarto fere anno postquam sedere inceperat. Fuit autem vir optimus et procul dubio sanctissimus, ingentis quidem animi contra christiani nominis inimicos, et qui sacrae recuperationem terrae semper meditaretur: ad eamque unam rem christianos omnes, positis inter se contentioni-

concilio furono levati via; e lo imperadore de' Romani fu approvato con condizione, che l'anno seguente passasse in Italia.

Dopo queste cose, papa Gregorio se ne tornò in Italia per la medesima via: e passato l'Alpi, e per la Lombardia condotto in Toscana, quando fu presso a Firenze, benchè i principali della città avessero grande sospetto per la indegnazione presa da lui delle cose seguíte, nientedimeno egli era tanta la reverenza e la opinione della sua santità, che tutta la moltitudine, posto da canto ogni altro rispetto, gli andò incontro. Il proposito del sommo pontefice era di non entrare dentro: e per questa cagione dalla via bolognese che veniva a Firenze, volse alla via d'Arezzo. Ma l'Arno in quelli dì era ingrossato in forma, che a guazzo non si poteva passare. Donde fu costretto, contro al proposito suo, passare dentro per il ponte e per una parte della città: e condotto due miglia fuori della porta, alloggiò in sulla via d'Arezzo. E non si potè in alcuno modo impetrare dalla santità sua, che levasse lo interdetto. Solamente, passando per la città, dette la benedizione al popolo: e di poi uscito fuori, lasciò pure obbligata la terra com'era prima. Seguendo appresso suo cammino, condotto che fu a Arezzo, cadde in una grande infermità: e fra pochi dì si morì di gennaio a' dì undici, e l'anno quarto del suo pontificato. Fu uomo senza dubbio di ottima e santissima vita, e tanto animato contro agl' infedeli e vôlto a racquistare Terra Santa, che giudicava tutti i cristiani dovere porre da canto ogni contesa, e volgere le forze loro a quel

bus, intendere debere censebat. Ea de causa fiebat, ut studia partium, quae plerique romani pontifices ante foverant, ipse quidem propellere longe detestarique videretur. Sepultus est Aretii summa cum veneratione: multaque circum illius corpus miracula postmodum subsecuta fidem ejus sanctitatis indubiam praebuere.

Post novendiale sacrum inclusi patres Innocentium quintum pontificem creaverunt. Hic inter primas gratulationes interdictum gregorianum contra Florentinos positum benigne sustulit, civitatemque ad sedis apostolicae gratiam recepit.

A. 1276. *Proxima dehinc aestate Florentini et Lucenses magnis equitum peditumque copiis fines Pisanorum ingressi sunt. Fossa erat interim munitionis causa manufacta, quae regionem secans, in Arnum procurrebat. Hanc Pisani crebris per eam propugnaculis ad vim hostium propellandam exercitatis tutabantur. Cum ad eam ventum esset, ac saepius tentata incassum transitio foret, quoniam lata et profunda fossa, desuper tutelis firmata, hostes facile repellebat, una tandem pervadendi via animadversa est per ipsum fluvii alveum secus fossae caput. Itaque, contractis eo repente copiis, equites primo, mox pedites transiere. Inde ad laevam conversi Pisanos, pluribus locis sparsos ad tutelam fossae, repentino impetu pervadunt. Turpis fuga hostium passim fuit: nec prius finis insequendi factus quam ad ipsa Pisarum moenia pervenerunt. Florentini et Lucenses post victoriam, longo captivorum agmine multaque praeda victricibus copiis ad ipsam fossam unde Pisanos dejecerant reductis, stativa posuere, nihil inde non hostile contra Pisanos molientes. Dum his esset in locis Florentinorum exercitus, Valascus quidam hispanus a pontifice missus in castra pervenit,*

conquisto di Gerusalemme. Quest'era la cagione, che egli scacciava e detestava le parzialità favorite per lo passato dagli altri pontefici. Fu seppellito a Arezzo: e molti miracoli seguirono di poi appresso il corpo suo, che pareva facessero indubitata fede della santità sua.

Dopo le esequie pontificali di nove dì celebrate, i cardinali rinchiusi in conclave crearono papa Innocenzo quinto: il quale nelle prime visitazioni e significazioni che gli furono fatte, levò via lo interdetto pubblicato da papa Gregorio contro a' Fiorentini, e restituì la città alla grazia della sedia apostolica.

La seguente state, dopo queste cose, i Fiorentini e Lucchesi A. 1276. con grande copia di gente d'arme a piè e a cavallo entrarono in quello di Pisa. Una fossa era stata fatta di prossimo da' Pisani per fortezza del contado, la quale passava pel mezzo del paese e nasceva dal fiume dell'Arno. Loro la tenevano ben fornita e di bastíe e di guardie, in tale maniera che venendo il campo appresso, e tentando ogni via di superarla, i Pisani, perchè ella era larga e afforzata di ripari, facilmente la difendevano. Solamente fu trovata una via dalle genti d'arme pel fiume dell'Arno presso al capo della fossa, dove prestamente passarono le genti a cavallo, di poi le fanterie; e di subito vôlti alla mano sinistra, assaltarono da lato dentro i Pisani, che in vari luoghi erano alle guardie. Furono cacciati di fatto e perseguitati insino alle mura di Pisa. I Fiorentini e Lucchesi, ottenuta la vittoria, con grande preda e moltitudine di prigioni se ne tornarono alla fossa; e quivi fermatosi con tutto l'esercito, ostilmente ogni di correvano il paese. In questo mezzo venne uno Valasco spano, mandato dalla santità del papa, e pronunziò la triegua quivi, e

induliasque indixit ex pontificis auctoritate. Idem quoque apud Pisanos ab eo factum. Post haec, medium se cum interposuisset, castigando atque monendo, pacem extorsit. Conditiones in ea dictae: ut Pisani Ugolinum comitem caeterosque exules in urbem reciperent, bonaque quae ante exilium possederant integra redderent. De aliis vero omnibus quibus de controversia esset, in pontificis arbitrium consenserunt. Ita ab armis tunc discessum est.

Per hos ipsos dies Innocentius pontifex romanus, qui apud Aretium nuper assumptus fuerat, Romae decessit, sexto fere postquam sedere inceperat mense. Eo defuncto, apud Lateranum inclusi patres Adrianum creaverunt. Is fuit genere Italus, patria Genuensis. Hoc etiam intra paucos dies Viterbii defuncto, Johannes XXI creatur, genere hispanus, qui et ipse sexto post coronationem mense, apud Viterbium casu testudinis periit. Ita quatuor pontificibus intra biennium defunctis, tandem Nicolaus tertius ad pontificatum assumitur, vir praestantissimus, ex gente Ursina. Hic etsi familia studio partium vel praecipua ortus, regi tamen privatim infensus erat, quod nuper mortuo Romae Innocentio, cum ad deligendum pontificem inclusi de more patres convenissent, praesidens conclavi rex gallicos patres contra italos vel impudenter foverat: ex quo magna nostrorum in se contraxerat odia. Ea igitur indignatione accensus pontifex, et simul qui majorem potentioremque esse putabat quam libertati expediret, multa in suo pontificatu molitus est, quo regiam amplitudinem nimis elatam deprimeret. Nam et vicariatum Hetruriae, quem ecclesia regi commiserat, exinanivit, et senatoriam urbis potestatem, quam ad eam diem continuarat rex, coegit dimittere: constitutione insuper edita, ne cuiquam regi aut regia stirpe oriundo senatoriam

A. 1277.

similmente a Pisa per commissione pontificale. Di poi si mise mezzano fra le parti in tal forma, che condusse la pace. I capitoli furono: che i Pisani rimettessero il conte Ugolino e gli altri usciti, e restituissero interamente i loro beni. Tutte l'altre cose di che fosse controversia rimisero nell'arbitrio del sommo pontefice. E in questo modo si pose fine alla guerra.

E seguì poi circa questo tempo la morte di papa Innocenzo, che era stato creato ad Arezzo, quasi nel sesto mese del suo pontificato. I cardinali entrati in conclave in Santo Giovanni Laterano crearono papa Adriano, di patria genovese, il quale fra pochi dì morì a Viterbo. E fu creato Giovanni XXI di nazione ispagnolo: e questo ancora fra sei mesi dal dì della sua coronazione morì a Viterbo, perchè gli cadde una vôlta addosso. E così in termine di due anni vennero a mancare quattro sommi pontefici. Finalmente fu creato Niccola III, uomo prestantissimo di casa Orsina. Questo tale, benchè e' fosse di famiglia molto guelfa, nientedimeno si diceva avere col re Carlo privata inimicizia, perocchè essendo morto a Roma papa Innocenzo, e rinchiusi i cardinali per creare nuovo pontefice, il re Carlo essendo presidente al conclave, molto parzialmente aveva favorito i cardinali franzesi: e per questa cagione s'aveva provocato l'odio de' cardinali e prelati italiani. Essendo adunque indegnato il papa, e parendogli la potenza del re Carlo essere troppo cresciuta al bisogno della chiesa, ordinò molte cose nel tempo del suo pontificato in diminuzione della grandezza regale. Prima e' gli tolse il titolo del vicariato di Toscana, il quale gli era stato concesso dalla chiesa; appresso lo privò della dignità senatoria, la quale insino a quel dì aveva continuata; e per costituzione ordinò, che nè re alcuno, nè altri nato di san-

A. 1277.

aliamve dignitatem Romae habere liceret: per quam nota inurebatur Carolo et Arrigo hispano, qui proximi fuerant senatores. Ut quoque romana sedes minus opera indigeret regis, Bertuldum Ursinum propinquum suum turmas equitum alere jussit, sub praetextu urbium recuperandarum, quae per id tempus a Guidone Feretrano principe diversarum partium in Umbria occupabantur. Discordias quoque et simultates civitatum Hetruriae, per quas fautores partium et infinitam pecuniarum materiam rex solebat captare, tollendas sopiendasque curavit per Latinum legatum, virum religiosum ac praecipuae auctoritatis. A. 1280. *Igitur, tertio anno pontificatus Nicolai, Latinus Florentiam veniens, magno honore a civitate receptus est. Mittebat illum pontifex gratia inimicitiarum publice privatimque tollendarum. Praeter industriam legati, quae in prensandis hominibus hortandisque plurima fuit, illa quoque res non mediocriter suffragata creditur ad pacem, quod nobilitas per id tempus acerbis inter se inimicitiis conflictabatur, armataeque familiae per urbem longis agminibus incedebant, pugnaeque et vulnera crebro committebantur, non sine trepidatione tumultuque civitatis. Itaque, hac deformitate rerum fastiditi cives ac plane fatigati, a desiderio reducendorum exulum non penitus abhorrebant: nec porro nobilitas resistere poterat, cum integra non esset, et quod alteri renuerent, id alteri sequendum vel de industria suaderent. His de causis factum est, ut longe faciliorem viam Latinus ad res componendas haberet, quam dudum eadem in causa atque re Gregorius habuisset. Exhortatus ergo homines, cum auctoritatem pontificis publice privatimque interponeret, tandem civium pacem ac reductionem exulum fieri obtinuit. Quo autem major firmitas paci inesset, advocata concione, cum multitudo*

gue regale, gli fosse lecito avere a Roma alcuna dignità: donde si venne a notare la persona del re Carlo e d'Arrigo spagnolo, i quali di prossimo erano stati senatori. Oltre alle predette cose, perchè la chiesa romana non avesse di bisogno dell'opera del re, tolse al soldo Bertoldo Orsini suo congiunto, sotto colore di racquistare le terre, che per quel tempo erano state tolte nel Ducato da Guido da Montefeltro, capo delle parti avverse. Prese ancora forma di comporre le discordie delle città di Toscana, donde il re Carlo i favori delle parti e grande somma di pecunia era consueto di trarre. E pertanto mandò un suo legato, che si chiamava messer Latino, nel terzo anno del suo pontificato, uomo religioso e di grande autorità: il quale giunto a Firenze, fu con grandissimo onore ricevuto. La sua mandata era per sopire le inimicizie pubbliche e private: e a questo effetto, benchè la industria di questo legato fosse grande, e la maniera attissima in disporre gli animi degli uomini, nientedimeno si crede che egli avesse non mediocre aiuto dalle condizioni delle cose, perchè in quel tempo la nobilità era divisa, e molte inimicizie particolari vegliavano nella città, e le famiglie armate andavano per la terra, e molti maleficii si commettevano di percosse e di ferite, non senza romore e spavento de' cittadini. Di qui nasceva, che il popolo, turbato di queste cose, desiderava la tornata degli usciti: i nobili non potevano rimediare, perchè erano divisi e consigliavano il contrario l'uno dell'altro. Queste cagioni davano grande aiuto a messer Latino, e mostravangli la via più facile all'accordo, che nelle medesime cose non aveva avuto papa Gregorio. Confortando adunque i cittadini, e interponendo in pubblico e in privato l'autorità pontificale, finalmente ottenne, che la pace si facesse colla tornata degli usciti. E perchè la concordia avesse maggiore stabilità, fece chiamare il po-

A. 1280

omnia complesset, ipse sublimi de loco profatus, longa oratione commoda pacis explicuit, eamque velut salutarem acceptandam servandamque suasit. Conditionibus deinde ex arbitrio pronunciatis, syndicos exulum assurgere jussit, publiceque inspectante populo in mutuos amplexus civium devenire. Ad tollendas vero suspiciones, multos utrinque vades ultro citroque dari jussit. Forma quoque reipublicae gubernandae ab eo noviter instituta est, creato magistratu quatuordecim virorum mixtorum ex utraque factione, qui pro tempore praeessent civitati. Publicis compositis negotiis, privatas subinde inimicitias tollendas curavit, pacatis familiis tam ejusdem factionis inter se quam diversarum, ubicumque privata odia ob caedes aut vulnera subessent. Ea quo magis rata forent, affinitatibus ultro citroque contractis homines censuit obligandos. Monumenta vero damnationum in publicis archiviis contra exules per superiora tempora reposita, non cancellanda modo, verum etiam una cum libris tollenda providit, quo penitus earum rerum deleretur memoria. Bona quoque exulum, quae vel a fisco ex publicatione, vel a privatis per potentiam tenebantur, illis quorum fuerant uti restituerentur effecit. Ex hoc jam tempore diversa factio magna multitudine in urbem rediit, praeter quosdam principes, quibus concordiae gratia reditus est ad tempus aliquod dilatus. Fuerunt autem hi circiter sexaginta ex praecipuis familiis diversae factionis, quibus circa urbem Romam exilii locus pro voluntate pontificis destinatus est. Illud praeterea additum, ut castella quaedam circa urbem in pontificis custodia essent, utque magistratus Florentiae pontifex ad biennium ex arbitrio daret. Ea cum perfecisset legatus, ingenti prudentiae fama non immerito parta, abiit, relicta civitate pacata et concordi, quam impacatam discordemque susceperat.

polo, e d' uno luogo eminente molto copiosamente narrò i commodi e i beni che seguivano della pace, suadendo e confortando, che quella si dovesse conservare. Di poi, notificati i capitoli della pace, comandò che i sindachi degli usciti si levassero ritti, e pubblicamente fece abbracciare i cittadini con loro: e per levare via ogni sospizione e per stabilità della pace, fece dare dall'una parte all'altra molti mallevadori. Appresso ordinò di nuovo la riforma della città, creando uno magistrato di quattordici uomini dell'una parte e dell'altra, i quali per uno certo tempo fossero al governo della repubblica. Acconcie le contese pubbliche, mise mano in comporre le private discordie delle famiglie: e pacificate quelle insieme, prese modo di fare molti parentadi, massimamente in que' luoghi dove erano privati odii per uccisioni e ferite e altri maleficii commessi. Le scritture ancora delle condannagioni che erano incamerate contro agli usciti, non solamente fece cassare, ma ancora spegnere insieme co'libri, acciocchè di simili cose non restasse memoria alcuna. Ancora provvide, che i beni degli usciti che pel commune o da private persone si tenevano, fossero a' primi possessori restituiti. In questo tempo grande moltitudine della parte ghibellina tornò in Firenze, eccettochè alcuni principali, a' quali, perchè l' accordo avesse effetto, fu differito il termine del tornare. E questi tali furono circa sessanta di famiglie molto elette, e fu rimesso nell' arbitrio del papa, che desse loro i confini intorno a Roma, come paresse alla santità sua. Oltre alle predette cose fu aggiunto, che alcune castella presso alla città stessero nelle mani del papa, e la sua santità fosse quella, che per due anni prossimi avesse a dare il magistrato alla repubblica fiorentina a suo piacimento. Avendo questo legato condotte tante cose e acquistato meritamente fama e reputazione, lasciò la terra in pace, la quale prima aveva trovata in grandissima discordia.

Caeterum, ex hac providentia legati, et simul ex revocatione vicariatus, de quo supra mentionem fecimus, rex dominatum Florentiae omnino dimisit; liberaque jam civitas et sui juris facta a quatuordecim viris gubernabatur. Hic rerum status fere biennium duravit: nec dubitabatur, si is pontifex vixisset diutius, quin longe magis ea forma reipublicae fuerit duratura. Igitur, quatuordecim viris ex utraque factione rempublicam gubernantibus, primo quidem anno quieta omnia domi forisque fuerunt, nec quicquam memoria dignum per id tempus accidit. A. 1282. *Secundo quoque anno quies domi viguit: foris autem multa, ceu nubila in sereno coorta, futurae tempestatis formidinem incussere. Causae vero turbationum hae suberant. Nicolaus, de cujus animo erga regem supra diximus, proximo autumno apud Suriam arcem, septem millibus passuum a Viterbio, cum reficiendi sui gratia secessisset, subito apoplexiae morbo correptus et officio linguae destitutus, paucos post dies migravit e vita.*

Quo sublato, cum de successore deligendo inter patres agitaretur, assumpti nuper a Nicolao cardinales italicum; altera vero factio, et ipsa per se potens et ab rege sublevata atque impulsa, gallicum cupiebat. Aliquot menses cum eo modo concertassent, neque de pontifice convenire possent, Viterbienses infensi Ursino generi ex superiori dominatu, seditione facta, ad arma ierunt, novosque sibi magistratus, pulsis veteribus, creaverunt. Inde, caeco amentique furore conclavė, quo patres inclusi erant, irruentes, duos Ursinos cardinales per vim detractos non sine contumelia abduxerunt. Abductus est etiam cum his Latinus ille, quem legatum nuper Florentiae pacis auctorem fuisse supra monstravimus. Sed hic postmodum con-

Ma parte per questa unione di cittadini, parte ancora per la privazione del vicariato di Toscana, il re Carlo venne a perdere la presidenza della città di Firenze, che gli era come uno dominio; e il popolo restituito nella sua libertà si governava per quattordici uomini, de' quali di sopra facemmo menzione. Questa riforma e modo di governo durò circa due anni: e non si dubita, che molto più sarebbe durato, se il prefato pontefice fosse più vivuto. Ma il primo anno, reggendosi la repubblica per ordine de' quattordici uomini eletti come si è detto di sopra, le cose stettero quiete drento e fuori, e non si fece cosa alcuna degna di memoria. Il secondo anno ancora stettero drento le cose pacifiche: ma di fuori si vedevano segni di futura tempesta, che generavano grande suspizione di cose nuove: e le cagioni si dimostravano, come appresso diremo. Papa Nicolao, del quale si disse di sopra di che animo e' fosse inverso del re Carlo, andando l'autunno prossimo a Soriano presso a Viterbo a sette miglia, per prendere alquanto di ricreazione, subito gli cadde la gocciola, e perduta la favella, fra pochi dì si morì.

A. 1282.

Di poi, rinchiusi i cardinali in conclave per creare nuovo pontefice, quegli che di prossimo erano stati fatti da papa Nicolao, lo volevano italiano: l'altra parte, che per sè medesima era potente e dal re Carlo era favorita, lo voleva oltramontano e francese. La contesa durò alquanti mesi: e finalmente, non facendo conclusione alcuna, i Viterbesi, che erano in quel tempo inimici di casa Orsina, si levarono in arme, e crearono nuovi magistrati e cacciarono i vecchi. E vennero in tanta rabbia, che armata mano corsero al conclave de' cardinali, e per forza ne trassero due cardinali di casa Orsina, e con loro messer Latino, il quale dicemmo di sopra essere stato autore delle concordie civili de' Fiorentini. Ma egli di poi fu liberato e restituito al conclave, e

clavi redditus est: duo autem Ursini privato carcere detenti. Quo facto, altera patrum factio praepotens ac plane victrix quem cupiebat pontificem habuit.

Creatus est igitur Martinus quartus, natione gallicus. Hic usque adeo regi conjunctissimus fuit, ut omnia sibi debere videretur. Ex hac itaque conjunctione et praesentia regis, qui paulo post gratulatum ad pontificem decurrerat, civitates Hetruriae, quae dudum in partibus fuerant, rursus ad regem inclinari coeperunt, ejusque nutum in cunctis respicere. Quare, praefecto Rodulphi imperatoris, quem ille post ablatum regi vicariatum, volente pontifice, quasi redditam imperio in Hetruriam miserat, Florentini et Lucenses parere amplius noluerunt. Ob eam rem comminari ille primo, et multas proferre. Mox, ubi cognovit parvi pendi, collecta manu quadam germanorum equitum Miniate ex oppido, quam veniens in Hetruriam sibi arcem sedemque delegerat, bellum adversus Florentinos Lucensesque commovit. Haec res studia partium, quae jam extincta videbantur, iterato incendit. Itaque, non multo post in suspicionem conversi, Pisciam oppidum lucensis agri, cujus incolae ad diversas partes inclinare videbantur, Lucenses Florentinique simul junctis copiis obsederunt. Cum obsessi de conditionibus agerent, Florentinique mitiorem partem amplexi recipiendas suaderent, objurgati sunt a Lucensibus, quod mixti ex utraque factione, pristinam illam vim animi in tuendis partibus amisissent. Ita, sublata reconciliationis spe, Piscia oppugnatur; captaque tandem, ad solum evertitur.

que' due Orsini furono messi in carcere: donde la parte avversa ne venne sì potente, che ottenne d'avere il papa a sua intenzione.

Fu adunque creato nuovo pontefice Martino quarto, di nazione francese: il quale fu tanto congiunto al re Carlo, che gli pareva si convenisse fare verso di lui ogni cosa per dovuto. Da questa intima congiunzione e dalla presenza del re, il quale subitamente dopo la creazione del papa era venuto a rallegrarsi con lui, presero animo le città di Toscana che avevano tenuto le parti regali, di ritornare di nuovo alla divozione sua. I primi furono i Fiorentini e i Lucchesi, che si scopersero contro al luogotenente dello imperadore Ridolfo, il quale di consentimento del papa era stato mandato in Toscana, come cosa renduta allo imperio, poi che il re Carlo era suto privato del vicariato. Essendosi levati i Fiorentini e Lucchesi, com'è detto, il luogotenente dello imperadore cominciò a protestare e dinunziare gravissime pene. Di poi, veduto che de' suoi minacci poca stima n'era fatta, mise insieme le sue genti tedesche: e da santo Miniato, il quale luogo nella prima giunta aveva eletto per sua residenza, mosse guerra ai Fiorentini e Lucchesi. Questo movimento eccitò di nuovo le parzialità, le quali parevano già sopite. E pertanto non molto poi i Fiorentini e Lucchesi, messe le loro genti insieme, andarono a campo a Pescia in quel di Lucca, perchè gli uomini di quella terra pareva inclinassero alla parte ghibellina; e durante la ossidione, quegli di dentro cominciarono a praticare accordo. I Fiorentini inclinavano alla parte più dolce, e davano udienza alle petizioni loro: ma ripresi da' Lucchesi, i quali dicevano loro, che egli erano mescolati dell'una parte e l'altra, e non erano partigiani guelfi come solevano essere, posero silenzio a ogni pratica d'accordo. Donde seguì, che, levata ogni speranza d'averla a' patti, finalmente la vinsero, e presa la disfecero.

Per hoc ipsum tempus Sicilia tota a rege defecit: et simul per Flaminiam atque Umbriam Guido Feretranus princeps diversae factionis multa audere molirique ferebatur. Ob haec omnia, cum jam plane studia renovari partium cernerentur, cunctaque suspicionibus redundarent, Florentini consortium diversae factionis hominum, qui in administranda republica dudum recepti fuerant, amovendum censuerunt. Quare, quatuordecim virorum officio, qui mixti ex utroque genere civitatem regebant, antiquato, priores artium creavere. Tres ab initio creatos constat, postea sex, inde duodecim, mox octo: quod suis quidem temporibus apparebit. Nec tamen hujus magistratus nomen tunc primo in republica repertum est: constat enim annalibus octoginta ferme annis ante id tempus, priores artium in republica fuisse, sed postea omissum ac pene obliteratum: tandem hoc tempore amplificata potestate, resumptum est.

Populare autem maxime id genus administrandi esse, vel ex nomine ipso intueri licet. Quod enim potentes quidam plus nimio turbationes optare videbantur, ad pacatum tranquillumque genus hominum, non tam bellis et contentionibus quam negotiis in pace gerundis intentum, civitatis translata est gubernatio: atque ob id priores artium dicti, quia non ex rapacibus neque seditiosis, sed ex frugali pacatoque hominum genere, ut cujusque exercitia erant, suffragiis populi anteferebantur: nam qui inertes sunt, ex aliorum bonis nutriantur oportet. Hunc magistratum nomenque hodie quoque in civitate durare trigesimo atque octavo supra centesimum anno, signum fuerit non absque optima ratione excogitatum fuisse. Nam quae damnosa sunt, etsi non homines, at tempus experientiaque rerum magistra redarguit, nec diuturna fore

Circa a questo tempo si ribellò tutta la Sicilia dal re Carlo: e Guido da Montefeltro, capo della parte avversa, si diceva che molte cose trattava di grandissima importanza. Per tutte queste cagioni rinnovate le contenzioni e sospetti delle parti, i Fiorentini deliberarono rimovere dal governo l'altra parte, la quale si avevano riconciliata e ricevuta in compagnia. E pertanto, disposto il magistrato de' quattordici cittadini che erano stati eletti dall'una parte e dall'altra, crearono i priori dell'arti. Da principio furono tre, di poi sei, di poi dodici, di poi otto, come si vedrà ognuno ne' tempi suoi. E non fu la prima volta allora trovato questo modo di governo, perchè è manifesto per gli annali, che circa ottanta anni prima furono i priori dell'arti nella repubblica: ma di poi intermesso e quasi derelitto tale officio, in questo tempo, come è detto, fu ancora con maggiore autorità rinnovato.

Questa specie di reggimento è molto popolare, come pe nome medesimo si può comprendere. E perchè erano alcuni potenti nella repubblica, i quali più che non si conveniva cercavano l'alterazione della città, fu trasferito il governo a una generazione d'uomini pacifici, i quali non erano volti nè a guerre nè a sedizioni, ma a fare le faccende loro quietamente. Furono adunque chiamati priori dell'arti, perchè non uomini rapaci, nè contenziosi, nè uomini pigri e negligenti, che vogliono vivere de' beni d'altri, ma quieti e moderati e intenti a' loro esercizi erano eletti dal popolo a tale priorato. Questo magistrato esser durato nella città più di centotrentotto anni e durare ancora, pare segno che non senza ottimo consiglio fosse fatta tale invenzione: perocchè le cose perniziose, se gli uomini non le dannano, il tempo e la esperienza le riprova e non le

permittit. Primi tunc omnium priores artium creati fuerunt Bartolus Bardius Iacobi equitis filius, ex familia nobili et in primis locuplete, Rossus Bacarelli, Salvius Clari Hieronymi. Hi publicis aedibus inclusi, nec aliud quicquam quam de republica cogitare jussi sunt, et sumptus ex publico eis praebiti, cum caeteri omnes ante id tempus magistratus domum suam redire post negotia consuessent. Duodecim apparitores illis a populo dati, sex viatores ad convocandos cives, totidem ob caetera obeunda ministeria. Tempus autem hujus magistratus bimestre constitutum est: quod hodie quoque servatur. Post hos duplicatus est numerus, et sex pro tribus suffragio civium suffecti: in sex enim regiones divisa civitate, singulos ex singulis ad prioratum sumi placuit.

Eodem anno imbres assidui, circiter idus decembres, complures dies noctesque continuati, omnia pene urbis loca inundarunt. Ab his cum sementes dilutae ac solo abrasae interiissent, confestim adempta spe futurarum messium, annonae caritas est consecuta.

Per idem tempus Caroli regis filius, novis rebus Siciliae excitus, ad patrem e Gallia properans, cum quadam manu equitum Florentiam venit, nec minori applausu receptus est quam si pater urbi dominaretur. Eodem quoque anno Caroli auxilio missi equites urbani sexcenti apparatu insigni, qui regi in Siciliam trajicere festinanti circa Regium Calabriae oppidum se se conjunxerunt, et in obsidione Messanae aliisque subinde locis fideliter simul strenueque suam operam navarunt.

Res postulare videtur, ut de rebellione Siciliae, ac de caeteris quae eidem acciderunt regi, discursu brevissimo referamus, praesertim cum ejus res adeo sint cum civitatis rebus connexae, ut magnopere intersit illas cognoscere;

lascia essere diuturne. I primi che furono in quel tempo creati de' priori dell'arte fu Bartolo di messere Iacopo de' Bardi, ricca e nobile famiglia, Rosso Bacherelli e Salvi del Chiaro Girolami. Questi ancora furono i primi deputati a stare fermamente nel palazzo alle spese del comune, conciossiacosachè innanzi a quel tempo tutti i magistrati fossero consueti ogni giorno tornare a casa: e fu commesso loro, che non pensassero se non a' fatti della repubblica. Fu dato loro dodici comandatori, sei mazzieri per richiedere i cittadini, e sei altri ministri che fossero a' loro servigi per le cose occorrenti. Il tempo del magistrato fu costituto di due mesi, che ancora oggi si osserva. Fu di poi duplicato il numero de' priori: e perchè la città era divisa in sestieri, ne crearono sei, per ogni sestieri uno.

In questo medesimo anno, del mese di dicembre, vennero sì grandi e continue piove, che allagarono quasi tutti i luoghi della città, e le semente si vennero a perdere pel contado in tal forma, che ne seguì di poi grande fame e carestia.

Circa il medesimo tempo il figliuolo del re Carlo, mosso per la novità di Sicilia, venne di Francia con gente d'arme, e fu ricevuto a Firenze onoratissimamente: e al padre furono mandati seicento cavalli molto bene a ordine, i quali con celerità passarono nel Reame, e nella Calabria si unirono col re Carlo; e di poi passando la maestà sua all'assedio di Messina, molto egregiamente in quel luogo e in ogni altro si portarono.

E' pare conveniente in questo luogo con brievi parole dare notizia della rebellione di Sicilia e delle altre novità accadute allo stato del re Carlo, perchè le cose della città di Firenze circa a questi tempi sono tanto congiunte con le sue, che

et auxilia eo missa quibus ex causis evocata, quibusve locis obsecuta fuerint, non aliter quam per eorum explicationem queat intelligi. Post victum Corradinum recuperatamque Siciliam, cum civitates quae dudum Capitii et Federici ductu rebellaverant, in regis fidem potestatemque rediissent, praefecti ad eas gubernandas viri gallici, feroces natura atque superbi, innumeras Siculis inferebant clades: tantaque erat gubernatorum petulantia, ut non jam liberorum hominum, sed mancipiorum loco Siculi haberentur. Pro levissimis rebus ac saepe pro verbo liberius emisso supplicia aderant crudelissima. Delatorum plenae erant urbes; laquei et secures in levissimis habebantur poenis. Ad haec avaritia Gallorum inexhausta et auri cupido insatiabilis nocentes pariter innocentesque pervadebat: nec ullus rapinarum erat modus. Divitiae pro crimine majestatis lesae habebantur, ut quisque amplissimo erat patrimonio ita in periculum acerrime vocabatur: id genus hominum rebellionis auctor fuisse, id maledixisse regi, id Corradini imaginem domi habuisse, accusabatur. Jacturae fortunarum jam in consuetudinem venerant; optabiles quidem, modo supplicia excarnificationesque cessarent. His accedebant libidines non majorum modo, verum etiam ministrorum, in uxores et filias Siculorum, sine ullo respectu aut verecundia, ut quidquam placitum fuerat. Hanc durissimam servitutem aliquot annis perpessae civitates, tandem superante patientiam magnitudine injuriarum, in furorem vertuntur. Initium rerum novarum a Panormitanis factum. Hi enim diem festum extra urbem agentes, cum a Gallis eo profectis arma explorarentur, ac eo praetextu sinus mulierum papillasque attrectarent, concita ob eam foeditatem sedi-

non si possono bene intendere, se di quelle non si fa menzione. Dopo la rotta e distruzione di Corradino, la Sicilia e quelle terre che per opera di Federico e Capizio s' erano ribellate, tornarono alla divozione del re, e da lui vi furono mandati governatori francesi: i quali, essendo di natura feroci e arroganti, molti danni facevano in quella isola; ed era tanta la licenza loro, che stimavano quegli uomini come servi. Per cagioni leggieri e alle volte per parole liberamente dette erano ordinati gravissimi supplicii e pene. Le terre erano piene di rapportatori, e le mannaie e i capestri erano in luogo di leggieri tormenti. Appresso, l' avarizia e cupidità insaziabile di questi tali comprendeva parimente gli uomini nocenti e innocenti, e nessuno modo si poneva alle rapine. Le ricchezze erano quelle che si dicevano avere offeso la maestà del re: e ciascuno abbondantissimo di patrimonio e di sostanze era condotto in gravissimo pericolo. Questi tali opulenti e ricchi erano quelli che erano chiamati in giudicio, e accusati che egli erano stati autori della rebellione, e ch' egli avevano sparlato del re, e che tenevano in casa la immagine di Corradino. La perdita della roba era venuta in tale consuetudine, che pareva a' Siciliani avere grande mercato di perdere quella, quando scampavano le persone da' supplicii e da' tormenti. A queste cose erano aggiunte molte disonestà non solamente de' principali governatori, ma ancora de' loro ministri inverso le donne e figliuole de' Siciliani, senza alcuno riguardo e a piacimento dell' appetito loro. Questa durissima servitù soffersero alcuni anni le città di Sicilia: e finalmente la grandezza delle ingiurie vinse la loro pazienza e convertilla in rabbia. Il principio della rebellione venne dagli uomini di Palermo in questo modo. Celebrandosi una festa fuori della città, e ricercando i Francesi, se egli avevano arme, e con questa presa mettendo le mani ne' seni delle donne, parve tanta la disonestà alla moltitudine, che si mosse a furia contro a' Francesi, e pri-

tione, Gallos lapidibus primo, mox armis persecuti, omnes interfecerunt. Rumor deinde Panormo in alias civitates delatus, eodem exemplo ad arma et caedem populos excivit. Ita per totam Siciliam trucidati Galli, cum ardor eorum petulantiae proprio sanguine extinctus esset, non solum divitias male coacervatas, sed corpora insuper Siculis reliquere.

Rex per id tempus in Hetruria erat: qui, audita Siculorum defectione, magnis itineribus in Regnum contendit. Eo cum pervenisset, copias undique contrahit: Florentinos ac caeteras civitates amicas auxilia rogat. Ipse apud Regium, qua proxime est transmissio in Siciliam, constitit: ibi copias venientes excipit, quaeque opportuna sunt ad transitum parat. Erat perdifficilis transmissio, propterea quod omnes ferme regis naves in Siciliae portibus navalibusque asservabantur, quae tunc rebelles cuncta tenebant. Itaque, contractis ex omni maritima Italiae ora navibus, Messanam, quae proxima erat, traductis copiis obsidere incepit. Vehemens ejus urbis oppugnatio fuit, nec remissior sane eorum qui obsidebantur in resistendo audacia. Nam et rex in hac una urbe, quam primo circumsteterat, judicium de se fieri apud alios Siciliae populos haud falso existimabat: utque res ea successisset, ita ab aliis quoque aut formidari se aut contemni. Et Mamertini contra victoris iram pertimescebant: Gallorum superbia crudelitasque ante oculos versabatur; cui foeditati honestam profecto mortem censebant praeferendam. Rege circa Messanam habente castra, bellicumque terrorem Siculis ostentante, civitates, crebris legationibus ad Petrum Arragonum regem missis, sibi ut subveniret

ma con sassi e poi coll' arme gli ammazzarono tutti. Questo romore da Palermo si divulgò per l' altre terre di Sicilia, e commosse i popoli a pigliare l' arme, a morte e distruzione de' Francesi. Furono adunque in questa maniera tagliati a pezzi per tutta l' isola: e spento col proprio sangue il loro furore, non solamente le ricchezze male acquistate, ma ancora i corpi lasciarono a' Siciliani.

Il re Carlo era in quel tempo in Toscana: il quale, udita la rebellione di Sicilia, con grandissima celerità tornò nel Regno, e d' ogni luogo ragunò le genti. Domandò ancora aiuto da' Fiorentini e da altre città amiche, e fece capo a Reggio di Calabria a mettere in punto tutto il suo esercito, donde commodamente potesse per lo intervallo brieve passare in Sicilia. Ma il passaggio era difficile, perchè i navilii del re si trovavano quasi tutti seminati per le terre e porti di Sicilia, e dagli uomini che di prossimo s' erano ribellati non li poteva recuperare. Fu necessitato adunque ragunare navi e galee di tutte le marine d' Italia: le quali messe che ebbe insieme, quanto più presto gli fu possibile, passò in Sicilia, e pose campo a Messina, che era terra più propinqua che vi fosse. Lo sforzo del re all' offesa di questa città fu grande, e la resistenza di quelli di dentro non fu minore: perocchè egli conosceva quello che era il vero, che l' altre terre dell' isola avevano a riguardare l' assedio di Messina, e secondo che succedevano le cose in quella impresa, temere o non temere la maestà sua. Dall' altra parte i Mamertini, cioè Messinesi, temevano l' ira del vincitore, e innanzi agli occhi loro si rappresentava l' arroganza e crudelità de' Francesi di prossimo sostenuta: e per fuggire simili cose, erano disposti mettere la propria vita. Durante questa ossidione intorno a Messina, che dava grande terrore a tutta l' isola, l' altre terre di Sicilia si mossero a mandare oratori a Piero re d' Aragona, a pregarlo con grandissima istanza, che venisse a soccorrere alle

precabantur. Regnum Siciliae ad illum pertinere docebant, quoniam uxor ejus Constantia Manfredi quondam Siciliae regis filia esset: ad quam, consumpta virili prole, haud dubie regni pertineret successio; possessionem vero civitates unanimiter et cupientissime offerre. Jam vero Manfredi mortem ulcisci, ad quem magis quam ad generum nepotesve spectare? praesertim cum idem sit interfector, idem occupator regni, idem civitatum vexator: quae pati ut ludibrio habentur, contra decus sit regii nominis. His tandem vocibus permotus rex, Siciliam capessere constituit. Et adjuvabat celeritatem ejus coepti, quod ipse paulo ante magna parata classe in Africam trajecerat, afflictisque magna strage Barbaris et oppido in litore expugnato, non longe a Sicilia victorem exercitum classemque habebat. Profectus igitur ex litoribus Africae, cum Panormo applicuisset, receptus summa gratulatione a Panormitanis, rexque Siciliae appellatus, structis de caetero navibus Messanam petere contendit. Carolus, quod praevalere hostem classe intelligebat, ac periculosum arbitrabatur, tota Sicilia adversante, in illa includi, et commeatus penuria urgeri, dissolvendam obsidionem ac in Italiam remeandum statuit. Id regis consilium ubi per castra innotuit, tantus repente concursus ad mare factus est (properantibus cunctis ne in postremis trajicerent), ut non multum a fuga et desperatione res illa distare videretur; tentoria et machinas et apparatum omnem in castris re-

oppressioni loro, ricordandogli che il regno di Sicilia s'apparteneva a lui, perocchè la sua donna chiamata Costanza era figliuola di Manfredi, già re di Sicilia: alla quale, essendo consumata la schiatta de' maschi, indubitatamente ricadeva la successione del regno; e che le città unitamente gli davano la possessione. Appresso, a chi altri si conveniva vendicare la morte di Manfredi, che al genero o a' nipoti? specialmente essendo uno medesimo quello che era cagione della sua morte e d'avere occupato il regno e tenuto le città in tanti affanni: le quali cose tacitamente sopportarle, era contro alla degnità del suo nome regale. Da queste suasioni e querimonie mosso il re Piero d'Aragona, deliberò pigliare la difesa di Sicilia. E ebbe grande opportunità a tale impresa, perchè si trovava l'armata a ordine, e di prossimo era stata in Barberia: e avendo con grande danno del paese preso uno castello in sul lito, finalmente s'era ridotto col vincitore esercito e coll'armata non molto lontano dalla Sicilia. Partito adunque di Barberia e venuto a Palermo, fu da quegli uomini con grandissima letizia ricevuto e appellato re di Sicilia: e non molto di poi si mosse con tutta l'armata, e dirizzò le vele verso la città di Messina. Il re Carlo, sentendo la venuta del nemico e avendo notizia dell'armata che egli aveva molto maggiore che la sua, gli parve pericoloso l'aspettare, e massimamente in quell'isola, dove tutti i popoli gli erano avversi. Dubitando adunque, che la via da ogni banda non gli fosse tagliata e impedite le vettovaglie, deliberò levarsi da campo da Messina e tornarsi in Italia. Questa sua deliberazione poi che fu divulgata per l'esercito, mosse tanto il concorso delle genti alla marina (perchè ognuno dubitava di non rimanere nell'isola), che mise in disordine e in disperazione tutto il campo. Abbandonavano padiglione e tende e l'artiglierie che vi erano per espugnare la città, non altrimenti che se fossero rotti: ma fu loro mestiere usare prestezza,

linquerent, vix dum traducto exercitu hostium classis advenit. Carolus autem, quia non decertandum in praesentia, sed alia ratione gerendum existimabat bellum, copias dissolvit et auxilia amicorum domum remisit. Sed classis dum abiret, per speculatores hostium conspecta, ab Arragonibus invaditur. Ex ea aliquot naves, in quibus Pisanorum triremes fuerunt quatuor ex foedere nuper ad Carolum missae, capiuntur, et Messanam ducuntur. Equites vero florentini a rege dimissi domum rediere, incolumes quidem, praeterquam quod tentorium publicum, ex more duci eorum traditum, in illa fuga in castris apud Messanam amiserant: quod a Mamertinis captum, diu inter spolia asservatum est.

A. 1283. *Altero dehinc anno domi quies fuit, nec lacessitis bello, nec lacessentibus. Nam et praefectus Rodulphi nuper in Hetruriam missus, qui Miniate ex oppido bellum coeperat inferre, non consequentibus viribus ab incepto destiterat, et missi ad Carolum equites domum remearant. Itaque, ad laetitiam conversis animis, ludi quidam insignes eo anno per urbem dati, et apparatus magnifici vicatim prope exhibiti, viri unum in morem vestes plerique albas induti, mulieres quoque omni sumptuositate ornatus, compitalia exercuere.*

A. 1284. *Sequitur post hunc annus insignis multis rebus. Eo anno foedus ictum est cum Genuensibus. Superaverant enim illi paulo ante Pisanos navali praelio, et reliquias belli persequebantur: quamobrem credebatur Pisanorum nomen omne posse deleri, si Genuenses quidem mari, Florentini autem et socii terra adorirentur. Et profecto causae suberant legitimae ad bellum, quod illi post pacem non*

perchè a fatica era ridotto l'esercito in Italia, quando giunse l'armata de' nemici. Al re Carlo non parve tempo di pigliare la zuffa: ma deliberando lui di fare la guerra per altra via, ne mandò le sue genti alle stanze, e a casa gli amici suoi rimandò l'aiuto delle genti e de' navili, delle quali era stato servito in quella impresa. Accadde, che l'armata sua fu veduta in sul partire, e subito assaltata dagli Aragonesi, e prese infra le altre quattro galee, le quali per obbligazioni della ultima lega gli avevano mandate i Pisani. De' Fiorentini v'era seicento cavalli, i quali tornarono a casa con loro cariaggi a salvamento, eccettochè perderono a Messina in quello tumulto il padiglione, che secondo la consuetudine, pubblicamente era stato donato al capitano loro: il quale padiglione i Messinesi di poi fra l'altre loro spoglie lungo tempo ritennero.

Nel seguente anno stette quieto il popolo fiorentino, e non dette molestia ad altri, ed e converso non ne fu dato a lui. Ma molte feste si fecero per la città con grandissimi apparati, e molti si vestirono di bianco d'una medesima livrea; e così le donne si rappresentarono in pubblico con ornatissime vesti. A.1283.

L'anno di poi a questo seguirono assai cose degne di memoria. E' si fece lega co' Genovesi, i quali poco innanzi avevano vinti i Pisani e seguitavano il resto della guerra: e certamente si teneva, che se i Genovesi per mare e i Fiorentini e i loro collegati per terra facessero loro sforzo, si poteva disfare in tutto il nome de' Pisani. E pareva ancora, che vi fosser nate cagioni di guerra, perchè i Pisani dopo la pace fatta non s'erano portati inverso de' Lucchesi molto amichevolmente, e nella A.1284.

satis pacate in Lucenses finitimos se habuisse, Rodulphique praefecto bellum nuper inferenti cohaesisse arguebantur. Ad hoc igitur icto foedere, Florentini et Lucenses caeterique socii constituto tempore profecti, ad ipsa prope Pisarum moenia posuerunt castra; Genuenses autem mari aderant quadraginta longis navibus. Hae terrestres maritimaeque copiae cuncta igne ferroque populatae sunt. Post multiplices illatas clades exercitus discessere eo proposito, ut proxima dehinc aestate majori apparatu, marique terraque, rursus coirent ad Pisas obsidendas. Cum itaque salus nulla Pisanis superesse videretur, Ugolinus comes, qui florentina ex pace nuper redierat Pisas, locum adversarios criminandi nactus, quod obstinata quadam perversitate Florentinos Lucensesque sibi inimicos infestosque reddidissent, quibuscum amice erat vivendum, « Quid, inquit, profuit haec pervicacia, ut prope omnium » finitimorum diversas tam cupide arriperemus partes? » Ego quidem, ut mari propagandum populi pisani im- » perium, sic terra vicinas civitates benevolentia et cha- » ritate putabam continendas. Id profecto majoribus » nostris sapientissimis viris placuisse video, qui Corsi- » cam, qui Sardiniam, qui Baleares insulas procul sitas » imperio subjicientes suo, Lucam in vestibulo pene urbis » nostrae positam intactam reliquerunt. Hi vero contra » praeclari gubernatores nostri molestissimas simultates » domi parantes, nulla probabili ratione perpetuos nobis » hostes a terra imminere procurarunt. Et nunc quoque » mea sententia est Florentinos esse pacandos. Nec sane » id videtur difficile, si ejus rei naturam penitus discer- » namus. Etenim, quibus de rebus nobis atque illis con-

guerra prossima, mossa dal luogotenente dello imperadore Ridolfo, si diceva che s'erano intesi con lui. E per queste cagioni fatta confederazione, i Fiorentini e i Lucchesi e gli altri collegati si mossero a uno tempo determinato, e posero il campo presso alle mura di Pisa; i Genovesi dall'altra parte fecero un'armata di quaranta vele: e in questa maniera per mare e per terra fu depredato e messo a sacco il contado de'Pisani. Poi che questi eserciti ebbero dato il guasto e fatti molti danni, si partirono dal paese, con proposito di tornare a tempo nuovo con maggiore sforzo ad assediare la città di Pisa. Essendo adunque le cose a Pisa in grande disperazione per gli apparati che vedevano fare a' loro nemici, il conte Ugolino gli parve avere presa da caricare i suoi avversari, perchè ostinatamente s'avevano allettato la nimicizia de' Fiorentini e de' Lucchesi, co' quali dovevano amichevolmente vicinare. « Che durezza e » ostinazione è stata questa, disse il conte Ugolino, che noi » abbiamo voluto pigliare e sostenere la parzialità diversa da » tutti i nostri vicini? Io sono stato di questa opinione, che » come il dominio de' Pisani sia da crescere per mare, così » per terra si debbano tenere bene contente con l'amore e » benevolenzia le città propinque. Questo consiglio veggo, che » fu approvato dagli antichi nostri: i quali essendo uomini sa- » pientissimi, conquistarono la Corsica e la Sardegna e la » Maiorica e la Minorica lontane da noi, e lasciarono stare » Lucca posta, si può dire, in sugli occhi de' Pisani. Ma questi » nostri egregi governatori presenti, tenendo la via contraria » senza alcuna ragione probabile, ci hanno recate a casa mo- » lestissime contese e perpetui nemici di verso terra-ferma. » Ancora, sono io di questa sentenza, che c' ingegnamo di pa- » cificare i Fiorentini e farceli amici. E non sarà difficile, se » noi considereremo bene la natura e condizione di questa » cosa: perocchè, io vorrei sapere di quello che noi contendia-

» *tentio est? de Sardiniae dominatu, an de insularum*
» *aliarum possessione? At id ne in cogitationem quidem*
» *eorum unquam venit. An certare nobiscum volunt de*
» *rerum maritimarum potentia? At id quidem curae illis*
» *nunquam fuit. An quod agro nostro indigent, quem*
» *colant, ex quove alantur? Satis ipsi quidem superque*
» *habent agri, neque nostrum requirunt, neque exposcunt.*
» *Quid est ergo, quod nos cum illis in contentionem de-*
» *duxerit, praeter inane quoddam partium studium levi-*
» *ter corrigendum, si paucorum rabiem, qui hac inimi-*
» *citia nos superfluo onerarunt, comprimamus?* » *Haec ab illo haud falso jactata metus imminens comprobabat. Septuaginta quidem naves longas parare Genuenses fere-bantur: a terra vero magnos delectus equitum peditumque haberi, ut proxima aestate Pisas obsiderent. Id formi-dantes Pisani, cum una salus videretur, si Florentini a societate Genuensium averterentur, Ugolino comiti, quod is Florentinorum sociorumque amicus, et studio partium similis habebatur, adhaeserunt. Ille, ubi mentes civium ad se traductas vidit, diversae factionis capita deturbat, ac suo jam nomine civitatem gubernat: ad hoc ipsum auxilia florentini populi implorat. Ea mutatio rerum Florentinos deflexit. Itaque, reliquo bello, quod proxima aestate ad Pisas gestum est, nequaquam interfuerunt, contenti mutatione rerum, et amica factione pro inimica urbi praefecta. Quare, a Genuensibus tantum, qui cum septuaginta navibus longis constituto tempore affuerunt, et a Lucensibus, qui perseverarunt in foedere, bellum est postea illatum: nec dubitatur, si Florentinus in foedere permansisset, extremam fuisse perniciem illam Pisanis futuram.*

Eodem anno producta urbis pomoeria sunt, et nova

» mo col popolo fiorentino? del dominio di Sardegna, o d'al-
» tre isole del mare? Questo pensiero non è mai venuto nelle
» menti loro: e non è loro proposito di contendere con noi
» della potenza del mare, nè cercare contado pel bisogno loro,
» con ciò sia cosa che egli abbiano paese assai, e il nostro non
» domandino. Che cagione adunque ci ha condotto con loro in
» questa contesa, se non una vana opinione delle parti? Ma
» questo errore facilmente si può correggere, ponendo freno
» alla rabbia di pochi che hanno caricato di questa superflua
» inimicizia la città nostra. » Queste cose dette veramente
dal conte Ugolino erano ancora approvate dalla condizione
de' tempi e dal terrore che di presente si dimostrava contro
a' Pisani: perocchè si diceva i Genovesi mettere in punto un'armata di settanta navili, e di verso terra-ferma farsi grandi apparati di gente a piè e a cavallo, per andare la state prossima
a porre il campo a Pisa. Spaventati adunque i Pisani, e giudicando per ultimo rimedio essere utile rimuovere il popolo fiorentino dalla lega de' Genovesi, si cominciarono accostare al
conte Ugolino, il quale era reputato amico de' Fiorentini e de'
collegati e della loro parte. Come egli vide le menti de' cittadini
vôlte alla via sua, prese animo d'abbassare i capi della parte
avversa: e a questo proposito ebbe aiuto da' Fiorentini. Donde
seguì, che il popolo di Firenze levò il pensiero della guerra
che la state prossima si doveva fare, parendogli abbastanza che
la parte amica fosse quella che reggesse e governasse Pisa.
E pertanto, solamente i Genovesi con settanta navili e i Lucchesi
di verso terra-ferma, che stettero fermi nella lega, al tempo
nuovo seguirono la guerra contro a' Pisani: i quali, si tiene certamente, che se i Fiorentini fossero concorsi a quella impresa,
avrebbero veduto di Pisa l'ultimo esterminio.

In questo medesimo anno furono disegnate le mura di Fi-

subinde moenia longe majori ambitu designata, celeberrimisque viis, Casentinati, Bononiensi, Pratensi, Pistoriensi, opera portarum egregie instituta. Ea vero secunda, an tertia productio fuerit, haud equidem certissimum dixerim. Plurimi tamen existimant secundam fuisse, cum prima de templo Martis ad thermas publicas ac theatrum vetus complecterentur moenia. Inde productum constat pomoerium hinc ad ripas fluminis, illinc ultra sacras Laurentii aedes. Tertio longe progressum est, ut supra diximus, quibus in locis nunc moenia portaeque existunt. Trans Arnum vero prima aedificatio fuit circa vetustum pontem, suburbana aedificia et villae hortis permixtae. Inde mox vici tres facti: duo secus Arnum supra infraque pontem, tertius recta a ponte via. Hi vici diu absque munimento publico fuerunt: ac propterea frequentes in his locis turres privatim factae, quo tuto habitari in illis posset. Tandem et hi moenibus cincti, collesque superni munimentis apprehensi. His quoque in locis mox crescentibus incolis aedificiisque subinde adjunctis, pomoerium productum est longe majori ambitu quam prius, portaeque magnifici operis tres factae celeberrimis trans Arnum viis, Pisana, Senensi, Aretina.

Eodem anno Carolus rex moritur, vir procul dubio egregius, longe tamen belli artibus quam pacis insignior: res siquidem a se praeclaras armis gestas impunita suorum licentia in pace foedavit, ac nimio despectu ad rebellionem coegit. Duabus praecipuis in Italia victoriis auctus: altera qua Manfredum, altera qua Corradinum superavit. Sed utrasque secutae rebelliones minus esse laetas permiserunt. Ad extremum capto filio, Siciliaque

renze con molto maggiore circuito che non era prima, e ordinate le porte egregie e degne in sulle vie principali che vanno in Casentino e a Bologna, a Prato e a Pistoia. E non direi per cosa certa, se questa fu la seconda o la terza volta che s'accrebbero le mura. Molti stimano che fosse la seconda, e dicono che il primo cerchio pigliava dal tempio che fu di Marte e oggi di San Giovanni insino in Terma e al teatro vecchio. Il secondo cerchio è cosa manifesta, che fu di verso il fiume insino alle ripe d'Arno; dall'altra parte insino a Santo Lorenzo. Il terzo cerchio si distese assai più oltre, conducendosi, come abbiamo detto, insino a quelli termini dove sono ora le porte e le mura. Di là d'Arno presso al ponte vecchio furono i primi edificii, case e ville mescolate con orti: e non molto di poi si fecero tre borghi, due lungo Arno di sopra e di sotto, e l'altro a dirittura del ponte. Questi borghi stettero lungo tempo senza altro circuito pubblico; e per questa cagione privatamente vi furono fatte torri assai per più sicurtà e difesa di quelli luoghi. Finalmente quelli ancora insieme col monte di sopra furono circondati di mura, e cresciuto il circuito molto più che prima, e fatte tre magnifiche porte in su tre vie principali, di Pisa, di Siena e d'Arezzo.

In questo medesimo anno morì il re Carlo, uomo senza dubbio eccellente e molto più famoso nel mestiero dell'arme che nel governo della pace: perocchè la immoderata licenzia de' suoi a tempo di pace tolse assai reputazione alle cose memorabili fatte da lui nella guerra, e fu cagione di molte novità. Due vittorie ch'egli ebbe in Italia sopra altre cose lo fecero reputato: l'una, quando ruppe Manfredi; e l'altra, quando vinse Corradino. Ma dopo queste due vittorie seguirono ogni volta tante rebellioni, che non gli lasciarono avere godimento di tale prosperità. All'ultimo, preso il figliuolo e perduta Sicilia nel

amissa, in medio turbationum maximarum interiit apud Foggiam, Calabriae oppidum.

A. 1283. *Altero dehinc anno Guillielminus Aretinorom praesul castrum Caeciliae admodum natura munitum in finibus aretini agri Senas versus occupavit; praesidioque militum imposito, novis rebus Senenses conterruit. Itaque, contractae eo propere Senensium copiae et a Florentinis missi equites peditesque castrum circumsedere. Varia dehinc oppugnatio, et usque in mensem quintum protracta obsidio: quae tam valida fuit, affluentibus undique auxiliaribus turmis, ut praesul Aretinorum, etsi coactas ipse quoque ostentarat copias, tamen apparatus magnitudine absterritus, ferre suis auxilium non sit ausus. Fame tandem oppugnati qui intus erant, deserto per noctem castro, fuga sibi consuluerunt: sed ea cognita per hostes, magna pars intercipitur. Ipsum vero castrum, ne quando propter egregiam ejus loci opportunitatem similia tentarentur, ad solum usque Senenses everterunt.*

A. 1286. *Per hoc ipsum tempus Princivallis Fuscanus, ab Rodulpho in Hetruriam missus, parere sibi civitates postulabat. Consensisse ejus missioni Honorium pontificem romanum, qui nuper Martino successerat, vulgo ferebatur; et dedita opera, quo minus abhorrerent animi, ut Italus genere et studio partium, non alienus legaretur. Is cum Florentiam intrasset, et prece magis quam auctoritate niteretur, plus valuit respectus causae publicae quam privati generis. Itaque, ut aliis, ita et huic parere civitas noluit. Quare, post paucos dies Florentia egressus, Aretium petiit. Ibi quoque cum eadem postulasset, neque alteram factionem trahere in sententiam potuit, quod a nomine imperii abhorrebat, neque alteram, quoniam nomen*

mezzo di grandissime turbazioni allo stato suo, si morì a Foggia in Calabria.

L' anno seguente, il vescovo d' Arezzo, chiamato Guglielmino, presse il castello detto Cecilia, molto forte di sito, posto in sui confini d' Arezzo inverso Siena; e fornitolo di buona guardia, dette a' Sanesi grandissimo terrore. E pertanto, uscite fuori con prestezza le genti de' Sanesi, andarono a campo a questo castello; i Fiorentini ancora vi mandarono gente a piè e a cavallo: e durò l' assedio cinque mesi, e fu sì grande la oppressione e lo sforzo dell' esercito, che il vescovo, benchè avesse assai copia di genti, nientedimeno non ebbe ardire di soccorrerlo. Costretti adunque dalla fame quelli di drento, non si potendo più tenere, secretamente si fuggivano dal castello: ma venendo a notizia a quelli di fuori la fuga loro, ne presero la maggiore parte, e avuto il castello, lo disfecero insino a' fondamenti, acciocchè per l' opportunità del luogo non avessero per l' avvenire a nascere simili inconvenienti. A. 1285

In questo tempo Princivalle dal Fiesco venne in Toscana a domandare la obbedienza per parte dello imperatore Ridolfo: e secondo l' opinione di molti, di consentimento di papa Onorio, il quale era succeduto a papa Martino. E fu mandato questo Princivalle, perchè era italiano e di casa conforme alle parzialità: il quale venendo a Firenze, e volendo piuttosto con prieghi che colla autorità tirare il popolo alla intenzione dello imperadore, non ottenne cosa alcuna, perchè più pesava loro la causa propria della parte guelfa, che il rispetto della famiglia del Fiesco. E pertanto come agli altri mandati, così a questo fu negata la obbedienza. Partissi adunque da Firenze fra pochi dì, e andossene ad Arezzo; e domandando il simile agli Aretini, a un tratto la parte guelfa e la ghibellina gli fu avversa: la guelfa, perchè era aliena dal nome dello imperio; la ghibellina, perchè aveva A. 1286

familiae Fuscanae, ex qua ipse ortum ducebat, suspectum partibus habebatur. Ita, ab utrisque spretus, tandem abivit.

A. 1287. *Proximo post hunc anno semina gravissimarum turbationum Aretii coorta, finitimas civitates in suspicionem primo, mox in apertum bellum compulere. Haud multo quidem ante id tempus Aretini, exemplo Florentinorum permoti, priorem artium sibi creaverant virum quemdam popularem, ac nobilitati maxime infestum. Guelfo huic nomen fuit. Is, armata multitudine, castella quaedam Aretinorum per nobilitatem prius occupata repetere; mox quia dicto non parebatur, obsidere coepit: nonnulla vero ex his pertinacius resistentia tandem vi capta expugnataque, ad solum aequavit. Praecipue tamen Pactiorum et Ubertinorum potentiae infestus: quorum castella pluribus locis cum evertisset, tandem Civitellam obsedit, in qua Guillielminus praesul, homo diversarum partium et aretini populi inimicus, residebat. Eo in loco dum exercitus esset, principes nobilitatis, qui primo ob studia partium varie inter se dissidebant, veriti ne, si oppidum ductu auspicioque prioris expugnaretur, in nimiam plebs evaderet potentiam, a se quoque usurpata reposceret, eo metu anxii et simul invidia plebis commoti, reconciliatis inter se animis ac seditione in exercitu facta, duce Rainaldo Bostole, ad hostes transfugerunt. Ob eam rem obsidio statim soluta est, ac exercitus domum reductus.*

Nec multo post omnis nobilitas una cum praesule, contractis undique suis amicorumque viribus, Aretium intravit: impetuque in priorem artium facto, cum illum, fracta ac depulsa plebe, corripuisset, evulsis per contumeliam oculis, foedum spectaculum suis civibus dimisit. Urbem vero ac publicarum rerum curam inter se partiti

a sospetto la famiglia del Fiesco, donde era nato il prefato Principalle. In questa maniera rifiutato da tutti, si partì senza ottenere cosa alcuna di sue domande.

L'anno seguente fu a Arezzo grande mutazione, e poi manifesta guerra alle città vicine, perchè gli Aretini, veduta la riforma del governo popolare di Firenze, avevano a quello esempio creato uno priore dell'arti chiamato Guelfo, uomo popolare e molto contrario alle famiglie nobili. Questo tale domandando certe castella di quello d'Arezzo, che erano state occupate dalla nobiltà, ed essendogli negate, v'andò a campo con grande moltitudine; e prese che ebbe alcune di quelle, le disfece insino a' fondamenti. Infra gli altri perseguitava molto i Pazzi e gli Ubertini: e avendo disfatte più castella delle loro, ultimamente andò a campo a Civitella, dove si trovava il vescovo Guglielmino, uomo di parte avversa e nimico del popolo d'Arezzo. Essendo il campo in quello luogo, i capi della nobiltà, che prima erano per le parzialità divisi fra loro, dubitando se quello castello fosse preso da questo priore d'Arezzo, che la plebe non si facesse grande e domandasse ancora a loro le cose che egli avevano usurpate, per tale sospetto e per invidia della plebe si riconciliarono insieme e fecero novità nello esercito: ed essendo capo Rinaldo Bostoli, se ne fuggirono alla parte avversa. A questo modo fu abbandonata la ossidione, e l'esercito ridotto a casa.

A. 1287.

E non molto di poi tutta la nobilità insieme col vescovo, fatto loro sforzo, entrarono in Arezzo; e scacciata e vinta la plebe, presero il priore dell'arti, e per strazio gli cavarono gli occhi, e poi fra loro divisero il governo della repubblica, e cac-

gubernabant: bonos et graves e plebe viros urbe dejecerant. Nec tamen hic status rerum diuturnus fuit: nam peculiare nobilitatis malum, superbia et ambitio, conflictare dominantes coepit. Itaque, suspicionibus coortis, Guillielminus praesul una cum Ubertinis et Pactiis, ex quibus ipse oriundus erat, caeterisque Aretinorum familiis ejus factionis, impigre raptis praeveniens armis, nobilitatem caeteram urbe deturbat. Ipse per gentilium agnatorumque favorem sublevatus, tyrannidem invasit. Erant duae factiones Aretio pulsae: una ex plebeis, qui priorem artium secuti fuerant; altera ex nobilitate, per fraudem postmodum ejecta. Hi omnes in unum cöeuntes castella Rondine, Sabinum et alia quaedam circa urbem munita loca occuparunt, bellumque ex his Aretio intulerunt. Mox, quia non satis per se se existimabant posse, ad Florentinos legatione missa, cujus princeps fuit Domitianus quidam e familia veteri, opem supplices precabantur. Addiderunt et orationem precibus, ex vetustate amicitiarum ac simili studio partium collectam: nullam esse florentino populo, si antiqua repetantur, neque vetustiorem, neque diuturniorem societatem, quam cum ea parte Aretinorum, quae nunc a communibus inimicis ejecta, supplex in ejus fidem patrociniumque confugit; cum hac enim parte statim post Federici mortem foedus societatemque initam esse a Florentinis, tunc primum ex longa servitute sese in libertatem vindicantibus; hac eadem parte reipublicae gubernacula tenente, quo quidem anno pugnatum fuit apud Arbiam, bis equites peditesque Aretinorum senensem agrum cum Florentinis ingressos; in ipsa vero arbiensi pugna plures prope caesos fuisse Aretinorum acervos, quam ullius sociae civitatis; post longum deinde exilium ac fractas opes, Carolum regem subsidio partium coelitus

ciarono tutti i cittadini popolari che v'erano di gravità e di buona fama. Questo tale reggimento durò poco tempo: perocchè la superbia e l'ambizione, commune male della nobilità, cominciò a dividere i reggenti. Ma il vescovo insieme co'Pazzi e Ubertini, donde lui era nato, e con altre famiglie della medesima parte, prevenne il resto della nobiltà: e prese l'arme, la cacciò d'Arezzo, e col favore de' suoi, si fece signore della città. Erano di due ragioni genti cacciate di fuori: l'una, della plebe che aveva seguíto il priore dell'arti; l'altra, della nobiltà che ultimamente dal vescovo e suoi seguaci era stata cacciata. Tutti questi ragunati insieme andarono a campo al castello della Rondine e di Sabino e altri luoghi circostanti alla città, e mossero guerra apertamente a quegli di drento. E non si confidando nelle proprie forze, mandarono ambasciadori al popolo fiorentino, che fu capo uno Domiziano di famiglia antica: i quali giunti a Firenze, domandarono aiuto e favore, mostrando, che nessuna lega aveva fatta la repubblica fiorentina nè più antica nè più diuturna che con quella parte degli Aretini, che allora si trovava fuori cacciata da' communi nimici, i quali erano della parte avversa: perocchè, subito dopo la morte di Federico, il popolo fiorentino, quasi ritornato in libertà, aveva fatto confederazione con questa loro parte; e che di poi questa medesima parte reggendo Arezzo, due volte le genti a piè e a cavallo insieme co' Fiorentini aveva mandato nel contado di Siena in quello anno che si fece la battaglia all' Arbia; e poi in quella zuffa v'erano stati morti più della compagnia loro che d' alcuni altri collegati. Ancora, dopo uno lungo esilio e diminuzione di parte guelfa, quando il re Carlo venne in Toscana in favore delle parti amiche,

demissum, vix ab ulla per Hetruriam civitate receptum esse priusquam ab Aretinis; copias inde suas et Corradino venienti opposuisse, ac in tanta trepidatione cunctorum, cum prope in oculis suis caedi exercitum regis conspexissent, tamen in fide una cum Florentinis constantissime perseverasse; neque postea obsidendo Bonitio, neque aliis locis, ubi de studio partium ageretur, suam aut operam aut praesentiam defuisse; nunc eosdem se Aretio pulsos, non tam vi contrariae factionis civium quam exterorum; Guillielminum siquidem potentiam omnem ex clientelis ac finitimis tyrannis diversarum partium cöegisse, seque domestica seditione plebis nobilitatisque laborantes, partim vi, partim perfidia pepulisse; orare, uti pro veteri amicitia, proque diuturna conjunctione, non patiantur eos ab se frustra auxilium petere: nam utilitatis quidem rationem minime se explicare velle, cum apud homines loquantur prudentissimos, et qui probe norint quantum intersit diversam factionem an amicam urbi illi praeesse, praesertim cum Pactii et Ubertini et hujusmodi homines quietis simul libertatisque hostes in ea dominentur, quibuscum haud dubium sit bellum tandem florentino populo esse futurum; caeterum referre, utrum nunc, tenentibus amicis circa urbem castra et opportunitatem maximam praestare valentibus, an postea, illis jam perditis, bellum sit suscipiendum.

Movit oratio mentes, quippe vera esse constabat, quae ab legatis dicebantur. Itaque responsum illis datum est: populum quidem florentinum bono esse animo, verum et sociorum sententiam illis esse expectandam, quos ad hoc e vestigio convocarent. Accitis deinde sociorum legatis, reque in consilio discussa, constituerunt aretinos exules,

era stato ricevuto quasi prima dagli Aretini che da alcuni popoli del paese. Dopo a queste cose, passando Corradino per la Toscana, gli avevano opposto le loro genti: e in tanto terrore della venuta sua, benchè una parte delle genti del re Carlo fossero state prese e morte in Val d'Arno innanzi agli occhi degli Aretini, nientedimeno loro erano stati fermi e costanti nell'amicizia del re. Al presente erano stati cacciati d'Arezzo, non tanto per la forza degli avversari di dentro, quanto per l'opera de' forestieri, i quali il vescovo Guglielmino da' suoi clienti e seguaci e da' tiranni vicini della parte ghibellina aveva ragunato: e trovando loro deboli per la divisione della plebe e della nobilità, li aveva cacciati d'Arezzo. Pregavano adunque, per l'antica loro amicizia e diuturna congiunzione, che volessero esaudire le domande loro; e che non volevano dimostrare appresso quella signoria, che era prudentissima, quanto importava, e quanta differenza era, che la parte inimica o amica tenesse lo stato d'Arezzo, massimamente considerato, che i Pazzi e gli Ubertini e simili uomini avversi alla commune libertà fossero quelli che la signoreggiassero al presente, co' quali in fine il popolo fiorentino aveva a pigliare la guerra. E molto importava da pigliarla ora, tenendo i loro amici tante castella, o a pigliarla poi, quando quelle, donde grandemente i nimici potevano essere offesi, fossero perdute.

Questo parlare mosse il popolo fiorentino e le menti de' cittadini in tal maniera, che fecero loro gratissima risposta, dimostrando quanto erano di buono animo verso di loro. Ma, per satisfare al loro desiderio, era necessario d'intendere la intenzione de' collegati: e così farebbero con più celerità che fosse possibile. Ragunati adunque gli oratori della lega, e consultata questa cosa, deliberarono di ricevere gli usciti d'Arezzo

utpote vetustos amicos, in communem societatem suscipere, usque opem ferre quoad in urbem atque in sua restituerentur. Ad hoc ipsum renovato foedere, octingentos equites illis decrevere: horum quingentis e vestigio traditis, reliquos se se, cum res exigeret, missuros polliciti. Recepto igitur sociorum equitatu, aretini exules, cum ipsi quoque equitem peditemque satis magno numero armassent, per singulos fere dies usque ad Aretii moenia crebris incursionibus infestabant. Quare et hi qui urbem tenebant, diversarum item partium, auxilia postulare coacti sunt. Ob eam causam omnes florentini exules qui ubicumque terrarum erant, eo concurrerunt: praeter hos quoque ex Umbria et Picentibus studio partium insignes complurimi. Ita certamen atque bellum ex integro nascitur.

Eodem anno bis incendia Florentiae coorta: primum in Cerretanorum aedibus, deinde aliud longe majus quo Circulorum domus crematae sunt ingenti cum jactura praedivitis familiae. Honorius quoque pontifex romanus per hoc ipsum tempus decessit, biennio fere postquam sedere inceperat.

A. 1288. *Proximo dehinc anno cura in aretinum versa bellum. Nam auxilia diversae factionis eo contracta florentinum ac senensem agrum subitis incursionibus reddebant infestum. Tandem proficisci totis viribus, et simul exules Aretinorum in societatem receptos favere, simul eorum qui intra urbem erant petulantiam rescindere placuit. Ea de causa magni delectus Florentiae habiti sunt: Senensium vero ac sociorum aliorum copiae ingentes arcessitae. Ex his omnibus confectus est ingens equitum peditumque numerus. Signa militaria aliquot dies ante extra urbem prompta, tempusque profectioni constitutum pridie*

nella loro confederazione, e dare loro aiuto insino a tanto che fossero restituiti nella città. E a questo proposito poi rinnovata la lega, deliberarono mandare in loro aiuto cavalli ottocento, de' quali ne dettero di presente cinquecento: e il resto promisero di mandare quando fosse di bisogno. Avuto questo sussidio gli usciti d'Arezzo da' collegati, fecero ancora per loro medesimi grande numero di gente a piè e a cavallo: e messo insieme tutto quello esercito, correvano ogni dì insino alle mura d'Arezzo. Da questa oppressione mossi quelli di dentro, furono costretti ancora loro d'ogni luogo a richiedere gli aiuti della parte ghibellina: e divulgandosi la cosa, tutti gli usciti di Firenze e tutti i capi di parte ghibellina della Marca e del Ducato concorsero a' favori di quelli di dentro. E in questa forma la guerra e la contesa si cominciò da capo con grande sforzo delle parti.

In quello medesimo anno due volte s' apprese il fuoco in Firenze: prima nelle case de'Cerretani, di poi alle case de'Cerchi, che erano abbondantissimi di ricchezze: e fu molto maggiore l'arsione seconda che la prima. Ancora circa questo tempo morì papa Onorio, il secondo anno del suo pontificato.

L'anno seguente tutto il colmo della guerra si ridusse contro agli Aretini di dentro, perchè la parte ghibellina, d'ogni luogo ragunate gente, infestando il contado di Siena e di Firenze, incitarono i collegati a fare ogni sforzo in favore degli usciti d'Arezzo. E per questa cagione i Fiorentini e Sanesi e gli altri collegati ragunarono grande esercito di gente a piè e a cavallo. E fuori della porta di Firenze stettero alcuno dì le bandiere pubbliche; e a' dì 31 di maggio fu posta la giornata del

A. 1288

calendas junii: quod ubi advenit, signa moventes Aretium versus per superiorem Arnum contenderunt. Nec insignior apparatiorve exercitus, nec omnibus rebus instructior post arbiensem pugnam emissus ferebatur. Cum in fines Aretinorum pervenissent, Leonam et alia pleraque circa Ambram fluvium castella ceperunt: eorum plurima in deditionem accepta; nonnulla etiam vi expugnata. Inde copiae Laterino admotae. Id oppidum Arno supereminet octo passuum millibus ab Aretio, natura loci satis munitum. Circa illud stativis positis, cum circumvallare oppidum coepissent, et appareret pertinacius incubaturos, Lupus quidam exul florentinus, qui cum aliqua manu in praesidio erat, conterritus magnitudine apparatus, paciscitur, uti cum suis abire incolumi liceat. Ita, deducto praesidio, oppidum tradit. Florentini ergo et socii, post Laterinum captum, inde jam structi, ad hostem duxerunt: proximeque contra Aretium positis castris, crebra praelia in portis ipsis commiserunt, omniaque circa urbem igne ferroque hostilem in modum vastarunt. Ad VIII calendas sextiles, non procul a porta, ludicrum equorum cursu certantium, praemiumque de more, ut domi ea die fieri consuevit, ab illis editum est. Inter eos vero ludos procella subito coorta, in ea parte castrorum, ubi Senensium tendebant copiae, sic vehementer inflavit, ut magnam partem tabernaculorum vesano quodam impetu stridoreque glomeraret. Id praesagium futurae cladis Senensium fuit: quod paulo post ex re ipsa intellectum est. Nam, confectis his rebus, cum abire placuisset, Florentini eodem quo prius venerant itinere, Senenses autem diversa regione, via Senensi, remeabant. Eorum itaque discessum conspicientes Aretini qui intra urbem erant, invadere Senensium agmen statuerunt. Itaque, post eos quam citis-

partirsi: e detto dì mossero il campo, e pel Val d'Arno di sopra andarono verso Arezzo. Era questa sì bella e sì fiorita gente quanto avessero mandato fuori dopo la battaglia dell'Arbia. Come furono condotti in quel d'Arezzo, presero Leona e alcune altre castella, parte d'accordo, parte per forza sopra al fiume dell'Ambra. Di poi andarono a campo a Laterina, luogo assai forte di sito e otto miglia lontano d'Arezzo. Ma facendo segno di volerlo strettamente assediare, uno uscito di Firenze, chiamato Lupo, spaventato di tale apparecchio, dette il castello a patti, che lui e sua compagnia se ne potesse andare a salvamento. Avuto questo castello, i Fiorentini e collegati misero tutto l'esercito in battaglia, e vigorosamente andarono verso i nimici: e posto il campo sotto le mura d'Arezzo, ogni dì erano alle mani con loro e mettevano a sacco tutti i luoghi circostanti. E a dì 24 di giugno fecero correre i cavalli sotto le porte d'Arezzo, e posero uno palio, secondo la consuetudine della festa solenne di Firenze, in premio a chi vinceva. Accadde, che in sul bello del corso venne una furia d'acqua e di tempesta sì grande, e massimamente in quella parte del campo dove erano gli alloggiamenti de' Sanesi, che molte tende, padiglioni e trabacche mise sotto sopra. Questo parve uno segno del futuro danno, che non molto di poi ebbero i Sanesi: perocchè, levandosi il campo e tornando le genti de' Fiorentini pel medesimo cammino del Val d'Arno, quelle de' Sanesi presero la via lontana da loro inverso Siena; e furono veduti e osservati, e finalmente, discosto quattro

sime egressi, quatuor fere passuum millibus ab urbe consequuntur. Ibi vertere signa retro ac decertare invitos compellunt. Sed ubi manus conserere coeperunt, et eques equiti, pedes pediti congressus rem comminus gerere, pugna erat atrox et clamor ingens, variaeque fluctuationes et caedes annitentibus utrinque edebantur. Tandem superati Senenses, omissa resistendi spe, in fugam vertuntur. Magna eorum strages per iram et indignationem superioris vastationis a victoribus edita est. Qui vero eorum a caede superfuerunt, maxima ex parte capti sunt, et Aretium ducti. Florentini vero nihil penitus eorum sentientes, nec ubi intermisso itinere, Laterinum pervenerunt. Ibi cum paulo post deletas Senensium copias cognovissent, quamquam graviter eos angebat sociorum casus, et jactabant quidam ad comprimendam Aretinorum insolentiam exercitum esse reducendum, tamen vicit eorum sententia, qui tuta magis quam speciosa suadebant. Itaque, parte equitatus Laterini relicta, quae Aretinorum cohiberet impetum, reliquas omnes copias Florentiam reduxere.

Dum ea geruntur in Aretinis, alia insuper bellorum materies apud Pisanos exoritur. Ugolinus enim comes, cujus mentionem supra fecimus, Ugolinum Gallurae judicem, hominem et studio partium et consanguinitate sibi conjunctum, Pisis pepulit. Ipse malo consilio cum diversarum partium hominibus in gratiam rediit: a quibus non multo post ea captus, in carcerem truditur. At Ugolinus Gallurae judex caeterique pisani cives per factionem ejecti, ad Lucensium Florentinorumque opes confugientes, causa fuerunt foederis inter civitates renovandi. Itaque, eodem anno auxilia equitum peditumque a Florentinis missa, una cum Lucensibus agrum pisanum intra-

miglia, assaltati da quelli di dentro, venendo alle mani, fu grande e atroce battaglia, perchè ebbero a fare insieme tutte le genti a piè e a cavallo. In ultimo i Sanesi rimasero rotti, e gli Aretini in sulla vittoria fecero di loro grande occisione per l' ira e sdegno de' danni poco innanzi ricevuti: grande numero ancora ne presero e condussero a Arezzo. I Fiorentini, che niente avevano sentito di questo assalto, continuato il cammino, giunsero a Laterina. In quello luogo inteso la rotta de' Sanesi, benchè fosse loro molesto il danno de' loro confederati, e alcuni confortassero al tornare inverso Arezzo, per raffrenare l' audacia degli Aretini, nientedimeno deliberarono di seguire piuttosto uno sicuro che uno apparente e pericoloso consiglio. E pertanto lasciarono certe squadre di gente d' arme a Laterina, per ovviare alle correrie di quelli di dentro, e tutto il resto delle genti ridussero a Firenze.

Circa questo medesimo tempo nacque a Pisa materia di nuova guerra. Il conte Ugolino, del quale abbiamo fatto menzione di sopra, cacciò di Pisa Ugolino di Gallura giudice, uomo della medesima parte e a lui di sanguinità congiunto: e male consigliato, si confidò nella parte ghibellina, e ritornò in grazia cogli avversari suoi, da' quali non molto di poi fu preso e messo in carcere. Quell' altro Ugolino di Gallura giudice e tutti gli altri usciti di Pisa rifuggendo a' Fiorentini e a' Lucchesi, furono cagione di rinnovare la lega fra loro: e non passò molto, che

runt. Ibi, conjunctis Pisanorum exulibus, bellum Pisis intulerunt.

Eodem anno Florentiae exaltata est circa baptisterium area et laterilio opere constrata, caementis de industria congestis, quo reliquae urbis superficiei par esset, pecunia ad eam rem perficiendam ex aerario prompta. Pontis etiam ad Heram fluvium (id enim castellum in florentini populi ditionem paulo ante pervenerat) arx et turres insigni opere communitae, civesque ad ejus loci custodiam bini cum militari praesidio destinati.

Inter haec Aretini ob victoriam de Senensibus habitam majorem in modum elati, castella quae ab exulibus tenebantur magnis copiis oppugnabant. Cum itaque Carcianum circumsedissent, atque id castellum omni apparatu urgerent, caeteris quoque castellis eadem vis immineret, exules Aretini difficultate rerum commoti Florentiam oratum mittunt, ne se extremo in periculo constitutos in hostium manus pervenire patiantur. Commota ob id civitas mittendas iterum copias in agrum aretinum decrevit, non tamen tanti apparatus, quanti priore expeditione facti. Quod enim obsessi aegre sustinere oppugnationem credebantur, ob id magis properare, nec auxilia sociorum expectare placuit. Itaque, urbani equites ad octingentos, mercede conducti ad ducentos, peditum vero ad quatuor millia in hoc subitaneo exercitu fuere. Has copias cum adventare sensissent Aretini, obsidionem dissolverunt, revocatisque in urbem copiis et multitudine confestim armata, certissimo dimicandi proposito, obviam hostibus progressi sunt; atque ubi in conspectu fuerunt, aciem struunt potestatemque pugnandi faciunt. Florentini, quia praevalere illos multitudine intelligebant, Laterini copias

avendo le spalle delle loro genti a piè e a cavallo, mossero guerra a' Pisani.

In questo medesimo anno fu da' Fiorentini alzata la piazza di Santo Giovanni e ammattonata alle spese pubbliche e tirata al pari dell'altro piano della città. E similmente al Ponte ad Era fu da loro edificata una fortezza e torri eminenti per difesa di quello castello, che di prossimo era venuto nelle loro mani, e mandatovi alla guardia due cittadini con buona compagnia di genti.

In questo mezzo gli Aretini, preso animo per la vittoria avuta contro a' Sanesi, andarono a campo ad alcune castella che da' loro usciti si tenevano: e infra gli altri assediarono il castello di Carciano, e in tal modo lo strinsero, che gli usciti d'Arezzo, temendo della perdita di quello e degli altri luoghi, di nuovo ricorsero a Firenze, pregando quel popolo, che in tanto estremo pericolo non li volesse abbandonare, nè patire che venissero nelle mani de' loro nimici. Commossa di nuovo la città, mandò le genti in quello d'Arezzo, non però in tanta copia quanto aveva fatto la volta dinanzi, perocchè gli assediati, non potendo sostenere la oppressione, avevano di bisogno di presto soccorso. E pertanto parve al popolo fiorentino, senza aspettare l'aiuto de' collegati, di mandare con ogni celerità quelle genti che fosse loro possibile. In questo apparecchio tanto subito fecero della terra cavalli ottocento, e a soldo ne tolsero dugento; e oltre a questo vi furono quattromila fanti. Sentendo gli Aretini la venuta di queste genti fiorentine, prestamente si levarono da campo; e tornati dentro nella città, e armata la moltitudine del popolo, uscirono fuori con fermo proposito di pigliare la zuffa; e venuti incontro a' nimici, ordinarono le squadre in battaglia. Ma i Fiorentini, inteso che gli avversari avevano assai più gente,

continebant; tantum militem de superiori loco conjunctum pene moenibus oppidi ostentabant; in planitiem vero non descendebant. Itaque, irrita tandem expectatione, absque ulla pugna discessum est. Sed Aretini postquam abscesserunt, parte copiarum Bibienam transmissa, Casentinati via usque ad Seva fluvium tumultuosius profecti, tantum terrorem incusserunt, ut Florentiae intra moenia trepidaretur. Ob eam rem copiae confestim revocatae.

Eodem anno circiter idus decembris continuis imbribus auctum flumen Arni totam fere inundavit urbem: quaedam etiam adjacentia aedificia ejus impetu corruerunt.

Nec multo post Aretini, magnis copiis profecti, ad Varicum fecerunt castra oppidumque oppugnarunt. Inde pars copiarum tumultuosius delata Collinam ad usque praedabunda pervenit. Eo de loco (neque enim plusquam septem passuum millibus Florentia abest) quam magna possunt incendia ostentant. Hoc tumultu in suspicionem versae mentes, cum praesertim manus quaedam exulum florentinorum cum Aretinis venisse diceretur, verentibus principibus civitatis, ne quid arcani subesset mali, juventutem obviam exire cupidam intra moenia continuere. Quare, hostes licentius vagati, post magnas demum illatas clades, praedamque abunde captam, ad suos qui circa Varicum erant revertuntur.

Per id tempus Pisani studio partium inducti Guidonem Feretranum, jussu pontificis in Gallia exulantem, crebris arcessitum literis, sibi ducem praefecerunt, quo Lucensibus caeterisque ejus factionis Ugolinoque Gallurae judici exulibusque aliis nuper ejectis, a quibus lacessebantur bello, resisterent. Ugolinum vero comitem, quem supra captum et in carcerem trusum ostendimus, cum

si fermarono a Laterina: e solamente si mostravano d'in sul monte di sopra, e non discendevano alla pianura. All'ultimo, dopo una vana espettazione, senza fare pruova di battaglia, se ne partirono; e gli Aretini, partiti da Laterina, prestamente mandarono per la via di Bibbiena e del Casentino una parte delle loro genti, e corsero insino in Val di Sieve con tanto terrore, che drento dalle mura di Firenze si temeva. E per tale spavento furono subitamente rivocate le genti a Firenze.

In questo medesimo anno del mese di dicembre venne una piova sì grande e sì continua, che il fiume d'Arno crebbe oltre a misura e allagò tutta la città, e alcuni edificii circostanti per la gran piova fece rovinare.

Dopo a queste cose, venendo verso la primavera, le genti degli Aretini andarono a campo a Montevarchi; e preso che ebbero il castello, si mosse una parte di loro, e con grande tumulto corse insino a San Donato in collina presso a Firenze circa sette miglia, e misero a sacco tutto quel paese. I principali del popolo fiorentino, maravigliandosi della audacia di costoro, e dubitando per alcuni usciti che si dicevano essere nel campo loro, che non avessero qualche trattato secreto, tennero la gioventù, volenterosa a uscire fuora, drento dalle mura. Di che gli Aretini presero animo di correre più diffusamente per quelle circostanzie: donde raccolta una grande preda, se ne tornarono a Montevarchi.

Circa questo tempo, i Pisani per la conformità delle parti elessero per capitano Guido da Montefeltro, il quale per comandamento del papa era confinato in Lombardia: e per più e più lettere lo chiamarono in Toscana per opporlo a' Lucchesi e a Ugolino di Gallura giudice, e agli altri usciti che avevano mosso guerra a Pisa. Appresso, il conte Ugolino, il quale sopra dicemmo d'essere stato preso e messo in car-

duobus filiis totidemque nepotibus una in turri simul clausos, subtracto protinus cibo, fame necaverunt, ad eam immanitatem nihil ob aliud quam ob studia partium impulsi. Caeterum, ea res Lucentium sociorumque suspicionem adauxit, et parare vires animumque in futurum certamen cöegit. Ita, cuncta vicissim Hetruria studiis partium erecta conflictabatur.'

cere, fecero morire di fame con due figliuoli e due nepoti, i quali erano rinchiusi insieme con lui in una torre: e nessuna cosa gli condusse a fare tanto grande e inusitata crudelità se non la rabbia e la contesa delle parti. Ma questa cosa fece crescere il sospetto a' Lucchesi e agli altri collegati in tal maniera, che gl' indusse a fare loro sforzo e provvedimento contro a' Pisani, e a dirizzare ogni loro pensiero alla guerra futura. In questa forma si trovava da ogni banda alterata e afflitta la Toscana per l' assidua contenzione delle parti.

LIBER QUARTUS.

A. 1289. *Jam appetebat ver, et una omnium cura in aretinum versa erat bellum. Florentini quidem pro crebris incursionibus ostentatisque nuper urbi incendiis; Senenses vero pro calamitate praelio accepta properabant ulcisci; Lucenses antiqua partium voluntate Florentinis conjuncti; ad hoc Pistorienses, Volaterrani, Pratenses aliique socii sequebantur; cives praeterea ejusdem factionis Aretio pulsi, qui frequentia circa urbem castella occuparant et in societatem Florentinorum recepti erant: hi omnes inter se foederati bellum inferre properabant. Contra vero Aretini diversae factionis, qui intus erant, quibus Guillielminus praesul fere dominabatur, ad hoc Pactii, Ubertini, Tarlati, praepotentes Aretinorum familiae, cumque his Bonus Feretranus, multique praeterea nobiles ex Umbria et Picentibus, studio partium tracti, omnesque florentini exules, Aretii convenerant, bellum et ipsi ex diverso gesturi. Apparatus fere omnium civitatum ad id bellum factos, demoratus est Caroli filii adventus. Is enim, fervente nuper inter Carolum patrem ac Petrum Arragonum regem, qui Siciliam invaserat, bello, captus navali praelio apud Neapolim fuerat a Roggiero classis hostium praefecto: a quo cum in Siciliam devectus esset, Constantia quondam Manfredi regis filia, accitis*

LIBRO QUARTO.

Appressandosi il tempo della primavera, la cura d' ognuno A. 1289. era volta alla guerra aretina. I Fiorentini per le correrie e per gl' incendi fatti insino presso alle mura di Firenze, i Sanesi per il danno di prossimo ricevuto dalle loro genti, desideravano di vendicarsi. I Lucchesi per l' antica conformità delle parti erano uniti co' Fiorentini: i Pistolesi, i Volterrani e Pratesi e altri collegati e aderenti seguivano la medesima impresa. Erano ancora in questa medesima volontà gli usciti d' Arezzo della parte guelfa, i quali tenevano molte castella in quello contado ed erano stati ricevuti in lega da' Fiorentini. Tutti costoro confederati insieme si mettevano a ordine alla guerra. Dall' altra parte, gli Aretini che si trovavano drento insieme col vescovo Guglielmino che signoreggiava la terra, appresso Ubertini, Pazzi, Tarlati, i quali erano famiglie potentissime della città d' Arezzo, e insieme con loro Buonconte da Montefeltro e molti altri nobili del Ducato e della Marca della parte ghibellina e tutti gli usciti di Firenze, erano convenuti a Arezzo, per fare similmente dal canto loro ogni forza nella guerra. Gli apparati di tutte le città di Toscana già ordinati e fatti, gli tenne alquanto sospesi la venuta del figliuolo del re Carlo, il quale al tempo della guerra che fu fatta a Carlo suo padre dal re Piero d' Aragona che occupò la Sicilia, in una zuffa navale era stato preso sotto Napoli da Ruggieri capitano dell' armata de' nimici, e condotto in Cicilia, dove la reina Costanza, figliuola del re Manfredi,

singularum civitatum sindicis ad sententiam de captivo ferendam, cum omnes poenam capitis adversus eum decrevissent, ipsa quasi beneficio suo morti ereptum in Hispaniam misit, et honesto carcere asservavit. Ita, callido consilio civitatum odia in Carolo accendit ob damnationem filii, et ipsa sibi humanitatis clementiaeque laudem insignius comparavit.

Mortuo deinde patre Carolo, juvenis e carcere certa pactione dimissus in Galliam transiit. Inde mox Italiam adventare nunciabatur, pontificem aditurus, et regni paterni gubernacula suscepturus. Hujus adventus expectatio Florentinos Senensesque et alios socios detinuit, cupientissima nobilitate, cum ille advenisset, praesenti A. 1289. *obsequium exhibere. Venit ille tandem circiter calendas majas; Florentiamque ingredienti magnifice sunt honores impensi. Inde cum, paucos dies commoratus, Senas versus abiret, fama ingens fuit Aretinos magnas equitum peditumque paravisse copias, ut iter facientem in agro senensi adorirentur. Quod postquam Florentiae auditum est, etsi Carolus ipse turma suorum equitum confisus, nihil pro sua tutela postulasset, tamen equites urbani extemplo arma capere jussi, usque ad extremos Senensium fines grato obsequio prosecuti fuere. Inde mox reversis, confestim in Aretinos expeditio indicitur, et socii certiores facti convocantur. Signa vero militaria, quo maturius conveniret miles, extra urbem deprompta apud Ripolim via Aretina aliquot dies continuere. Cum vero jam convenissent copiae, et cuncta ad iter parata forent, consilio duces habito, contra omnium expectationem transire Arnum, et Casentinati via ad hostem ducere statuerunt. Praeerat autem copiis Amerigus Narbonensis, quem*

avendo fatto convocare i sindachi di tutte le città dell'isola, per dare di lui sentenza; e condannandolo ognuno alla morte, lei per proprio beneficio gli aveva salvata la vita, e mandatolo in Spagna, che onoratamente e a buona guardia fosse tenuto. E in questa maniera aveva concitato gli odii di tutte le città dell'isola contro al re Carlo per la dannazione del figliuolo, e lei aveva acquistato fama di benignità e di clemenza.

Essendo di poi morto il re Carlo, il giovane che ancora lui si chiamava Carlo, con certe condizioni liberato dalla carcere, era passato in Francia, e di poi venuto in Italia, per visitare il sommo pontefice e pigliare la giurisdizione del regno paterno. La venuta adunque di questo principe tenne sospesi Fiorentini, Sanesi e gli altri collegati, perchè tutta la nobilità era volta a riceverlo con grandissimo onore. Entrò in Firenze circa a calendi di maggio, e fu ricevuto con grande magnificenza da tutto il popolo: e pochi dì poi n'andò inverso Siena. Ma dopo la sua partita, perchè e'venne fama a Firenze, che gli Aretini avevano messo in punto assai gente a piè e a cavallo, per andare a trovarlo in sul contado di Siena, con tutto che il prefato principe fosse bene accompagnato da'suoi e non domandasse alcuno aiuto, nientedimeno furono prestamente da'Fiorentini ordinate le genti d'arme e mandate in sua compagnia insino agli ultimi confini di quello di Siena. E dopo la loro tornata si pubblicò la impresa contro gli Aretini, e tutti i collegati furon richiesti a mandare le genti. E acciocchè con più celerità ognuno si convenisse co'suoi, furono in piano di Ripoli poste le bandiere e tenute alcuni dì in sulla via d'Arezzo. Essendo di poi messe a ordine tutte le genti de'collegati e apparecchiate le cose necessarie all'impresa, consultando del cammino i capitani dell'esercito, finalmente, fuori della espettazione d'ognuno, passarono Arno e per la via del Casentino andarono a trovare i nimici. Il capitano principale delle genti era Amerigo da Narbona, il quale

A. 1289.

Carolus, ut expertem bello, Florentinis sociisque ducem reliquerat, et cum eo sex cives egregii ad hoc ipsum delecti. Superato monte, cum circa Puppium descendissent, quoniam id erat oppidum Novelli comitis, quem in hostium fuisse semper numero constabat, et tunc etiam apud Aretinos eodem studio partium versabatur, sub ipso oppido castris positis, longe lateque ut maxime possunt regionem populantur. Aretini primum recta via copiarum adventum expectabant : sed postquam ex fuga et trepidatione hominum pecorumque in Casentinati hostes adesse cognovere, et circa Puppium cuncta ferro igneque vastari, confestim omnibus equitum peditumque copiis Aretio profecti, Bibienam venerunt. Fuisse autem traduntur Aretinorum octo millia peditum; equitum vero non amplius nongentis. Ducebat autem Guillielminus praesul et Bonus Feretranus et alii quidam praestantes diversarum partium viri, qui per id tempus rei militaris peritissimi habebantur. Cum in conspectum venissent, nec fere plus mille quingentis passibus inter se castra distarent, Aretini, etsi longe impares numero copiarum, tamen confisi virtute suorum, primi flagitarunt pugnam. Nec Florentini quidem detrectarunt certamen, sed praelio se impigre obtulerunt. Cum ergo pugna decernere statuissent in proxima planitie (Campaldinum incolae vocant), se se ex composito compararunt, et acies utrimque struxerunt. Florentini prima fronte equitatum omnem, quo admodum praevalebant; post hunc peditum robur collocarunt, extenso longius utroque cornu, ut, si opus foret, equitatum complecterentur: scutatos vero et sagittarios per cornua ipsa ab utraque parte disposuere. Praeter has duas, subsidiariam aciem extra ordinem unam ex Pistoriensibus et aliis sociis, quibus Cursius Donatus eques florentinus praeerat.

Carlo, come uomo esperto nel mestiere dell'arme, aveva lasciato a'Fiorentini e a'loro collegati: e con lui erano stati eletti e deputati sei cittadini, uomini egregi e di grande reputazione. Passando adunque il monte, e conducendo l'esercito sotto Poppi, perchè il castello era del conte Novello, che aveva sempre tenuto dal canto de'nimici e in quel tempo si trovava cogli Aretini della parte ghibellina, corsero tutto il paese, e predarono tutti i luoghi circostanti quanto fu loro possibile. Gli Aretini da altro canto, stimando che dovessero venire per il cammino diritto, poi che ebbero notizia da molti che fuggivano loro innanzi, il campo de'nemici essere passato in Casentino e messo a sacco tutto il contado di Poppi, prestamente partiti da Arezzo, con tutte le genti a piè e a cavallo vennero a Bibbiena. Erano le genti loro, secondo che si dice, ottomila fanti e novecento cavalli: i capitani erano il vescovo Guglielmino e Buonconte da Montefeltro e altri uomini della parte ghibellina, i quali in quel tempo erano reputati molto esperti nell'arte militare. Essendosi condotto l'uno campo e l'altro vicino circa uno mezzo miglio, gli Aretini, benchè fossero inferiori di gente, nientedimeno, rifidandosi nella virtù de'loro, furono i primi a domandare la battaglia. I Fiorentini non solamente non la ricusarono, ma con grande ardire l'accettarono. E in questa maniera l'una parte e l'altra nella pianura vicina che si chiama Campaldino s'apparecchiarono alla zuffa. I Fiorentini nella prima fronte misero le genti d'arme a cavallo, delle quali erano molto più copiosi che i nemici; nella seconda schiera posero tutto il fiore delle genti a piè, distendendo la fanteria dall'uno corno all'altro, acciocchè, accadendo il bisogno, potessero fare spalle alla gente d'arme a cavallo; il palvesato e balestrieri posero in sulle teste dell'uno corno e dell'altro. E oltre a queste due schiere ordinarono una terza per retroguardia di Pistolesi ed altri confederati, la quale messer Corso Donati conduceva. Gli Aretini

Aretini vero eodem modo tres et ipsi acies fecerunt: primam equites; mox aliquo intervallo pedites; insuper extraordinariam aciem, cui Novellus praeerat comes. Erat inter duces exercitus florentini populi Verius Circulus, e familia nobili, et ipse summis divitiis magnaque prudentiae virtutisque fama. Is, cum suae tribus antesignanos equites, qui primi hostem pervasuri essent, legere ex officio cogeretur, se se primum legit, etsi tunc ex crure aegrotantem, insuper filium et nepotem: caeterorum autem neminem se lecturum esse dixit, verum qui patriam amarent, eos sponte sua profiteri debere. Ejus viri eximium praestantemque in rempublicam animum admirati cives, plerique verecundia adducti, id sibi munus ultro depoposcerunt, cum prius multi, ut grave periculosumque, detrectare niterentur. Ita, ad centum quinquaginta antesignani equites facti, et in his viginti ad equestris ordinis dignitatem tunc primum assumpti. Ut igitur sonuere tubae et clamor ad coelum tolli coeptus est, antesignani equites, qui ab utraque parte aciem praecedebant, concitis infestius equis, veluti procella quaedam, se se mutuo pervasere. Atque primo statim congressu tanta fuit hostium vis tantusque ardor, ut magna pars florentinorum equitum prosterneretur: reliqui vero in fugam versi, recipere se ad majorem aciem coacti sunt. Hoc igitur prosperum antesignanorum certamen magno clamore prosecutus reliquis Aretinorum equitatus, in ipsam majorem aciem delatus est tanto quidem ardore, ut impetus ejus sustineri nequiverit, pulsusque campo florentinus equitatus compelleretur ad peditem refugere. Ea res metum primo, mox victoriam peperit Florentinis. Dum enim cedentes persequitur Aretinorum equitatus, peditem suum longe dimisit. Itaque, evenit posthac, ut Aretinus nullo in loco integer pugnaret, sed

similmente fecero tre schiere delle genti loro: la prima delle squadre a cavallo; la seconda delle fanterie; la terza estraordinaria per retroguardo, la quale conduceva il conte Novello. Era fra i commissari del popolo Vieri de' Cerchi, di nobile famiglia e ricco, e per la sua virtù e prudenza molto famoso: il quale, avendo a eleggere della sua compagnia i primi che avevano appiccare la zuffa, elesse principalmente sè, benchè fosse ammalato d'una gamba, e di poi elesse il figliuolo e il nipote; e degli altri non volle eleggere alcuno, ma disse, che chi amava la patria sua, spontaneamente lo seguirebbe. Molti cittadini, veduto la grandezza dell'animo suo, per vergogna s'offersero di loro propria volontà a fare questo primo assalto, benchè innanzi come cosa grave e pericolosa lo ricusassero. Furono circa centocinquanta uomini d'arme: e infra costoro vi fu circa venti cavalieri, che in quel tempo avevano preso il segno della milizia, a fare questo primo assalto della battaglia. Cominciando adunque il suono delle trombe e le grida dal canto dell'una parte e dell'altra, si principiò la zuffa subita e aspra, non altrimenti che se fosse stata una rovinosa tempesta. Nel primo riscontro fu tanto lo sforzo de'nimici e tanto il loro ardire, che grande parte de'primi feritori dal canto de'Fiorentini fu abbattuta, e gli altri, messi in fuga, si ridussero alla maggiore schiera. Questo principio prospero de' primi assaltatori dalla parte degli Aretini dette tanto animo all'altra loro gente a cavallo, che seguitandolo vigorosamente, cacciarono del mezzo la gente d'arme de'Fiorentini e strinsongli a rifuggire alla fanteria. E fu dapprima di grandissimo spavento; ma di poi fu cagione di dare la vittoria all'esercito fiorentino: perocchè le genti a cavallo degli Aretini, seguitando quegli che fuggivano loro innanzi, si vennero a discostare dalla loro fanteria, e da quel punto innanzi si venne a disordinare il campo loro in modo, che in vari luo-

alibi eques, alibi pedes, cum integro hoste congrederetur. Sustinuit enim florentinum equitatum acies peditum, quae dextro sinistroque, ut supra monstravimus, cornu refugientem equitem complexa, sagittis et hastis et omnifariam telorum genere apertis lateribus incessebat hostes. Acerrimum itaque certamen eo in loco excitatum est. Aretini vero primo in impetu victoriam reposuerant: quare, summa vi annixi, dissipare Florentinorum agmen nitebantur. Sed tutabatur pedes, ad quem se se equitatus receperant, eratque fluctuatio quaedam et motus incertus prementium simul ac renitentium. Et jam pedestris Aretinorum superveniebat acies, quae relicta ab equitibus suis, cum illi cedentes persequerentur, nondum se se pugnae miscuerat. Ea si equitibus suis conjungeretur, inclinare ad Aretinos victoria haud dubie videbatur. Inter haec Cursius Donatus, qui extraordinariae praeerat aciei, intellecto suorum periculo, etsi praeceptum fuerat, ne injussu ducis praelium iniret, tamen perniciosum ratus ultra differre, « Adoriamur, inquit, commilitones, hostium equitatum, priusquam pedes eorum se immisceat pugnae. Neque vero me in tantò discrimine civium meorum aut praeceptum ducis aut poena deterret. Si enim vincimur in acie illa, morituro non ultra formidanda est poena. Sin, ut spero, vicerimus, tunc Pistorium veniat, qui supplicium de nobis sumere volet. » His dictis, cum aciem concitasset, ex transverso hostem invadit. Ab hac maxime acie victoria parta creditur Florentinis: nam hostes a tergo violentius percussi, retro jam respicere coacti sunt; et qui primo

ghi combattevano spezzati. E dalla parte de' Fiorentini la fanteria, la quale dal destro e sinistro corno, come mostrammo di sopra, era stata posta, sostenne le sua genti d'arme ributtate, e insieme con loro si rifece, e vennero alle mani colle genti d'arme a cavallo de' nimici. La battaglia fu grande. Gli Aretini che avevano preso speranza della vittoria in quello primo impeto, facevano ogni forza di rompere le genti a cavallo de' Fiorentini: ma la fanteria che era loro intorno li difendeva, e con lance e con balestra e con altri istrumenti offendeva i nimici, i quali dall' uno lato e dall' altro si trovavano spogliati di difesa de' fanti. Era uno movimento vario ora indietro e ora innanzi dall' una parte e dall' altra: e già sopravveniva la fanteria degli Aretini, che essendo stata lasciata indietro dalla sua gente a cavallo in sul primo assalto, per ancora non s'era potuta mescolare nella zuffa. E non si fa dubbio, che se quella si fosse congiunta cogli altri loro combattenti, la vittoria pareva dovesse inclinare alla parte degli Aretini. Ma messer Corso Donati, il quale conduceva il retroguardo, veduto il pericolo de' suoi, benchè gli fosse stato comandato, che sanza licenza del capitano non entrasse nella battaglia, nientedimeno, parendogli dannoso più oltre l'aspettare, si volse a' suoi soldati dicendo: « Assaltiamo le genti a cavallo de' nostri inimici, prima che la fanteria entri nella battaglia. E certamente, in tanto pericolo de' miei cittadini, me non spaventa nè la pena nè il comandamento del capitano, perchè, se noi siamo rotti, avendo animo di morire nella battaglia, non ho da temere alcuna pena. Ma se noi, come spero, vinceremo, allora venga a Pistoia chi ci vorrà tôrre la vita. » E dette queste parole, entrò colla sua schiera da traverso nella zuffa. Da questa parte è opinione, che massimamente s'acquistasse la vittoria de' Fiorentini: perocchè essendo percossi i nemici dalle spalle, furono costretti riguardarsi indrieto; e quegli che nel principio dal canto

aegre resistebant, remisso hostium impetu, in illos incubuere, et interclusus a suo peditatu equitatus hostium perfacile opprimebatur. Novellus autem comes aciem cui praeerat non item in auxilium suorum adduxit: sed ubi implicatum vidit equitum agmen, princeps fugam arripuit. At Guillielminus praesul, cum ante peditum staret aciem, multique suaderent, ut, profligatis jam equitibus ac victoria ad hostes inclinante, ipse Bibienam se reciperet, vitamque a periculo tutaretur, interrogasse dicitur, num et peditem tuto reducere posset. Cum negaretur peditem servari posse, « Mors, inquit, communis mihi et pediti » sit. Ego quos in periculum duxi, nunquam destituam. » Ita, redintegrata pugna, hostes acriter invadit, nec multo post praelians occiditur; peditesque nudati equitum praesidio tandem superantur, ac multa caede opprimuntur. Ceciderunt in ea pugna Aretinorum supra tria millia, et in his Guillielminus praesul et Bonus Feretranus et alii quidam insignes diversarum partium viri; capti insuper ad duo millia. In Florentinorum quoque exercitu insignes quidam viri, qui primo illo equestri certamine corruerant, desiderati sunt. Dantes Aligherii poeta in epistola quadam scribit se in hoc praelio juvenem fuisse in armis, et ab initio quidem pugnae hostem longe superiorem fuisse, adeo ut a Florentinis multum admodum timeretur: ad extremum autem victoriam partam esse, tantamque inimicorum stragem in eo praelio factam, ut pene eorum nomen ad internecionem deleretur. Constat autem tertio idus junias pugnatum fuisse apud Campaldinum; eademque die atque hora Florentiae nunciatam esse victoriam. Cum enim priores, curis ac vigiliis anxii, per meridiem indul-

A. 1289.

de' Fiorentini con grande fatica sostenevano l'impeto de' nimici, ripresero animo. E in questa maniera le genti a cavallo degli Aretini, interchiuse dalla loro fanteria, facilmente si venivano a rompere. Il conte Novello, il quale era nel retroguardo, vedendo implicate e quasi abbattute le genti a cavallo degli Aretini, fu il primo che si mise in fuga. Ma il vescovo Guglielmino che era innanzi alla fanteria, essendo confortato da molti, che rotte le genti a cavallo, e inclinando la vittoria a' nimici, si dovesse riducere a Bibbiena, e salvare la vita dal manifesto pericolo, domandò se poteva ritrarre le fanterie a salvamento: ed essendogli risposto, che questo non si poteva fare, disse: « La » morte sia commune a me e a costoro, perocchè, essendo quello » che gli ho condotti nel pericolo, mai gli abbandonerò. » E subitamente rinnovata la zuffa, assaltò i nemici con grande impeto, e poco di poi, combattendo, fu morto; e le fanterie, essendo spogliate dell'aiuto delle genti a cavallo, con molta uccisione di loro, finalmente furono rotte. In questa zuffa dalla parte degli Aretini furono morti più che tremila, fra i quali fu il vescovo Guglielmino e Buonconte da Montefeltro e altri uomini di grande reputazione della parte ghibellina: ancora circa dumila vi rimasero presi. E dalla parte de' Fiorentini vi furono morti alcuni uomini di pregio, i quali si trovarono in quel primo assalto a appiccare la zuffa. Dante Alighieri poeta fiorentino scrive in una sua epistola, che essendo giovane, si trovò in questa zuffa: e narra, come dal principio i nimici furono superiori in tal modo, che i Fiorentini grandemente cominciarono a temere; ma che in ultimo ottennero la vittoria con tanta uccisione degli avversari, che fu quasi annichilato il nome loro. Questa battaglia è manifesto, che fu fatta a dì undici di giugno nel piano di Campaldino. E in quel medesimo dì e in quella medesima ora dicono essere stata la novella a Firenze della vittoria: perocchè i priori essendo dalle occupazioni e vi-

A. 1289.

gerent somno, fores majori vi pulsatae crepuerunt, et vox festinantis audita : « Surgite: nam, hostibus supera- » tis, victoriam habuistis. » Ad eam vocem cum se laeti extulissent, apertis foribus, gratulabantur. It fama confestim per urbem, et concursus fit civium gratulantium : turbae atria publica compleverunt. Sed quaerebatur auctor, nec ullus extabat : quare is rumor quasi vanus nulloque probatus auctore, tunc quidem concidit. Nocte vero insequenti cum ab exercitu veri tandem nuncii advenissent, modumque et tempus commissi praelii enarrarent, compertum est victoriam fuisse partam eadem illa hora, qua prioribus quiescentibus fuerat nunciata. Quod etsi mirabile videtur, tamen alias quoque legimus contigisse. Nec sane alienum est credere divinum numen, qua benignitate victoriam praestat, eadem per famam ocissimam favore propitio illis ipsis quibus faverit nunciare. Nam et Macedonico quidem bello, Persa rege pugna superato, pari miraculo victoriam Romae nunciatam legimus. Et per Domitiani tempora in grandi suspicione civitatis partam apud Germanos victoriam, Romae eo ipso die fama certissima divulgata. Multa sunt praeterea hujuscemodi tradita, si forte in eo genere verbositatem consectari libeat, et exempla nostrorum simul externorumque colligere.

Florentini post victoriam profligatos fugientesque persecuti, Bibienam Aretinorum oppidum eodem impetu ceperunt. Finitimis deinde castellis partim vi, partim voluntate, in potestatem redactis, eversisque Bibienae moenibus, octavo post victoriam die Aretium versus copias duxere. Ea tarditas causa fuit ne urbe potirentur : nam si protinus, victoria parta, eo copias traduxissent, capi

gilie affaticati, erano il dì iti a dormire, e gli usci loro furono fortemente picchiati, e udita una voce presta: « Levatevi su, » perchè i nimici sono stati rotti, e voi avete avuta la vittoria. » A questa voce levatisi prestamente e aperti gli usci, cominciarono a fare festa. La fama subitamente si divulgò per la terra, e il concorso de'cittadini fu grande insieme colla moltitudine d'ogni ragione gente che correvano a rallegrarsi. Ma ricercando l'autore di questa novella, nessuno si ritrovava: e per questa cagione il romore come vano e di poca sostanza si quietò. La seguente notte venendo le novelle vere dal campo, e narrando il modo e il tempo dello zuffa, si trovò che la vittoria s'era ottenuta in quella ora, nella quale era stata significata a' priori che dormivano. La qual cosa, benchè ella paia mirabile, nientedimeno noi leggiamo essere altre volte accaduta: e non pare cosa aliena a credere, che la divina Provvidenza con quello favore che ella concede la vittoria, prestamente mandi la fama e la novella a quelli tali a' quali è stata propizia e fautrice. Perocchè noi troviamo in simile modo, nella guerra di Macedonia, quando fu rotto il re Perse, essere stata significata la vittoria a Roma: e per i tempi di Domiziano imperadore, essendo Roma in grande sospetto, venne la novella della vittoria acquistata nella Magna in quello medesimo dì che l'avevano ottenuta. Molte altre cose simili si trovano essere scritte, se noi volessimo lungamente ricercarle, e narrare gli esempi de'nostri e delle nazioni esterne.

I Fiorentini dopo a questa vittoria perseguitando il resto de'nimici, col medesimo impeto presero il castello di Bibbiena, che in quello tempo era degli Aretini. E così alcune castella vicine, parte per forza, parte d'accordo, ridussero a loro obbedienza: e gittate in terra le mura di Bibbiena, l'ottavo dì dopo la vittoria ottenuta passarono in quel d'Arezzo. Il soprastare di questo poco tempo fu cagione che non occupassero la città: perocchè, se prestamente dopo la vittoria avessero condotto il

profecto Aretium potuit, nullis firmis praesidiis et magna trepidatione urbem premente. Sed mora interposita confirmavit animos pavoremque ademit, et simul dilapsi praelio milites variis itineribus domum redierant, ut jam urbem tutari valerent. Cum ergo Aretium pervenissent, castris apud veterem domum positis, oppugnare urbem aggrediuntur ab ea parte qua nondum moenibus cincta, sed vallo tantum et fossis munita erat. Ejus rei gratia, cum turres ligneas pluribus locis confecissent, magnum terrorem intulerunt hostibus: tantaque fuit potiundi spes, ut duo ex prioribus, novo quidem exemplo, ad urgendam oppugnationem in castra proficiscerentur. Ab his adhortati milites ac plane incensi, per singulos ferme dies impetu facto, fossas complere, vallum rescindere conabantur. Tandem, cum augesceret periculum, aegreque jam resisteretur, Aretini noctem obscuram atque ventosam nacti, eruptionem subito fecerunt, facibusque in turres ac machinas conjectis, omnes cremaverunt. Quare, desperata expugnatione, cuncta prius circa urbem populati, castellisque frequentia (namque ad eos defecerant) praesidio militum communitis, Florentiam copias reduxere.

Redeunti exercitui obviam effusa civitas nullum genus honoris praetermisit ducibus militibusque tribuere. Denique, triumphali pompa per urbem transmissi, parmam et galeam Guillielmini praesulis, spectaculo civium praelatas, in antiquo Martis templo quasi opima spolia suspenderunt: quae hodie quoque visuntur. In publicis

campo a Arezzo, facilmente lo potevano prendere, trovandosi la terra in grandissimo spavento e sfornita di buone guardie. Ma quella dilazione confermò gli animi di quegli di drento, e dette occasione a molti che erano scampati dalla zuffa per varie vie ritornare a casa, e moltiplicare in modo che erano sufficienti a difendere la città. Il campo adunque dei Fiorentini si pose nella prima giunta appresso alla casa vecchia: e da quella parte che ancora non era circondata di mura, mà solamente di fossi e di steccati, cominciarono a combattere la terra. E a questo proposito fecero in più luoghi le bastie, che misero a' nimici gran terrore: e fu tanta la speranza d'acquistare la città, che due dei priori di Firenze, che era cosa nuova e inusitata, andarono in campo per fare più aspra e più stretta la ossidione. Da questi priori confortate le genti, ogni giorno facevano forza d'empiere i fossi, e rompere gli steccati. Finalmente, crescendo il pericolo di quelli di drento, e con grande fatica facendo resistenza, accadde che una notte, levandosi un grande vento, deliberarono uscire fuori: e così fatto, subitamente assaltarono le bastie, e appiccarono il fuoco in tal maniera, che tutte l'arsero e guastarono. Donde ne seguì, che i Fiorentini, perduta la speranza per allora di potere ottenere la impresa, fornirono le castella ch'egli avevano occupate nel contado d'Arezzo, e predarono tutto il paese vicino alla terra, e di poi ridussero le genti a Firenze.

Appressandosi il campo nella sua tornata, tutto il popolo di Firenze gli uscì fuori incontro, e non lasciò alcuna specie d'onore, che non facesse a' capitani e al resto delle genti. Entrarono drento in similitudine d'una trionfale pompa, mandandosi innanzi lo scudo e l'elmetto del vescovo Guglielmino, il quale fecero appiccare nel tempio che anticamente si diceva di Marte, come se fossero spoglie opime: le quali ancora oggi si veggono sospese. Questa vittoria nelle pubbliche scritture è chia-

autem ejus victoriae monumentis ita scriptum est, quod gibellinos apud Campaldinum profligassent. Id ex eo adscriptum est, quod aretini exules foederati et socii in eo bello adfuerant. Qua de causa honestius visum est gibellinos superatos scribere quam Aretinos, ne pars quoque illa Aretinorum, quae socia et amica et studio partium conjuncta fuerat, notaretur.

Non multo post reductas Aretio copias, Lucensibus exulibusque pisanis auxilia rogantibus missa peditum duo millia, equites quadringenti. Lucenses cum his et aliis sociorum auxiliis fines Pisanorum ingressi, cuncta igne ferroque popularunt; castella insuper quaedam vi capta ad solum everterunt. Inde Vicum Pisanorum expugnare adorti, cum magnos impetus ad moenia ejus oppidi fecissent, oppidanis egregie repugnantibus, ab incepto destiterunt.

Eodem anno extremum fere per autumnum rursus in agrum aretinum copiae reductae sunt ex hujusmodi causa. Post afflictas opes vastatosque hostiliter agros, Tarlatus quidam aretinus, vir et genere et divitiis clarus, gubernationem susceperat civitatis. Ejus potentiam, ut fit, perosi quidam, in illum conjurarunt : et per occulta colloquia reducere in urbem exules ac Florentinorum auxilia recipere intra moenia constituerant. His arcane solideque compositis, cum dies constituta jam adesset, subitanea profectio a magistratu indicitur : et candela ad portam accensa, ante illius consumptionem equites gravi sub multa jubentur exisse. Igitur, propere exeuntibus copiis, cum inclinante jam sole proficiscerentur, Varicum de prima vigilia pervenerunt. Ibi, quod reliquum erat noctis ad quietem sumpto, postera die Civitellam (id enim

mata vittoria ottenuta nel piano di Campaldino contro a'ghibellini. E fu scritto in questa maniera, perchè gli usciti d'Arezzo confederati co'Fiorentini trovandosi con loro in quella guerra, parve più onesto scrivere i ghibellini essere stati vinti che gli Aretini, acciocchè quella parte degli Aretini loro amici e guelfi non fosse notata.

Non molto di poi alla tornata di queste genti, domandando i Lucchesi e gli usciti di Pisa aiuto al popolo fiorentino, fu mandato loro quattrocento cavalli e duemila fanti. I Lucchesi con queste genti e con altri aiuti de'collegati entrarono nel contado di Pisa, e misero a sacco tutto il paese, e presero alcune castella, le quali desolarono insino a'fondamenti. Di poi andarono a campo a Vicopisano, e fecero grande sforzo d'avere il castello: ma essendo bene difeso da quelli di drento, finalmente si levarono dalla impresa.

In quello medesimo anno quasi all'uscita dell'autunno furono rimandate genti in quello d'Arezzo per la cagione che appresso diremo. Era dentro in Arezzo uno cittadino chiamato Tarlato, uomo famoso di stirpe e di ricchezza, il quale dopo la rotta degli Aretini e l'arsione del loro contado, aveva preso il governo della terra. La potenza sua alcuni avevano a odio: e questi tali tenevano colloqui occulti di rimettere gli usciti in Arezzo e ricevere le genti de'Fiorentini. Tirando adunque innanzi questa pratica, e fermando il dì nel quale dovevano mettere a esecuzione questo trattato, subitamente a Firenze s'ordinò da'magistrati della repubblica, che alla porta s'accendesse una candela, e innanzi ch'ella fosse consumata, sotto gravissima pena fu comandato alla gente d'arme a cavallo, che uscisse fuori della terra. E così fatto, uscirono la sera medesima, e cavalcando tutta notte, innanzi dì si condussero a Montevarchi. E preso alquanto di riposo, di poi andarono il dì a Civitella,

castellum aretini exules tenebant) se citato agmine contulerunt, ut proxima nocte, quemadmodum constitutum erat, urbem intrarent. Rem mature compositam effectumque habituram inopinatus turbaverat casus. Ex conjuratis siquidem unus, projecto aedium ruente, confractus graviter corpus, extremo vitae tempore, totam rem atque ordinem sacerdoti nudaverat. Sacerdos vero periculosum sibi ratus rem tam atrocem silere, patefecit eam principibus civitatis. Ita, conjuratione oppressa, res ad irritum recidit, et urbs, cognito florentinorum equitum adventu, solertius est custodita. Quamobrem, paucis diebus Civitellae commorati equites, irrito labore domum rediere.

A. 1289. *Domi quoque eodem anno res innovatae; ac vexillifer justitiae tunc primum creari coeptus: qua de re altius ordientes pro cognitione rei, pauca superius repetemus. Nam, cum duae sint historiae partes et quasi membra, foris gesta et domi, non minoris sane putandum fuerit domesticos status quam externa bella cognoscere. Florentiae igitur admodum vetusta atque, ut ita dixerim, primaeva videtur nobilitatem inter plebemque contentio. Fuit haec eadem, credo, aliis civitatibus: sed hic nescio, quomodo robustiores vigentioresque familiarum stirpes, tamquam foecundissimo in agro satae, altius increverunt; et plebs animis erecta potentioribusque infensa id unum habuit concordiae vinculum, nobilitatis metum. Cum enim inferioris potentiae homines magnitudini illorum pares esse non possent, ac saepe injuriae contumeliaeque imbecillioribus inferrentur, unica prospecta est resistendi via, si populus una sentiret, neminis injuriam pateretur, privatim inflictas contumelias publice vindicaret. Studia rei-*

il quale castello tenevano gli usciti d'Arezzo: e fecero stima la seguente notte, come s'erano composti, entrare drento in Arezzo. La cosa ordinata maturamente e in maniera d'avere effetto, fu disturbata per uno caso inopinato. Uno de'congiurati, cadendo una parte della casa sua, era stato gravemente percosso in modo, che trovandosi allo stremo della sua vita, aveva manifestato ogni cosa a uno sacerdote: il quale, parendogli il pericolo grande, se questo trattato tenesse occulto, manifestò ogni cosa a' principali della città. E cosi, scopertosi l'ordine che s'era tenuto, e la venuta delle genti d'arme de' Fiorentini, subito providero con grande diligenza alla custodia della terra: e le genti de' Fiorentini, poi che furono soprastate alcuno dì a Civitella, inteso la venuta loro essere stata vana, se ne tornarono a casa.

A. 1289. In quello medesimo anno furono alcune innovazioni in Firenze; e ordinossi la prima volta il gonfaloniere della giustizia: della qual cosa ci faremo più innanzi a dirne, perchè ognuno ne possa avere particolare notizia: perocchè, contenendo la istoria due membri, l'uno delle cose di fuori e l'altro di quelle di drento, non è da reputare di meno frutto avere cognizione de'reggimenti di drento che delle guerre di fuori. Molto antica e quasi da principio fu a Firenze la contesa fra la moltitudine e la nobilità. Fu questa medesima, credo, in altre città: ma non so, come in questo luogo le stirpe delle famiglie, quasi poste in uno fertilissimo terreno, crebbero vigorosamente e diventarono potentissime; e il popolo contrario agli uomini potenti s'era unito insieme per il timore della nobilità: perocchè quegli che erano inferiori, non potendo resistere alla grandezza de' potenti, e ricevendo spesse volte contumelie, parve loro avere unico rimedio, se il popolo s'unisse insieme e le ingiurie private pubblicamente gastigasse. Di qui venne il desiderio al popolo d'ab-

publicae capessendae hinc nimirum sunt populo coorta; hinc nobilitatis depressio. Ita demum enim populus se salvum esse posse existimavit, si ipse rempublicam gubernaret, ne nobilitas, supra potentiam propriam, reipublicae quoque abuteretur potentia, vel ad inferendas clades, vel ad inflictas quominus ulcisceretur prohibendum. Hoc certamen diu incerto exitu conflictavit civitatem: utque est humanarum vicissitudo rerum, hi modo, illi quandoque praevalebant. Nonnunquam etiam mixti ex nobilitate et plebe magistratus sumebantur usque ad priores artium. Priores, maxime gubernandi genus populare fuit; neque tamen ab initio merum: lex enim inertes tantum repellebat, nobilem vero non inertem esse non vetabat. Una fere simul cum prioribus, ad tutandum reipublicae statum, artium signa conventusque sunt restituta, quo armati cives, cum opus foret, concurrerent, ac praesentem civitatis statum, si res exigeret, tutarentur. Juri autem dicundo in civitate duo praeerant magistratus: alter cum potestate legitima ad causas et judicia, alter populi defensor. Quia vero contingebat maleficia per nobilitatem committi, ad quorum punitionem magistratus accedere non audebat, quoniam stipati catervis suorum nobiles ab ipso quoque magistratu formidabantur, et vexati pulsatique apparitores frequenter redibant, sicque justitia impediebatur: ad eam rem tollendam corrigendamque, vexilliferum justitiae creare placuit.

Creatus est igitur primum septem annis postquam priores artium fuerant constituti. Ejus electio prioribus commissa: tempusque vexillifero justitiae definitum est mensium duorum. Additum est in lege, ut de plebe dumtaxat legere eum liceret; utque consiliarios haberet quatuor, praefectos duos peditesque armatos mille, e tota

bracciare la repubblica e diminuire la nobilità. E stimò potere salvare la sua condizione, se riducesse in sè il governo della repubblica; perocchè la nobilità, non avendo oltre alle private forze ancora le pubbliche, non potrebbe sopraffare gl'impotenti, o veramente ovviare che le ingiurie non si gastigassero. Questa contesa durò lungo tempo nella città, e fu molto varia, come è la condizione delle cose umane. Alcuna volta questi, alcuna volta quegli ottenevano. Alle volte accadde, che i magistrati si creavano della nobilità e del popolo insino al tempo de' priori dell'arti: il quale modo e forma di governo fu molto popolare; e nientedimeno non fu ordinato da principio di popolani schietti, perocchè la legge solamente schiudeva gli scioperatori, e non vietava però che gli uomini nobili non potessero essere dell'arti. E furono insieme co' priori rinnovati i conventi e i segni di ciascuna arte, acciocchè, quando fosse di bisogno, si mettessero i cittadini in arme, per conservare il presente reggimento della repubblica. E a tenere ragione erano ordinati nella città due rettori: l'uno, il podestà, a conoscere le cause e le controversie; l'altro, il capitano, per difensione del popolo. Ma perchè egli accadeva, che per la nobilità si commettevano molti maleficj, i quali i rettori non avevano ardire di punirgli per rispetto che i nobili andavano accompagnati per la terra da moltitudine armata, e spesse volte le famiglie de' rettori erano percosse e battute, e la giustizia veniva a essere impedita, per questa cagione parve loro di creare il gonfaloniere della giustizia.

Fu adunque creato il prefato gonfaloniere di giustizia sette anni dopo i priori dell'arti. La elezione di quello fu commessa a' priori; e fugli dato il tempo di mesi dua. Fu aggiunto per legge, che si dovesse tôrre popolano, e che egli avesse quattro consiglieri, due conestabili e mille fanti armati, tutti di popolo,

plebe vicissim descriptos: ex tribu videlicet Scradiana ducentos, totidem ex Transarnina, ex reliquis autem quatuor tribubus singulis centum quinquaginta. Horum descriptio annua erat; et quoties vocarentur, armati adesse ac vexillum justitiae sequi jubebantur. Additum est praeterea in lege, ne quis ex nobilitate inter mille pedites legeretur, ne impediret, ne verbis minacibus uteretur, adversus transgredientem poena graviter constituta. Vexillifer promere vexillum per legem non poterat nisi jussu magistratus: nec una cum prioribus tunc habitabat, nec quicquam fere aliud auctoritatis habebat, nisi quod princeps mille armatorum erat ad justitiam in potentiores, si illi parere magistratui recusarent, exequendam. *

Eodem quoque anno primum in civitate constitutum est, ne quisquam qui prior fuisset foretve, intra triennium ab eo tempore quo magistratu abierit, sumi ad prioratum rursus posset, cum ante quidem nulla lex vetaret, sed pudor tantum homines a petitione compesceret. Id interim tempus quoniam lege vetatur, vetitum vulgo nuncupatum est. Causa vero legis fuit, ut pluribus ad honores pateret via, neque ob gratiam aut potentiam continuaretur. Ea tamen lex magis necessaria fuit sortitionibus magistratuum, quam petitionibus. Haec domi forisque eo anno gesta sunt.

A. 1290.

Proxima deinde aestate Florentini, ante maturationem segetum, suas sociorumque contractas copias rursus in Aretinos duxere, sperantes longis belli calamitatibus ac terna jam frumenti amissione fatigatos, manus tandem esse daturos. Hac igitur intentione profecti, Aretio copias admoverunt. Sub ipsas urbis portas crebris praeliis com-

cioè dugento del sestiere di San Piero Scheraggio, dugento del sestiere oltrarno, e così degli altri quattro sestieri centocinquanta per uno. Questa gente ordinata s'eleggeva per uno anno: e ogni volta che gli accadeva, era obbligata di seguire il gonfaloniere della giustizia. Ancora era aggiunto nella legge, che nessuno della nobilità potesse essere del numero de'mille fanti, e che non dessero loro impedimento nè con parole nè con fatti: e contro a'trasgressori di questa legge posero gravissime pene. Il gonfaloniere della giustizia per la legge non poteva trarre fuori il gonfalone, se non per il comandamento de'priori: e in quel tempo, non stava con loro e non aveva altre autorità, se non ch'egli era capo di mille armati ad eseguire la giustizia contro a'potenti, se ricusassero d'ubbidire al magistrato.

In quello medesimo anno fu ordinato nella città, che nessuno de'priori potesse essere del medesimo ufficio se non finiti i tre anni dal dì della uscita sua, benchè nessuna legge lo vietasse, ma solamente la vergogna ritenesse i cittadini da simile domanda. Questo tempo così ordinato per legge fu vulgarmente chiamato divieto. La cagione di questa legge fu per aprire la via agli onori a molti, e per tòrre via la cagione che certi, rifidandosi nella grazia e nella potenza, non volessero continuare il magistrato. E non meno necessario fu questo provvedimento per gli offici che erano per sorte, che per petizioni. Queste cose furono fatte in quello anno di fuori e drento, come abbiamo narrato.

La state prossima i Fiorentini innanzi alla ricolta condussero di nuovo le loro genti nel contado d'Arezzo, sperando che gli avversari per continui danni, perdendo già la terza volta le ricolte, sarebbero costretti a ubbidire. Con questa intenzione condotte le genti insino alle porte d'Arezzo, e fatte alcune sca- A.1290.

missis, cum nihil ad extremum profecissent, nec ullus intra urbem motus ad res novandas suscitaretur, ad vastationem agrorum conversi, omnia circa urbem hostiliter populati sunt; nec segetes modo, verum etiam vites et arbores. Demum, vastatis omnibus atque incensis, Casentinati via remeantes, castella quaedam Novelli comitis expugnare adorti, pleraque everterunt. Inde Florentiam exercitus reductus.

Eodem anno Florentini et Lucenses et aliae sociae civitates, renovato genuensi foedere, contra Pisanos copias duxere. Genuenses mari aderant, classem habentes navium longarum quadraginta. Ab his innumerae prope clades terra marique sunt illatae Pisanis. Cum enim hi terra, illi mari convenissent, nihil resistere poterat. Itaque, et Liburnum, proximum portui oppidum, ab his captum est atque incensum; et portum ingressi, turres ejus everterunt. Onerarias insuper naves lapidibus gravatas in ipsis faucibus portus dimisere, quo illius usus receptusque impediretur. Inde, cum in sua quique discessissent, Florentini secus Heram fluvium redeuntes castella quaedam per ea loca Pisanis ademerunt, et praesidio militum munierunt. His peractis rebus, cum Florentiam exercitus rediisset, Guido Feretranus, qui per ea tempora dux Pisanorum erat, castella ipsa improviso impetu adortus, pari facilitate qua amissa fuerant pleraque recuperavit. Quod postquam Florentiae auditum est, equites peditesque rursus egressi Volaterras usque rapto agmine contenderunt. Ibi, cognita amissione castellorum et hostium recessu, non ultra profecti, rediere.

Altero mox anno Pisani, duce Guidone Feretrano, pontem ad Heram fluvium, quem Florentini per superiora bella occupatum egregio munierant opere, arcemque

ramucce, non sentendo che drento si facesse novità, si volsero a dare il guasto non solamente a' frumenti e alle biade, ma ancora alle viti e agli alberi intorno alla città: e poi che ebbero fatto grandissimo danno, si voltarono per la via del Casentino, e disfecero alcune castella del conte Novello. Di poi ridussero l'esercito a Firenze.

In quello medesimo anno i Fiorentini e Lucchesi e altri confederati rinnovarono la lega co' Genovesi, e mandarono il campo a Pisa. Avevano i Genovesi un'armata di quaranta galee. Il perchè i Pisani e per mare e per terra venivano a ricevere grandissimi danni, e non potevano a tante forze in alcuno modo resistere: e in fra l'altre cose fu loro tolto il castello di Livorno, e disfatte le torri del porto, e affondate alcune navi piene di sassi in su la bocca di detto porto, acciocchè fosse loro impedito l'uso e la commodità del mare. Dopo a questi danni, riducendo ognuno le sue genti a casa, i Fiorentini nella tornata presero alcune castella de' Pisani presso al fiume dell' Era, e fornironle di loro genti. Ma di poi, come ebbero ridotto l'esercito a Firenze, Guido da Montefeltro capitano de' Pisani, d'improvviso assaltando dette castella, con quella medesima facilità che erano state tolte da' nimici, le racquistò. La qual cosa poi che a Firenze fu udita, subitamente mosse i Fiorentini a mandare le genti a piè e a cavallo insino a Volterra: e quivi, intesa la perdita delle castella e la partita de' nimici, se ne tornarono addrieto.

Il seguente anno i Pisani, condotti da Guido da Montefeltro loro capitano, di notte tempo presero il Ponte ad Era, il quale i Fiorentini avevano afforzato, e di fossi e torri fatto quasi in-

super imposuerant turribus fossisque inexpugnabilem, nocturna ceperunt fraude. Cum enim praefecti castello (cives duo hi erant), partim avaritia, partim ignavia, vix tertiam partem militum sub vexillis haberent; et hi ipsi qui aderant, confisi munitionibus, negligenter obirent munera vigiliarum, ea res per hostem cognita ad tentandam fraudem invitavit. Itaque, Guido Feretranus, ea spe tractus, per silentium illo copias duxit ad octavum calendas januarii, nactus ex industria ventosam et gelidam noctem, quo minus vigiles intente custodirent. Ubi vero ad fossas quibus arx circumdabatur, latas quidem et aquarum plenas, devenit, lintre quam ea de causa jumentis advexerat in aquam demissa, milites ad ulteriorem aggerem trajecit. Inde scalis in proximam evadentes turrim, nemine penitus sentiente, cum satis magnus numerus introisset, custodes somno graves praefectosque ipsos, nil tale suspicantes, invaserunt; magna parte eorum interfecta, reliquis vero captis, ponte et castello munitissimo potiuntur.

Hujus amissionem loci, cum ob eximiam opportunitatem ad bellum, tum ob verecundiam sociorum, florentinus populus gravissime tulit. Itaque, ira et indignatione accensus, bellum contra Pisanos veluti proprium suscepit, cum antea Lucensium magis id bellum auspiciis gereretur, Florentinus tantum submittere auxilia solitus esset. Sed tunc, quasi ad eos vindicta spectaret, Florentini ipsi per se immaturo adhuc anno fines Pisanorum cum exercitu ingrediuntur. Ibi, vastando per iram agro expugnandisque infestius castellis, dum minabundi contendunt, tanti subinde imbres multos dies continuarunt, ut, superantibus aquis, vi ipsa ducibus militibusque abeundi retro exprimeretur necessitas. Reductis igitur copiis, expectare placuit maturitatem segetum, ac tunc demum in

espugnabile. E passò la cosa in questa forma. Erano due cittadini posti alla guardia del castello, i quali, parte per avarizia, parte per negligenza, a fatica avevano la terza parte de'provvigionati sotto le loro bandiere: e questi tanti, rifidandosi nella fortezza del luogo, negligentemente facevano le guardie. Questa cosa venendo a notizia de' nimici, dette loro cagione di tale impresa. E pertanto, Guido da Montefeltro, mosso da questa speranza, a dì venticinque di decembre, la notte, la quale lui spontaneamente elesse, perchè era ventosa e fredda, acciocchè trovasse le guardie negligenti e pigre, condusse le genti a detto castello. E poi che venne a'fossi, che erano larghi e pieni d'acqua, fece passare i suoi con uno navicello, il quale aveva portato a questo fine, e condussegli in sull'argine di là dal fosso: e loro di poi colle scale montarono in su la torre, che era loro vicina, sì destramente, che nessuna della guardie gli sentì. Essendovi condotti drento uno grande numero, assaltarono i nimici carichi di sonno; e morti che ebbero grande parte di loro e il resto presi, occuparono interamente il ponte e il castello.

La perdita di questo luogo, parte per la opportunità della guerra, parte per la vergogna, fu molto grave al popolo fiorentino. E pertanto, accesi d'ira e di sdegno, mossero la guerra contro a'Pisani, come propria impresa: che innanzi era stata piuttosto guerra de'Lucchesi, e loro erano consueti mandare le genti in aiuto. Ma in questo caso, parendo che la vendetta s'appartenesse a loro, si mossero innanzi alla primavera, e entrarono coll'esercito in sui confini de'Pisani. E correndo per il contado di Pisa, e mettendo a sacco il paese, e pigliando ville e castella, sopravvennero parecchi giorni tante piove, che furono costretti di partirsi, e riducere le genti a casa, e aspettare il tempo commodo, che le biade fossero mature, e allora di

A. 1291. *hostes reverti. Itaque, omnibus edictum est tunc ab armis discederent, calendis vero juniis rursus adessent.*

Interea apparatus insignes facti, atque dux ad id bellum delectus Gentilis Ursinus, vir egregius bello ac studio partium eximius. Is Florentiam cum aliqua manu equitum romanorum campanorumque adveniens, copias omnes Florentinorum duxit in Pisanos: sociae quoque civitates ob studium Florentinorum auxilia misere. Ingressi Pisanorum fines, cum hostis nusquam prodiret, quam proxime Pisis admoverunt copias. Nec usquam tanta pugnandi aviditas Florentinis fuit: quippe sic ardebant animi ob foedam amissionem munitissimi loci, ut etiam in ipsis hostium portis discrimen pugnae subituri vel cupientissime deposcerent.

Erat intra urbem Guido Feretranus, vir ut calliditate quidem et astu profundissimus artifex, sic ad aperta certamina parum audax. Is, quamquam equitatu peditatuque abundaret (nam, praeter urbanos, ad octingentos equites mercede conducti intra moenia erant, populi vero multitudo ingens), tamen ne dum in aciem prodire, sed ne eruptionem quidem ullam facere tentavit. Quare, aliquot dies circa Pisas commorati, quando etiam confessione hostium apparebat detrectare eos pugnam, nec dimicandi potestatem facere velle, omnia circa urbem ferro igneque populati, retro moverunt castra. Post haec, pervagati licentius agros, cunctisque hostiliter vastatis atque incensis, tandem copias reduxere, praelio quidem nullo contra Pisanos commisso, caeterum ea opinione et alacritate hominum, ut hostes pro victis haberentur, ob apertam detrectationem pugnae ac patientiam foedissimae vastitatis.

nuovo ritornare all' impresa. Fu adunque fatto comandamento a ognuno, che andassero alle stanze, e di poi in calendi di giugno fossero a ordine per seguire la guerra. A. 1291.

In questo mezzo fecero grandi apparati, e elessero per loro capitano Gentile dell' Orsini, uomo singolare nel mestiere dell'arme e affezionato alla parte guelfa. Il quale Gentile, venuto che fu a Firenze con alquanti cavalli tratti di Roma e di Campagna, mise insieme tutte le genti de' Fiorentini, e condussele in sul contado di Pisa. Le città collegate similmente mandarono loro genti in aiuto de' Fiorentini: e tutto questo esercito si condusse insino appresso alle mura di Pisa, senza avere riscontro o vedere volto di nimico. Non era stato in alcun luogo tanto desiderio di combattere dal canto de' Fiorentini, quanto in questa guerra: perocchè gli animi loro per la vituperosa perdita d'uno fortissimo luogo fatta poco innanzi, erano sì accesi, che insino sulle porte de' nimici apertamente domandavano la battaglia.

Era drento nella città di Pisa Guido da Montefeltro uomo astutissimo, e nientedimeno alle zuffe aperte e manifeste poco ardito: il quale, benchè avesse ottocento cavalli a suo soldo, oltre a quelli della città e oltre alla moltitudine del popolo pisano, nientedimeno non tentò di venire alla battaglia, nè eziandio d'uscire fuori a ributtare i nimici. E pertanto, poi che i Fiorentini furono stati alcuni dì intorno a Pisa, e manifestamente veduto che i nimici fuggivano la battaglia e non volevano in alcuno modo fare esperienza di zuffa, misero in preda tutto il paese circostante, e di poi ritrassero il campo alquanto addrieto. E finalmente, dato il guasto e predato tutto quel contado, ridussero a casa l' esercito. E benchè non avessero fatto alcuna esperienza di battaglia, nientedimeno acquistarono reputazione assai, perchè i nemici mostrarono temere tanto, ch' eglino aspettarono il campo insino in sulle porte, e patirono che il contado loro andasse a sacco, e fecero tutti i segni d' essere reputati per vinti.

Circa finem ejus anni fundamenta primum jacta sunt infinitarum domi novitatum: ac forma reipublicae qua jam trigesimo supra centesimum utimur anno, tunc primum instituta. Aretino enim, ut supra diximus, bello cum prosper finis esset impositus, ac victoria inde parta majorem in modum auxisset civitatem, mox et pisano bello haud dubie superior Florentinus haberetur, majora de se populus sapere coepit, ac ab externis bellis ad intestinam libertatem respicere. Nobilitas enim, quae ad eam diem princeps in civitate fuerat, non satis aequam societatem cum populo exercebat: praepotens siquidem opibus et animis, plusquam liberae civitatis conveniret elata, haud facile temperabat ab injuriis inferendis. Homines longis stipati clientelis, et multis, ut par erat, propinquitatibus subnixi, imbecillos honesta veluti servitute premebant; frequentes ab his pulsatos mediocris fortunae homines, frequentes bonis spoliatos, praediis ejectos fuisse constabat. Quae etsi interdum vindicare pergebat civitas, tamen et favore propinquorum immodico sustentabantur, et horrebant homines eorum injurias deferre, veriti potentiam familiarum, et caedes ac vulnera, plus quam jacturam patrimonii formidantes. Nec sane plenam ad servitutem plebis quicquam aliud obstare videbatur, quam quod nobilitas ipsa, inter se se varie divisa, aemulatione et invidia concertabat.

A. 1292. *Hanc igitur deformitatem et labem reipublicae tollere aggressus est vir unus, per eam tempestatem magnitudine animi et consilio pollens, Ianus Labella, claris quidem majoribus ortus, sed ipse modicus civis et apprime popularis. Is, seorsim primo cum singulis questus de potentia nobilitatis, segnitiem patientiamque populi increpabat,*

Circa alla fine di quello anno si principiarono drento molte novità: e la forma della repubblica, la quale di poi circa centotrenta anni s'è usata, in quel tempo s'ordinò. Perocchè, dopo la guerra aretina e la vittoria acquistata, essendo cresciuta grandemente la città di Firenze, e di poi nella guerra pisana sanza alcuno dubbio essendo il popolo fiorentino reputato vincitore, cominciò a sollevarsi, e dalle guerre di fuori volgersi alla libertà di drento. La nobilità, che insino a quel dì era stata superiore nella terra, non teneva col popolo una compagnia molto eguale, perocchè essendo potente di ricchezze e elata d'animi più che non si conveniva a una libera città, non si sapeva contenere dalle private ingiurie. Erano questi tali accompagnati di molti seguaci, e forti di parentado, e tenevano quasi sotto una onesta servitù i deboli e gl'impotenti. Molti di mezzana condizione erano battuti da loro, molti spogliati de'loro beni, e spesse volte scacciati delle proprie possessioni. Le quali cose, benchè la città facesse impresa di gastigarle, nientedimeno loro erano sostentati dal grande favore del parentado, e gli uomini offesi avevano paura di rapportare le ingiurie ricevute, e temevano più la potenza delle famiglie e le battiture e le ferite, che la perdita del proprio patrimonio. E niente difendeva la moltitudine della intera servitù, se non la invidia e la divisione che fra sè medesima aveva la nobilità.

A. 1292.

Veduto adunque questa declinazione e disordine della repubblica, uno uomo solo, in quel tempo di grande animo e di grande consiglio, fece impresa di rimediarvi, il quale si chiamava Giano della Bella, disceso di nota e famosa stirpe: ma lui era mediocre cittadino e molto popolare. Questo tale, separatamente dolendosi con ciascheduno popolano della potenza della nobilità, riprendeva la pigrizia del popolo, il quale sop-

quod singulorum injurias tolerando, non intelligeret universis simul turpissimam servitutem impendere; perstultum quidem putare ad se quoque vim non esse perventuram, cum domitis quibusque primis, ad alteros subinde vis tamquam incendium transeat; at enim occurrendum esse jam, nec uti plus crescat patiendum; adolevisse id certe malum, nondum tamen ita roboratum, ut medicari non possit; quod si ultra negligant, ac alteros alteri respiciant, frustra tandem auxilium contra inveteratam pestem optaturos. Haec et istiusmodi jactando, atque iterando, studia hominum incendit, mentesque erexit ad rempublicam capessendam. Assurgentibus ergo popularibus ac ejus coepto faventibus, rem ad magistratum detulere: tandemque, multitudine plebis advocata, cum de hoc ipso consultaretur, ac variae sententiae pro cujusque ingenio dicerentur, assurgens ipse, in hunc maxime modum proposita de re coram disseruit: « Semper ejusdem mentis sum, o cives: et quanto magis de republica mecum » ipse cogito, tanto in hac magis firmor sententia, ne» cessarium fore aut superbiam praepotentium familiarum » retundere, aut libertatem omnino amittere. Eo quidem » res deductas cerno, ut patientia vestra et libertas stare » simul non possint: utram vero ex his retinere debea» tis, neminem sanae mentis dubitaturum crediderim. » Nec porro me praeterit quanto cum periculo meo sim » ista dicturus: verum boni civis esse nequaquam arbi» tror, dum patria consilium poscit, in propriam utilita» tem intuitum retorquere, ac ex suo privato commodo » publicis consiliis moderari. Dicam igitur libere quod » sentio. Mihi quidem videtur libertas populi duabus re» bus contineri: legibus scilicet atque judiciis. Quoties

portando le ingiurie di qualunque, di per sè non intendeva che a tutti insieme era imposta una ignominiosa servitù. E diceva essere cosa stolta non conoscere, che sottomessi di mano in mano i primi, finalmente come uno incendio verrebbe questo male agli altri successivamente insino alla distruzione di tutto il popolo; e pertanto essere necessario di fare resistenza, e non volere patire, che questa infermità vadia più oltre, la quale, benchè fosse alquanto cresciuta, nientedimeno non era invecchiata in modo, che ella non si potesse medicare; ma se loro ne facessero poca stima, e l' uno aspettasse l' altro, si conducerebbe in luogo, che poi invanó desidereranno di porvi rimedio. Divulgando queste cose per la moltitudine, mosse le menti degli uomini a pigliare vigorosamente il governo della repubblica. Levandosi adunque i popolani e dando aiuto a questa impresa, si condussero nel cospetto del magistrato. E finalmente, convocato il popolo, essendo le sentenze varie secondo gli appetiti, esso Giano della Bella parlò distesamente di questa materia, come appresso diremo: « Sempre io sono stato d'uno
» medesimo animo, prudentissimi cittadini: e quanto più penso
» meco medesimo de' fatti della repubblica, tanto più mi con-
» fermo in questa sentenza, che sia necessario o veramente
» raffrenare la superbia delle famiglie potenti, o veramente
» perdere in tutto la libertà. Perocchè io veggo le cose ridotte
» in luogo, che la pazienza vostra e la libertà non possono stare
» insieme: e di queste dua quale sia da eleggere, io non so
» chi di sano intelletto ne debba dubitare. E benchè io intenda
» con quanto pericolo parli di questa materia, nientedimeno non
» reputo essere officio di buono cittadino, quando la patria do-
» manda consiglio, avere riguardo alla propria utilità, e se-
» condo i propri commodi misurare i consigli pubblici. Dirò
» adunque liberamente quello che io intendo. A me pare, che
» la libertà del popolo consista in due cose: nelle leggi e nei

» *enim illa duo plus possunt in civitate quam singuli cives,*
» *libertas servatur : quoties autem reperiuntur quibus*
» *leges et judicia contemnere liceat impune, actum quidem*
» *esse putandum est de libertate. Quid enim tibi liberum*
» *fuerit ab iis qui, si modo libeat, possunt absque judi-*
» *ciorum metu in te atque in tua violentas manus injicere?*
» *Considerate nunc demum conditionem vestram, ac no-*
» *bilitatis facinora vobiscum percurrite. Tunc mihi dicat*
» *aliquis, liberane civitas sit, vel jampridem oppressa.*
» *Id vero facilius respondebit, si vel in urbe vel in agro*
» *vicinum aliquem ex illo potentium globo habuerit. Quid*
» *enim usque adeo nostrum est quod illi non concupive-*
» *rint? aut quid concupiverunt, quod non mox prose-*
» *quantur? aut quid prosequuntur, quod non per fas et*
» *nefas se debere consequi putent? Ne corpora quidem*
» *nostra, si vera fateri volumus, jam libera sunt. Pul-*
» *satos cives, possessionibus ejectos, incendia, rapinas,*
» *vulnera denique et caedes complurium per hosce annos*
» *commissas a potentioribus meministis. Horum vero fa-*
» *cinorum auctores patratoresque, partim sic aperti, ut*
» *inficiari non curent, partim sic manifesti, ut nequeant*
» *inficiari, ante oculos versantur nostros : et quos carcer*
» *ac supplicium cöercuisse debuerat, hos catervis arma-*
» *torum stipatos magnifice per urbem incedere videmus,*
» *et nobis jam et magistratui formidandos. Hanc igitur*
» *mihi libertatem quisquam vocabit? Et qua alia condi-*
» *tione tyranni utuntur quam ut occidant, ut pellant,*
» *ut auferant quae libitum est, sine judiciorum metu?*
» *Quod si unus ejuscemodi in singulis civitatibus liber-*
» *tatem perimit, quid in nostra a tot simul evenire exis-*
» *timandum est? Oppressi, credite mihi, jampridem*
» *sumus; et libertatem speciosam inani verbo, servitutem*

» giudicj. Quando queste due cose possono più nella città che
» alcuni cittadini, allora si mantiene la libertà. Ma quando e' si
» trova chi sprezza le leggi e i giudicj sanza alcuna punizione,
» allora si debba stimare, che la libertà sia perduta. Perocchè,
» come ti potrai tu difendere da coloro, che senza alcuna paura
» di giudicj, possono a loro piacimento colle proprie mani farti
» ingiuria? Considerate adunque la condizione nella quale al
» presente vi trovate, e discorrete in voi medesimi i modi della
» nobilità: e ognuno di voi mi dica, se la città gli pare libera,
» o più tempo fa sottomessa. Questa risposta più facilmente po-
» trà fare chi ha per vicino o nella città o nel contado alcuni
» di questi uomini potenti. Perocchè, cosa abbiamo noi, che
» loro non abbiano desiderato? e che hanno eglino desiderato,
» che subito non mettano a esecuzione, o veramente che per
» via lecita o illecita non reputino dovere ottenere? I corpi no-
» stri, se noi vogliamo confessare il vero, non sono più liberi.
» Voi vi ricordate in questi anni prossimi essere stati battuti
» cittadini, cacciati delle possessioni, arsioni, rapine, ferite,
» uccisioni di molti essere state fatte da questi potenti. Gli au-
» tori di questi maleficj sono sì noti e manifesti, che parte non
» se ne curano, parte non lo possono negare, e continua-
» mente stanno in sugli occhi vostri: é quelli che sarebbero de-
» gni della carcere e de' supplicj, noi gli veggiamo andare per
» la città con moltitudine d'armati, ed essere temuti insino dal
» magistrato. Questa adunque sarà alcuno, che chiami libertà?
» E quali altri modi sono quegli che usano i tiranni se non uc-
» cidere, cacciare, tôrre quello che pare a loro, sanza alcuna
» paura d'essere puniti? E se uno in altre terre toglie la li-
» bertà, che dobbiamo noi stimare della nostra, essendocene
» molti? Noi certamente più tempo fa siamo sottomessi, e con
» uno vano titolo di libertà sostegnamo in fatto una ignominiosa

» *revera turpissimam sustinemus. Sed haec ita esse, dicet*
» *quispiam, nemo ambigit: at remedium te, non deplo-*
» *rationem flagitamus. Hujus ergo tam foedae servitutis*
» *depulsio, unde sumenda sit, non admodum cognitu dif-*
» *ficile reor: ut enim ex legum judiciorumque lapsu inte-*
» *riisse libertatem videmus, sic ex eorum ipsorum erectione*
» *vobis illa reviviscet. Quare, si libertatem cupitis (cupere*
» *autem pariter ac vitam omnes debemus), illa duo vobis*
» *in suam auctoritatem restituenda sunt, et omni nixu*
» *diligentiaque firmanda. Et leges quidem vobis multae*
» *sunt de vi, de caede, de latrociniis, de injuriis, de cae-*
» *teris denique maleficiis cöercendis. Has itaque leges*
» *singulari nota contra potentiores innovandas censeo, et*
» *alias insuper adjungendas. Cum enim malignitas ho-*
» *minum dietim crescat, nova insuper prospicentia opus*
» *esse quis ignorat? Sed illud in primis necessarium puto,*
» *ut delictorum poenae contra potentiores augeantur. Ut*
» *enim, si quis gigantem ac pusillum hominem ligare*
» *velit, non eodem, credo, vinculo uteretur, sed gigantem*
» *quidem non nisi catenis aut rudentibus, alterum vero*
» *chorda vel loro putaret compescendum, sic poenae, quae*
» *legum vincula sunt, longe fortiores contra grandes istos*
» *et potentes constituendae videntur, nam quae nunc sunt*
» *in legibus, eos non tenent. Unum praeterea his adjungo,*
» *ut proximi atque familia eisdem poenis obligentur: sem-*
» *per enim partifices maleficii gentiles agnatosque fuisse*
» *putandum est, quorum fiducia quis elatus maleficia*
» *commiserit. Judiciorum autem vim duo maxime impe-*
» *dire solent: probationum difficultas et exequendi defectus.*
» *Nam et testes formidant contra potentiores deponere;*
» *quo uno metu cuncta pene judicia subvertuntur: et si*
» *quando probatur, magistratus exequi horret. His nisi*

» servitù. Ma e' mi potrebbe essere detto: Noi conosciamo quello
» che tu dì, e domandianti il rimedio, e non le querimonie e i
» lamenti di queste cose. Io adunque dico, che il modo di le-
» varsi da dosso questa servitù, non è molto difficile a cono-
» scere: perocchè, se la ruina delle leggi è cagione della ruina
» della libertà, così, rilevando queste due cose, si verrà a rile-
» vare la città vostra. E pertanto, se voi desiderate d' essere
» liberi (che lo dovete desiderare come la vita vostra), bisogna
» queste due cose restituire nella prima autorità, e con ogni
» sforzo e diligenza stabilirle. Voi avete molte leggi che pon-
» gono freno alle violenze, alle uccisioni, ai latrocinj, alle in-
» giurie e agli altri maleficj. Queste tali leggi spezialmente giu-
» dico, che contro a' potenti si debbano innovare, e aggiugnere
» ancora dell' altre, perocchè, crescendo ogni dì la perversità
» degli uomini, è di bisogno di fare nuove provvisioni. Ma in-
» nanzi a ogni altra cosa stimo essere necessario, che le pene
» de' maleficj contro a' potenti s' accrescano. Certamente, s' egli
» è alcuno che voglia legare uno gigante e uno uomo piccolo,
» non userà uno medesimo legame, ma il gigante legherà colle
» funi o colle catene, e il piccolo colle corde o co' coreggiuoli.
» Similmente le pene, che sono i legami delle leggi, si debbono
» porre più forti contro a' più grandi e più potenti, perocchè
» quelle che noi abbiamo ora, non gli tengono. Ancora mi pare
» da aggiugnere questo, che i consorti siano obbligati alle me-
» desime pene, i quali si debbono reputare partefici del male-
» ficio, perchè coll'ardire della famiglia il malfattore pare che
» lo commetta. Questi nostri giudicj due cose massimamente
» gli sogliono impedire: la difficultà delle pruove, e il manca-
» mento di metterli ad esecuzione: perocchè i testimoni hanno
» paura degli uomini potenti, e per questo timore periscono
» i giudicj; e se pure le pruove si danno, il magistrato teme

» *providerilis, scitote vos nullam rempublicam habituros.*
» *Nam, quid prodest leges vel optimas in civitate esse, si*
» *judicia irritentur? Primum igitur testium difficultatem*
» *resecandam censeo, ac famam ipsam contra potentiores*
» *admittendam. Cum enim maleficium esse patratum*
» *constet, et publica vox hominum finitimorum, agri de-*
» *nique ipsi et saltus a potentiori aliquo factum clament,*
» *non mihi anxias probationes quaerat judex, quas novit*
» *metu potentiae deterreri; et fama ipsa illis satis esto.*
» *Ad exequendi vero difficultatem, quaeso, animos ad-*
» *vertite. Quippe, majus quiddam esse cerno quam homi-*
» *nes opinentur, nec tam a magistratu, quam a populi*
» *robore dependere. Si enim populus, quemadmodum*
» *decet, praestantiam in republica retinere volet, executio*
» *judiciorum etiam contra potentissimos facillima erit;*
» *sin alios admirabitur et supra se putabit, magistratus*
» *simul rostraque tepescent. Ea nimirum res dudum*
» *animadversa deprehensaque effecit, ut vexillifer justi-*
» *tiae crearetur, cujus ego vim tam brevi antiquatam*
» *esse admiror. Sed stultum est, ut arbitror, cum popu-*
» *lus ipse remissus ac negligens fuerit, vicarios ejus*
» *conqueri non alacres fuisse. Et simul tam multa tunc*
» *omissa fuerunt, ut inchoata potius res quam perfecta*
» *videretur. Ego igitur vexilliferi auctoritatem censeo*
» *majorem in modum esse roborandam. Itaque, primum*
» *illud decerno, ut non mille armati, ut ante, sed quater*
» *mille toto vicissim e populo descripti vexillifero tri-*
» *buantur. Deinde vexilliferum ipsum una cum prioribus*

» di giudicare. Se a queste cose non provvedete, sappiate che
» la vostra città non si potrà chiamare repubblica: perocchè
» niente giova avere le buone leggi, se i giudicj non hanno
» esecuzione. Debbesi adunque provvedere, secondo il mio pa-
» rere, a questa difficultà de' testimoni; e che solamente basti
» la fama contro agli uomini potenti. Perocchè, quando e' sarà
» manifesto il maleficio essere commesso, e la pubblica voce
» degli uomini vicini e luoghi circustanti dimostrino la ingiuria
» commessa da un uomo potente, non s' affatichi il giudice di
» cercare altre pruove, le quali sa che spaventano per il timore
» de' potenti; ma, come abbiamo detto, la fama solamente gli
» sia a sufficienza. All' altra difficoltà di mettere a esecuzione
» i giudicj, notate il rimedio che mi pare da tenere: perocchè
» questa mi pare maggiore cosa che gli uomini non stimano.
» E' parmi, che questo rimedio dipenda non tanto dal magistrato,
» quanto dalle forze del popolo: il quale, se vorrà ritenere la
» sua degnità nella repubblica, facilmente si metteranno ad ef-
» fetto i giudicj contro agli uomini potenti; ma, s' egli avrà ri-
» guardo a altri, e reputeràgli superiori a sè, raffredderà insieme
» i giudicj e il magistrato. Questa cosa, antiveduta già molto
» innanzi, fu cagione di fare creare il gonfaloniere della giusti-
» zia, la reputazione e forza del quale mi maraviglio, che in
» brieve tempo sia tanto mancata. Ma dall' altra parte è cosa
» stolta, quando il popolo è negligente e freddo, dolersi che i
» suoi fautori e esecutori non sieno vigilanti: e nientedimeno in
» quel tempo furono lasciate addrieto tante cose, che parve
» piuttosto uno rimedio cominciato che compiuto. Io adunque
» giudico, che l' autorità del gonfaloniere della giustizia s
» debba grandemente afforzare e stabilire; e innanzi a ogni al-
» tra cosa debbino essere a sua obbedienza non mille, come
» innanzi, ma quattromila armati, e scritti successivamente di
» tutto il popolo. Appresso, mi pare, che il gonfaloniere della

» *publicis aedibus collocandum esse dico, ut praesens que-*
» *relas civium intueatur et sentiat, praestoque sit reipu-*
» *blicae necessitatibus; ne, si domi degat, aut non mature*
» *intelligat, aut privatorum intercessionibus, quod hacte-*
» *nus factum scimus, illius opera retardetur. Tertium*
» *insuper et hoc ipsum tunc praetermissum adjungo, ne*
» *quisquam e potentioribus, etiamsi artificio se contexe-*
» *rit, ad prioratum sumi possit, ne favendi reis, impe-*
» *diendique justitiam habeat facultatem. Satis enim su-*
» *perque illorum potentia per se ipsa onerosa est, nisi*
» *insuper publica potestate armetur. Ita, legibus quae*
» *passim jacebant erectis, poenisque acrioribus adversus*
» *potentes constitutis, judiciisque roboratis, cessare illos*
» *a tyrannide compelletis, vel certe, si effrenes esse per-*
» *gent, tamquam pestiferam corporis partem ac sanitatem*
» *minime recepturam, ferro igneque exterminabitis, po-*
» *sita hac nimia superfluaque patientia, quae videntes*
» *sentientesque vos in servitutem perducit. Dixi fere quae*
» *salutaria reipublicae et simul nobis necessaria puto ad*
» *libertatem. Quae, si difficillima factu essent ac magno*
» *labore magnisque sumptibus comparanda, tamen propter*
» *utilitatem suaderem capessenda. Nunc autem cum sint*
» *facillima et in manibus reposita vestris, quis usque*
» *adeo dissolutus erit, ut malit per injuriam turpiter ser-*
» *vire, quam per jus et honestatem par caeteris fore?*
» *Majores nostri ne imperatoribus quidem romanis ser-*
» *vire sustinuerunt, quamquam et titulum praetendentibus*
» *et dignitate hominum servitutem honestante. Vos vilis-*
» *simis hominum servire sustinebitis? Illi caedes ac vulnera*
» *et patrimoniorum jacturas ac infinitas pene contentio-*
» *nes pro dignitate et praestantia subierunt. Vos prae*
» *metu et ignavia, quos vobis subesse decet, eos sponte*

» giustizia debba fare residenza insieme co'priori, acciocchè
» possa di presente sentire le querimonie de' cittadini e prov-
» vedere alle necessità della repubblica; e che alle sua cagioni
» standosi a casa, o per non intendere presto o per le interces-
» sioni degli uomini privati, come s'è fatto insino a ora, non
» si vengano a ritardare i rimedj opportuni. Il terzo provvedi-
» mento lasciato addrieto in quel tempo mi pare d'aggiugnere:
» che nessuno de' potenti, quando bene fosse matricolato ad
» alcuna arte, possa essere assunto al priorato. E questo si fac-
» cia, acciocchè non abbiano facoltà d'aiutare i malfattori e im-
» pedire la giustizia: perocchè la potenza loro per sè medesima
» è grave e onerosa, sanza armarla ancora della pubblica auto-
» rità. In questa maniera, risuscitate le leggi, restituite le pene,
» stabiliti i giudicj contro agli uomini potenti, porrete freno
» alla loro tirannide: e se pure non resteranno pazienti, rise-
» cherete col ferro e col fuoco questa parte perniziosa di questo
» corpo, e come membri insanabili gli estermінerete, ponendo
» da parte la troppa pazienza, la quale evidentemente vi con-
» duce in servitù. Io ho detto quelle cose che giudico essere
» salutifere alla repubblica e necessarie alla vostra libertà: le
» quali se fossero difficili e di grandissima spesa e fatica, con-
» forterei che per la grande utilità si dovessero fare: ma essendo
» facili e poste si può dire nelle vostre mani, chi è quello tanto
» negligente, che voglia piuttosto ignominiosamente servire, che
» onestamente essere pari agli altri? I nostri antichi non sosten-
» nero di servire agl'imperadori romani, benchè il titolo e la
» degnità loro aonestasse la servitù. Voi patirete di servire a vi-
» lissimi uomini? Loro ancora sopportavano uccisioni e ferite
» e perdite delle proprie sostanze, e quasi infinite contese pren-
» devano per le loro preminenze. Voi per timore e pigrizia vi
» siete sottomessi, come a tiranni, a chi voi dovreste coman-

» *vestra tyrannos vobis superponetis? Nec pudet populum*
» *unum, id est multitudinem tantam fortium virorum,*
» *quae omnes finitimos virtute bellica superavit et mille*
» *hostium perfregit cuneos, eam domi reversam hujus*
» *vel illius familiae potentiam pertimescere, ac despectum*
» *superbiamque illorum, qua veluti mancipia jam premi-*
» *mini, tam ignave perferre? Dicendi finem faciam, ne*
» *me longius abripiat impetus: nam et objurgare populum*
» *reverentia praepedior, et hanc degenerem patientiam*
» *vestram reminiscens, aequo animo praeterire non valeo.*
» *Vos tantum quaeso jam, ut libertati vestrae salutique*
» *consulatis.* »

Magno assensu audita est oratio; et laudarunt omnes celsam viri praestantiam. Ita, inflammatis cunctorum animis, lex perfertur contra potentiores familias, quae ordinamenta justitiae vocitarunt, propterea quod quemadmodum illae subderentur justitiae certa via et ordine constitutum est. Quae vero forent potentiores familiae, adversus quas ferebatur lex, subinde exprimitur. Fuerunt intra urbem duo de quadraginta familiae per eam legem annotatae: extra urbem vero complures, quae praediis suis consistentes haud aequam vicinitatem cum imbecillioribus exercebant. Potestas etiam prioribus tradita alios quoque, si eis videretur, annotandi. Ita, perculsa nobilitate, potestas et arbitrium reipublicae ad populum rediit. Proximis deinde comitiis Janus ipse legis auctor, jubente populo, ad prioratum assumitur. Is una cum collegiis vexilliferum justitiae creavit et in consessum recepit. Primus omnium post hanc legem vexillifer justitiae fuit Baldus Ruffulus, vir nequaquam segnis, sed qualem prima illa tempora flagitabant, ad reprimendos potentiores auctoritatemque populi afferendam. Hic, nunciata caede plebei hominis a

» dare. E' pare che uno popolo, cioè tanta moltitudine d' uomini
» forti, che hanno vinto nell' arte militare tutti i suoi vicini, e
» rotto mille volte i suoi nemici, tornando a casa, non si
» vergogni di temere questa o quella famiglia, e sofferire come
» servi la superbia loro. Io farò fine al mio parlare, acciocchè
» l' impeto non mi trasporti troppo oltre: perocchè, per reve-
» renza io mi vergogno di riprendere il popolo; e dall' altra parte,
» quando mi ricordo di questa troppa pazienza, non mi posso
» quietare nell' animo, nè passarla con silenzio: ma voi sola-
» mente priego, che alla libertà e salute vostra proveggiate. »

Questa orazione fu attentamente udita; e ognuno commendò la sua grandezza d'animo. E così infiammati, a tale effetto s'ordinò una legge, la quale fu chiamata ordinamenti di giustizia, perchè fu data via e ordine, che venisse a sottomettere le famiglie potenti alla giustizia. Ma quante fossero le famiglie potenti contro alle quali fu ordinata detta legge, qui di sotto si dirà. Furono drento nella città notate per quella legge trentotto famiglie, e fuori della città furono molte, le quali standο alle loro possessioni, non facevano vicinanza civile a'menipossenti. Fu data ancora autorità a' priori di notare degli altri a loro piacimento. In questa maniera, abbassata la potenza della nobilità, il governo della repubblica ritornò al popolo, e Giano della Bella, autore della legge, fu per elezione del popolo assunto al priorato: e lui di poi insieme co'sua compagni crearono il gonfaloniere della giustizia. Il primo gonfaloniere di giustizia dopo questa legge fatta fu Baldo Ruffoli, uomo sollecito come richiedevano le condizioni di quegli tempi, e atto a raffrenare i potenti e stabilire l'autorità del popolo. Questo tale, essendogli significata

quodam ex his familiis quae notatae fuerunt perpetrata, confestim prodiens cum vexillo, populares in arma excivit, secutaque multitudine aedes Gallorum (ex ea namque familia erat qui caedem fecerat) circumstetit; gentilesque et agnatos homicidae persecutus, extorres patria egit, aedes diruit, praedia vastavit. Ex eo tantus terror injectus est nobilitati, ut non minus jam formidarent populares, quam ipsi quondam fuerant a popularibus formidati.

Constituta per hunc modum republica domi, externam ad quietem versae mentes, de pace cum Pisanis agere coeperunt. Fuerant enim Pisani longo jam bello plus quam dici queat afflicti, atque ita vires eorum contritae, ut diutius resistere posse nequaquam viderentur. Sed ne nobilitas, quae bello clarescere solebat, per occasionem militiae aliquid moliretur, et plebs nusquam a reipublicae custodia abscederet, pacem potius visum est quam bellum expedire, teneris adhuc legibus et reipublicae statu nondum solide stabilito. Legati duo ea de causa missi, Melior Guadagnius et Arrigus Paradisius, cum Pisanorum legatis Pistorii convenerunt. Difficilior ejus pacis conventio fuit, quia socii omnes, in primisque Lucenses, et Ugolinus Gallurae judex, pacem longe improbabant, victoriam in manibus esse putantes. Sed pervicit Florentinorum voluntas; paxque tandem proximo dehinc anno perfecta est, sociis quoque omnibus eam pacem recipientibus, ne sine Florentinis cogerentur bellum supra vires proprias sufferre. Conditiones hujusmodi dictae receptaeque: ut Pisani Ugolinum Gallurae judicem, caeterosque pisanos cives ejus factionis, qui per id tempus exulantes Lucensibus se Florentinisque conjunxerant, in urbem atque in sua omnia reciperent; captivos ejus factionis quotcumque

l'uccisione d'uno impotente fatta da uno di quelle famiglie comprese dalla legge, subitamente usci fuori col gonfalone, e colla moltitudine armata andò alle case de'Galli, chè di quella famiglia era l'omicida, e scacciò i sua consorti, e disfece le case loro, e guastò le possessioni. Donde seguì tanto spavento alla nobilità, che non meno temevano i popolani, che innanzi i popolani avessero temuto loro.

Ordinate in questo modo nella terra le cose pubbliche, si volsero a comporre quelle di fuori. E cominciarono a trattare la pace co'Pisani: i quali benchè per la lunga guerra fossero tanto afflitti e mancati delle forze, che difficilmente potessero resistere, nientedimeno, perchè la nobilità non ordinasse qualche cosa mediante la occasione della milizia, nel qual tempo si facevano reputare; e acciocchè il popolo non s'avesse a partire dal governo della repubblica, giudicarono essere meglio la pace che la guerra, massimamente essendo ancora la legge fresca e non avendo bene stabilito il loro reggimento. Per questa cagione furono mandati dua ambasciadori, Migliore Guadagni e Arrigo Paradisi, a convenirsi cogli ambasciadori pisani nella città di Pistoia. Fu grande difficultà in quella pratica a fare contenti i confederati, e massimamente i Lucchesi e Ugolino di Gallura giudice, i quali ricusavano la pace, parendo loro avere nelle mani la vittoria manifesta. Ma la volontà del popolo fiorentino andò innanzi a ogni altra cosa: e finalmente l'anno prossimo fu fatta la pace, e i collegati l'approvarono, per non rimanere nella guerra senza i Fiorentini. Le condizioni della pace furono queste: che i Pisani rimettessero Ugolino di Gallura e gli altri cittadini guelfi, i quali quando furono cacciati s'erano uniti co'Fiorentini e Lucchesi; appresso, che fossero obbligati di la-

haberent ex civibus aut clientibus, libere dimitterent, ac esse in urbe morarive paterentur aequo jure cum aliis civibus; moenia et arcem Pontis ad Heram fluvium, quae nuper Florentinis abstulerant, funditus everterent; Guidonem Feretranum ejusque commilitones et socios Pisis dimitterent; magistratum, qui urbi justitiaeque praeesset, biennio Pisani deligerent non ex aliis civitatibus oppidisve quam quae in societate Florentinorum Lucensiumque fuissent ad bellum Pisis inferendum. Additum praeterea est, ne ex his locis damnatum exulem ejectumque quemquam deligerent; Florentinis perpetua apud Pisanos importandis exportandisque rebus mari terraque immunitas foret; si Guelfus et Lottus Ugolini comitis filii, quem Pisani fame necaverant, eo in foedere adscribi vellent, licere illis intra sextum mensem; id si facerent, eamdem illis conditionem fore, quae Ugolino Gallurae judici caeterisque ejus factionis circa restitutionem in urbem liberationemque captivorum, ut supra expressum est. Haec Pisanis conditiones dictae. Florentini Pecciole castellum reddere Pisanis promiserunt. Pax certe fuit honorificentissima omnium, et tamquam victis impositae leges. Sed evenit Pisanis quod in ancipiti malo evenire plerumque solet. Ante foedus enim pericula belli prospicientes eaque formidantes, pacem facere properarunt. Post foedus autem ictum, cessantibus jam belli periculis, pacis pericula solum intuebantur. Redire exules in urbem, magistratum ex hostibus praeesse sibi, periculosum existimabant. Crudelitas nuper in Ugolinum comitem expressa et filiorum reditus ac potentia ante oculos versabantur. Hoc igitur metu anxii, nec Feretranum dimittebant, ut convenerant in foedere, neque captivos liberabant. Turres solum et moenia ad Heram fluvium

sciare tutti i prigioni guelfi, e permettere liberamente che potessero stare nella terra e usare la civilità insieme cogli altri cittadini; ancora, che le mura e la fortezza del Ponte ad Era, il quale poco innanzi avevano tolto ai Fiorentini, dovessero disfare insino a'fondamenti; oltre alle predette cose, che dovessero mandare via Guido da Montefeltro e tutte le sua genti; e che il rettore che ministrasse giustizia, per due anni non potessero eleggere se non di quelle città e terre che s'erano trovate in compagnia de'Fiorentini e Lucchesi a fare la guerra a Pisa, e nientedimeno non potessero eleggere alcuno uscito di queste terre; e che i Fiorentini fossero esenti dalle gabelle per le robe che conducessero o traessero per la via di mare; e se Guelfo e Lotto, figliuoli del conte Ugolino, che in prigione era morto di fame, volessero entrare in questa pace, fra sei mesi lo potessero fare con quelle medesime condizioni che aveva Ugolino di Gallura e gli altri guelfi, i quali dovevano essere restituiti nella città e liberati di prigione, come di sopra abbiamo detto. Queste furono le obbligazioni dalla parte de' Pisani. I Fiorentini, dal canto loro, promisero di rendere il castello di Peccioli. E certamente questa pace fu onorevole quanto alcun' altra che si ricordi, perchè furono date le condizioni a' Pisani, come se fossero vinti. Ma accadde loro come suole intervenire ne' dubbiosi mali: che innanzi a queste convenzioni temevano i pericoli della guerra e studiarono di fare la pace; e dopo l'accordo fatto, mancando i pericoli della guerra, cominciarono a temere quelli della pace, parendo loro pericoloso che gli usciti tornassero drento, e che il rettore della città avesse a essere di terre nimiche. Temevano ancora la tornata de'figliuoli del conte Ugolino, ricordandosi della crudeltà usata inverso del padre. Per queste cagioni essendo ambigui, non davano licenza a Guido da Montefeltro, come s'erano obbligati, e non liberavano i prigioni: le torri e le mura del Ponte ad Era sì lentamente disfacevano, che pareva

diruere coeperant, verum ita segniter et otiose, ut appareret eos de pace simul belloque cogitare. Ea cunctatio cum longius traheretur, Ugolinus Gallurae judex per literas Florentiam missas querebatur neque captivos dimitti, neque sibi aliisque exulibus facultatem remeandi Pisas fieri, neque impleri caetera, quae Pisani spopondissent: itaque videret florentinus populus, ne circumveniri socios ac derisui fore adversariis patiatur. Ob eam suspicionem oratores missi duo, Rogerius Ugonis Albici et Cambius Ildebrandini Bellincionis: hisque mandatum est, ut se Pisas conferrent, peterentque conventa ex foedere adimpleri. Cum illa essent perfecta, tunc Pecciole illis traderent, promissione ab his recepta erga incolas ejus castri se benigne amiceque habituros, nec illis in fraudem versuros, quod Florentinorum sociorumque in eo bello favissent partibus. Profecti oratores, cum apud Pisanos mandata peregissent, moverunt studia hominum ad ea quae in foedere convenerant adimplenda. Itaque, paulo post per literas renunciarunt proclamatum esse Pisis reditum exulibus patere; moenia et turres ad Heram fluvium magna ex parte eversa fuisse, et quod superest assiduo jam opere demoliri; ac caetera esse impleta omnia, praeter captivos, qui nondum liberati forent; convenisse autem, ut illis positis apud Heram traditisque, ipsi Pecciole redderent intra dies octo, vel captivos eodem in loco restituerent. Ita, demum recepti sunt captivi ex foedere, et Pecciole redditum Pisanis. Magistratum autem ex Colle oppido foederato Pisani tunc delegere, ut convenerant in pace. Per hunc modum finis bello pisano tunc impositus est.

A.1293. *Altero dehinc anno nihil dignum memoria foris gestum reperio. Nam et aretini exules, conspecta Floren-*

che a un tratto pensassero della pace e della guerra. Questa dilazione mosse Ugolino di Gallura a scrivere a Firenze, e lamentarsi che i prigioni non erano liberati, nè a lui e agli altri usciti aperta la via a ritornare, e similmente non si osservavano le altre cose le quali erano state promesse ne'capitoli; e che piacesse al popolo fiorentino di provvedere, che i suoi collegati non fossero messi in oblivione o ingannati dagli avversari. Per questo sospetto furono mandati a Pisa due ambasciadori, Ruggeri d'Ugo degli Albizzi e Cambio d'Aldobrandino Bellincioni, a domandare l'osservanza de'capitoli: i quali come vedessero adempiuti, restituissero il castello di Peccioli, e pigliassero promessa da'Pisani, che quegli uomini non sarebbero da loro male trattati, per avere favorito la parte de'Fiorentini e de'sua confederati. Essendo questi ambasciadori condotti a Pisa e esposto le loro commissioni, mossero i Pisani a mettere a effetto le obbligazioni fatte. E non molto di poi significarono a Firenze, che a Pisa s'era pubblicata la ritornata degli usciti, e che le mura e le torri del Ponte ad Era erano in grande parte disfatte, e quello vi restava continuamente si disfaceva, e tutte le altre cose erano adempiute, eccetto che la liberazione de'prigioni; ma che erano rimasti d'accordo, che fra otto dì gli ponessero al Ponte ad Era, e loro restituirebbero il castello di Peccioli, o veramente gli ponessero a Peccioli. Fu adunque in questo modo restituito a'Pisani detto castello: e così loro renderono i prigioni. Il rettore a ministrare giustizia elessero da Colle, una delle terre confederate, come erano obbligati pe'capitoli. E in questo modo fu posto fine a quella guerra de'Pisani.

L'anno seguente non truovo essere fatta alcuna cosa degna di memoria. Perocchè gli usciti d'Arezzo, veduta la inten- A. 1293.

tinorum voluntate, pactiones quasdam, duras sane et asperas, cum his qui urbem tenebant inierant, ac redditis quibusdam castellis, ipsi in exilio, sub reductionis spe irrita, remanserunt. Itaque, neque contra Pisanos propter recentem pacem, neque contra Aretinos ob exulum desperationem, eo anno quicquam gestum est. Annus tamen insignis fuit duobus pontificibus romanis subinde creatis: Caelestino Perusiae a patribus supra biennium jam inclusis; mox sexto fere post mense eo se abdicante, Bonifacio octavo apud Neapolim a cardinalibus in pontificem assumpto. Per idem fere tempus basilica Sanctae Crucis in ea qua nunc est forma aedificari Florentiae coepta est, cum prius breve admodum eo in loco sacellum foret, longe dispar ab illa quam nunc videmus magnificentia.

Externam mox pacem intestinae discordiae secutae civitatem concussere. Janus enim Labella, post legem contra nobilitatem latam, malevolentia potentiorum et invidia parium agitatus, tandem in exilium pulsus est, non dissimili exemplo ac caeterorum hominum, qui beneficiis ingratorum populorum fundamenta suae stabilitatis collocarunt. Gesta vero est res in hunc modum. Rixa inter agnatos familiae nobilis coorta, quidam e minima plebe homo, dum alterutri favet, excepto lethali vulnere, oppetierat. Hic etsi non satis constabat cujus manu cecidisset, tamen ejus delicti fama in auctorem certum jactabatur. Cum igitur hic, seu gratiae seu innocentiae fiducia, ad magistratum venisset ac se praesens purgaret, tandem absolvitur. At plebs, quae jam erecta vindictam caedis expectabat, ubi absolutum sensit, iram a reo in judicem vertit; raptisque

zione de'Fiorentini, fecero con grande disavvantaggio patti con quegli di drento, e restituirono alcune castella e restarono fuori, sotto vana speranza d'essere rivocati. E pertanto, non si fece in quel tempo da'Fiorèntini alcuna cosa nè contro a'Pisani per rispetto della pace, nè contro agli Aretini per la desperazione degli usciti. E nientedimeno questo anno fu famoso per la creazione di dua pontefici romani: cioè papa Celestino creato a Perugia da'cardinali, che due anni stettero in conclavio; e di poi, rifiutando lui il sesto mese il pontificato, fu eletto Bonifazio ottavo. Per quello medesimo tempo si cominciò a edificare la chiesa di Santa Croce in quella maniera che al presente si vede, perocchè innanzi a quel tempo era in quello luogo una piccola chiesa molto disforme dalla magnificenza che noi veggiamo al presente.

Dopo la pace di fuori, subitamente seguirono le discordie drento, le quali dettero grande alterazione alla città: perocchè Giano della Bella, dopo la legge fatta contro alla nobilità, venne in tanta malivolenza de' potenti e invidia de' pari a lui, che ne fu cacciato in esilio, come spesse volte suole intervenire a quegli uomini, i quali hanno posto il fondamento del loro stato ne' beneficii de' popoli ingrati. Ma il modo della cacciata sua fu come appresso diremo. Egli accadde, che essendo nata quistione fra consorti d'una famiglia nobile, uno d'infima condizione, favoreggiando a una delle parti, fu ferito e morto in sulla zuffa. E benchè non fosse noto per le mani di chi e' fosse stato morto, nientedimeno la fama di quello omicidio s' attribuiva a uno indubitatamente: il quale, rifidandosi o nella grazia o nella innocenza sua, comparì innanzi al rettore, e personalmente scusandosi, fu assoluto. Donde la moltitudine che aspettava la vendetta di questa uccisione, sentendo come era stato libero, subitamente volse ogni suo sdegno inverso di chi ne era stato

confestim armis, ad aedes Jani Labellae multitudo convenit: eum videlicet patronum libertatis, auctorem legis, vindicem tyrannorum, succurrere adversus potentiam nobilium sordesque corrupti magistratus clamitabat. Janus hunc motum plebis neque comprimere studuit, cum facile id posset, nec rursus se se ducem illis praebuit, sed ad priores ire monuit, ac vexillum justitiae sequi. Non tamen paruit multitudo: sed protinus a Jani aedibus ad praetorium oppugnandum perrexit. Ibi, incensis refractisque foribus, non prius destitit, quam violentia et rapinis, foedo quidem exemplo, se se contaminarit. Hic populi furor, quoniam ibi ab initio convenerat, ex aedibus Jani Labellae manasse videbatur: et movebat plerosque invidia, quod esset ad hunc potissimum urbanae multitudinis facta concursio, quodque patronus libertatis fuerat appellatus. Denique, carpere potentiam hominis criminarique non nobilitas modo, verum etiam plebei quidam coeperunt, et quamquam in caeteris adversi, in hoc tamen uno pari voluntate conspirantes. Caeterum, diversis rationibus nobilitas quidem, ob leges in se promulgatas, hominem male oderat: populares autem, etsi periculum reipublicae simulabant, nulla tamen alia re quam invidia torquebantur. Igitur, proximis comitiis ferocissimo quoque ad prioratum assumpto, Janus ipse de vi publica accusatur, quod multitudinem armatam privato consilio domi habuisset, quodque eadem multitudo illius jussu praetorium oppugnasset. Ob eam accusationem civitas confestim erecta atque solicita animis, pro tanto rerum motu in diversum abiit. Nam plebs quidem ac omnis multitudo urbana rem pergraviter ferebat, et concurrebat frequens ad Jani aedes, parata pro illius salute ferro decernere; hortabaturque, uti bono esset animo, nec inimicos invidosque metueret:

giudice: e armata mano corsero alla casa di Giano della Bella gridando, che lui come padrone della libertà e autore della legge e vendicatore de' tiranni, gli soccorresse contro alla potenza de' nobili e la corruttela de' rettori. Giano, potendo raffrenare questo movimento del popolo, non lo mitigò, e da altra parte ancora non s'accompagnò con loro: ma confortò la moltitudine a ricorrere ai priori e seguire il gonfalone della giustizia. E nientedimeno, essendo il popolo infiammato, non seguitò il suo consiglio, ma subitamente dalle case di Giano corsero alla residenza del podestà; e quivi, dato la battaglia con grande violenza, arsero e ruppero le porte e misero a sacco quello palazzo, che fu cosa di malo esemplo. Questo furore del popolo pareva, che avesse avuto principio dalla casa di Giano della Bella, perchè in quello luogo s'era ragunata la moltitudine, e molti si movevano a invidia, perchè il concorso del popolo s'era addirizzato a lui e avevanlo chiamato padrone della libertà. E per questa cagione non solamente i nobili, ma ancora i popolani l'aggravavano: e con tutto che nelle altre cose e' fossero stati contrari, nientedimeno in questo parimente erano d'accordo. Ma le cagioni erano bene diverse: perocchè la nobilità per le leggi fatte l'avevano a odio, e i popolani, benchè e' fingessero il pericolo della repubblica, nientedimeno erano mossi da invidia. E pertanto, nella seguente elezione del priorato furono assunti uomini molto feroci, e Giano della Bella fu accusato, che di suo privato consiglio aveva ritenuto a casa la moltitudine armata, e per suo comandamento il popolo aveva dato la battaglia alla casa del podestà. Per questa accusazione si venne a alterare e dividere tutta la città: perocchè l'infima moltitudine, sopportando gravemente questa cosa, era corsa a casa Giano della Bella, offerendosi di pigliare l'arme per la sua salute, e confortandolo che stesse di buono animo, e non avesse paura de' nimici e degl'in-

tantum enim vis tantumque potentiae florentina plebe inesse, ut ea sibi conjuncta, terrori ipse potius inimicis esse debeat, quam ab illis terreri. At nobilitas contra inplacabili odio in illum exarserat, venisseque tempus vindictae existimabat: quae cum per se multum posset, addita popularium manu priorumque auctoritate, inexpugnabilis videbatur. Certamen procul dubio futurum erat maximum, si ad manus ventum esset: sed non permisit Janus civile bellum sui causa moveri. « Cedamus, inquit, » potius inimicorum calumniis, et locum invidiae permit- » tamus. Me quidem, judiciorum auctorem assertoremque, » nemo unquam dixerit vim contra judicia paravisse: » nec meo quisquam exemplo civis adversus publicam » auctoritatem capiet arma. Innocentia mea et beneficia » in populum collata bene de reditu sperare jubent. » Ita amicissimum quemque complexus, urbe excessit; absensque capitis damnatus est. Damnati sunt item cum eo Taldus frater et Rainerius nepos, aedesque et praedia eorum vastata. Ex hujus viri exilio quanto populus, in se ipso divisus, factus est imbecillior, tantum nobilitati spes et animi creverunt: quod non multo post clare ostendit.

A. 1295. *Tertius jam intrarat annus post rempublicam in arbitrium populi redactam. Nobilitas vero, indignè ferens leges contra se latas, praesertim cum in dies magis experiretur se potentia simul auctoritateque spoliari premique ab iis, quos ipsa paulo ante premere exagitareque consuevisset, tandem sibi prospicere coepit. Quae cum intelligeret vulnus acceptum ex propriis discordiis initium fomentaque sumpsisse, redintegrare animos primo, inde communi consilio rebus suis mederi statuit. Itaque, subla-*

vidiosi; e mostrandogli, che egli era tanta la loro forza, che tenendo con lui, piuttosto sarebbero a terrore a' nemici, ch' egli avessero a temere di loro. La nobilità in contrario era accesa d' odio inverso di lui: e parevagli che fosse venuto il tempo della vendetta, non solamente perchè era potente a valersi per sè medesima, ma ancora perchè aveva aggiunto a questo proposito molti popolani e l'autorità de' priori. E certamente la zuffa sarebbe stata grande, se fossero venuti alle mani. Ma Giano della Bella non permesse, che a sua stanza e alle sua cagioni avesse a nascere la discordia civile. « Cediamo, disse, piuttosto » alle calunnie de' nimici, e diamo luogo alla invidia: perocchè » io non voglio sia alcuno, il quale possa dire, che essendo io » stato autore e stabilitore de'giudicii, al presente contro a' giudicii faccia violenza; e non sarà alcun cittadino, che per mio » esempio pigli l' arme contro alla pubblica autorità. La mia » innocenza e i beneficii che ho conferiti al popolo, mi confortano a sperare bene della mia tornata. » E dette queste parole, e abbracciati gl' intimi sua amici, si partì della città: e poi che fu assente, fu sbandito lui e Taldo suo fratello e Rinieri suo nipote, e fu guaste loro le case e le possessioni. Per la cacciata di costui quanto il popolo diviso in sè medesimo diventò debole, tanto crebbe la speranza alla nobilità: la qual cosa non molto di poi apertamente si dimostrò.

A. 1295. Era già il terzo anno, poi che il governo era ridotto nell' arbitrio del popolo. La nobilità adunque, sopportando gravemente le leggi fatte, e vedendo per esperienza, che ogni giorno si diminuiva la potenza e autorità loro, e che erano oppressati da quelli da' quali poco innanzi erano riveriti, finalmente cominciarono a provvedere a'fatti loro. E conoscendo, che il male loro era proceduto dalle proprie discordie, deliberarono di conciliarsi insieme; di poi di commune consiglio sovvenire alle condizioni loro. E pertanto, innanzi a ogni altra cosa posto da canto

tis inter se quibus jam perierat odiis, in gratiam redierunt principes familiarum, pacemque fecerunt ex diuturnis certationibus. Inde mox de communi salute consultantes, decreverunt magistratum adire et palam conqueri de legis iniquitate, ad extremum autem quoquo modo adniti. Coetu igitur sui ordinis facto, cum priores adiissent, tolli contra se durius constituta postularunt. Plebs autem simul atque nobilitatem coetus agere conspexit, studio retinendi juris erecta perstabat, rata (id quod erat) nobilitatem ad extremum vi esse conaturam. Suspicionibus igitur et certaminibus coortis, quando his quidem obtinere, illis vero negare propositum erat, tandem itur ad arma, et magno tumultu per urbem discurritur. Nobilitas equis insignibus stragula veste ornatis, ut ejus temporis magnificentia et dedita gloriae belli aetas consuerat, suarum quisque familiarum insignibus, magna multitudine convenerat: e praediis quoque et clientelis evocata peditum ingens manus, facinorosorum insuper et audacium hominum turba, militare simul consueta. Cum his copiis nobilitas tribus locis constitit, rata per hunc modum facilius urbem discurrere, et plebem, ne se moveret, distinere posse. Una stetit acies apud Martis templum; altera apud forum novum; tertia trans Arnum, apud superiorem pontem. Plebs autem et ipsa raptis armis in unum convenerat, et frequentia per vias ad prohibendam equitum vim impedimenta conjecerat; saxis insuper telisque domos communiverat: tantusque fuit apparatus populi, ut nobilitas

gli odj, i quali erano stati cagione della loro ruina, s' unirono insieme i capi delle famiglie, e le diuturne contese convertirono in pace. Di poi, consultando insieme della salute commune, deliberarono andare alla presenza del magistrato, e apertamente dolersi della iniquità della legge, e all' ultimo fare pruova in qualche modo di rimediare a' fatti loro. Ragunati adunque molti, si condussero alla presenza de' priori, e domandarono che gli ordinamenti sì aspramente fatti contro a loro si levassero. La moltitudine, poi che vide la nobilità fare ragunata, stava attenta con ogni studio per ritenere la sua autorità, e stimava quello che era, che la nobilità infine avrebbe a fare pruova della forza. Trovandosi adunque l' una parte e l' altra in queste suspizioni e contese, ed essendo il proposito di coloro d' ottenere, e quest' altri di negare la loro domanda, ultimamente vennero all' arme, e grande tumulto si fece nella città. La nobilità si mise a ordine con cavalli eletti e veste e sopraveste ornatissime, come la magnificenza di quel tempo e quella età data alla gloria dell' arme richiedeva, e ragunossi grande copia di loro, ognuno colla divisa delle sue famiglie. Ancora fecero venire gente del contado dalle loro possessioni, e appresso gli seguivano molti loro seguaci, i quali erano consueti di sopraffare altri e similmente di seguirli al tempo della guerra. E poi che ebbero messo insieme tutta questa gente, si distribuirono in tre luoghi della città, stimando più facilmente potere correre la terra, e tenere la moltitudine del popolo, che non si movesse. Una parte di loro si pose presso al tempio di Santo Giovanni, anticamente detto di Marte, l'altra in mercato nuovo, l' altra, cioè la terza parte, di là d' Arno al ponte Rubaconte. Ma la moltitudine del popolo similmente aveva preso l'arme, e ragunatosi per le vie, e attraversate le strade di materia atta a impedire le genti a cavallo; e appresso avevano fornite le case di sassi e d'armi. E fu tanto l'apparecchio del popolo, che la nobilità non ebbe

spe vincendi dubia invadere non auderet, sed in illis ipsis quibus convenerat locis armata structaque perstaret. Tandem, intercedentibus bonis viris pacemque suadentibus, arma deposita sunt a nobilitate, paucis admodum eorum quae prius statuta fuerant abrogatis, et ea magis ex auctoritate priorum quam ex populi voluntate. Tunc igitur ab armis discessum est. Caeterum, animi civium armati manserunt, nec unquam posthac cessatum vel a popularibus nobilitatem deprimere, vel a nobilitate conari pro recuperanda dignitate. Prioribus qui tunc erant populus succensuit, quod nobilitati favissent. Itaque, in abeuntes magistratu convicia sunt dicta, et illa ipsa pauca quae nobilitati condonarant, paulo post in pristinam normam revocata sunt.

Agitatum praeterea est, plebe annitente, de Jano Labella in urbem revocando, quod is solus civis ad conterendam nobilitatis vim unice natus videbatur: et fecerat plane desiderium ejus conspecta nuper in nobilitate audacia et attentata legum abrogatio. Cum igitur de illo revocando agitaretur, adversarii ad Bonifacium pontificem confugerunt. Ille per literas magistratui populoque praecepit, ne Janum Labellam neve Taldum fratrem aut Rainerium nepotem ab exilio revocarent, neve ad dignitatem aliquam vel honorem admitterent, neu in urbem reciperent: ea si contra fieret, auctores adjutoresque, civitatem denique totam gravissimis obligavit poenis. Causa in literis exprimitur, quoniam ille sator discordiarum inter cives fuisset. Eas ob literas reductio Jani impedita est. Ita civis bene meritus a populo ipso, cujus auctoritatem contra potentiores asseruerat, ingrate desertus, in exilio diem obiit.

ardire di manometterli: ma ciascheduno in quelli luoghi dove s'era posto, si stava colle sue armi. Finalmente, mettendosi di mezzo alcuni buoni cittadini, e confortando l'una parte e l'altra alla pace, fu contenta la nobilità di posare l'armi; e fu limitato degli ordinamenti fatti alcune cose, e piuttosto per l'autorità de'priori che per la volontà del popolo. E benchè ognuno avesse posate l'arme, nientedimeno gli animi de' cittadini restarono armati, e non cessavano continuamente o i popolani d'abbassare la nobilità, o la nobilità di racquistare la dignità perduta. Ebbe il popolo molto a male da' priori che erano allora, ch' egli avessero favorito la nobilità. Il perchè alla fine del loro ufficio usarono parole contumeliose, e quello poco ch' egli avevano fatto in favore della nobilità rivocarono, e ridussero nella prima forma. Trattarono ancora di rivocare Giano della Bella, perchè lui solo cittadino era reputato atto a raffrenare la forza della nobilità. E questo desiderio di rivocarlo era nato per l'ardire che allora avevano veduto della nobilità di levarsi e tentare d' annullare gli ordinamenti fatti.

Mettendo adunque in pratica di richiamare il prefato Giano della Bella, gli avversari rifuggirono a papa Bonifazio: il quale per lettere comandò al magistrato e al popolo, che non rivocassero nella città nè agli onori Giano della Bella, nè Taldo suo fratello o Rinieri suo nepote; e chi contraffacesse a questo, i fautori e tutta la città cadesse in gravissime censure: e la cagione si conteneva nelle lettere, perchè egli era stato seminatore di scandalo fra cittadini. Per questa proibizione la pratica di rivocare Giano della Bella non andò più innanzi. E così questo cittadino, il quale aveva stabilito l'autorità del popolo contro a' grandi, abbandonato da lui, morì in esilio.

Per idem fere tempus renovata societas est inter civitates, foedusque denuo ictum. Nec multo post aliud foedus initum est cum Perusinis: et in amicitiam societatemque recepti, mutua sibi auxilia promisere.

Versus dehinc ad magnificentiam populus, regionem simul et urbem decorare aggressus, medio ferme spatio inter Aretium et Florentiam duo condidit oppida, ut forent simul ornamento, simul belli praesidio: et alterum quidem in sinistra Arni ripa situm, cui nomen dedere a patrono civitatis; alterum trans Arnum a dextra fluminis parte, quod Francum appellarunt. Intra urbem vero, quoniam aedes quibus tunc priores inhabitabant, neque publicae neque dignae florentino populo videbantur, et formidabatur saepe a prioribus ob potentiam nobilitatis, his de causis aedificium publicum insigni magnificentia atque fastigio aedificare statuerunt. Locus ad hoc delectus est eminentissimus cis Arnum, inter Scradii templum ac theatrum vetus. Ejus aedificandi causa, privatarum aedium redemptio facta est a dominis locorum, multisque emptionibus cum solum publicum effecissent, dirutis privatis aedificiis, palatium fundarunt. Area vero quae circumstat palatium magna ex parte Ubertorum fuit: quorum jampridem dirutae aedes, purgatis tandem ruderibus soloque aequato, aream in usum publicum praebuere. Jacta sunt autem ejus palatii fundamenta biennio ante millesimum trecentesimum annum, turrisque egregia magnitudine in illo erecta. Nova post haec urbis moenia aedificare adorti, quae prius designata magis fuerant quam coepta, ab inferiore Arni ripa, via Pistoriensi, longo et sinuoso ambitu, ad superiorem usque ripam perpetua moenia cum insigni turrium altitudine produxerunt, ut non solum muniretur urbs, verum etiam ornaretur. Carcer

A. 1298.

Circa a questo medesimo tempo fu rinnovata la lega fra le città consuete, e fatta confederazione di nuovo co' Perugini: nella quale s' obbligarono nei casi occorrenti mandare aiuto l' uno all' altro.

Dopo a queste cose il popolo si volse a ornare la città e il contado di fuori. E prima edificarono fra Arezzo e Firenze due castella per ornamento del paese e per rifugio a tempo di guerra: e l'uno posero dalla sinistra parte del fiume in sulla riva, e chiamaronlo San Giovanni dal padrone della città; l'altro dalla destra, il quale chiamarono Castellofranco. Drento nella città, perchè l'abitazione de' priori non pareva casa pubblica nè degna del popolo fiorentino, nè pareva a' priori esservi sicuri per la potenza della nobilità, ordinarono un edificio pubblico rilevato e di singulare magnificenza. Il luogo fu eletto di qua-d'Arno molto eminente fra San Piero Scheraggio e il teatro vecchio: e per questa cagione comperarono le case de' cittadini privati, e disfattole insino a' fondamenti, fondarono il palazzo. Ma la piazza che v'è intorno in grande parte fu degli Uberti: e le case loro in quello luogo erano state molto innanzi disfatte, e solamente v' erano rimasi i casolari, i quali levati via, ridussero per l'uso pubblico a fare la piazza, come abbiamo detto. I fondamenti di questo palazzo furono cominciati nel MCCLXXXXVIII; A. 1298. e fuvvi edificato la torre molto egregia e rilevata. Di poi si volsero a edificare le mura della città, le quali prima erano state piuttosto disegnate che principiate, e cominciarono dalla infima ripa d'Arno verso la via di Pistoia, e seguitando il circuito, tirarono le mura continuate insino alla medesima ripa d'Arno dal lato di sopra, e interposero molte torri, non solamente per fortezza, ma eziandio per ornamento della città. Furono ancora in

quoque per haec ipsa tempora aedificari coeptus est ad portam gibellinam in solo Ubertorum. Ejus ambitus quadrato ferme spatio muris undique cinctus, intusque distinctio facta tricliniorum diaetarumque. Ad eum aedificandum primo statim tempore quinque millia aeris publici decreta sunt. In his conficiendis biennium fere consumptum.

Per idem tempus Bononienses Ferrariensesque, bello jampridem conflictati, arbitrium pacis concordiaeque in florentinum populum contulere. Earum civitatum auctoritas quia a romana sede pendere credebatur, visum est non absque pontifice romano quicquam agere, sed eo praesente atque volente. Ita, missi ad pontificem ejus rei gratia oratores septem, mixti ex nobilitate plebeque: Rainerius Bondelmontes, Burnetus Burnelletius, Bingerius Tornaquincius, Albicius Corbinellus, Baldus Agulio, Gentilis Altovita, Borgus Rinaldi. Hi, ex auctoritate pontificis, florentini populi nomine, pacem inter populos ex arbitrio pronunciarunt.

A. 1300. *Sequitur post haec annus christianae salutis trecentesimus supra mille, in quo jubilaeus a Bonifacio pontifice institutus est, cum incredibili concursu fidelium populorum.*

In eo rursus anno nova turbatio Florentinos pervasit, ac nescio an maxima omnium superiorum, initio hujus mali in hunc modum coorto. Genus erat Pistorii per eam tempestatem admodum florens, nec divitiis modo, verum etiam virorum multitudine conspicuum: vulgo Cancellarios nominabant ab auctore ejus generis ita vocitato. Hujus familiae homines, natis inter se discordiis, in diversum abierant, jamque inimicitiae graves et rixae ad plagas usque et vulnera manus impulerant. Foedati proximorum

questo medesimo tempo dalla porta ghibellina cominciate le prigioni pubbliche in su quello degli Uberti, e furono ridotte in forma quadra, e cinte di mura e drento ordinate di più ragioni stanze. E per questa opera fu stanziato la prima volta cinquemila fiorini; e consumarono due anni a fare questi edificj.

Circa a questo tempo i Bolognesi e Ferraresi, i quali avevano fatto grande guerra, rimisero ogni loro differenza nel popolo fiorentino. E perchè l'autorità di queste terre dipendeva dalla chiesa romana, pareva loro di non fare alcuna cosa senza la volontà del sommo pontefice. E per questa cagione mandarono àlla santità sua sette ambasciadori, parte del popolo e parte della nobilità, cioè Rinieri Buondelmonti, Brunetto Brunelleschi, Bingieri Tornaquinci, Albizzo Corbinelli, Baldo Aguglione, Gentile Altoviti e Borgo Rinaldi. Questi, per l'autorità del sommo pontefice, pronunziarono la pace fra queste terre in nome del popolo fiorentino.

Seguita dopo queste cose l'anno della cristiana salute MCCC, nel quale fu pubblicato il giubileo da papa Bonifazio, e celebrato con incredibile concorso di popoli.

A. 1300.

In quello medesimo anno sopravvennero a Firenze grandissimi movimenti, quanti in alcuni altri tempi passati fossero stati: e il principio di questo male nacque nel modo che appresso diremo. A Pistoia era per quel tempo una famiglia molto potente e copiosa d'uomini e di ricchezze, la quale dal nome d'uno loro antico vulgarmente si chiamavano i Cancellieri. Accadde, che venendo discordia fra loro, la consorteria si divise in due parti, e crebbero gli odj e le inimicizie in forma, che fra loro medesimi venivano spesso alle mani e al sangue e alle fe-

sanguine atque polluti, per varios favores totam diviserant civitatem; vulgoque, ut fit, nominibus inditis, hi albi, illi nigri appellabantur. Cum ob eas sectas in extremum pene discrimen Pistorium devenisset, suscepta civitatis cura, Florentini, quo id malum aperte jam erumpens, si qua posset ope, comprimeretur, capita factionum amovenda, quoad refrigesceret impetus, factu optimum judicarunt. Itaque, dedita opera, ambae partes Florentiam deducuntur. Enim vero ea res non tam Pistorium purgavit, quam Florentiam infecit: nam simul atque Florentiam pervenerunt homines nobiles, multisque ac magnis affinitatibus in ea subnixi, a propinquis hospitio varie suscepti ac mox favore sublevati, easdem quoque incendii faces in proximam civitatem injecerunt. Ea quidem labes nobilitatem primo irrepsit, alio aliis favente, nec ulla fuit domus paulo insignior, quae non bifariam scinderetur. Inde, quoniam hujusmodi controversiae in republica tractandae saepius erant, in populares quoque, veluti tabes aliqua, diffusa, eo validius exarsit, quo ampliorem Florentiae quam Pistorii fuerat materiam consecuta. Igitur, divisa civitas, divisae domus, divisae familiae, fratres quoque reperti sunt, quorum alius alia sentiret. Ita factio illa quos vocitabant guelfos anceps discinditur, duaeque factiones ex una consurgunt.

Erant jampridem contentiones quaedam inter Circulos et Donatos, ex vicinitate qua se pene intra urbem extraque in praediis contingebant exortae. Ad eas incendendas aptissima fuit discordiarum flamma Pistorio allatarum. Nam ea Pistoriensium pars qui nigri vocabantur, plurimum apud Donatos diversata, immodico familiae ejus favore, ut propinqua et hospitio suscepta, juvabatur. Ea res effecit, ut quicumque albis favebant ad Circulos,

rite; e ognuno tirando a sè favore di cittadini, divisero tutta la città: e come accade in simili contenzioni, l'una parte fu chiamata de' bianchi e l'altra de' neri. E crescendo continuamente la contesa, venne la città di Pistoia in sì estremo pericolo, che i Fiorentini si mossero a pigliare la cura di questo male; e innanzi a ogni altra cosa giudicarono essere utile, per mitigare gli animi de'cittadini, rimuovere di quivi i capi delle parti: e pertanto ordinarono, che venissero a Firenze. E fu cagione la venuta loro, non tanto di purgare Pistoia, quanto di conducere nella città di Firenze la loro infermità: perocchè, ricorrendo ognuno di loro a' loro amici e parenti, e avendo da loro favore, gli vennero a tirare nelle medesime contese. Questo male principalmente divise le famiglie nobili, e non ci fu casa alcuna di nome, che non si dividesse in due parti. Di poi venne ancora questa contesa a dilatarsi fra'popolani, e a diventare tanto maggiore che a Pistoia, quanto la città di Firenze era più copiosa e più potente. Era adunque divisa la terra, divise le case, divise le famiglie; e i fratelli ancora si trovarono in questa contenzione l'uno diviso dall' altro. E insino a'guelfi, che prima erano stati d'una medesima setta, si divisero in due parti.

Erano innanzi a questo tempo alcune differenze fra'Cerchi e Donati per la vicinità ch'egli avevano insieme e nella terra e nel contado. E sopravvenendo questa contenzione da Pistoia, fu come una esca a accrescere le loro discordie: perocchè quella parte de' Pistolesi che erano chiamati i neri, furono ricettati in Firenze da' Donati, e come parenti, erano favoriti da loro. Di qui seguiva, che tutti quegli che davano aiuto alla parte de' bianchi,

jampridem notos Donatorum adversarios, se conferrent. Ita, his aut illis omnes cohaeserunt. Et Circulorum quidem familia erat ad pacem aptior: tranquilli homines, maximis praediti divitiis, civili moderatione et innocentia. Donatis autem vetustior nobilitas, mediocris opulentia, belli aptior natura quam pacis artibus. His contentionibus cum tota civitas divisa esset, cladesque inde proventura haud dubie timeretur, veriti duces guelfarum partium, ne ob hanc divisionem inter suos homines coortam, gibellinorum factio in civitate resurgeret, ad Bonifacium pontificem confugerunt; monstratoque periculo, flagitarunt ut huic nascenti malo auctoritate occurreret. Pontifex, intellecta re, Verium Circulum principem ejus familiae ad se vocatum multis verbis cohortatus est, ut, deposita contentione, in gratiam rediret cum Cursio Donato principe familiae Donatorum; neque enim dubitare se, reconciliata inter eos gratia, caeteros quoque fore secuturos. Ad haec, multa licet pollicitus, flectere hominem nequivit, asserentem se adversus neminem prorsus inimicitias exercere. Ita per Verium stetit, quo minus res interventu pontificis componerentur: quod ad magnum sibi erratum plerique imputarunt. Mentem certe pontificis non mediocriter offendit, praesertim cum adversarius ejus Cursius, paulo ante hoc ipsum a pontifice rogatus, se totum in potestate sua respondisset futurum. Simultatibus igitur in dies crescentibus, forte fortuna calendis majis juvenes utriusque familiae per urbem de more equitabant, comitatum habentes aequalium et amicorum equitum circiter trecentos. Cum in area quae est ad Trinitatis aedem mulierum choream festum diem celebrantium inspecturi utrique constitissent, torve se conspicientes primo, mox, quia mixtis erant equis, alteri alteros urgentes, rixa tandem exoritur, et gladiis

ricorrevano a' Cerchi, come avversari de' Donati. E in questa maniera ognuno si veniva a accostare a questa o a quell' altra parte. I Cerchi erano uomini più atti alla pace e alla quiete, e abbondantissimi di ricchezze e vôlti a una modestia civile: i Donati erano di più antica nobilità, di mediocri ricchezze e di loro natura più atti alla guerra che alla pace. Per queste contenzioni e divisioni di tutta la città, e per il danno che si vedeva ogni dì maggiore, dubitando i capitani della parte guelfa, che la parte ghibellina non venisse a risorgere nella terra, rifuggirono a papa Bonifacio; e mostratogli il pericolo, domandarono che volesse colla sua autorità ovviare a questo male. Il sommo pontefice, intese queste cose, fece venire a sè messer Vieri de' Cerchi; e gravollo, che, diposte le contese, si volesse riconciliare con messer Corso capo della famiglia de' Donati, perchè non dubitava, che quando loro fossero pacificati insieme, tutti gli altri gli seguirebbero: e aggiugnendo a queste parole molte buone promesse, non potè però svolgere messer Vieri, il quale continuamente rispondeva, che non aveva inimicizia con alcuno. E in questo modo restò per messer Vieri, che le cose non si acconciassero nella città per mezzanità del papa: e fugli imputato da molti a grande errore. E certamente offese molto la mente del sommo pontefice, e massimamente perchè messer Corso Donati suo avversario, richiesto dalla santità sua poco innanzi, s'era tutto rimesso in lui. Crescendo adunque ogni dì questa contesa, accadde che per calendi di maggio alcuni giovani dell'una famiglia e dell'altra, cavalcando per la città secondo la consuetudine, e avendo in compagnia amici e cittadini simili a loro circa a cavalli trecento, vennero alla piazza di Santa Trinita, per vedere uno ballo di donne che in quello dì vi si faceva. E da prima, fermatosi l'una parte e l'altra, si cominciarono a mescolare co' cavalli e a strignere l'uno l'altro, e ultimamente vennero alle mani; e tratte fuori l'arme,

aperte geritur res; quaedam utrinque inferuntur vulnera; uni etiam Circulorum (Recoverino illi nomen fuit) in ea rixa nasus absciditur. Fit subito concursus hominum alterutris faventium, non sine tumultu et trepidatione civitatis; aegreque tandem pugna dirimitur. Natis hinc jam gravioribus odiis, armata pars utraque longis agminibus per urbem incedebat, et tota civitas erecta ac solicita gravissimo in metu versabatur.

His de causis pontifex non ultra cunctandum ratus, legatum suum Florentiam misit Matthaeum Ostiensem. Is cum urbem intrasset, liberum sibi arbitrium tradi postulavit, quo rempublicam stabilire, simultatesque tollere commodius posset. Circuli et factio eorum per illa tèmpora multum in republica praevalebant. Itaque veriti, ne voluntas legati ad adversarios inclinaret, operam ejus in constituenda republica aspernati sunt. Itaque decedens urbe legatus, interdicto illam subjecit.

Secutae dehinc graviores contentiones. Nam haud multo post cum pars utraque armata funeri mulieris nobilis adesset, e contraria regione se minabundi aspicientes, gladios stringere ac invadere alterutros voluerunt. Ob eam rem animadversam, trepidatio exorta est multitudini quae ad funus convenerat, et fuga passim per urbem facta. Ipsi tamen illo in loco non depugnarunt, sed interventu separati diversis viis domos suas rediere. Circuli ea die concursu factionis suae àdjuti, Donatos invadere statuerunt: et aderant caeterarum familiarum homines, qui nuper una cum illis ad Trinitatis aedem aut vulnerati fuerant, aut graviter offensi. Hi non clam neque per insidias, sed quasi justam ad pugnam profecturi, equis cataphractis insidentes, peditum multitudine circumfusa,

ne furono feriti dell'una parte e dell'altra, e a uno de'Cerchi chiamato Ricoverino fu tagliato il naso. Subitamente il concorso degli uomini fu grande a favorire ognuno la parte sua, non sanza tremore e spavento della città: e in ultimo con fatica si spartì la zuffa. Gli odj di costoro vennero per questo ancora a crescere in modo, che l'una parte e l'altra con grande compagnia d'armati andava per la città, e tutto il popolo era in grandissima turbazione e spavento.

Per queste cagioni il sommo pontefice, non gli parendo da indugiare più, mandò uno legato a Firenze chiamato per nome Matteo e cardinale d'Ostia: il quale come fu entrato in Firenze, domandò che gli fosse dato l'autorità libera, acciocchè potesse più commodamente stabilire la repubblica, e levare le discordie. I Cerchi e i loro seguaci essendo potenti nella città, e dubitando che la volontà del legato non inclinasse alla parte avversa, recusarono l'opera sua in acconciare le cose della repubblica. Il perchè lui si partì, e lasciò interdetta la terra.

Seguirono di poi contese molto più gravi: perocchè, trovandosi l'una parte e l'altra armati all'esequie d'una nobile donna, e minacciando l'uno l'altro, cominciarono a trarre fuori l'arme e apiccare la zuffa. Lo spavento fu grande, e la moltitudine che s'era ragunata al morto cominciò a fuggire per la terra. E nientedimeno furono divisi da tanti, che non ebbero in quello luogo a fare zuffa, ma spartiti per diverse vie, ognuno si ridusse alle proprie case. I Cerchi in quel dì, per il concorso de'loro seguaci, deliberarono assaltare i Donati: e avevano in loro compagnia di quelle famiglie, delle quali alcuni a Santa Trinita erano stati o feriti o gravemente offesi. E pertanto, fatta questa deliberazione, non per vie occulte nè per inganni, ma quasi a una manifesta battaglia, in su cavalli bardati con moltitudine di fanteria andarono alle case

Donatorum aedes adierunt. Illi, audita vi quae contra se parabatur, apud Cursii aedes convenerant, et acciverant amicorum manum; factoque armatorum globo, venientes adversarios non inviti expectabant, confisi praecipua Cursii virtute: cujus tanta erat constantia et magnitudo animi, ut eo praesente, adversariorum conatus omnes facile se arcere posse arbitrarentur: quod et plane accidit. Nam, ubi eo pervenerunt adversarii, ac magno clamore faces et arma inferre coeperunt, ruens non minori impetu in eos Cursius, aciem venientium perfregit, multisque vulneribus rejectos terga vertere ad extremum cöegit.

His ergo et hujusmodi crebro emergentibus tota civitas erecta, suspicionibus rumoribusque obnoxia erat. Crimina vero et delicta interdum vindicabat, interdum etiam multitudine delinquentium subsistebat. Circuli tamen, eaque pars civium qui albi vocabantur, longe plus poterant in republica: priores quidem et magistratus plurimum ex illorum numero legebantur. Itaque, adversarii graviter id ferentes ac saepius inter se quaesti, demum, consultandi gratia, in Trinitatis aede convenerunt. Interfuerunt ei consilio quidam e ducibus partium optimarum. Ibi, multis dictis agitatisque, summa consilii tandem fuit: pontificem adire postulareque, uti principem aliquem regii generis Florentiam mittere curaret, ad statum civitatis componendum. Id consilium, quia privatim erat habitum de republica, confestim, ubi rescitum est, diversae factionis homines, carpendo atque indignando, ad magistratum, quasi conspirationem adversus rempublicam libertatemque populi initam, detulere. Ipsi vero, per speciem imminentis periculi, ex agro clientelisque armatorum ingentem numerum contraxerunt. Contra vero alia factio et ipsa

de' Donati. Loro da altro canto, sentito lo sforzo che si faceva per gli avversari, s'erano ragunati alla casa di messer Corso: e convocata una moltitudine d'amici messi in arme, aspettavano la venuta de'nemici, rifidandosi massimamente nell'ardire di messer Corso, il quale era di tanta costanza e di tanto animo, che dove si trovava, i suoi stimavano potere ributtare ogni sforzo degli avversari. E così intervenne: perocchè, sopravvenendo i nemici con grande romore e con arme e con fuoco, ebbero il riscontro di messer Corso, il quale non con minore impeto gli ributtò, e finalmente con molte ferite gli mise in fuga.

Per questi romori, che ogni dì nascevano nella città, era il popolo in grande suspizione, e alcuna volta i delitti si punivano, alcun'altra per la moltitudine de' malfattori rimanevano impuniti. I Cerchi e quella parte de' cittadini che erano chiamati i bianchi, erano più potenti nella repubblica: e il più delle volte i priori e i magistrati erano eletti del numero loro. Il perchè la parte avversa, sopportando questo gravemente, e spesse volte dolendosi fra loro medesimi, all'ultimo, per consigliare sopra questa materia, si ragunarono insieme nella chiesa di Santa Trinita: e furono presenti a quella ragunata alcuni de'capitani di parte guelfa. In quello luogo, consultando fra loro quello fosse da fare, dopo molti colloqui, in somma si ridussero a questa conclusione: che si richiedesse la santità del Papa, che mandasse a Firenze uno di sangue regale a riformare il reggimento della città. Questo consiglio, perchè s'era fatto privatamente, come venne a notizia agli avversari, subito aggravando la cosa, se n'andarono al magistrato, e riferirono questa ragunata quasi come una congiura fatta contro alla repubblica e alla libertà del popolo. E loro, sotto colore del presente pericolo, chiamarono del contado grande numero di gente di loro amici e seguaci. Similmente l'altra parte s'era provveduta di

se se munierat, et collecta armatorum manu, quos e praediis item agroque evocarat, magistratus prioresque adiens minabunda reclamabat. Cum igitur illi quidem conspirationem initam contra rempublicam, hi autem vim et arma publice contra leges sumpta puniendum esse clamitarent, et utraque pars armata magistratibus minaretur, confusio erat et dedecus in republica, et neque leges neque pudor quicquam valebant.

Erat per id tempus in numero priorum Dantes pöeta: qui offensus consilio illo, quod de evocando principe aliquo in urbem habuerant, cum id plane ad eversionem libertatis pertinere existimaret, in diversam partem inclinare ferebatur. Quod autem ingenio et eloquentia inter collegas eminebat, voluntatem ejus unius nutumque omnes maxime spectabant. Is igitur hanc deformitatem labemque reipublicae abominatus, commotus etiam minis quae contra priores jactabantur, collegis suadet, uti animos capessant, populum pro libertate ac tutela reipublicae in arma excitent. Eo facto cum principes utriusque factionis ponere arma compulissent, tumultus auctores dejiciendos urbe amovendosque censuerunt, quasi eorum praesentia tranquillitas reipublicae turbaretur. Ergo Cursius Donatus, quem principem consilii fuisse et postea stipatum armatorum caterva per urbem incessisse, prioribusque comminatum fuisse constabat, publicatis bonis, in exilium agitur: caeteri vero ejus factionis, pecuniis multati, ad tempus relegantur. Fuerunt autem hi Sinibaldus Donatus Cursii frater, Rubeus Tosa, Giachinoctus Pactius, Gerius Spina. Hi omnes equites per eam tempestatem insignes ac suarum familiarum principes, et cum his agnati quidam et proximi singulorum satis magno numero ex ea parte qui nigri dicebantur, in agrum perusinum relegati

numero di gente, e condotta alla presenza de'priori, grandemente si lamentava. Essendo adunque ridotte le cose in termini, che l'una parte gridava, che si punisse la congiura fatta, l'altra l'arme prese pubblicamente contro alle leggi, e ognuno di loro minacciando i magistrati, era nata una confusione nella repubblica, che nè leggi nè vergogna si temeva.

Era in quel tempo nel numero de'priori Dante poeta: il quale, sendogli dispiaciuto il consiglio del chiamare uno principe nella città, e parendogli che tal cosa fosse la destruzione della libertà, si credeva che inclinasse all'altra parte. E perchè gli era d'ingegno e d'eloquenza molto singolare fra'suoi compagni, ognuno riguardava il parere e la volontà sua. Egli adunque, veduta la deformità e declinazione della repubblica, e sdegnato de'minacci fatti contro a'priori, confortò i compagni a pigliare animo, e levare il popolo alla difesa della libertà e conservazione della repubblica. E fatto questo provvedimento, costrinsero i capi dell'una parte e dell'altra a porre giù l'arme, e giudicarono quegli che erano stati cagione di tale romore doversi cacciare fuori della terra, come turbatori della pubblica tranquillità. E pertanto messer Corso Donati, il quale manifestamente era stato capo di quello consiglio, di poi era ito con moltitudine d'armati per la città e minacciato i priori, fu mandato in esilio. Gli altri della medesima setta furono condannati in danari e confinati a tempo, cioè messer Sinibaldo Donati fratello di messer Corso, messer Rosso dalla Tosa, messer Giachinotto de'Pazzi e messer Geri degli Spini, tutti cavalieri famosi in quel tempo e capi delle loro famiglie. E non solamente costoro, ma alcuni altri loro consorti, e in effetto buono numero della parte de' neri, furono confinati nel con-

sunt, et consistere illic jussi donec a populo vocarentur.

Ex altera vero factione multati pecuniis et relegati fuerunt Gentilis et Torrigianus Circuli equites et agnati quidam ejus familiae, Bascherius Tosa, Baldinaccius Adimar, Naldus Lotti filius Gherardinus, Guido Chavalcantis, Johannes Malespina. Hi Serazanam eodem modo ire jussi, et revocationem populi expectare. Caeterum, haec pars cito revocata est sub praetextu gravioris zeli: ex quibus Guido Chavalcantis morbo confectus interiit haud multo postea quam reversus est, vir philosophus et in primis bonarum artium studiis per ea tempora eruditus.

Cursius postquam urbe aufugit, nullum intermisit tempus, quin ad pontificem se conferret, ut ea quae consultata fuerant sedulo adimpleret. Ubi vero ad pontificem pervenit, instando atque rogando, illius mentem incendere non cessabat: et erat facundus vir, laeta atque hilari fronte, et in tractandis agendisque rebus admodum sagax. His artibus tandem effecit, ut pontifex ad rem florentinam emendandam mentem animumque converteret. Cum itaque Siciliam, quae contra romanae sedis voluntatem ab Arragonibus occupabatur, recipere pontifex statuisset, et in Etruria quoque multa forent emendanda, Carolum Valosianum regis Francorum fratrem evocare in Italiam perrexit, multa promittens atque ostentans, quo ille venire non cunctaretur. Haec eo anno foris domique gesta.

A. 1301. *Proximo dehinc anno Pistorienses, adjuti ab ea parte quae Florentiae praevalebat, nigros expulerunt urbe, domosque eorum diruerunt. Auctor novarum rerum Pistoriensibus fuit Andreas Gherardinus eques florentinus, qui Pistorium missus, praeerat civitati. Is ut erat Florentiae albarum partium, eam quoque Pistorii factionem*

tado di Perugia, e comandato loro, che non tornassero insino a tanto che non fossero richiamati dal popolo.

Dall'altra parte ancora furono condannati in danari e confinati messer Gentile e messer Torrigiano cavalieri de'Cerchi e alcuni consorti della medesima famiglia, Baschieri della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Lotto Gherardini, Guido Cavalcanti e Giovanni Malespina. Tutti questi furono mandati a Serrezzana, e comandato loro, che aspettassero la revocazione del popolo. Ma quella parte fu prestamente revocata sotto colore di stanza e aria inferma: e non molto di poi alla tornata, morì di loro Guido Cavalcanti, singolare filosofo e per quegli tempi sommamente erudito nelle arti liberali.

Messer Corso Donati, poi ch'egli uscì di Firenze, continuato il cammino, se n'andò al sommo pontefice, per mettere ad esecuzione quelle cose che a Firenze s'era trovato a consultare. E come fu giunto alla santità sua, cominciò a stimolarlo, e con ogni istanza s'ingegnò tirarlo al desiderio suo. Era messer Corso uomo eloquente, di lieta faccia e nelle pratiche communi molto sagace. Con quelli mezzi tanto operò col papa, che si dispose a volere riformare le cose da Firenze. Deliberando adunque la santità sua di ricuperare la Sicilia, la quale i Ragonesi tenevano contro alla sua volontà, e correggere molte cose in Toscana, ordinò di fare venire in Italia Carlo di Valosa fratello del re di Francia, e fecegli molte promesse, acciocchè egli avesse cagione di venire più presto. E queste cose drento e di fuori furono fatte in questo anno.

A. 1301. L'anno seguente i Pistolesi, favoriti da quella parte a Firenze che era superiore, cacciarono da Pistoia i neri, e disfecero le case loro. Il capo di questa novità fu messer Andrea Gherardini cavaliere fiorentino, il quale era stato mandato a Pistoia al governo della città. Questo tale, tenendo a Firenze la parte dei bianchi, e aiutando a Pistoia la medesima parte,

avide complexus, arma corripere jussit. Mox vocatis adversariis, cum illi metu armorum deterriti non parerent, domos incendit ac subvertit, bona dirupit, hostes judicavit.

Lucae quoque eadem pestis factionum convaluit. Itaque, per eumdem favorem insurgentes albi, ducibus Interminellis, pellere nigros tentaverunt, et Obitium quemdam diversae factionis hominem primarium interfecerunt. Sed nigri, raptis confestim armis, non se solum tutati sunt, verum etiam adversarios pepulere. Ita malum succrescens per singulas civitates spargebatur.

Eodem anno circiter calendas septembris fulgor quem cometen dicunt in coelo apparuit. Nec multo post adventus Caroli Valosiani in Italiam secutus est: qui cum ad Bonifacium pontificem tunc Ananiae residentem magno procerum comitatu venisset, receptus ab eo splendide ac titulis honestatus, magnam spem attulerat rerum praeclare gerendarum. Ad Siciliam igitur invadendam apparatus fieri placuit, quo proximo vere in eam trajiceretur. Interea vero dum hyems obstat, ad placandam Florentiam a pontifice missus est. Is ergo cum Romam peteret, ac inde Florentiam venturus nunciaretur, variae consultationes ab his qui reipublicae gubernacula tenebant habitae sunt; variae insuper curae, ut magis ac magis appropinquabat, susceptae. Erat omnino hujus adventus toti factioni eorum qui albi dicebantur molestissimus: nam, pulsis adversariis, eorum auctoritate respublica nitebatur, et nihil innovari conducebat. Sed contra impellebat pontificis simul ac regiae domus auctoritas: quibus obviare, resistere, praesertim eos qui guelfos se haberi vellent, inter nefaria putabatur. Et accedebat perhumana Caroli pollicitatio, non nisi commodum et pacem eorum ipsorum hoc adventu suo

fece loro pigliare l'arme, e mandò per quegli della parte avversa; e non volendo per paura obbedire a' sua comandamenti, arse loro le case, mise a sacco i beni, e loro giudicò e chiarì pubblicamente essere inimici.

Questa medesima infermità di parti si dimostrò a Lucca: e per il medesimo favore i bianchi si levarono, essendo loro capi gl'Interminelli, e fecero pruova di cacciare i neri, e ammazzarono uno principale della parte avversa chiamato Albizzo. E nientedimeno i neri, subitamente preso l'arme, non solo si difesero, ma cacciarono i loro nimici. E così questo male, crescendo ogni giorno, si spargeva per tutte le città.

In questo medesimo anno circa a calendi di settembre apparve in cielo una cometa. E non molto di poi passò Carlo di Valosa: il quale, giunto che fu alla presenza del sommo pontefice, che si trovava a Nania, con grande compagnia di signori e baroni che erano venuti con lui, ricevuto onoratamente e ornato di titoli e preminenze, dette di sè grandissima speranza. Innanzi a ogni altra cosa parve loro di fare apparato al conquisto di Sicilia, per potere passare di là a tempo nuovo: ed essendo in questo mezzo la vernata, deliberò il sommo pontefice di mandarlo a Firenze a pacificare la città. Questo principe andò prima a Roma: e di poi, divulgandosi la sua venuta a Firenze, i reggenti della repubblica fecero molti consigli, e vari pareri erano fra loro; e quanto più s'appressava, tanto più crescevano le cure e i pensieri della sua venuta, la quale era molestissima alla parte de' bianchi che si trovavano in stato; e cacciati gli avversari, non avrebbero voluto innovare alcuna cosa. Da altra parte gli muoveva assai l'autorità del papa e della casa regale: alle quali fare resistenza, essendo reputati guelfi, pareva loro cosa abominevole. E a questo era aggiunto, che il prefato Carlo prometteva portarsi con loro umanamente, mostrando che la sua venuta era solo per il commodo e per

quaerere affirmantis. Quibus tandem adducti rationibus qui rempublicam tenebant, recipiendum in urbem censuerunt. Ingredienti denique honores magnificos solemnesque impenderunt, magistratibus obviam euntibus, et juventute ludicra equorum hastiliumque exhibente. Ingressus est autem Florentiam die ipso calendarum novembrium. Nec multo post concionem petens, astantibus magistratibus et populi multitudine, se pacis causa venisse confirmavit: id quo perficere posset, liberam ad hoc potestatem sibi per populum concedi oportere. Postquam id quoque permissum est, jurejurando edixit se recte pacateque, sine cujusquam injuria, potestatem illam habiturum. Sed illo mox e concione abeunte, publica potestate suscepta, milites ejus armati prodierunt, cum in ipso urbis ingressu aliisque superioribus diebus inermes circa se habere consuesset. Ea res, praesertim repentina et insueta, speciem tyranni magis praebuit quam principis. Itaque, suspicionibus coortis, itur confestim ad arma. Maxima pars populi ad priorum aedes convenit; obices multis in locis per vias opponuntur. Sed apud nobilitatem et plebem magna erat dissensio, et mirifica quaedam voluntatum opinionumque confusio, aliis mutationem reipublicae optantibus, aliis formidantibus. His curis anxii, neque ducem neque propositum certum ullum habebant. Cum in hoc tumultu civitas esset, Cursius Donatus cum aliqua manu urbem accessit. Ingressus nova moenia, cum veterum murorum portas clausas obseratasque offendisset, circumdata urbe, ad fesulanam portulam devenit, aedibus suis vicinam. Cum fores perfringeret, amici ejus, re cognita, concurrerunt; portaque intus refracta, gratulabundi susceperunt. Ille, postquam ingressus est, cumulata suorum manu, ad priorum aedes profectus (diversae factionis hi

la pace loro. Finalmente, per queste cagioni, i governatori della repubblica deliberarono di metterlo drento: ed entrando nella città, gli andarono incontro i magistrati, ricevendolo con grandissimo onore, e la gioventù fece pubbliche armeggerie. Entrò in Firenze in calendi di novembre: e non molto di poi, parlando alla presenza del magistrato e del popolo, che s'era ragunato a sua richiesta, mostrò che la cagione della venuta sua era per mettere pace nella città: e acciocchè meglio lo potesse fare, domandò che per il popolo gli fosse dato l'autorità di comporre le cose secondo l'arbitrio suo. E poi che gli fu conceduto, ancora affermò con giuramento, che questa podestà userebbe dirittamente e sanza ingiuria d'alcuno. Ma di poi che si partì di consiglio, avendo ottenuto piena autorità, gli furono veduti intorno sua soldati armati, che innanzi nell'entrar della terra gli aveva tenuti disarmati. Questa cosa repentina e non consueta parve loro piuttosto una spezie di tiranno, che di principe. E pertanto, insospettita la moltitudine, subito prese l'arme. Una grande parte del popolo corse alla residenza de' priori, e fecero le sbarre in molti luoghi della città. Ma tra la moltitudine e la nobilità era grande discordia e confusione d'animi e d'opinioni, perchè alcuni desideravano la mutazione del governo, alcuni la temevano. E trovandosi in questo affanno la città, sanza alcuno capo o certo proposito di quello che s'avessero a fare, sopravvenne messer Corso Donati con alquante genti, e entrò drento per le mura nuove. E trovando serrate le porte delle mura vecchie, circondò la terra, e venne alla porta fiesolana vicina alle case sue: e facendo forza di fuori e gli amici sua di drento, ruppero la porta, e lietamente lo riceverono. Lui, poi che si trovò drento colla compagnia de' suoi seguaci, corse alla residenza de' priori che erano della parte avversa, e cacciògli della pub-

erant), confestim publico deturbat, exutosque potestate in privatam redigit formam. Carolus vero, dum haec agerentur, milites suos circa se continuit: neque ob ea quae nunciabantur unquam commotus est, non cum portas effringi, non cum priores pelli, non postea cum totam urbem incendiis rapinisque misceri sentiret. Nam, post priores ejectos, eadem illa manus quae Cursium secuta fuerat, per se jam ipsa suo motu per urbem diffusa, caedes et incendia pluribus locis perpetravit: quae patiendo Carolus, totam rem composuisse creditus est, non sine gravi querela eorum quibus paulo ante pacem quietemque juraverat. Eadem quoque clades per agrum vagata latius, a nullo genere maleficii temperavit: crematae locupletum hominum villae; homicidia pluribus locis facta; rapinis et vulneribus omnia foedata. Post aliquot dies posita sunt arma, et novi priores subinde creati, qui reliquum temporis adimplerent.

Per hoc idem tempus legatus de quo supra diximus Florentiam rediit. Eo auctore et adjutore, pax facta est inter Circulos et Donatos aliasque familias utriusque factionis. Conanti deinde legato gubernationem reipublicae communem utrique facere, Cursius et hi qui cum illo sentiebant, et ob recentem reditum plus poterant, parere legato in ea re noluerunt. Itaque, uti prius alborum, sic postea nigrorum facto offensus, urbi interdixit, atque abivit. Qua legati asperitate, etiam prius inter familias composita visa sunt irritari. Itaque, nec privata quidem pax inter publica duravit odia: nam haud multo post Simon adolescens Cursii filius Nicolaum Circulum equitem rus iter facientem secutus, non longe a porta Casentinati vi invasit. Erant utrique comites aliqui; et pugnatum est egregie ab utrisque. Tandem pugnae hic exitus

blica residenza, e ridussegli come privati cittadini. Carlo di Valosa, mentre che queste cose si facevano, tenne intorno a sè i sua soldati: e quando gli fu significato, che si rompevano le porte, che i priori erano cacciati, che la terra era messa a sacco, niente si commosse, perocchè quelle genti che avevano seguitato messer Corso, poi che ebbero diposti i priori, per loro medesimi corsero per la città, facendo in più luoghi uccisioni e incendi: le quali sopportando il prefato Carlo, fece credere a molti d'avere composto questa cosa, non sanza gravi querimonie di coloro a chi lui poco innanzi aveva la pace e la quiete con giuramento promesso. Questo medesimo male si sparse per il contado, e tirossi drieto ogni spezie di maleficio. Furono arse molte ville d'uomini ricchi, e fatti in più luoghi omicidj, e similmente molte prede e rapine. Ma di poi, passati alcuni dì, si posarono l'arme, e furono creati nuovi priori che fornissero il resto dell'officio.

In questo medesimo tempo il legato del quale di sopra facemmo menzione tornò a Firenze, e per sua opera si fece la pace tra' Cerchi e Donati e altre famiglie della medesima setta. E sforzandosi poi il prefato legato d'accomunare all'una parte e l'altra il governo della repubblica, messer Corso e i sua, i quali per la ritornata erano più potenti, non vollero in questo obbedire al legato. Il perchè lui, come innanzi gli era paruto essere offeso dalla resistenza fatta da' bianchi, così al presente gli parve da' neri. Il perchè si partì, e interdisse la città, e fu cagione che la composizione fatta tra le famiglie si venisse a disordinare. E pertanto tra gli odj pubblici non durò la privata pace: perocchè non molto di poi Simone figliuolo di messer Corso Donati ancora giovanetto assaltò messer Niccolao de' Cerchi, il quale per la porta che va in Casentino se n'andava in villa. Ognuno di loro aveva compagnia; e fu fatto dall' una parte e l'altra un'aspra zuffa. Finalmente messer Niccolao fu

fuit, ut Nicolaus interficeretur; Simon vero ipse, accepto lethali vulnere, proxima nocte expiraret. Ob haec facta, cum rursus odia gravissima suscitata essent, et in pejus quotidie laberentur res, stante adhuc in urbe Carolo, summa tandem calamitas in apertum prorupit. Quidam enim principes diversae factionis contra statum reipublicae conjurasse dicebantur, et Petrum quemdam Ferantis, unum ex proceribus Caroli, ad res novandas magnis pollicitationibus pellexisse. Horum sigilla proferebantur; pacta conventa legebantur: rem tamen plerique compositam fictamque putaverunt; alii invitatos deceptosque a Gallo existimabant fuisse. Ob eam conjurationem seu fictam seu veram, tres nobilissimi et potentissimi cives in periculum vocabantur: Baldinatius Adimar, Naldus Gherardinus, Bascherius Tosa. Tangebat quoque ea suspicio Verium Circulum ac caeteros ejus familiae homines, quorum opera et consilio id factum promissumque fuisse inimici jactabant. Hi omnes ad magistratum vocati, cum adversariorum metu parere non ausi profugissent ex urbe, absentes damnati sunt. Nec posthac modus aliquis fuit in damnandis pellendisque civibus diversae factionis, bonisque eorum vastandis.

Per haec ipsa tempora, Dantes pöeta in exilium actus est ob eam quam suo prioratu contraxerat invidiam, cujus supra mentionem fecimus. Erat autem per id tempus ad pontificem orator, concordiae gratia, missus. Sed mox, novis exortis rebus, pulsisque ex urbe civibus ejusdem factionis, cum et ipse reus postularetur, absens damnatus est, domusque ejus direpta, praedia vastata. Qui albas secuti erant partes, per hunc modum pulsi, exularunt. Carolus, quinque mensibus Florentiae commoratus, tandem abscessit, in Siciliam transiturus.

morto, e Simone ferito in modo, che la seguente notte morì. Di qui crescendo gli odj, e ogni giorno seguitando di male in peggio, in ultimo, stando pure Carlo di Valosa nella terra, si scoperse una grande infermità: perocchè si diceva, che alcuni capi della parte de' bianchi avevano fatto congiurazione contro allo stato della repubblica, e che avevano tirato in loro compagnia con molte promesse uno barone di Carlo chiamato Pietro Ferrante: e a chiarezza di questo si mostravano i loro suggelli e le convenzioni fatte. E nientedimeno erano molti che dicevano questa essere cosa finta; alcuni altri stimavano questi tali essere stati allettati e indotti dal barone franzese. In questa congiurazione, o vera o finta ch'ella fosse, erano nominati tre nobilissimi e potentissimi cittadini: Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini e Baschieri dalla Tosa. E ancora messer Vieri de' Cerchi e gli altri suoi consorti erano sospetti: per opera e consiglio de' quali gli avversari dicevano, che s'era ordinato questo fatto. Tutti costoro essendo richiesti dal magistrato, e per timore degli avversari non volendo comparire, se ne fuggirono della città; e poi che erano assenti, furono sbanditi. E chi l'ebbe a fare, non contenti a questo, seguitarono senza alcuna modestia di cacciare i cittadini della parte avversa, e pubblicare i loro beni.

Dante poeta fu confinato allora per la invidia che nel suo priorato s'aveva provocato. Lui si trovava in quel tempo ambasciatore a Roma, mandato al sommo pontefice per la concordia della città: ma poi, sopravvenute le innovazioni che abbiamo detto, e le cacciate de' cittadini della medesima parte, fu ancora lui citato e confinato assente, e la sua casa data in preda, e guaste le possessioni. In questo modo adunque coloro che avevano seguito la parte de' bianchi furono cacciati; e Carlo di Valosa, stato che fu cinque mesi a Firenze, si partì, per passare in Sicilia.

A. 1302. *Proxima dehinc aestate Florentini et Lucenses, conjunctis in unum copiis, Pistorium obsederunt, quod nuper, pulsis, ut docuimus, adversariis, albi dumtaxat urbem tenebant, ac eo Lucensium Florentinorumque exules magno se numero contulerunt. Dum circa Pistorium essent Florentinorum copiae, manus quaedam exulum superiore Arno bellum tumultuosius commovit, quo non vicina modo, verum etiam remotiora infestabantur loca. Ob eum tumultum duae partes earum copiarum, quae Pistorium missae fuerant, confestim in superiorem Arnum traductae, non pepulerunt modo hostem ab eis locis, verum etiam castellum quod occupatum fuerat ab exulibus recuperarunt, non sine ingenti detrimento eorum qui se illo recluserant.*

Inde contra Ubaldinos exercitus ductus, quod hi, receptis exulibus quibusdam, ex castellis bellum haud segniter inferre coeperant. His quoque in locis res prospere gesta est: ac fugatis dejectisque hostibus, omnia circa Apenninum loca et mugellanum agrum, quae hostis tenebat, vastaverunt.

Inde mox circa Gravem fluvium traductae copiae, Alliarium et Acutum castella (quae et ipsa defecerant) in potestatem reducta everterunt. Copiae victrices, eo anno omnibus ex locis bene ac feliciter gestis rebus, Florentiam rediere.

Circa finem hujus anni, ob easdem seditiones, florentini quidam cives ex praecipuis familiis intra urbem capti, quasi contra rempublicam conjurassent, supplicio afficiuntur. Quo metu et alii complures in suspicionem vocati, sponte sua abierunt, absentesque damnati sunt.

Cum esset sic status rerum urbanarum, ac omnia suspicionibus intra moenia redundarent, exules per eam

La state prossima i Fiorentini e Lucchesi, messe le loro A. 1302 genti insieme, andarono a campo a Pistoia, perchè i bianchi, cacciati i loro avversari, come di sopra facemmo menzione, reggevano la città, e gli usciti de' Lucchesi e Fiorentini in grande numero erano rifuggiti in quella terra. E stando questo assedio a Pistoia, una parte degli usciti mosse guerra in Valdarno di sopra, e spaventarono non solamente i luoghi vicini a loro, ma ancora quegli che erano più rimoti e più lontani. E per questa cagione i Fiorentini rivocarono i due terzi delle genti ch' egli avevano intorno a Pistoia, e mandaronle contro a questi usciti: le quali, condotte in Valdarno, non solamente ributtarono gli avversari, ma ancora racquistarono uno castello tolto da loro, con danno e destruzione di quegli che vi s' erano rinchiusi drento.

Di poi volsero l' esercito contro agli Ubaldini, i quali ricettavano gli usciti, e da alcune delle castella loro avevano mossa la guerra. In questi luoghi ancora succedettero le cose prosperamente, perchè furono scacciati i nemici, e guasti tutti i luoghi che tenevano intorno all' Appennino e in Mugello.

E non molto di poi condussero le genti intorno a Grieve, e racquistaro il castello d'Aliaro e Monteaguto: e perchè e' s' erano ribellati, gli disfecero insino a' fondamenti. In ultimo, avendo le genti questo anno in ogni luogo avuto vittoria, ritornarono a Firenze.

Circa il fine di questo medesimo anno, per le medesime discordie furono presi alcuni cittadini di nobili famiglie; e come se egli avessero congiurato contro alla repubblica, furono morti: e molti altri per il medesimo timore spontaneamente se ne fuggirono, e poi assenti furono confinati.

Trovandosi le cose della terra in questo stato, ed essendo drento nella città pieno di sospetti, gli usciti presero animo di

occasionem, coactis undique suis amicorumque viribus, et a Bononiensibus (quae civitas et ipsa jam hauserat studia factionum) adjuti, magnas copias equitum peditumque confecerunt. Cum his copiis in agrum mugellanum descendentes, regionem occuparunt, sperantes se, alia ex aliis appetendo loca, urbem tandem, invitis adversariis, intraturos. Et vulgo jactabant eos qui in urbe erant, ob novitates domi exortas, nunquam ausuros obviam exire. Haec seu credulitas, seu jactantia, multum admodum illis obfuit. Nam, simul atque Florentiam ipsorum adventus nunciatus est, civitas confestim in armis fuit, et Lucensium caeterorumque sociorum auxilia evocarunt: quae cum propere advenissent, praesidio satis valido, ne quis motus suscitaretur, domi relicto, reliquas omnes copias ad hostem duxere.

Exules per id tempus ad Pollicianum castra habebant: qui, adventu Florentinorum Lucensiumque cognito, cum, praeter opinionem, urbem, in qua metu novarum rerum distineri putabant, reliquisse ausos in se valentius ruere viderent, tanta repente in castris trepidatio est coorta, ut magna pars auxiliorum e vestigio dilaberetur, ac exules ipsi desperatis rebus arriperent fugam, impedimentis omnibus amissis, nonnulli etiam abjectis armis. In hac fuga quidam exulum capti Florentiam ducuntur. In his fuit Donatus Alberti filius, vir in republica magnae auctoritatis, et Inarcus Ruffolus ejus frater, qui primus vexillifer justitiae fuit, et alii praecipuarum familiarum: de quibus plerisque civitas supplicium sumpsit.

A. 1303. *Proximo dehinc anno Florentini et Lucenses, conjunctis inter se copiis, rursus Pistorium obsederunt. Cum moenia dumtaxat tutaretur hostis, nec fortunam praelii tentare vellet, nihil aliud profectum est quam ut agri hostiliter vastarentur.*

ragunare d'ogni luogo genti e forze: e favoriti da' Bolognesi che tenevano la medesima parte, passarono in Mugello e occuparono tutto il paese. E pigliando di luogo in luogo, sperarono di condurcersi in sulla città, e entrare dentro contro alla voglia degli avversari: e andarono divulgando, che per le novità nate in Firenze, i loro avversari non avrebbero ardire d'uscire fuori. Questa baldanza e vano parlare fece loro grande nocimento, perocchè, essendo significata a Firenze la loro venuta, tutta la città fu in arme, e vennero le genti de' Lucchesi e de' collegati in aiuto di quelli di drento: i quali, fornito che ebbero la terra di buone guardie, uscirono fuori col resto delle genti contro a' loro avversari.

Gli usciti in questo tempo erano a campo a Pulicciano: i quali, sentendo la venuta de' Fiorentini e de' Lucchesi, e vedendo che contro alla loro opinione avevano lasciata la terra, e venuti sì vigorosamente a trovargli, ebbero tanto spavento loro e le loro genti, che grande parte di quegli che erano venuti in loro ajuto, se ne partirono, e loro, abbandonato ogni cosa insino a' carriaggi, si misero in fuga. In questa confusione rimasero presi alcuni degli usciti, fra' quali fu Donato d'Alberto, che era stato di grande autorità nella repubblica, e Nanni Ruffoli, fratello di quello che fu il primo gonfaloniere di giustizia, e alcuni altri di nobili famiglie, i quali furono condotti a Firenze e morti.

Il seguente anno i Fiorentini e Lucchesi, messe le genti insieme, di nuovo andarono a campo a Pistoia. Ma i nemici, tenendosi drento dalle mura e non volendo fare alcuna pruova di battaglia, il campo di fuori, non potendo fare alcuno conquisto, si volse a dare il guasto al contado. A 1303.

Caritas eo anno ingens annonae fuit, et sustentata multitudo est importato externoque frumento, curam adhibente civitate, ut e Sicilia atque Calabria supra viginti septem millia modiorum Florentiam adveherentur, pecuniis ad hoc ipsum largiter contributis.

Cum et bello et fame civitas premeretur, intestina insuper oritur seditio, haud minor sane pestis quam duo superiora incommoda. Cursius enim Donatus, post reditum in urbem ac pulsos diversae factionis homines, non satis gratiae sibi existimabat a civibus suae factionis referri; multosque inferiori virtute honoribus accumulari, se autem praeteriri ac nomen suum velut antiquari, pergraviter ferebat. Hac igitur indignatione permotus, quo res novas suscitaret, auctor erat, ut pecuniarum publicarum, quas magni quidam in republica viri non absque infami administratione tractaverant, ratio posceretur. Hoc ipsum et diversae factionis homines, quot aut occulti aut sustentati in urbe remanserant, et alii quicumque praesentem civitatis statum, vel invidia potentiorum vel injuria, oderant, malevolentia potius quam bono aliquo publico flagitabant. Itaque, nullis opinantibus, repente conjunctio facta est inter eos homines et Cursium Donatum ad rationem deposcendam. Ea postulatio aperte erat contra illos qui per id tempus rempublicam gubernabant. Et addixerat se postulationi Lottarius praesul, vir magnae auctoritatis, caeterum non satis sinceri in rempublicam animi. Postulatio quidem honestam speciem praetendebat: sed vexatio dejectioque gubernatorum reipublicae et novarum rerum semina quaerebantur. Ea res intellecta (neque enim erat obscura) ad resistendum postulationi cives animavit. Contentio tandem ad arma prorupit. Hinc populares ejus factionis, quae post adventum Caroli Valosiani rem-

In quello medesimo anno fu una grande carestia, e bisognò sovvenire il popolo di frumento forestiero: e la città ne fece grande provvedimento, e con grande spesa ne fece venire di Cicilia e di Calavria circa ventisette migliaia di mogge.

E trovandosi la terra nella fame e nella guerra, sopravvenne ancora la discordia civile, non meno dannosa che fossero state l'altre dua di prossimo seguíte: perocchè messer Corso Donati, dopo la sua tornata e la cacciata degli avversari, non gli pareva essere onorato da' cittadini della parte sua convenientemente, e aveva a male che molti di minore condizione fossero favoriti, e il nome suo fosse dimenticato. Per questo sdegno cominciò a suscitare cose nuove e a dare opera, che si vedesse il conto delle pecunie pubbliche, le quali alcuni cittadini grandi nella repubblica non sanza incarico e infamia avevano amministrato. Questo medesimo tutti quegli della parte avversa, che per essere occulti o per altra via erano rimasti nella città, e similmente coloro che avevano a odio quello reggimento, piuttosto per invidia e malivolenza che per bene pubblico domandavano. E pertanto, fuori della opinione d'ognuno, questa generazione di genti si unì con messer Corso a domandare, che si rivedesse questa ragione. La domanda apertamente era contro a coloro che in quel tempo reggevano la repubblica: e il vescovo Lottieri vi dava favore, ed era uomo di grande autorità, benchè fosse opinione non avesse uno animo molto sincero verso il pubblico governo. La petizione aveva colore d' onestà: ma il fine era per abbattere quegli reggenti e seminare cose nuove. Il perchè, conosciuta questa intenzione, che non era oscura, mosse i cittadini a fare resistenza. Finalmente la contesa si ridusse all'arme. Dall'una parte erano i popolani, che dopo la venuta di Carlo di Valosa reggevano la re-

publicam gubernabat; inde Cursius Donatus alienior factus, cum antea princeps ejus factionis esset: hunc omnes qui praesentem reipublicae statum vel occulte vel palam graviter ferebant, sectabantur. Crebra ab his praelia intra urbem commissa. Priores enim ac populares ejus factionis arcem tenebant, et armatorum multitudine aditus tutabantur. In hos crebri impetus ab adversariis facti sunt, caedesque et vulnera pluribus locis commissa: confluxerant namque in urbem rusticorum turbae reorumque damnatorum, ac praeterea latronum et sicariorum multitudo ingens. Homicidiis rapinisque omnia foedabantur.

Multos dies cum ea pestis viguisset, nec modus aut finis ullus turbationibus cerneretur, et utraque pars obstinate perstaret in armis, tandem unicum per id tempus remedium supervenit, lucensium multitudo civium. Hi vero, utrum suopte ingenio commoti pro sociorum salute, an rogati postulatique advenerint, non satis exploratum est mihi: verum magno illos numero venisse Florentiam constat, magnasque equitum peditumque copias adduxisse, ut cuivis parti adhaererent, ad illam haud dubie victoriam inclinarent. Intra moenia recepti, partim rogando, partim minitando, cum praelium diremissent, per praeconem suo nomine edixerunt, uti damnati ac facinorosi urbem purgarent, nemo rapinam, nemo caedem aliudve maleficium putaret. Inde ad pacandos civium animos conversi, novos magistratus creari populum suaserunt, ac reipublicae constituerunt statum. Duodecim priores tunc primum creati sunt, cum antea sex dumtaxat creari mos esset: idque altero quoque bimestri servatum est. Lucenses, compositis Florentiae rebus, bonum ac sociale operati opus, abiere.

Per haec ipsa tempora Benedictus pontifex romanus,

pubblica: dall'altra parte era messer Corso Donati, che soleva esser capo di quella setta, e poi s'era spiccato da loro; e tutti quegli che avevano a odio i reggenti o in occulto o in palese lo seguivano. Per queste cagioni molte zuffe si fecero nella terra: perocchè i priori e i popolani di quella parte tenevano il palazzo, e con moltitudine d'armati lo difendevano; gli avversari contro a loro spesse volte facevano impeto, e molte occisioni e maleficii commettevano nella città: e del contado erano venuti drento gente assai di condannati e malfattori, che empivano ogni cosa d'omicidj e di rapine.

Durando alcuni dì questa infermità, e non si vedendo il fine di tante perturbazioni, perchè l'una parte e l'altra stava ostinata nell'arme, finalmente sopravvennero molti cittadini lucchesi, che fu in quel tempo unico rimedio. Questi tali, se vennero spontaneamente per la salute de' loro collegati, o pure come richiesti, a me non è noto: ma egli è bene manifesto, che vennero buono numero con molta gente a piè e a cavallo, in tale maniera che a quella parte dove si fossero accostati, certamente avrebbero dato la vittoria. Ricevuti adunque drento dalle mura, parte pregando e parte minacciando, fecero posare l'arme. Di poi per uno banditore in loro nome significarono, che tutti i condannati e malfattori uscissero della città, e nessuno ardisse di commettere rapine, occisioni o alcuna spezie di maleficio. E appresso, per mitigare gli animi de' cittadini, confortarono, che si creassero nuovi magistrati, e che si riformasse il reggimento della repubblica. Furono adunque allora la prima volta creati dodici priori, che innanzi ne solevano fare sei, e così seguirono poi la seconda volta. I Lucchesi, composte le cose di Firenze e fatto l'officio di buoni collegati, se ne partirono.

Circa questi medesimi tempi papa Benedetto, il quale era

qui Bonifacio paulo ante defuncto successerat, auditis Florentinorum discordiis, legatum ad pacandam Hetruriam Florentiamque delegit Nicolaum Pratensem romanae ecclesiae cardinalem, virum sagacem atque industrium: qui, etsi res compositas a Lucensibus cognovisset, tamen complura superesse ratus, et praesertim reductionem exulum mente cogitans, Florentiam venit tribus fere mensibus postquam Lucenses abierant. Ingressus urbem, cum arbitrium liberum postulasset, sibi haud difficulter concessit civitas, sentiens adhuc morbi reliquias nequaquam contemnendas intra viscera remansisse, quibus medelam cupiebat afferri. Legatus igitur, prospecta sagaciter natura civium, cum multifariam civitatem divisam, principem tamen divisionem inter nobilitatem et plebem animadverteret, partes animo complexus est plebis, sentiens id genus hominum minus pertinax adversus reductionem exulum, minusque acre studiis partium reperiri. Confestim igitur huic factioni adhaerens, multa providere ac moliri coepit, quo nobilitatis frangeret animos, plebis vero auctoritatem dominatumque assereret: sic enim obnoxiam sibi futuram multitudinem et nutum ejus secuturam arbitratus est. Considerans igitur nobilitatem per se ipsam haud multum posse, nisi clientelis et amicitiis plebejorum hominum ad eos concurrere solitorum juvaretur, plebejos autem ipsos haud imbecillos fore, si injuriae singulis illatae ad multos pertinerent, unico utrique rei consilio prospicere festinavit. Ea de causa solerti quidem ingenio auctor fuit viginti societates in urbe creandi, in quas plebem distribuit universam. Harum societatum trans Arnina tribus continuit quatuor, totidem Scradiana, reliquae deinceps tribus singulae tres. Ita viginti societates intra urbem factae. Singulis vero societatibus signiferi; singulis praefecti: hisque

succeduto a Bonifazio nel pontificato, udite le discordie de' Fiorentini, per pacificare la Toscana e Firenze, mandò legato messer Niccolaio da Prato cardinale, uomo sagace e di grande industria: il quale, benchè egli avesse inteso la composizione fatta da' Lucchesi, nientedimeno parendogli, che vi restasse a fare dell' altre cose, e massimamente fabbricando nella mente sua la tornata degli usciti, venne a Firenze tre mesi di poi che i Lucchesi s' erano partiti; e entrato drento, domandò che gli fosse data libera autorità di riformare la terra. E facilmente la ottenne dal popolo, che sentiva essere rimase drento molte reliquie della prossima infermità, che avevano bisogno di rimedio. Il legato adunque, sagacemente considerato la natura de' cittadini, e veduto che la terra era in molti modi divisa, ma che la principale divisione era fra la nobilità e la moltitudine, si volse a favorire la parte del popolo, stimando che quella generazione d'uomini facesse meno resistenza alla tornata degli usciti, e meno si curasse delle parzialità. Cominciò adunque a provvedere a molte cose in favore della moltitudine e contro alla nobilità, parendogli per questa via obbligarsi il popolo e tirarsi al desiderio suo. Ma considerando, che la nobilità per sè medesima non poteva molto, se non gli fosse fatto spalle dalle clientele e amicizie della moltitudine, e che i popolani per loro medesimi sarebbero forti, se e' s' unissero insieme a gastigare le ingiurie fatte a qualunque di loro, ordinò sagacemente, che si facesse nella città venti compagnie, nelle quali venne a distribuire tutto il popolo. Quattro n' ordinò nel sestiere d' oltrarno; quattro in quello di San Piero Scheraggio; e tre per uno in ogni altro sestiere. E così vennero a essere venti compagnie: e a ognuna di quelle fu deputato il suo gonfaloniere col suo gonfalone di-

vexilla sunt tradita variis distincta insignibus, quo quisque sua et internoscere aspiciens et consequi posset: mandatumque his est, ut, quoties opus foret, cum vexillis prodirent, et armatam quisque suam adduceret societatem. Designatio autem societatum per vicos parroeciasque est facta, civesque omnes e plebe descripti, poena gravissima constituta, si universi in armis non essent, nec vexilla sua, quoties illa prodirent, sequerentur. Tempus signifero constitutum fuit mensium sex: et illud additum, ne quisquam ex nobilitate in societatibus censeretur, neu se immisceret, neve domo abiret, dum vexilla promerentur. Si quis e plebe homo a potentioribus illo tempore invaderetur, signiferum societatis ex qua is foret auxilium ferre lex jubebat, ac vim armis repellere. Si quis e nobilitate plebejum occidisset, ad vindictam proximo agnato societatem assistere; pecunia si opus foret ac propinquus egeret, communi societatis impensa persequendam vindictam statuebat. Si plebejus plebejum invaderet aut occideret, nullae erant partes signiferi neque societatis. Ex quo apparebat et popularium societates esse solum, et contra potentiam nobilitatis constitutas solum: ferturque vox illa legati, cum societates creasset, non jam posthac recipiendam fore plebei hominis vocem contra potentiam nobilitatis conquerentis, cum quivis e plebe longe plures habeat injuriarum vindictaeque consortes quam ulli ex familiis, modo societatum jura institutaque servarent. Eodem fere ordine extra urbem quoque per florentinum agrum vexillationes quaedam sunt institutae, magis ne quisquam ex his locis ad nobilitatem concurreret, quam ut per mutuam se se opem agricolae tutarentur.

pinto di varie armi, acciocchè ognuno distintamente potesse conoscere e seguitare il suo segno; e fu comandato loro, che quando accadesse il bisogno, uscissero fuori co' gonfaloni, e ognuno menasse seco armata la sua compagnia. Queste tali compagnie furono distinte e ordinate di per sè secondo le vie e le parrocchie, e furono scritti i nomi de' cittadini popolani, e posto gravissima pena, quando e'non fossero presto in arme, e uscendo fuori il gonfalone, non lo seguissero. Il tempo al gonfaloniere fu ordinato di mesi sei, e questo aggiunto: che nessuno della nobilità potesse essere di dette compagnie, nè mescolarsi o uscire di casa, quando i gonfaloni si traessero fuori; e se alcuno popolano fosse assaltato da' potenti, che il gonfaloniere della compagnia del suo gonfalone fosse obbligato dargli aiuto e difenderlo con l'arme; e se alcuno della nobilità ammazzase uno popolano, in tale caso la compagnia desse favore al più prossimano consorto del morto a fare la vendetta, e quando ei fosse di bisogno, sovvenire col danaio alla commune spesa del gonfalone; e se uno popolano assaltasse o ammazzasse un altro popolano, non erano obbligati nè le compagnie nè i gonfalonieri a fare alcuna cosa. Donde si dimostrava, che queste compagnie erano ordinate in favore de' popolani contro alla potenza della nobilità, in tal maniera che in quel tempo si diceva, poi che elle furono create e deputate, il legato avere usato dire: che da quel punto innanzi, le querele d' uno popolano contra alla potenza della nobilità, non si volevano più udire; perocchè ogni popolano aveva più consorti e vendicatori delle sue ingiurie, che alcuno di famiglia, purchè egli osservassero gli ordinamenti delle compagnie. Con questo medesimo ordine furono dati i gonfaloni per il contado in alcuno luogo, non tanto perchè i contadini s' aiutassero per loro medesimi, quanto perchè non avessero cagione di concorrere al favore della nobilità.

Roborato plebis statu, ac multitudine in suum favorem traducta, legatus jam tempus maturum adesse ratus ea quae cogitaverat adimplendi, reductionem exulum aggreditur. Ejus rei causa liberum ab exulibus arbitrium (nam civitas ante concesserat) postulavit, exulum pluribus locis conventibus actis. Summa tamen omnium ad eos qui Aretii erant referebatur : ibi namque Verius Circulus et omnis illa factio ingenti multitudine resederat, ducemque suarum partium sibi constitueral Alexandrum Romenae comitem, consiliariosque et praefectos ex sui corporis civibus. Hi ergo publica deliberatione arbitrium potestatemque rerum suarum permiserunt legato. Fuit in eo consilio Dantes pöeta unus e praefectis, et Petrarchae postea incliti pöetae futuri pater : qui ambo simili aestu partium ejecti Florentia, Aretii exulabant, ubi et Petrarcha ipse mox natus est. Accepto exulum decreto, legatus, syndicis quoque eorum arcessitis, propositum intentat : reductionem simul et concordiam enixe aggreditur. Rem per se difficilem longe difficiliorem faciebat, quod ille universam rationem exulum reducendorum ingrediebatur. Hi autem partim erant albi, recens pulsi, partim gibellini, quorum sane durior erat causa : difficultatesque maximae oriebantur vel restituendorum bonorum gratia, vel inimicitiarum privatarum. Quod si albis solum reducendis conatum diligentiamque legatus adhibuisset, haud difficulter ea res videbatur effectum quem optaverat habitura. Sed ille magnitudine animi et favore multitudinis elatus, dum utrumque simul assequi vult, neutrum assecutus est. Adhaeserant tamen familiae quaedam potentiorum legato, postquam propositum ejus cognoverunt, ac ejus

Fermato lo stato del popolo, e obbligatosi la moltitudine, parve tempo al legato, come innanzi aveva fatto pensiero, di tentare la tornata degli usciti. E avendo innanzi avuto l'arbitrio libero della città, di potere disporre delle cose della terra a suo piacimento, domandò quello medesimo agli usciti di fuori: i quali, benchè si ragunassero in vari luoghi, nientedimeno tutti gli altri si riferivano alle deliberazioni di coloro che si trovavano a Arezzo. Quivi era messer Vieri de' Cerchi e tutti quegli della sua sètta in grande copia e moltitudine, e avevano eletto per capitano Alessandro conte di Romena, e per consiglieri e condottieri de' loro cittadini. Tutti costoro per pubblica deliberazione dettero arbitrio e podestà al legato d'ogni loro cosa. Trovossi in quello consiglio Dante Alighieri poeta fiorentino uno de' principali, e il padre di Francesco Petrarca, che fu poi famosissimo poeta, i quali per simili parzialità erano stati cacciati da Firenze e trovavansi in esilio a Arezzo, dove poco di poi nacque il Petrarca. Il legato, ricevuto che ebbe il mandato dagli usciti e chiamato i loro sindachi, cominciò a tentare la concordia dell' una parte e dell' altra e la ritornata degli usciti. La cosa era difficile per sè medesima, e più difficile la faceva ancora lui, perchè e' tentava la ritornata di tutti gli usciti, i quali erano di più ragioni, cioè della parte de' bianchi, che erano stati cacciati di fresco, e della parte de' ghibellini, la condizione de' quali era più dura. E molte difficultà v' erano, parte per rispetto de' beni che v' accadevano a restituire, parte per le inimicizie private. E se il legato solamente avesse fatto forza di revocare i bianchi, facilmente gli sarebbe riuscita la cosa secondo il desiderio suo. Ma lui, essendo di grande animo e rifidandosi nel favore della moltitudine, fece impresa di richiamare gli usciti di tutte a due le ragioni: e volendo ottenere l' una cosa e l'altra, non ottenne alcuna delle due. E nientedimeno erano certe famiglie de' potenti che s' accostavano al legato, e, inteso il pro-

factum vehementer juvabant. Populares etiam multi pacis avidi ejus coepto favebant: quorum ille fiducia erectus nitebatur.

Missi ergo ab exulibus syndici cum Florentiam venissent ac frequentem consultationem apud legatum agerent, resque boni profecto exitus spem habere videretur, nova repente turbatio exorta cuncta prius composita dissipavit. Civibus enim, nihil minus quam tale aliquid suspicantibus, repente nunciatum est, maxima exules multitudine, jussu legati, adventare quasi urbem, concedentibus repugnantibusque civibus intraturos. Id cum pluribus simul ex locis nunciaretur, trepida civitas arma sumpsit, ac magnis in suspicionibus versabatur: legatum vero ut parum sincerum hominem ac ficte compositum formidabant; multi etiam subdolam ejus versutiam criminabantur. Enim vero legatus se constantissime purgans, neminem a se vocatum fuisse exulum persancte asseverdbat; totam rem ab adversariis et malevolis, pacisque et quietis publicae hostibus quadam arte compositam querebatur. Atque constabat literas legati nomine scriptas exules accepisse: sed an verae vel fictae fuerint literae, ambigebatur. Nec deerant qui praedicarent a principibus nobilitatis, reditum adversariorum graviter ferentibus, ad pariendas turbas falso literas fuisse submissas. Nos utrum illorum verum fuerit, in medio relinquimus. Sed qui exulum nomine advenerant, conterriti ea novitate, e vestigio abierunt. Ita negotium pacis interruptum est. Legatus quoque, ut suspicionem minueret, tunc, relicta urbe, Pratum concessit. Oppidum ingressus, cum eadem postulasset (nam Pratenses quoque iisdem seditionibus agitabantur), nihil ad extremum proficere valuit. Quin etiam dum acrius urgeret, insurgente

posito suo, grandemente lo favorivano. Ancora molti popolani desiderosi di pace aiutavano questa sua impresa: e lui, avendo l'aiuto di questi tali, sperava poterla condurre.

Venendo adunque a Firenze i sindachi degli usciti, e frequentando la casa del legato, e sperando che la pratica dovesse avere buona conclusione, subitamente sopravvenne uno movimento, che disturbò tutte le cose composte: perocchè, fuori della opinione de' cittadini, fu portata la novella, che gli usciti per ordine del legato venivano con grande moltitudine per entrare in Firenze. Ed essendo questa cosa di più luoghi significata, fu cagione di fare pigliare l'arme alla città e tenerla in grande sospetto, perchè temevano il legato, e molti lo calunniavano come uomo astuto e sagace e atto a simulare. Ma il legato, scusando la innocenza sua, per ogni modo affermava, che nessuno degli usciti era stato chiamato da lui, e piuttosto questa cosa era stata composta e ordinata dagli avversarj e da' malivoli, e da coloro che erano nimici della pubblica quiete. Egli era ben manifesto, che le lettere erano state scritte agli usciti in nome del legato: ma dubitavasi, se le erano vere o pure state finte da altri. Erano alcuni che dicevano, che i capi della nobilità, avendo a male la tornata degli avversarj, per disturbare la cosa, avevano ordinate e mandate queste false lettere. Noi, quale si fosse il vero, non avendo altro di certo, lo lasciamo sospeso. Ma questa novità fu cagione di spaventare i sindachi degli usciti in tale maniera, che subito si partirono da Firenze. Il legato ancora, per levare la terra di sospetto, se n'andò a Prato: e nella giunta sua trovando i Pratesi in simili dissensioni, e domandando loro quello medesimo che aveva fatto a Firenze, alla fine non potette ottenere alcuna cosa. E facendo pure forza, si levò

factione, Prato expellitur. Quare Florentiam reversus, expeditionem contra Pratenses indixit. Ad eam rem, cum voluntarios milites rogaret et profiterentur multi, copiaeque jam in urbe crescerent, suspicio iterum coorta est, ne sub alio praetextu militem cogere ac res novare aggrederetur. Itaque, adversantibus civibus et arma ponere jubentibus, conatus legati in irritum redierunt. Ea tandem indignatione permotus, Florentiae simul ac Prato interdixit. Ipse irrito labore ad pontificem rediit.

Eodem anno pons qui ad Carariam dicitur, nimio pondere multitudinis quae ad ludos incubuerat spectandos, corruit. Erat vero per id tempus non quemadmodum nunc lapideus est, sed sublicius. Ejus ruina multos afflixit.

Recessum legati magnae contentiones secutae fuerunt. Pars enim quaedam nobilitatis, stante nuper in urbe legato, se se illi conjunxerat, ac reductionem exulum intemperanter concupisse visa fuerat. Erat vero fere ex iis familiis, quae ad albas partes inclinare putabantur: ea de causa caeterarum familiarum in se contraxerat odia. Ut ergo abiit legatus, reliqua omnis nobilitas in illos surrexit, praeter Cursium Donatum qui, amicis infensus, contra naturam suam quiescebat. Hos popularium quoque duae insignes familiae nigrarum partium assertrices sectabantur, Junii et Medices. Crescentibus igitur contentionibus, pugna tandem conseritur. Principium vero pugnae ortum est apud Circulorum Garbensium aedes: mox a privatis aedibus in forum delata. Cum ergo novum inter vetusque forum et circa porticum frumentariam pugnaretur, et invicem modo pellerent, modo pellerentur, Nerius quidam Abbas, qui suorum inimicus e tota Abbatum familia in urbe restiterat, et contra Circulos atque alios hujus factionis in pugna stabat, con-

la parte contraria, e cacciollo di Prato. E pertanto, tornando a Firenze, cominciò a soldare gente e pubblicar la impresa contro a' Pratesi. Ma crescendo in Firenze il numero delle genti sue, generò sospetto, che sotto altro colore non volesse fare qualche novità, in modo che si levarono i cittadini a repugnare a quella impresa, dicendo che posasse l'arme. E in questa forma tutte le sue fatiche e sforzi tornarono invano. Lui sdegnato interdisse Firenze e Prato: e di poi si ritornò al sommo pontefice.

In questo medesimo anno il ponte alla Carraja, per uno grande peso di gente che v'era su ragunata a vedere rappresentazioni e feste, rovinò; e fu cagione di grande inconveniente e afflizione di molti. Era il ponte in quello tempo di legname, e non di pietre come al presente si vede.

Dopo alla partita del legato, seguirono in Firenze molte contenzioni: perocchè, una parte della nobilità che s'era unita col legato aveva fatto segno d'appetire la tornata degli usciti; e eran di quelle famiglie, le quali erano reputate amiche della parte bianca. E per questa cagione s'avevano provocato gli odii dell'altre famiglie in tal modo, che partito che fu il legato, tutti gli altri della nobilità si levarono contro a loro, eccetto messer Corso Donati, il quale essendo diventato avverso di quegli che solevano essere suoi amici, si stava quietamente contro alla natura sua. Questi tali ancora due pregiate famiglie della parte de' neri gli seguivano, cioè Medici e Giugni. Crescendo adunque gli sforzi e le contese, finalmente vennero alle mani. E il principio della zuffa fu nel Garbo, appresso alle case de' Cerchi: di poi si condussero in mercato. E combattendo fra il mercato nuovo e il vecchio e intorno alla loggia dove si vendeva il grano, e cacciando l'uno l'altro ora in qua ed ora in là, Neri degli Abati, il quale, per essere inimico degli altri di casa sua, solo della sua famiglia era restato in Firenze, in quella zuffa combattendo contro a' Cerchi e gli altri loro seguaci, s'avvide che po-

templatus boreae vim in adversarios perflantem, « Fax » et malleoli afferantur, inquit. Jam ego hos cum domibus » propriis extorres agam. » Nec mora, delatum ignem in gentilium agnatorumque aedes injecit, quae non longe a porticu frumentaria sitae fuerunt. Inde, cum eadem face discurrens ad caput veteris fori, Caponsaccorum aedes incendit. Is ignis inter missilia ac tela vires assumens, flatu insuper boreae adjutus, late pervagatus est; domos et singula carpendo appraehendit. Tabernae venalium rerum magni precii in his erant locis: eas cum ignis invaderet, vel incendio cremabantur, vel a praedonibus diripiebantur. Urbs eodem tempore ardebat, et vicatim oppugnabatur, non secus ac si hostis intrasset. Quo minus homines ferre opem poterant, eo latius vagatus ignis, inter duo fora primum et circa porticum frumentariam omnia consumpsit: inde, rursus vires assumens, usque ad Arnum pervenit, nec prius finis cremandi est factus, quam supra mille et septingentas aedes uno incendio conflagrarint. Medicatum fuisse ignem vulgo creditum est. Nec equidem abs re susceptam credulitatem existimarim, cernens etiam nunc admirabilem ac prope stupendam illius vim in parietes etiam ipsos atque lapides, quod reliquiae monstrant, saevientem. Ob hujus incendii damna, pars illa quae Circulis favebat succubuit, absumptis Cavalcantum Gherardinorumque et Pulchrorum aedibus, quibus ea factio plurimum nitebatur, et vicinis etiam qui una sentiebant eversis.

Cedentibus igitur victis, et civitate ad aliquem modum composita, novum rursus periculum novaque turbatio exoritur. Legato enim, de quo supra diximus, sinistra admodum ac perversa referente, cum de suis ipse

teva fare uno grande danno agli avversarj, perchè traeva un grande vento dalla tramontana verso le case loro. E pertanto chiamando, che gli fosse portato dei sermenti e della stipa, disse: « Io caccerò costoro insieme colle loro case. » E subitamente gettò il fuoco che gli fu recato alle case de' suoi consorti, che erano vicine alla loggia dove si vendeva il grano. Di poi, discorrendo più oltre, mise fuoco nelle case de' Caponsacchi a capo di mercato vecchio. Questo fuoco, parte che costoro combattevano, crescendo continuamente e pigliando maggiori forze per il vento della tramontana, s'apprese per tutte quelle case, e di poi alle botteghe dove erano cose di grande valuta: le quali, parte si perdevano per l'arsione del fuoco, parte da' circostanti erano messe a sacco. E in uno medesimo tempo la terra ardeva ed era combattuta per le vie, non altrimenti che se nimici fossero entrati drento. E per questa cagione non potendo il popolo rimediare al fuoco, venne a ardere ogni cosa intorno alla loggia dove si vendeva il grano, e fra l'uno mercato e l'altro. Di poi, ripigliando il fuoco vigore, si condusse insino a Arno: e non prima restò l'incendio, che arse più di mille e settecento case. E fu opinione nel vulgo, che questo fosse fuoco artificiato. E tale opinione pare alquanto probabile, vedendo ancora le reliquie delle mura e delle pietre abbruciate, che pare cosa mirabile a considerarlo. Pel danno di questo grande incendio, quella parte che era favorevole a' Cerchi venne a essere abbattuta: nel numero de' quali furono i Cavalcanti e i Gherardini e i Pulci e più altri vicini, i quali davano grande favore a' Cerchi.

Reputandosi adunque questa parte vinta e cedendo all'altra, si venne a quietare la città. Ma subitamente sopravvenne nuovo pericolo e nuova alterazione, come appresso diremo. Il legato del quale di sopra facemmo menzione, tornando al sommo pontefice, riferì molte cose perverse de' reggenti di Firen-

facinoribus tacens, aliena facinora in crimen vocaret, ac pontifici qui illum miserat, quasi ejus honor spretus esset ac derisui habitus, veluti faces quasdam indignationis admoveret, commotus pontifex duodecim potentissimos ea tempestate cives, principes ejus factionis quae tunc urbem tenebat, corripiendos statuit. Eos igitur cum ad se citasset, varia consultatio fuit: et contemnere simul et parere formidabant, quod in altero famae, in altero status periculum versaretur: famae, si quasi delictorum conscii, non irent; status, si per eorum absentiam motus aliquis in urbe suscitaretur. Omnibus tandem pensitatis, et ad honestatem et ad magnanimitatem potius, visum est pontificem adire. Quare, profecti omnes, ut vocati erant, viri amplissimi principes civitatis, Cursius Donatus, Rubertus Tosa, Gerius Spina ac caeteri potentissimarum familiarum supremi, honestum ac decentem comitatum ducentes, Perusiam, quod ibi tum pontifex residebat, pervenerunt. Cum pontificem patresque adiissent, ac purgandis diluendisque criminibus intenderent, Nicolaus pratensis, quem legatum in Hetruria fuisse docuimus, inter haec dolum committens, exulibus clam perscripsit, uti repente Florentiam invaderent: nullum quidem tempus rei patrandae aptius fore, cum principes omnes diversae factionis de industria evocati abessent; quibus detractis, ne ausuros quidem esse reliquos cives manum contra attollere, maxima praesertim multitudinis parte (quod pridem experimento viderit) illorum reditum affectante. Hanc exhortationem avide complexi exules, cum alii aliis celeriter significassent, constituta die Florentiam versus undequaque contendere ita improviso atque secreto ut nil praesentiretur, ita magna multitudine ut cuncti expavescerent. Fuerunt enim peditum supra novem millia,

ze. E tacendo di sè e parlando d' altri, mostrò come l' onore della santità sua era stato spregiato e avuto in derisione, in tal modo che indegnato il papa si mosse a volere correggere dodici cittadini potentissimi in quel tempo e capi della parte che reggevano la repubblica. Questi adunque, poi che furono citati dalla santità sua, ebbero fra loro varj pareri, temendo a un tratto di ubbidire e disubbidire: perocchè nella disubbidienza, v' era un' infamia delle loro persone, perchè non comparendo, parevano colpevoli; nella obbedienza v' era il pericolo del loro stato, dubitando che nell' uscire di Firenze non nascesse per la loro assenza qualche novità. Finalmente, compensato ogni cosa, deliberarono di volgersi al partito più magnanimo e più onesto: e questo è di rappresentarsi al cospetto del sommo pontefice. Andarono adunque tutti quegli che erano stati chiamati, cioè i principali della città: messer Corso Donati, messer Rosso dalla Tosa e messer Geri Spina e altri capi di potentissime famiglie: i quali onorevolmente accompagnati si condussero a Perugia, dove in quel tempo era il papa. Accadde, che in mentre che costoro attendevano a visitare la santità del sommo pontefice e i cardinali, e scusare i mancamenti che erano stati imposti loro, il legato detto di sopra significò segretamente agli usciti di Firenze, che era il tempo a fare impresa di tornare in casa, essendone stati tratti d' industria i principali della parte avversa, e non essendo atti quegli che vi restavano a fare alcuna resistenza, massimamente avendo il favore di buona parte del popolo, che desiderava la tornata loro. Gli usciti, mossi da queste esortazioni, prestamente ne dettero notizia l' uno all' altro, e posero il dì nel quale con ogni loro sforzo dovessero venire verso Firenze. E così, segretamente in modo che niente se ne sentì, vennero con grande moltitudine verso la città. Furono le genti che vennero con loro circa novemila fanti e

equites vero ad mille septingentos. Hae copiae maxima ex parte Aretinorum Bononiensiumque fuerunt: quae civitates, iisdem infectae partibus, albis favebant. Cum igitur, vergente jam in occasum sole, non procul ab urbe via Bononiensi primae exulum copiae apparuissent, civitas repente in armis fuit, vigiliaeque ea nocte prope vicatim actae. Addebat terrorem debilitas urbis, quae, nondum absolutis novis moenibus, et antiquis propter spem novorum neglectis, non satis valida contra oppugnationem putabatur. Exules prima luce bifariam partitis copiis, ad primum fere lapidem Bononienses in subsidio reliquere. Ipsi vero cum Aretinis ad urbem descendentes, nullo negotio nova transgrediuntur moenia. Inde levia quaedam praelia commissa sunt: in quibus superante multitudine, cum cives dimovissent, ad laevam tenentes iter, non longe a Servorum templo patentiori loco aciem struxerunt. Signo dato, cum ad vetusta moenia discurrissent, contra viam gladiariam et portulam qua via illa claudebatur maxime impetum fecerunt. Eam cum repulsis defensoribus perfregissent, ingressi antesignani usque ad Martis templum praeliantes pervenerunt, et vexilla quaedam intra portam illata magnum terrorem praebuerunt civibus. Nec ambigitur, quin eodem impetu, si secuta fuisset acies, exules illa die victores fuissent. Sed, cunctando extra portam ac exitum pugnae expectando, concurrendi ac se conglobandi civibus facultatem praebuere. Itaque, concursu postea ad eum locum facto, quo hostem intrasse clamabatur, se se cohortantes cives invadentesque extra portam dejecerunt.

mille settecento cavalli. Questa moltitudine fu in grande parte d'Aretini e Bolognesi, perchè quelle città, seguitando la parte de' bianchi, davano favore volentieri a questi usciti. Era adunque in sul posare del sole, quando le prime genti degli usciti per la via di Bologna si scopersero, non molto lontano da Firenze. La qual cosa come si sentì, mosse tutta la città a pigliare l'arme, e in quella notte quasi per tutte le vie si fecero le guardie. Lo sbigottimento che era grande per sè, l'accresceva ancora la debolezza delle mura, perchè non erano ancora fornite le nuove, e le vecchie erano quasi abbandonate e lasciate deboli per la speranza delle nuove. Gli usciti, la mattina in sul fare del dì, fecero due parti delle loro genti: e una parte, che furono i Bolognesi, lasciarono vicina alla terra circa uno miglio per loro soccorso e retroguardia; e l'altra parte, cioè gli Aretini, menarono con loro, e facilmente passarono le mura nuove. Di poi fecero alcune scaramucce con quegli di drento, nelle quali vincendo la moltitudine, ributtarono i cittadini; e loro, volgendosi da mano sinistra presso alla chiesa de' Servi, in luogo largo e aperto ordinarono la battaglia. E dato il segno, corsero con grande impeto alle mura vecchie verso la via degli Spadai e verso la porta che era in su quella via. La quale spezzando, e ributtando le guardie, entrarono nella terra, e vennero insino alla piazza di Santo Giovanni, e alcune delle bandiere loro condussero drento dalla porta. E messero tanto terrore agli avversarj, che certamente si crede, che se le genti interamente fossero seguite col medesimo impeto come avevano cominciato i primi combattenti, gli usciti quel dì sarebbero stati vincitori. Ma aspettando fuori della porta il fine della battaglia, dettero spazio e facoltà a' cittadini di drento di ragunarsi in grande moltitudine. E pertanto, crescendo il concorso del popolo a quello luogo dove era il romore de'nimici, e confortando l'uno l'altro, gli ributtarono fuori dalla porta. Sono

Sunt qui putent exules non sat unanimes fuisse ad urbem invadendam, et albos gibellinorum vires expavisse. Nam, qua ratione a viris militaribus ac bellorum expertis omissum fuerit vel aciem totam primo impetu irrumpere. vel, cum uno in loco pugnaretur, aliis subinde locis admovere? Jam vero Bononiensium copias, quae in urbe conspectae magnum terrorem afferre potuerunt civibus, quo tandem consilio procul ab urbe reliquerunt? Haec et hujusmodi errata suspicionem praebent, quasi mallent quidam exulum urbe non potiri, sed aciem dumtaxat admovere, quo ipsi per pactionem reciperentur. Nam, pulsos nuper cives quos vocabant albos non tam voluntas quam necessitas gibellinis conjunxerat; nec, si facultas esset, passuri se se invicem videbantur. Et relictam de industria procul ab urbe Bononiensium putant aciem, quoniam illa maxime cum Ubaldinis et aliis gibellinae factionis hominibus venisset. Ego vero, quid animi habuerit unusquisque exulum, haud facile existimo quemquam esse dicturum. Verum haec et hujusmodi errata in re militari evenire non alienum puto, ubi non unus dux, sed multi ductores praesunt, nec miles est qui post signa ingreditur, sed collectitia turba neminis unius imperio consueta: quae omnia tunc aderant, nam et multi aequales inter se duces erant, et manus tumultuaria atque nova. Bononienses simul atque repulsos qui urbem intraverant cognovere, et nunciabant quidam aciem quoque extra portam esse profligatam, confestim signa moventes abiere. Qui vero ante portam in acie stabant, cum a prima luce

alcuni, che stimano gli usciti non essere stati d'uno animo a occupare la terra, ma che i bianchi avessero a sospetto le forze de' ghibellini, perchè non pare ragionevole, che essendovi uomini esperti nell' arte militare, adoperassero una parte di quelle genti in sulla battaglia, e l' altra lasciassero oziosa di fuori, o combattendosi in uno luogo, non facessero da altra parte assaltare la città. Nè ancora pare ragionevole, che dovessero lasciare le genti de' Bolognesi si discosto dalla terra: le quali se fossero state vedute drento, potevano dare grande spavento agli avversarj. Questi ed altri simili errori tanto evidenti pare che facciano credere, che alcuni degli usciti s' appresentassero con queste genti, non tanto per occupare la città, quanto per fare in sul fatto qualche accordo d'essere ricevuti drento: perocchè i cittadini di poco innanzi cacciati chiamati bianchi, non tanto per volontà, quanto per necessità s' erano uniti co' ghibellini, e se avessero avuta la commodità, non si sarebbero potuti comportare con loro. E infra l' altre cose a questo proposito stimano alcuni, che le genti bolognesi d'industria furono lasciate lontane dalla terra, perchè erano molto amiche degli Ubaldini e degli altri della parte ghibellina. Io certamente non credo, che si possa facilmente dire di che animo fosse qualunque degli usciti: ma questi errori che s' allegano, spesse volte intervengono nell' arte militare, dove non è uno capitano e sono molti condottieri, e dove i soldati non seguitano ordinatamente le bandiere, ma una turba raccolta di varie genti seguita l' arbitrio suo: le quali cose accaddero allora, perchè molti condottieri v' erano pari fra loro, e la moltitudine v' era nuova e raccolta d' ogni luogo. I Bolognesi, poi che intesero quelli che erano entrati drento essere stati ributtati, e che alcuni ancora dicevano l' altre genti rimase sotto la porta essere state rotte, subitamente se n' andarono. E quelli che erano innanzi alla porta essendo stati dalla mattina insino al mezzo dì

ad meridiem constitissent, siti atque calore fatigati, labescere jampridem coeperant. Itaque, postquam abiisse Bononienses audiverunt, quasi deserti a suis, e vestigio secuti sunt tanta trepidatione, ut fuga magis quam profectio videretur. Pauci ex civibus post eos egressi quosdam postremo agmine interfecerunt: reliqui ea ipsa qua venerant via remearunt. Cum, superato colle, in agrum mugellanum descenderent, obviam illis fuerunt Pistoriensium copiae, quas Tolosanus Ubertus florentinus eques et ipse exul eadem ex causa adducebat. Erant autem equites trecenti, pedites vero circiter octingentos. Ab his Tolosanus cognovit quid actum esset, et quid spei superforet: itaque, converso itinere, Pistorium reduxit.

A. 1304. *Per eosdem fere dies quibus haec ab exulibus attentata sunt, Benedictus pontifex romanus vita decessit, magnaeque sunt patrum discordiae in eligendo secutae. Itaque, cives nuper ad pontificem evocati, cognita legati fraude et apud patres conquesti, Florentiam illico redierunt. Versi dehinc ad rempublicam statumque civitatis roborandum, quoniam apparebat magna superesse certamina, societatem renovarunt cum aliis Hetruriae populis, qui easdem per id tempus sectabantur partes. Hi fuerunt Lucenses, Volaterrani, Senenses, Pratenses, Geminianenses, Collenses, Tifernates, quos Castellanos vulgo dicunt. Omnes hi simul uno foedere colligati ducem sibi praeficere aliquem majoris auctoritatis statuerunt, cujus auspiciis bellum inferrent.*

Robertus erat per id tempus filiorum Caroli regis in Italia maximus, insigni jam tunc indole ac magnae spei juvenis. Hunc deligere ducem placuit. Ejus rei gratia, missi Neapolim oratores duo: Rainerius Foresii et Borgus

nell' arme, e non potendo per la sete e per il caldo più oltre sostenere, subitamente, come udirono i Bolognesi essere partiti, quasi abbandonati da loro, si ritrassero, e seguitarongli con tanto spavento, che piuttosto pareva che fuggissero, che si ritraessero a' luoghi loro. Alquanti cittadini di quegli di drento uscirono fuori della terra, e ammazzarono alcuni degli ultimi che fuggivano. Tutte l' altre genti se ne ritornarono per la via che erano venute. Ed essendo condotte in Mugello, si fece loro incontro messer Tolosano degli Uberti cavaliere fiorentino, il quale per la medesima cagione menava seco le genti de' Pistolési, cioè trecento cavalli e circa ottocento fanti. E poi ch' egli ebbe inteso da loro quanto era seguíto a Firenze, e che speranza restava loro, rivolse le genti e ridussele a Pistoia.

In questi medesimi di che gli usciti avevano tentate queste cose, morì papa Benedetto, e seguitarono fra' cardinali molte discordie in eleggere il nuovo pontefice. E pertanto, i cittadini che v' erano stati chiamati, inteso la novità seguíta per ordine del legato, si dolsero co' cardinali: di poi se ne tornarono a Firenze, e volsero il pensiero loro a stabilire la repubblica. E perchè si dimostrava molti segni di contese, rinnovarono la lega con quegli popoli di Toscana che in quello tempo tenevano la medesima parte, che furono questi: Lucchesi, Volterrani, Sanesi, Pratesi, Sangemignanesi, e quegli di Città di Castello. Tutti questi insieme confederati deliberarono d' eleggere un capitano di grande autorità, che governasse la loro guerra.

A. 1304.

Era in quel tempo in Italia Ruberto, il maggiore figliuolo del re Carlo, giovane di grande espettazione e fama, il quale pareva a' confederati d' eleggerlo per capitano. E per questa cagione mandarono imbasciadori a Napoli: e per la parte de' Fiorentini v' andò Rinieri del Forese e Borgo Rinaldi; e si-

Rinaldi. Iverunt et a Lucensibus Senensibusque oratores alii. Qui regem primo, mox juvenem allocuti, tandem illius adventum in Hetruriam impetrarunt hujusmodi conditionibus dictis receptisque: uti Robertus in Hetruriam veniret; exercitum Florentinorum sociorumque ductaret; nullam in urbibus oppidisve potestatem haberet; in exercitu vero animadvertendi in eos qui non parerent sibi jus esset; si pecunia damnaret, aerario civitatis oppidive, cujus damnatus civis oppidanusve foret, applicaretur; annum integrum in Hetruria gerendo bello perstaret, nec inde abiret nisi aut evidens periculum regni paterni aut pontificis jussus moram ejus impediret: contra vero, Florentini sociique stipendia equitibus quos adduxisset in menses singulos darent, sibique et familiae diurnam pensionem. Harum pecuniarum maximam omnium partem, Florentini ex foedere conferebant, proximam Lucenses, pauciorem Senenses, perexiguam deinde Pratenses, Tifernates, Geminianenses et Collenses.

A. 1305 *His ergo compositis, proximi anni vere primo Robertus in Hetruriam venit, ducens equites non amplo quidem numero, sed viros nobiles ad bellum delectos. Civitates, jam consilio habito, Pistorium obsidere constituerant, quod ea urbs per id tempus ab adversariis tenebatur, Florentinisque et Lucensibus bellum assiduum inferebat. Igitur, postquam Florentiam venit Robertus, coactum paulo post exercitum in Pistorienses duxit. Venerunt alia ex parte Lucenses magna multitudine, ac se Florentinis caeterisque sociis conjunxerunt. Castris non longe positis, cum undique Pistorium cinxissent, expugnare urbem aggrediuntur: sed resistebatur acerrime ab his qui in urbe erant Pistoriensibus. Et aderant florentinorum exulum non contemnenda manus et conducti*

milmente v' andarono imbasciadori de' Lucchesi e de' Sanesi. I quali insieme, visitando prima la maestà del re, e di poi il giovane, finalmente impetrarono, che venisse in Toscana con queste condizioni: che fosse capitano dell' esercito de' Fiorentini e degli altri collegati; e non avesse alcuna podestà nelle terre o castella loro, ma nell' esercito potesse punire i disubbidienti; e se facesse alcuna condannazione pecuniaria, che la dovesse applicare a quello castello o a quella terra, donde fosse il condannato; e che egli avesse a stare uno anno intero in Toscana a fare la guerra, e non si potesse partire, se non fosse uno evidente pericolo del regno paterno o per il comandamento del sommo pontefice: e dall' altra parte i Fiorentini e collegati dessero il soldo alle genti d' arme che menasse, e ogni mese facessero il pagamento; e alla persona sua e alla sua famiglia dessero una provvisione ordinaria. La maggior parte di questi danari toccavano a pagare a' Fiorentini; di poi a' Lucchesi: e i Sanesi ne pagavano meno, e la minor parte pagavano i Pratesi, i Sangemignanesi, i Colligiani e quegli di Castello.

Fatti i capitoli in questa forma, la primavera dell' anno seguente Ruberto venne in Toscana, e non menò seco un grande numero di gente, ma quelli tanti erano uomini nobili e atti alla guerra. Le città collegate avevano fatto proposito di mandare il campo a Pistoia, perchè gli avversarj tenevano quella città, e facevano continuamente guerra a' Fiorentini e a' Lucchesi. E pertanto, poi che Ruberto fu venuto a Firenze, e ragunato l' esercito, lo condusse nel contado di Pistoia. E dall' altra parte vennero i Lucchesi con grande gente, e unironsi co' Fiorentini: e di poi posero il campo intorno alla terra di Pistoia, e cominciarono a combatterla da ogni banda. Ma i Pistolesi che si trovavano drento facevano grande resistenza, e avevano molti degli usciti fiorentini, che erano gente di

A. 1305.

equites mercede circiter trecentos. Hi cum urbem egregie defenderent, ac ob eam rem longior intercessura videretur mora, Florentini et socii obstinatis animis vallo et fossa urbem cinxerunt, castellisque et turribus opportunis locis muniverunt, ut nemo ingredi egredive posset. Crebra vero quotidie praelia inter moenia urbis fossasque committebantur.

A. 1305. *Dum ea geruntur apud Pistorium, Clemens pontifex romanus (is enim Benedicto nuper defuncto in pontificatu successerat), hortatu Nicolai pratensis, duos simul legatos in Hetruriam misit. Hi, quartum fere mensem postquam obsidio coepta fuerat, cum in castra venissent, Roberto duci exercituique ex auctoritate pontificis edixerunt, uti ab armis discederent obsidionemque dissolverent: his nisi parerent, censuras gravissimas protulerunt. Robertus dicto pontificis audiens fuit: id enim ab initio nominatim exceperat. Caeteri quoque populi longiorem militiam veriti, destiterunt. Florentini solum et Lucenses obstinatis animis obsidionem prosecuti sunt, conscii non tam èx animo pontificis, quam ex procuratione adversariorum praecepta illa comminationesque prodire, ac paulo ante in principibus experti civibus nihil neque firmi neque sinceri curiam habere. Ea indignatione legatorum praecepta contemnere, nec tantis laboribus coeptam protractamque obsidionem dissolvere statuerunt. Legati, quoniam dicto non parebatur, in Florentinorum Lucensiumque praesides sententiam tulerunt; urbibus autem eorum interdixerunt sacris. Robertus igitur, relicta apud Pistorium maxima parte equitatus quem veniens in Hetruriam duxerat, ipse tenui comitatu in Provinciam primo, mox in Galliam transiit, pontificem pro assumptione gratula-*

pregio, e circa trecento cavalli, i quali tenevano a soldo. Tutti questi, facendo una singolare difesa, e mandando la cosa per la lunga, mossero i Fiorentini e gli altri collegati a fare dal canto loro maggiore sforzo, in tale maniera che si misero a circondare la terra intorno intorno con steccati e fossi, e in più luoghi fecero bastíe e torri, acciocchè alcuno non potesse nè uscire nè entrare. Il perchè accadeva, che ogni giorno venivano alle mani fra le mura della città e questi fossi.

In mentre che queste cose si facevano a Pistoia, papa Clemente, il quale era succeduto a papa Benedetto nel pontificato, per il conforto del cardinale pratese, mandò due legati in Toscana: i quali, il quarto mese poi che era cominciato l'assedio di Pistoia, vennero nel campo de'collegati, e comandarono a Ruberto capitano e all'esercito, per l'autorità del sommo pontefice, che posassero l'arme e levassero l'ossidione, sotto gravissime censure quando non obbidissero. Ruberto obbidì a questi comandamenti, perchè così aveva fatto di patto ne' capitoli. Gli altri popoli ancora, dubitando che questa guerra non fosse lunga, si levarono dalla impresa. I Fiorentini solamente e i Lucchesi seguitarono l'assedio con grande ostinazione, sappiendo che tali comandamenti e censure non venivano tanto per la volontà e disposizione del pontefice, quanto per opera degli avversarj: e poco innanzi avevano fatto esperienza, che circa i fatti de'principali cittadini, la corte non s'era fermamente addirizzata a stabilire il governo della città. E per questa indegnazione, non vollero obbidire a'comandamenti de'legati, nè levare la ossidione cominciata e seguíta con tanta fatica. I legati, perchè i loro comandamenti non furono adempiuti, scomunicarono i commissarj de' Fiorentini e de' Lucchesi, e interdissero le città loro. Ruberto adunque, lasciata a Pistoia buona parte delle sua genti le quali aveva condotte in Toscana, con poca compagnia n' andò in Provenza, di poi in Francia a rallegrarsi col sommo

A. 1305.

tum. Florentini vero et Lucenses in obsidione perseverantes, urbem arctius in dies presserunt. Milites, ne longiori afficerentur militia, vicissim mutabantur, ut novi veteribus, et integri succederent fessis. Ad undecimum usque mensem protracta obsidio est. Tandem, cum jam necessaria deficerent, qui obsidebantur turbam mulierum et inutilium bello hominum exigere coeperunt. Sed hi cum ad munitiones pervenerant, non minus acerbe a militibus qui stabant pro vallo in urbem rejiciebantur. Ita, longitudine belli domiti Pistorienses, in potestatem venerunt, exulibus qui intus erant incolumibus abire pactis, civibus autem impunitate concessa.

Postquam urbe potiti sunt Florentini et Lucenses, moenia undequaque diruerunt, fossas compleverunt, agrum et regionem inter se partiti sunt: urbi vero afflictae ac semirutae communiter imperitarunt. Captum est autem Pistorium V idus aprilis anno christianae salutis trecentesimo sexto supra mille, cum superiori majo obsideri coeptum esset: finemque habuit pistoriense bellum.

A. 1306.

Haud multo post reductas Pistorio copias, Florentini in agrum mugellanum profecti, Accianicum obsederunt. Id erat castellum Ubaldinae gentis, et situ loci et structura murorum longe munitissimum. Causa obsidendi illa fuit, quod maxima vis exulum eo in castello consederat, a quibus non terrores modo, verum etiam damna finitimis inferebantur. Tribus mensibus omni conatu Florentinus circa illud commoratus, tormentis maxime et cuniculis oppugnationem tentavit. Verum conatus omnes in irritum casuri erant, aspernante munitissimo loco, nisi suspicio inter principes ejus familiae coorta certatim compulisset ad deditionem faciendam.

pontefice della sua assunzione. I Fiorentini e Lucchesi perseverando nell' assedio, ogni giorno più strignevano Pistoia: e perchè le genti potessero meglio durare, nuovi e freschi soldati scambiavano i vecchi e lassi nelle fatiche e vigilie del campo. Durò questa ossidione insino all' undecimo mese. Finalmente, mancando le cose necessarie a quegli di drento, cominciarono a mandare fuori una grande moltitudine di donne e gente disutile: le quali venendo agli argini del campo, da quegli soldati che stavano alle guardie erano scacciati e ributtati drento. E in questa maniera per lungo assedio furono costretti i Pistolesi darsi con questi patti: che gli usciti i quali v' erano drento, se ne potessero andare salvi; e che i cittadini di Pistoia fossero conservati.

Poi che i Fiorentini e Lucchesi ebbero preso la terra di Pistoia, disfecero le mura e empierono i fossi intorno intorno, e divisero fra loro il contado acquistato, e la terra mezza disfatta si riserbarono a commune. Fu presa la città di Pistoia a dì 8 aprile nel mille trecento sei, la quale s' era cominciata a assediare il maggio antecedente. E tal fine ebbe la guerra pistolese.

A. 1306.

Non molto di poi che i Fiorentini ebbero ridotte le genti a casa, andarono in Mugello a campo a Accianico, il quale era uno castello degli Ubaldini di sito e di mura molto forte. La cagione di questa impresa fu, perchè molti degli usciti s' erano ridotti in quello castello, e davano non solamente terrore, ma ancora grandissimo danno al paese vicino. Il campo vi stette tre mesi, e con bombarde e con cave e con ogni sforzo fecero prova d' averlo: ma ogni fatica vi spendevano invano per la fortezza del luogo. Se non che il sospetto che nacque fra i capi della famiglia degli Ubaldini, gli indusse a fare a gara di dare

Quare, pecunia expromissa, castellum tandem receptum est et ad solum eversum. Incolarum autem pars in subjectam planitiem redacta, et oppidum ibi conditum, quod postea Scarpariam vocitarunt.

Eodem anno magistratus noviter creari in urbe coeptus est contra nobilitatem, quem executorem justitiae dixerunt. In hunc magistratum magna pars ejus curae, quae prius ad officium vexilliferi justitiae pertinebat, translata est. Et quo gratiae metusque abesset suspicio, peregrinum sumere placuit, et quidem extra Hetruriam oriundum. Societates etiam populi eodem anno renovatae, una detracta ex tribu Scradiana. Eo factum est, ut pro XX societatibus decem et novem instituerentur. Ac secuti tunc primum vexilla cives ante diem octavum calendas sextiles transmiserunt.

Per haec ipsa tempora Nepoleonem Ursinum romanae ecclesiae cardinalem Clemens pontifex in Italiam misit ad discordias Hetruriae componendas. Hujus autem legatio eodem auctore manasse creditur, quo superiorum legatorum. Nicolaus enim pratensis nuper his contentionibus imbutus, vel acerrimum patrocinium apud pontificem agebat pro exulibus reducendis. Gratia vero maxima apud Clementem poterat, quoniam ejus pontificis electio ex sinu consiliorum suorum fluxisse credebatur. Nam inclusi nuper apud Perusiam patres, cum magnis inter se discordiis certarent, hujus praecipua calliditate in burdegalensem archiepiscopum consenserunt, cui mox Clementi placuit appellari. Ea de causa recenti gratia potens, ubi priores legati re infecta redierunt, Nepoleo-

detto castello. E pertanto i Fiorentini, avendo promesso certa quantità di pecunia, ebbero il castello e disfecionlo insino a' fondamenti. Una parte degli abitatori fu condotta nella pianura di sotto: quivi fu edificato un altro castello, che si chiamò poi la Scarperia.

In quello medesimo anno fu ordinato uno magistrato di nuovo nella terra contro alla nobilità, che si chiamò l'esecutore della giustizia: al quale fu dato la cura in buona parte di quello che era commesso innanzi al gonfaloniere della giustizia. E per levare via la cagione a' cittadini, che non avessero o da temere o da confidarsi, fu deliberato che si togliesse forestiere e fuori di Toscana. Ancora furono nel medesimo anno rinnovate le compagnie del popolo: e levatone una del sestiere di san Piero Scheraggio, furono da venti ridotte a diciannove. E allora fu la prima volta a dì venticinque di luglio, che i cittadini si mandarono i gonfaloni innanzi.

In questo medesimo tempo mandò papa Clemente Napoleone cardinale degli Orsini in Italia, per comporre le discordie di Toscana. La cagione della venuta sua si stima, che nascesse dal medesimo autore, dal quale era nata quella de' legati poco innanzi venuti a Pistoia: perocchè il cardinale di Prato già pieno di queste contenzioni, era uno continuo fautore appresso al pontefice degli usciti di Firenze, e aveva grandissima grazia colla santità sua, perchè si stimava che la elezione di questo pontefice fosse stata fatta massimamente per suo ordine e suo consiglio. Perocchè, essendo i cardinali in conclavio a Perugia, e avendo grande differenza fra loro, per astuzia di costui consentirono d' eleggere l' arcivescovo di Bordéo, il quale di poi si fece chiamare papa Clemente. Per questa cagione essendo potente appresso la sua santità, e vedendo che i legati poco innanzi s' erano partiti sanza alcuna conclusione, mise nell' animo al papa, che mandasse il prefato

nem, fiducia quadam generis, in Hetruriam persuasit legandum. Ille igitur pontificis jussu Lugduni movens, cum superatis Alpibus in Italiam pervenisset ac jam Hetruriae propinquaret, praemissis Florentiam nunciis adventum suum populo significavit, et sibi parari locum in urbe petiit. Frequenti super ea re consultatione habita, cum varia variis placerent, tandem vicit eorum sententia, qui non recipiendum in urbem censebant, ob superiorum exempla legatorum, a quibus auctae fuerant potius civium discordiae, quam aut deminutae aut sublatae.

Nepoleo igitur a Florentinis recusatus, Caesenam se contulit. Inde, cum frustra saepius rem tentasset, et principes quosdam civitatis cöercere metu censurae niteretur, non parentibus civibus, interdicto urbem subjecit. Sed cum minimum ea quoque re proficeret, quoniam assueta jampridem civitas longe aspernabatur, vi et armis conandum ratus, parare copias ac bellum inferre constituit. Ea A. 1307. *de causa, principio sequentis anni Caesena movens per sarsinatem agrum, superato Apennini jugo, Aretium venit, quod eam urbem ad bellum inferendum parandasque copias aptissimam judicabat. Receptus ab Aretinis, praeter Florentinorum exules, qui ad eum undique confluxerant, magnum insuper equitum numerum, non ex Hetruria modo, verum etiam ex Latio et Sabinia et Umbria contraxit. Cum his copiis ingredi florentinum agrum exulesque vi reducere constituerat. At civitas, cognito legati consilio, copias impigre paravit, et socios amicosque rogavit auxilia: quibus undique affluentibus, cum aliquanto superior copiarum multitudine videretur, minime expectandum putavit, quoad legatus fines ejus intraret, sed obviam profecta in agrum aretinum copias misit. Hae per Ambriam fluvium euntes, superato ad extremum*

cardinale degli Orsini legato in Toscana, massimamente per la confidenza della famiglia. Questo tale adunque partito da Lione di Francia e passato l'Alpi, si condusse in Italia: e come fu presso alla Toscana, significò la sua venuta al popolo fiorentino, e domandò che gli fosse ordinato il luogo e il ricetto nella città. Il perchè si fece a Firenze grande consiglio; e le sentenze furono varie. Finalmente conchiusero, che per lo esemplo degli altri legati, i quali erano stati cagione piuttosto d'accrescere che diminuire le discordie de' cittadini, non si dovesse ricevere nella terra.

E in questo modo Napoleone cardinale predetto, essendo recusato da' Fiorentini, se n' andò a Cesena, donde più volte tentò d'essere ricevuto, minacciando i principali cittadini colle censure: e finalmente non obbidendo, interdisse la città. Ma questo ancora giovando poco, perchè la terra già molto innanzi v'era assuefatta, diliberò di fare coll' arme, e mettere gente in punto per muovere la guerra. E per questa cagione, nel principio del seguente anno partendo da Cesena, venne per quello di Sarsina: e passato l'Appennino, si condusse a Arezzo, perchè giudicava quella città essere attissima a ragunare le genti e a fare la guerra. Fu ricevuto dagli Aretini: e oltre agli usciti di Firenze che d'ogni luogo vi trassero, in breve tempo ragunò uno grande numero di cavagli non solamente di Toscana, ma ancora di quello di Roma e del Ducato. Con queste genti fece pensiero d'entrare nel contado di Firenze, e fare pruova di rimettere gli usciti. Ma i Fiorentini, inteso questo suo proposito, avevano messo in punto l'esercito, e richiesto gli amici e collegati d'aiuto, in tal maniera che, d'ogni luogo abbondando gente, parve loro essere tanto più forti che il legato, che deliberarono non aspettare la guerra ne' loro terreni: ma facendosi incontro in quello d'Arezzo, entrarono per Valdambra, e

A. 1307.

colle, Gargonsam circumsederunt, quod in eo castello paulo ante exules florentini magnos conventus egisse dicebantur, et consilia iniisse in urbem redeundi. Quare honestum magis visum est copias eo ducere, quam si contra legatum ipsum, nulla prius lacessiti injuria, conarentur.

Dum circa Gargonsam moratur Florentinorum exercitus et oppugnationi intendit, legatus omnibus copiis Aretio profectus, diversa ab hoste regione, Casentinati via, Florentiam versus ducere contendit. Ejus rei tanta repente trepidatio civitatem pervasit, ut qui domi remanserant confestim exercitum revocarent; et qui in exercitu erant, audita profectione hostium, sine ullo ordine proriperent se atque abirent. Legatus, cum in media jam esset via, reversionem florentini exercitus cognovit: quare et ipse, mutato consilio, Aretium copias reduxit. Moratus post haec aliquantum circa ea loca, cum spe vana pacis distineretur, tandem, nulla notabili perfecta re, in Galliam abiit. Civitas gravibus censuris obnoxia remansit: nec absolutionis spes in praesentia suberat, nec sane apud cives petendi voluntas. Contumaciter enim maxime per id tempus degebant, experti pontificum voluntates insinceras plane, nec tam pro ratione quae perpetua est, quam pro eorum qui praesidebant cupiditate mutari. Et accedebat indignatio, quod cum ipsi fautores romanorum pontificum fuissent, illorum tamen patrocinium ingrate quidem ac perverse pro inimicis stare cernebant. Quamobrem et ipsi quoque dolore conciti, quoniam belli sumptus culpa ecclesiasticorum hominum provenire existimabant, grandia ecclesiasticis religiosisque locis personisque tributa superposuere. Eorum tam acerbe facta per id tempus exactio est, ut plus cladis inferret vexatio exactorum, quam persolutio ipsa pecuniarum.

passato il colle, posero il campo a Gargonza, nel quale castello si diceva che poco innanzi s'erano ridotti gli usciti, e avevano trattato di ritornare in Firenze. E pertanto, pareva loro cosa più onesta addirizzare il campo a quello luogo che contro al legato, non avendo ancora da lui ricevuto ingiuria.

In mentre che il campo era intorno al castello di Gargonza, e attendeva a combattere quello luogo, il legato con tutte le sue genti partito d'Arezzo per la via del Casentino, ne venne inverso Firenze. E fu tanto lo spavento in su questa sua venuta, che prestamente rivocarono l'esercito da Gargonza: il quale, sentita la passata delle genti nimiche, subito si partirono senza alcuno ordine, e tornarono verso Firenze. Il legato era già condotto a mezza via, quando e' sentì la ritornata dell'esercito fiorentino. Il perchè mutò consiglio, e ridusse le sua genti in quello d'Arezzo: e di poi stette alquanto in quegli luoghi circustanti sotto vana speranza della pace. Finalmente, non avendo fatto alcuna cosa memorabile, se ne tornò in Francia. La città di Firenze rimase legata sotto gravi censure: e non v'era alcuna speranza per allora d'assoluzione, nè appresso i cittadini un grande desiderio di domandarla: perocchè in quel tempo si stavano nella loro contumacia, parendo che alle volte gli animi de' pontefici si mutassero non tanto secondo la ragione, che è cosa perpetua, quanto secondo l'appetito di chi più poteva appresso di loro. E a questo era aggiunto ancora, che essendo stati i Fiorentini fautori de' pontefici romani, pareva loro cosa indegna, che facessero imprese pe' nimici. E pertanto mossi da questo sdegno, perchè le spese della guerra giudicavano esser procedute per cagione degli ecclesiastichi, si volsero a porre gravezze a' luoghi e persone religiose, e a riscuoterle tanto aspramente, che fu più il danno che facevano gli esattori, che non era quello che pagavano in commune.

A. 1308. *Proximo dehinc anno quies fuit ab externis bellis: domi autem seditiones insuper coortae graves, et a civibus arma sumpta ex hujusmodi causa. Cursium Donatum jampridem alieno fuisse animo in cives suae factionis diximus. Videtur porro id maxime periculosum in praestantibus viris, quod virtutis meritorumque suorum conscii, arroganter potius requirere honores, quam ambitiose petere sustinerent. At populorum ea fere natura est, ut rogantibus et ambientibus magis concedant. Ea contentio ad arma plerumque et civile bellum prorumpere consuevit, cum et praestantes viri adversus ingratitudinem civium suorum conciti, impetum animi regere nequiverunt, et cives superbiam ac fastidium summorum virorum cavillati, non jam pro civibus, sed pro tyrannis gerere criminantur: quod tunc Florentiae accidit. Neque enim prius cessatum est vel a Cursio indignatione provehi, vel a quibusdam civibus illius superbiam inquietudinemque accusari, quam ad arma et sanguinem ac civile dissidium res prorupit.*

Caeperat enim jampridem Cursius motum omnem reipublicae non cunctanter arripere, ut in postulandis rationibus publicarum pecuniarum supra monstravimus. Eo fiebat, ut quicumque magnis in republica viris infensi resistere vellent, omnes ad ipsum, tamquam ad patronum calamitosorum, prohibitoremque injuriarum concurrerent. Ille vero palam loqui, insectari, protegere, denique lacessere non formidabat. Per has quidem artes nomen ejus viri, quod nobilitatis columen esse consueverat, populare jam et plausibile factum erat. Et delectabat plebem excelsa quaedam et invicta magnitudo animi, qua caeteris omnibus illa tempestate praecellere imminereque videbatur. Ipse quoque, hac sublevatus aura, novas res crebro

L'anno seguente stettero le cose quiete dalle guerre di fuori: ma drento nacquero grandi sedizioni, e i cittadini presero l'arme per la cagione che appresso diremo. Messer Corso Donati stava male contento inverso i cittadini della parte sua, come abbiamo narrato di sopra. E certamente negli uomini grandi pare molto pericoloso, quando pe' meriti loro vogliono piuttosto arrogantemente gli onori, che civilmente domandargli: ma la natura de' popoli suole essere di concedergli a coloro che ne priegano e civilmente ne cercano. Questa contesa spesse volte ha condotto la repubblica all'arme e alle guerre civili. E questo è accaduto, quando gli uomini eccellenti, sdegnati della ingratitudine de' cittadini, non hanno potuto contenere l'impeto dell'animo loro. E dall'altra parte i cittadini, accusando la superbia di simili uomini, gli hanno non come cittadini, ma come tiranni riputati. La qual cosa allora accadde in Firenze, perocchè non restarono o messer Corso di moltiplicare nello sdegno, o alquanti cittadini d'accusare l'arroganza sua, insino a tanto che vennero all'arme e alla discordia civile.

A. 1308.

Aveva messer Corso molto innanzi cominciato a fare impresa d'ogni cosa nuova che nasceva nella repubblica, come narrammò di sopra, ch'egli aveva fatto in domandare il conto delle pecunie del commune. Di qui nasceva, che tutti coloro che erano contrarj a' cittadini grandi della repubblica, ricorrevano a lui, come a difensore de' menipossenti e propulsatore delle ingiurie. E lui apertamente non dubitava di parlare e difendergli, e perseguitare coloro che gli volessero sopraffare, in tal maniera che il nome suo, il quale soleva essere fondamento della nobilità, era diventato popolare. E la moltitudine aveva a grado la grandezza dell'animo suo, per la quale e' pareva, che in quel tempo avanzasse tutti gli altri. Lui ancora, sollevato da questo concorso, perseverava in fare cose nuove: e

suscitare, tela promere, armatorum catervas domi habere, adversarios deterrere pergebat. His rursus in civitate sic praevalebat, ut cunctos et auctoritate et potentia superaret. Crescentem in dies virum multaque molientem adversarii tandem, quasi tyrannidis assectatorem, criminari coeperunt, occasione freti, quod ille haud multo prius, defuncta uxore, affinitate nova Uguicionem Fagiolanum, hominem potentem domi ac diversarum partium, vel praecipuum assertorem sibi socerum adscivisset. Hanc igitur affinitatem, statim ubi de illa auditum est, carpentes adversarii, perinde, quasi immineret libertatis periculum, arma propere invaserunt. Ille vim contra se parari sentiens, arma corripuit, et vicinas domui suae partes communivit. Sed plebis animos ab eo averterant inimicorum voces, missa profecto auxilia venire a socero asserentes, quibus rempublicam occupaturus esset. Itaque convenit apud eum non multitudo quanta solebat, sed familiarium dumtaxat et amicorum manus: qua etsi exigua fretus, se contra vim populi tutabatur, nec magistratui parebat vocanti, formidans inimicorum calumniam contra se jactatam. Magistratus igitur inimicorum vocibus rumoribusque exagitatus, quoniam ille haudquaquam parebat, armis etiam se tutabatur, quasi reum damnavit, adeo judiciorum ordine intermisso, ut eodem die accusatum, eodem citatum, eodem condemnatum fuisse constet. Ad sententiam mox exequendam ire placuit, ac populi manus ad eam rem ex ordine justitiae arcessita: quae postquam apud eum convenit, magistratus a praetorio movens, praeeunte vexillifero justitiae cum multitudine armatorum et societatibus item sub vexillis frequentibus, populari impetu domos Cursii adierunt. Ille, nihil magis deterritus, omnem vim populi parva ipse manu distinere

spesse volte aveva a casa moltitudine d'armati per spaventare gli avversarj. In questo era diventato sì potente nella città, che avanzava tutti gli altri. Gli avversarj, veduto che ogni dì cresceva la potenza sua e che fabbricava cose nuove, cominciarono a divulgare, ch'egli appetiva d'essere tiranno: e avevano presa di calunniarlo, perchè poco innanzi, essendo morta la donna, aveva tolto la figliuola di Uguccione da Faggiuola, uomo potente a casa sua e manifesto fautore della parte ghibellina. Questo parentado adunque, come fu pubblicato, dette cagione agli avversarj di pigliare l'arme, come se corressero pericolo della libertà. Lui, dall'altra parte, veduti gli apparati che si facevano, s'afforzò in tutti i luoghi circustanti alle case sua. Ma il parlare de' sua nemici gli aveva alienati gli animi e i favori della moltitudine, perchè dicevano, che dal suocero suo veniva grande gente a occupare la repubblica. E pertanto non ebbe il concorso come soleva: ma solamente si ragunarono a casa sua i famigliari e gli amici, e con questi si difendeva, e non voleva ubbidire a' comandamenti del magistrato, dubitando della calunnia de' nimici, che per loro opera s'era divulgata. Il magistrato adunque, mosso dalle voci e romore degli avversarj, perchè lui non voleva obbedire, e difendevasi coll'arme in mano, lo condannò come colpevole: e uscì tanto dell'ordine e della forma del giudicio, che in uno medesimo dì fu accusato, citato e condannato. E volendo di poi mettere a effetto la sentenza, fu chiamata la moltitudine del popolo, secondo l'ordine della giustizia: la quale ragunata alla presenza del magistrato, si mossero dal palagio del podestà col gonfalone della giustizia innanzi e colle compagnie ordinate sotto i gonfaloni, e andò assaltare le case di messer Corso. Lui niente spaventato, con poca gente sosteneva tutto l'impeto del popolo, e aveva affor-

audebat: et muniverat aditus non armata modo acie, verum etiam impedimentis, quo facilius ruentis in se multitudinis impetum arceret. Ad ea loca postquam magistratus pervenit, aliquot horis acriter pugnatum est. Tandem, redundante multitudine populi, et cuncta undique complente, effractis proximorum domorum hortorumque parietibus, cum alii aliunde intra munitiones penetrassent, qui contra stabant, omissa defensione, aufugerunt. Cursius ipse cum paucis egressus urbe, Casentinati via fugam arripuit. Verum, missa post eum confestim equitum turma, non longe ab urbe fugientem consequitur, et praeliando sistere compellit. Ita, circumventus inimicorum multitudine, demum occiditur. Interfecti sunt et alii cum eo, totaque illius factio profligata. Hunc finem habuit Cursius Donatus, vir procul dubio egregius, caeterum inquietior civis quam bonae reipublicae conveniret. Fuisse vero suspicionem vel calumniam potius quod de tyrannide objiciebatur, vel ex hoc intelligi licet, quod apud collegium partium optimarum nunquam ejus nomen ut inimicum vel adversum fuerit annotatum, cum in caeteris hujusmodi damnatis id fieri consuesset; quodque agnati et familia nil diminuta gratia in civitate remanserunt, nec multo post illius necem ulti sunt, tamquam privatam injuriam publica manu factam.

Per idem fere tempus Aretini Tarlatum genus, sic potens opibus ut pene dominaretur, seditione facta, pepulerunt, et guelfarum partium homines, qui jamdiu exularant, in urbem revocarunt: quibus rempublicam capessentibus, celeriter pax et societas inita est cum florentino populo, ac superiori contentioni finis impositus.

A. 1309. *Principio insequentis anni, ortis apud Pratenses se-*

zato l'entrate donde poteva essere offeso, non solamente con gente armata, ma ancora con sbarre e altri ostacoli, per sostenere la furia della moltitudine. Poi che il magistrato fu condotto alle case sua, si combattè parecchie ore molto aspramente. All'ultimo, crescendo la moltitudine del popolo, ruppero le mura delle case e degli orti vicini, e di varj luoghi passarono le sbarre, in tal maniera che chi v'era alle difese se ne fuggirono. Messer Corso con pochi si partì: e uscito della terra, per la via del Casentino se ne fuggiva. Ma subito gli fu mandato drieto una squadra di gente a cavallo con grande celerità: la quale lo giunse non molto lontano dalla terra, e combattendo, lo fecero fermare. E fu tanta la moltitudine de' nimici, che vi rimase morto. Furono alcuni morti con lui, é tutta la sua setta dissipata. Questo fine ebbe messer Corso Donati, uomo sanza dubbio egregio, ma più inquieto che non si conveniva a una buona repubblica. Il dire di volersi fare lui tiranno, pare che fosse sospetto, o piuttosto calunnia che altro. E questo si può comprendere, perchè il nome suo non fu notato come di nimico appresso il collegio della parte guelfa: la qual cosa s'era consueta fare in simili sbanditi e condannati. Appresso, i sua consorti e il resto della famiglia rimase nella città colla medesima condizione e grazia che aveva prima: e non molto di poi fecero vendetta della morte sua, come se vendicassero una ingiuria privata fatta coll'aiuto della forza pubblica.

Circa questo medesimo tempo gli Aretini, fatta intelligenza insieme, cacciarono d'Arezzo i Tarlati, che erano una famiglia tanto potente, che quasi signoreggiavano la città: e rivocarono drento quegli della parte guelfa, che erano stati lungo tempo in esilio. Questi tali guelfi, pigliando il governo della repubblica, furono cagione che si facesse la pace e la lega col popolo fiorentino, e che si ponesse fine alla loro contesa.

Nel principio del seguente anno nacque discordia fra' Pra- A. 1309

ditionibus, altera factio oppido pellitur. Eam rem in tam propinquo loco minime ferendam censuit florentinus populus: sed patrocinio suscepto, pulsos restituit. Constabat vero eam turbationem Pistorienses quoque finitimos commovisse: qui non has modo, sed et quascumque rerum novarum occasiones percupide arrepturi videbantur, infensi maxime Lucensium dominatui, in quos et veteri odio et recenti dolore incendebantur. Itaque, id veriti Lucenses (eos namque et Florentinos urbem partitos diximus), delendum funditus Pistorium censebant, et Florentinos ad eam rem provocabant. Sed praevaluit mansuetudo apud florentinum populum: misertusque antiquorum sociorum casum, non modo non consensit Lucensium irae, verum etiam Pistoriensibus fecit animos ad se tutandum. Itaque, demto Florentinorum metu, non viri modo, sed et foeminae et pueri et religiosi, omnis denique sexus atque aetatis, die noctuque operi incumbentes, fossas purgare urbis ac diruta nuper moenia festino reficere conatu aggressi sunt: summa denique vigilantia et labore urbem ad aliquem modum communitam a Lucensibus defenderunt. Ita Pistorium in suam rediit potestatem: nec facile dixerim majori ne animo florentinus populus eam urbem ceperit an dimiserit.

Eodem anno bellum contra Aretinos renovatum est. Tarlati enim diversae factionis principes, quos superiori anno pulsos Aretio diximus, opera maxime Uguicionis Fagiolani in urbem redierunt, et diversarum partium homines, qui nuper reversi foedus cum florentino populo renovarant, improviso egressi, post multam caedem ejecerunt. Ea de causa missae confestim equitum peditumque copiae in agrum aretinum, exulibus conjunctae, magnas

tesi, e fu cacciata una delle parti: la quale subitamente i Fiorentini, perchè il luogo era vicino, presero aiutare e rimessongli drento. Questo movimento di Prato aveva mosso ancora i Pistolesi per la vicinità del luogo: i quali non solamente questa turbazione, ma ogni occasione di cose nuove tiravano volentieri al loro proposito, massimamente perchè erano molto male contenti del dominio de' Lucchesi, e per l' antico odio e per il nuovo sdegno erano inverso di loro molto male disposti. La qual cosa essendo nota a' Lucchesi, i quali avevano partito il dominio della terra di Pistoia, come di sopra abbiamo detto, stimolavano i Fiorentini a disfarla insino a' fondamenti. Ma la mansuetudine del popolo fiorentino e la memoria degli antichi collegati potè tanto, che non solamente non vollero consentire allo sdegno de' Lucchesi, ma eziandio dettero animo a' Pistolesi a difendersi. Il perchè, posto giù la paura de' Fiorentini, gli uomini e le donne loro e i fanciulli, religiosi, e d' ogni ragione gente ed età, fecero impresa di rifare le mura e votare i fossi: e dì e notte con ogni sollecitudine e fatica operarono tanto, che gli afforzarono la terra, e finalmente la difesero da' Lucchesi. E in questa maniera tornò Pistoia nella libertà sua: e non so dove il popolo fiorentino mostrasse maggiore grandezza d' animo, o quando la prese, o quando la lasciò.

In questo medesimo anno si rinnovò la guerra contro agli Aretini, però che i Tarlati capi della parte avversa, i quali, come dicemmo, erano stati cacciati da Arezzo per opera d' Uguccione da Faggiola, ritornarono drento, e dopo molta uccisione, cacciarono gli avversarj, i quali avevano fatto lega col popolo fiorentino. E per questa cagione le genti de' Fiorentini a piè e a cavallo furono mandate in quello d' Arezzo, e unitesi cogli

regioni intulerunt clades, incendiisque et rapinis cuncta foedarunt. Ita bellum ex integro renascitur.

Per idem tempus, legato romanae sedis contra Venetos bellum gerenti auxilia equitum Florentini miserunt. Id suo ne ipsi motu an rogatu illius fecerint, quo gratiam reconciliationemque promererent, haud satis compertum habeo. Caeterum, is legatus, paulo post Venetis magno fusis praelio, beneficientiae memor, interdictum sustulit et civitati restituit sacra. Hoc tandem modo reconciliata urbs in gratiam rediit.

Eodem anno copiae in fines Volaterranorum deductae gravissimas contentiones inter Geminianenses ac Volaterranos pro finibus agrorum coortas, de quibus jam simul digladiabantur, removerunt, ac limites agris ex arbitrio posuerunt, ne amplius de his ambigeretur.

Extremo ejus anni, equites trecenti ac pedites circiter sexcentos Florentia profecti, per medios Aretinorum fines iter facere perrexerunt, ut Tifernatibus sociis et amicis, qui per id tempus ab Aretinis premebantur, opem ferrent. Audax coeptum ac pene temerarium finem habuit prosperum: nam cum, relicto ad laevam Arno, in viam Perusinam descendissent, et Cortonam versus iter facerent, Aretini, raptis post eas copiis, quia paucitatem spernebant, nullo neque ordine neque duce, sed sola voluntate, ut quisque celeritatis habuit, delati sunt. Ita, rari et imparati ruentes, aliquot ea die detrimenta susceperunt: et ceciderunt praecipui nominis duo: Vannes Tarlati filius e familia nobili, et Uguicio Gherardinus exul florentinus. Signa militaria Aretinorum tria victores capta retulerunt.

A. 1309. *Carolus rex secundus hoc anno decessit. Regnum ad*

usciti, corsero il paese, e fecero molti incendj e molte prede. E così da capo si cominciò la guerra.

In questo medesimo tempo, facendo guerra il legato della chiesa contro a' Viniziani, i Fiorentini mandarono gente d'arme a cavallo in suo aiuto: e non è noto, se i Fiorentini spontaneamente fecero questo per riconciliarsi con lui, o pure per essere richiesti. Ma il legato poco di poi avendo dato una grande rotta a'Viniziani, ricordandosi della liberalità de' Fiorentini, levò lo interdetto, e restituì alla città i sacramenti. E in questo modo, riconciliata la terra, ritornò in grazia.

In questo medesimo anno mandarono i Fiorentini le genti in sui confini de' Volterrani, per gravissime contese che erano nate fra loro e i Sangemignanesi de' confini del loro contado, per i quali erano venuti insino all' arme. Il perchè i Fiorentini vi posero i termini secondo l' arbitrio loro, per levare via ogni dubbio e ogni contesa.

Nella fine di questo anno furono mandati da Firenze circa trecento cavalli e seicento fanti in aiuto degli uomini di Città di Castello loro amici e collegati, ai quali in quel tempo gli Aretini facevano guerra. E passarono queste genti per il mezzo del contado d'Arezzo, che fu audace e temerario pensiero. E nientedimeno ebbero prospero fine: perocchè, lasciando loro Arno dalla mano manca, e addirizzandosi per la via di Cortona e di Perugia, gli Aretini subitamente, sprezzando il numero piccolo, gli seguitarono senza ordine e senza guida; e solamente, come l' appetito gli portava, rari e disordinati gli sopraggiunsero, e ricevettero quel dì alquanto di danno, perocchè fra gli altri vi rimasero morti due uomini di pregio, Vanni figliuolo di Tarlato di famiglia nobile, e Uguccione Gherardini uscito di Firenze. E perderono ancora tre bandiere, che furono loro tolte da' vincitori.

In questo medesimo anno morì il re Carlo secondo, e il A. 1309.

A. 1310. *Robertum ejus filium pervenit. Proxima dehinc aestate, Florentini et socii, contractis undique copiis, in Aretinos duxere. Cum in agrum aretinum pervenissent, conjunctis aretinis exulibus, apud domum veterem posuerunt castra. Inde crebris praeliis urbem aggressi, expugnare nitebantur. Dum apud Aretium esset Florentinorum exercitus, oratores Henrici, nuper ad imperium delecti, Florentiam venerunt. Hi cum publicum sibi auditorium postulassent, priores civitatis, vocato amplissimorum civium consilio, dicendi quae afferrent fecerunt potestatem. Oratores, pleraque oratione in laudandis tollendisque virtutibus novi principis absumpta, cum verborum grandiloquentia divino simul humanoque consensu provectum tantae dignitatis ad fastigium demonstrassent, tria subinde proposuerunt: adventum ejus in Italiam cum validissimo tremendoque exercitu ex invictissimis illis asperrimisque nationibus, proximo tempore futurum; esse praeterea sui propositi Florentiam adire, pacis constituendaeque urbis causa: itaque, parari sibi receptum jam inde commonuere; insuper molestum esse principi Aretinos bello premi, cum si quid ab illis secus quam deberetur admissum fuisset, ad ipsum potius deferendum judicium, et sic vindictam exposcere conveniat, quam propria auctoritate ultum ire: quapropter, jubere uti discedant ab armis, Aretinosque ultra prosequi desistant. Responsum est oratoribus datum in hunc maxime modum: laetitiae cunctis esse debere talis principis, qualem ipsi praedicent, assumptionem; quod vero nuncietur ejusdem in Italiam transitus cum ferocissimarum gentium exercitu, id porro vix credibile videri imperatorem romanum tantam vim barbarorum in Italiam, quasi in hostilem terram, adducere; convenire quidem romano principi Italos contra barbaros, non*

regno venne a Ruberto suo figliuolo. La seguente estate i Fiorentini e collegati mandarono le genti in quello d'Arezzo: le quali congiunte insieme cogli usciti si posarono col campo appresso alla casa vecchia, e di quel luogo spesse volte combattevano la città. In questo mezzo vennero gl'imbasciadori dello imperadore Arrigo, il quale era stato nuovamente eletto allo imperio, e domandarono udienza pubblica: il perchè i priori, richiesto grande numero d'eletti cittadini, udirono questa ambasciata. I prefati ambasciadori, consumato che ebbero buona parte della loro orazione in esaltare la virtù di questo nuovo principe, e in dimostrare con grande eloquenza che non sanza divino e umano consiglio era stato promosso a tanta degnità, finalmente proposero tre cose: la prima, che la sua intenzione era a tempo nuovo di passare in Italia con uno potentissimo esercito di quelle invitte e aspre nazioni; appresso, di venire a Firenze, per mettere pace e riformare la città: e a questo significava, che gli mettessero a ordine il ricetto; ultimamente, che gli era molesto, che gli Aretini fossero oppressati dalla guerra, perocchè, se loro avessero fatto alcuno mancamento, si conveniva ricorrere a lui come a giudice, e domandarne la punizione, piuttostochè per propria autorità cercare la vendetta. E pertanto comandavano, che posassero l'arme, e non seguitassero più oltre nell'impresa contro agli Aretini. A questi ambasciadori fu fatto la risposta nel tenore che appresso diremo: che i Fiorentini avevano da rallegrarsi della assunzione d'uno tale principe, quale loro predicavano; ma della passata sua in Italia con uno esercito di ferocissime genti, a fatica potevano credere, che lo imperadore romano volesse conducere una moltitudine di barbari in Italia, come in uno paese nimico, perocchè si conveniva al principe de'Romani piuttosto conducere Italiani contro a'barbari, che barbari contro a Italiani: nien-

A. 1310.

barbaros contra Italos secum trahere; sperare tamen se qua moderatione, qua justitia esse dicitur, bene cuncta provisurum; quod autem sibi Florentiae parari jubeat, super ea re ita provisurum florentinum populum, uti saluti dignitatique suae expedire censebit; exercitum vero Aretium misisse, ut aretinos cives, socios et amicos florentini populi, quos diversa factio immaniter pepulisset, in urbem restituerent; hujus tam justi operis causa neminem sibi succensere posse, praesertim cum ea factio quae urbem teneat pacem fregerit et ultro intulerit bellum, et ad tyrannidem eversionemque ejus civitatis manifeste contendat; justum principem, si eam rem cognoverit, laudaturum esse potius Florentinorum factum quam reprehensurum; sed expectare, quoad illi deferantur quaerelae, in eo certissimam fore sociorum perniciem: quibus postea, etsi cupiat princeps mederi, non possit.

Accepto responso, oratores Aretium profecti, ante quam urbem intrarent, in castra pervenerunt. Ibi quoque ex principis auctoritate cum eadem praecepissent, tantum abfuit ut dicto pareretur, ut etiam in ipsorum oculis solito infestius cuncta hostilia contra urbem intentarent. Et oratores quidem novi principis in hunc modum abiere. Florentini vero aliquandiu circa Aretium commorati, tandem, cum vanum appareret expugnationem tentasse, praesidio apud Turritam, duobus fere passuum millibus ab urbe, opportunissimo loco communito, aretinisque exulibus in eo relictis, ut inde bellum inferrent, ipsi, vastato circa urbem agro, omnibusque vicis exustis, Florentiam copias reduxere.

Henrici fama per id tempus in dies magis crescebat, variique rumores afferebantur. Et jam ex Germania in

tedimeno, essendo lui della modestia e della giustizia che si diceva, speravano che provvederebbe bene a ogni cosa; e alla parte che comandava, che gli s'apparecchiasse il luogo a Firenze, che il popolo fiorentino farebbe quello che fosse utile alla salute e alla degnità sua: ma lo esercito ch'egli avevano mandato a Arezzo, l'avevano fatto per rimettere drento gli amici e collegati loro, i quali dalla parte avversa crudelmente erano stati cacciati; e per questa impresa sì giusta nessuno potersi di loro dolere, massimamente avendo quella parte che teneva la città rotta la pace e mossa la guerra, e dirizzando quella terra alla tirannide e alla sua distruzione; e che non dubitavano punto, che se questo giusto principe avesse notizia di questa cosa, loderebbe piuttosto la impresa de' Fiorentini, che la riprendesse; e che dovevano intendere, se s'aspettasse tanto, che le querimonie gli fossero portate, in quel ne seguirebbe la destruzione de' collegati, alli quali volendo poi il principe, non potrebbe sovvenire.

Avendo avuta questa risposta, gl'imbasciadori se n'andarono a Arezzo: e passarono prima pel campo ch'egli entrassero nella città, e fecero i medesimi comandamenti ch'egli avevano fatto a Firenze. E furono non solamente disubbiditi, ma ancora fu fatto in sugli occhi loro cose più aspre e più feroci contro a quelli di drento, che non avevano fatto prima. E dopo questo, i prefati ambasciadori del nuovo principe si partirono. I Fiorentini, poi che furono stati alquanto intorno a Arezzo, finalmente, vedendo che la impresa era vana, lasciarono una parte delle genti alla Turrita, presso a Arezzo a due miglia, in uno luogo forte, acciocchè insieme cogli usciti continuassero la guerra: e loro, dato il guasto intorno alla terra e arse molte ville, ridussero le genti a Firenze.

In questo tempo cresceva ogni dì la fama d'Arrigo imperadore, e varj romori venivano d'oltramonti, e alcuni afferma-

Galliam transiisse asseverabant, circaque Rhodanum Lemanumque lacum, audiendis civitatum legationibus comparandisque copiis quas traduceret, immorari. Legati vero frequentes ab Italia ad illum currebant; exules florentini, quoscumque non impediebat egestas, ad eum confluere dicebantur. In hac suspicione civitas quid agendum foret consultabat. Erant quibus optimum videretur legationem mittere, ne principis majorem in modum alienaretur animus; inclinare quidem illius mentem haud difficile fore, praesertim pecuniarum indigentem, quas ab exulibus sperare nequaquam possit; barbarorum animos cupiditate et auro singula metiri. Aliis periculosum id consilium videbatur, quoniam nomen ipsum imperii alienum inimicumque suis nationibus esset, neque conduceret pacis reconciliationisque auctorem illum assumere, missioque ipsa legatorum hanc praebere ansam videretur. Praeterea, si receptum in urbem petat, quod ante oratores sui denunciarunt, negaturi ne sint legati an concessuri? Atqui si negaturi sint, ad manifestam indignationem; si concessuri, ad manifestam perniciem mittere. Nam, si urbem introeat, quis temperaturum confidat? Hujus deliberationis cum utraque pars rationem haberet probabilem, utraque suo tempore pervicit. Nam ab initio praevaluit eorum sententia, qui mittendam legationem censebant: itaque, non delecti modo oratores, verum etiam apparatus omnes facti. Ad extremum mutata sententia, et non mittere decretum.

vano, che della Magna egli era passato in Francia, e che egli era venuto intorno al Rodano e al lago di Ginevra a udire le ambasciate di più terre e ragunare l'esercito, il quale aveva di poi a condurre in Italia. Molti imbasciadori delle parti d'Italia l'andarono a trovare: e similmente si diceva, che gli usciti fiorentini che non erano impediti da grande povertà, ricorrevano a lui. Sentendo adunque queste cose la città di Firenze, e trovandosi in sospetto, consultava quello che fosse da fare. Erano alcuni, che pareva loro mandarvi imbasciadori, acciocchè l'animo di quello principe non s'alienasse troppo dalla repubblica fiorentina. E pareva facile a disporre la mente sua, massimamente avendo bisogno di danari, i quali non poteva sperare dagli usciti fiorentini. E quello che gli moveva a consigliare questo era, perchè pareva loro che quelle nazioni fossero cupide di pecunia, e con quel mezzo qualunque cosa misurassero. A alcuni altri pareva pericoloso questo consiglio, perchè il nome dello imperio era contrario a'modi e reggimenti loro, e non giudicavano utile mettere nelle sue mani la pratica della loro reconciliazione e pace: della qual cosa pareva, che la mandata degli ambasciadori gliene desse cagione. Appresso, era da considerare, domandando lui ricetto nella città, come avevano significato innanzi i suoi imbasciadori, s'egli era da concederlo o da negarlo. Se gliele negassero, lo inciterebbero a uno evidente sdegno; se gliele concedessero, si metterebbero a uno manifesto pericolo: perocchè, s'egli entrasse nella città, chi è quello che dicesse, che da'suoi pensieri s'avesse a contenere? Questa consultazione pareva, che in ogni parte avesse ragione probabile. E l'uno consiglio e l'altro al tempo suo ebbe luogo: perocchè, nel principio si deliberò secondo la sentenza di coloro che consigliavano la mandata degl'imbasciadori; il perchè e'furono non solamente eletti, ma ancora messi a ordine in ogni cosa per andare: all'ultimo mutarono parere, e deliberarono che

Inclinavit autem maxime ad id consilium Roberti Siciliae regis cognita voluntas, qui inimico esse animo in Henricum ferebatur. Itaque, perinde quasi ageretur de partium studiis, huic inhaerendum, illi repugnandum esse statuerunt. Robertus autem ipse haud multo post Florentiam venit. Redibat autem a pontifice tunc in Gallia commorante: a quo, nuperrime defuncto patre Carolo, concessionem regni coronamque susceperat. Is igitur et sua gratia, quod antea pistoriensi bello propensissima cognitus fuerat benevolentia in Florentinos, et paterno simul avitoque favore, summis honoribus a civitate recipitur. Confirmandis civium animis contra novi principis terrorem simultatibusque tollendis mense fere integro Florentiae commoratus, societatem foedusque renovandi auctor fuit civitatibus adversus Henrici potentiam; et se missurum auxilia, cum tempus expeteret, pollicitus est.

Dum haec Florentiae geruntur, aretini exules, qui in praesidio contra urbem munito relicti erant, quotidianis prope incursibus usque ad Aretii moenia infestabant. Harum assiduam vexationem non ultra ferendam hostes rati, praesidium expugnare adoriuntur. Cum fortiter ab exulibus resisteretur, neque capi praesidium posset, fame et obsidione pervincere constituerunt, putantes (id quod erat) non multum commeatus intra munitiones teneri, sed dietim fere ex proximis castellis, quae ad exules defecerant, importari. Hac igitur fiducia circumsistentes praesidium obsidebant, telisque et machinis impugnabant. Ob id periculum sociorum, missa rursus a Florentinis auxilia equitum, cum ex amicis oppidis peditem cõegissent, liberare obsessos pergunt. Cum jam appropinquarent praesidio, et hi qui obsidebant se se unum in locum

non andassero. E massimamente fecero questa mutazione, per la notizia ch'egli ebbero della volontà del re Ruberto, il quale si diceva essere poco amico dello imperadore Arrigo. E pertanto, parendo loro che s'avesse a deliberare delle parzialità, giudicarono doversi accostare al re Ruberto e opporsi allo imperadore. Ma non molto di poi venne il re Ruberto a Firenze, il quale tornava di Francia dal sommo pontefice, dal quale, essendo poco innanzi morto Carlo suo padre, aveva ricevuta la corona e la investitura del regno. Questo principe, per la grazia che nella guerra di Pistoja aveva acquistata a Firenze, e per l'antica benivolenza del padre e dell'avolo, fu ricevuto nella città con grandissimo onore. Stette circa uno mese in Firenze, per unire e per confermare gli animi de'cittadini contro al terrore del nuovo principe, e fu cagione di rinnovare la lega delle città di Toscana contro alla potenza dell'imperadore Arrigo, promettendo di mandare loro aiuto quando e'fosse il tempo e il bisogno.

In mentre che queste cose s'ordinavano a Firenze, gli usciti d'Arezzo che erano alla Turrita rimasi, come di sopra narrammo, ogni dì correvano insino alle mura d'Arezzo. Ma quegli di drento, non potendo più sopportare questa assidua molestia, deliberarono di combattere questo luogo. E perchè la resistenza degli usciti si faceva grande, e le guardie che v'erano drento per forza non si potevano vincere, deliberarono d'averlo per fame e per assedio, stimando quello che era, ch'egli avevano poche vittuvaglie, ma che dì per di se ne fornivano dalle castella vicine. Con questa speranza posero il campo a questo luogo, e continuamente con varj tormenti lo combattevano. I Fiorentini adunque, veduto il pericolo grande de'loro collegati, mandarono gente d'arme a cavallo, e ragunarono fanti delle castella vicine per levare l'ossidione. E come s'appressarono al luogo assediato, i nimici che v'erano a campo si

conglobassent, exules, desertis munitionibus, incolumes ad florentinum equitatum evaserunt. Ita, liberati periculo, in proxima castella deducuntur. Hostes quoque, incenso ac diruto praesidio, redierunt in urbem. Et bellum quidem ab aretinis exulibus acriter inferebatur: Florentini vero auxilia submittebant; interdum quoque majoribus copiis profecti, usque ad Aretii moenia infesto agmine populabantur.

Caeterum, ab hoc aretino bello major insuper cura mentes hominum avocabat. Henricus siquidem, superatis Alpibus, in citeriorem Galliam descendisse nunciabatur, et quidquid ubique fuerat exulum florentinorum ad illum concurrisse, adeo spe firma victoriae, ut jam inde bona inimicorum inter se partirentur. Extat Dantis pöetae epistola amarissimis referta contumeliis, quam ipse inani fiducia exultans, contra Florentinos, ut ipse vocat, intrinsecos scripsit: et quos ante id tempus honorificentissimis compellare solebat verbis, tunc hujus spe supra modum elatus, acerbissime insectari non dubitat. Quod equidem nec levitati, nec malignitati praestantis ingenio et doctrina viri tribuendum puto, sed tempori: est enim naturae proximum, ut victores cum aliqua increpatione verborum ulciscantur. Ille vero in hoc deceptus, quod se jam inde putabat victorem. Exules ergo florentini certa spe tenebantur: civitas autem suspensa metu, comparandis societatibus delectisque habendis oppidisque firmandis, magno opere intendebat. Harum vero conficiendarum rerum facultatem maximam praebuit implicatio hostis, annum fere totum circa Mediolanum et Cremonam et Brixiam commorantis.

A. 1311. *Principio insequentis anni salutaris provisio facta est a civitate circa exules reducendos. Cum enim magna ci-*

ristrinsero tutti insieme; e in quel mezzo gli usciti, abbandonato la fortezza, rifuggirono alle genti de' Fiorentini a salvamento. E in questo modo, liberati da tanto pericolo, si ridussero nelle castella vicine: e i nimici arsero quella fortezza, e poi se ne tornarono nella città. E nientedimento gli usciti aretini continuamente infestavano quegli di drentro, e i Fiorentini davano loro aiuto in tal maniera, che accompagnati da molta gente, alle volte predavano insino sotto le mura d'Arezzo.

Ma in questo tempo uno maggiore sospetto e una maggiore cura ritraeva le menti degli uomini dalla guerra aretina: perocchè pubblicamente si diceva, che lo imperadore Arrigo aveva passato l'Alpi e disceso in Lombardia, e che tutti gli usciti di Firenze erano ricorsi a lui con sì ferma speranza di vittoria, che fra loro medesimi avevano già compartiti i beni de' loro nimici. E' si trova una epistola di Dante poeta, la quale scrive, come lui dice, contro a' Fiorentini di drento, piena di contumelie: e innanzi a quel tempo essendo consueto di parlare di loro molto onorevolmente, allora sollevato dalla speranza di questo principe, non dubita d'usare aspre e rigide parole. La qual cosa non mi pare d'attribuire nè a levità nè a malignità di questo uomo tanto prestante di dottrina e d'ingegno, ma piuttosto al tempo, perocchè pare cosa conforme alla natura de' vincitori, che usino alle volte qualche riprensione di parole. E lui era ingannato in questo, che allora già si reputava vincitore. Gli usciti fiorentini stavano adunque con certissima speranza di vittoria. Da altra parte, la città era in grande tremore, e attendeva a ristrignersi co' collegati, e ragunare gente e afforzare le terre. E al fare queste cose dette loro grande occasione il soprastare che fece lo 'mperadore circa uno anno intero in quello di Milano, di Brescia e di Cremona.

Nel principio del seguente anno fu fatta una provvisione nella città circa alla tornata degli usciti molto salutifera: pe- A. 1311.

vium multitudo exularet, ac diversa multorum conditio esset, cuncti tamen ad Henricum desiderio reditus cohaesuri viderentur, ad minuendam eam manum, placuit decreto publico revocare eos, quorum nec insigne odium in praesentem reipublicae statum, nec periculosa reductio foret. Prioribus igitur potestas a populo tradita, uti una cum duodecim viris a se delectis nominationes facerent eorum, qui reducendi ab exilio viderentur, pacique et concordiae civium providerent. Fuit tunc in numero priorum Baldus Agulio jurisperitus. Is privatim odio in quosdam accensus, ut est id genus hominum subtile ac maleficum, deprehendit posse etiam in beneficio populi locum esse nocendi, si non ii nominarentur quibus dabatur beneficium, sed ii et ipsorum genera quibus adimebatur, ut sic perpetua illis nota inureretur. Hac itaque mente formulam provisionis sic instituit, ut et reditum ab exilio et caetera pacis concordiaeque beneficia omnibus tribueret, praeter eos qui exciperentur. Ita in prima legis parte qua beneficium datur, neminem expressit: in secunda vero qua adimitur, nomina singulorum et familias longo et sinuoso ordine per tribus annotavit. Ea res posteris temporibus multis nocumento fuit.

Exulum igitur pars beneficio populi revocata in urbem rediit: alia pars rejecta in exilio remansit. In ea fuerunt omnes jam inde post primi adventum Caroli ex prioribus illis seditionibus exules, quorum nemini penitus lex prospexit; et praeterea recens pulsi, quos vocitarunt

rocchè, essendo la moltitudine grande e per diverse cagioni fuori della terra, tutti si stimava dovessero ricorrere a Arrigo imperadore per il desiderio del tornare; e volendo diminuire questa moltitudine, deliberarono per pubblica autorità di rivocare coloro che non erano molto nimici a quello presente reggimento, e la tornata loro non era pericolosa. Fu dato adunque autorità dal popolo a' priori insieme con dodici cittadini, che nominassero quegli che paresse loro da rivocare, e provvedessero alla pace e alla concordia della città. Era nel numero dei priori messer Baldo Aguglione dottore di legge, il quale avendo privato odio inverso alcuno degli usciti, come spesse volte simili uomini sono sottili e inventori di modi d'offendere quando vogliono, vide che in questo beneficio commune del popolo v'era la via da potere nuocere: e questo era, se nella provvisione non fossero nominati coloro a chi si dava il beneficio, ma piuttosto quegli e quelle famiglie a chi e'si toglieva, acciocchè perpetualmente fossero notati dalla legge. Ordinando adunque la provvisione con questo animo, prese forma che la tornata da'confini e gli altri beneficii della pace e della concordia universalmente fossero dati a tutti, salvo che a coloro che nominatamente ne fossero eccettuati. E così nella prima parte della legge, dove si dava il beneficio, non nominava alcuno; nella seconda parte, dove si toglieva, nominava ciascuno e le famiglie loro con lungo circuito di parole, notandole ancora secondo l'ordine de'sestieri: la qual cosa, ne'tempi ehe seguirono poi, fu dannosa a molti.

Quella parte adunque degli usciti che ebbe il beneficio dal popolo ritornò nella città, e l'altra parte che fu esclusa rimase in esilio. E in quel numero che rimasero fuori, furono tutti coloro che erano stati cacciati in quelle più antiche discordie dopo alla venuta di Carlo primo, e a nessuno di questi la legge dette beneficio. Furono ancora fra costoro alcuni di quelli cac-

albos: horum longe mitior erat causa. Denique, non studio partium contra istos, sed privatis fere simultatibus certabatur. Itaque, horum pars tunc restituta in urbem rediit: pars vero omnino rejecta, in qua Circulorum Adimariorum et Tosingorum vel guelfissimarum quondam gentium aliqui remanserunt: filii praeterea Baldi Ruffoli, quem primum vexilliferum justitiae fuisse ostendimus, fratres insuper et nepotes Jani Labella, Dantes Aligherii, Palmerius Altovita et alii permulti ex nobilitate et plebe, quos nominare longum esset.

Post haec renovata societas est inter civitates. Fuerunt autem hae: Florentini, Lucenses, Senenses, Pistorienses, Volaterrani et caeteri qui in superiore societate nominantur. Accesserunt Tifernates et Bononienses et horum omnium princeps, Robertus Siciliae rex. Hi omnes unanimiter foederati bellum contra novum principem aperte susceperunt.

ciati di fresco, che si chiamavano bianchi, de' quali era la cagione più leggiera, perocchè la contesa contro di loro non era tanto per le parzialità, quanto per private inimicizie. E pertanto alquanti di questi tali furono restituiti, alquanti ne furono lasciati di fuori: nel quale numero furono alcuni de' Cerchi, degli Adimari e de' Tosinghi ed altre famiglie anticamente molto guelfe. Ancora rimasero di fuori i figliuoli di Baldo Ruffolo, il quale mostrammo di sopra essere stato il primo gonfaloniere di giustizia; appresso, i fratelli e nipoti di Giano della Bella, Dante Alighieri, Palmieri Altoviti, e molti altri della nobilità e del popolo, i quali sarebbe lungo nominare.

Dopo a queste cose rinnovarono la lega le città e popoli di Toscana, che furono questi: Fiorentini, Lucchesi, Sanesi, Pistolesi e Volterrani e gli altri nominati nella lega di sopra. Furono ancora in questo numero quegli di Città di Castello e Bolognesi; e di tutti costoro il capo era il re Ruberto: i quali unitamente e apertamente presero la guerra contro allo 'mperadore.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.